Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Palais
~~19 - VIII - 5~~
18 III 10

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 18 III 10

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Tom Aloisio ais Patania dip Lit Gatti e Dura

Domenico Scina

Digitized by Google

22303

STORIA LETTERARIA DI SICILIA

NE' TEMPI GRECI

DI

DOMENICO SCINÀ

DA PALERMO.

BIBLIOTECA

Napoli,
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1840.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

L'EDITORE A CHI LEGGE.

Scinà dettava la presente istoria in un periodo della sua vita, in cui quel possente ingegno severo, penetrativo, tutto ordine e lucidezza, non menomato dagli anni, più alto levavasi per cresciute dottrine e maturità di giudizio. Arse in Sicilia la pestilenza dell' orrendo anno 1837; e Scinà ch' era in sul fin del lavoro, dal morbo e da cordoglio perì il 13 luglio, nel settantesimoterzo anno dell'età sua. Perdita che pur non si dilegua in mezzo alle calamità del paese, le cui glorie crebbe quel sommo col proprio suo nome, e con illustrar quanti più famosi d'ogni tempo la Sicilia vantò. Perchè non contento alle palme acquistate negli studî severi, se non per nuove scoperte, senza dubbio per nuovo e mirabile metodo nel corso di Fisica, e per felice applicazion delle teorie nella topografia di Palermo, e in varie opere minori; volgendosi ad altre discipline, scrisse l'Empedocle, l'Archimede, il

Maurolico, la istoria letteraria siciliana nel secol decimottavo, illustrò Archestrato: e dopo questi lavori spicciolati, abbracciando ormai tutte le vicende dell' uman sapere in Sicilia dacchè s'han ricordi istorici, incominciò a ritrar l'epoca greca; e proponeasi venirne alla romana, e sì via scendere infino al decimosettimo secolo. Dell'epoca greca pubblicò in vita la introduzione, sulle Effemeridi Scientifiche e letterarie per la Sicilia; il primo e il secondo periodo, sul Giornale di Scienze e lettere per la Sicilia; il terzo non fornì, ma per ventura non resta mutilo perchè mancanvi le sole memorie d' Archimede, e queste avea egli già dato alla luce molto innanzi (Palermo 1823), onde non dovea far che adattarle all' indole e alle forme d' una istoria generale. Lo editore, siciliano, e tenerissimo della memoria di quel grande che onorò qual figliuolo il padre, ha raccolto in un sol volume le prime parti dell' opera, con quanto v' ha dettato del terzo periodo. Il volume del libro, il bel ritratto dell' autore, e il moderatissimo prezzo mostrano se questa sia impresa di guadagno, ovvero tributo d' amore a Scinà, e al paese. Non s' aggiugne una biografia, perchè e siciliani e stranieri han dato intorno la vita e le opere di Scinà, lavori di gran pregio, dai quali son tolti quei cenni che qui è paruto notarne.

INTRODUZIONE.

La Sicilia per una sorte quasi comune alle più antiche ed illustri nazioni, ha la prima sua origine piena di oscurità, ed i suoi inizî guasti e sformati dalle favole. Gli scrittori ci dicono che i primi ad abitarla furono i Ciclopi e i Lestrigoni; ma i poeti, che di costoro i primi favellarono, lasciandosi condurre alla lor fantasia, diversamente li descrivono, ed in luogo di uomini e di popoli, esseri ci recano allegorici o fantastici. I Ciclopi di Omero non sono quelli di Esiodo, che temprano i fulmini a Giove, nè i Ciclopi di Esiodo sono quelli di Callimaco e di Pindaro, che nelle grotte di Lipari o nelle caverne dell'Etna ajutano i lavori di Vulcano. Gli stessi scoliasti, ancorchè solleciti d'illustrare i poeti, accolsero alcune vecchie e popolari tradizioni, talvolta contrarie e sempre maravigliose, ed ogni cosa affastellando confusero in tal modo i fatti, che gli storici più gravi non seppero affermare chi i Ciclopi e i Lestrigoni si fossero, donde venissero, e come fossero mancati. Ciò nondimeno sono state tante a'dì nostri

le indagini degli eruditi, che sono giunti a distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici, e ad investigar di questi il mestiere, l'abitazione, e l'origine; tenendosi da alcuni per fenici (1), e da altri per popolo di Egitto (2). Sicchè la Sicilia, tanto famosa nei suoi principî per le favole, è oggi divenuta per le ricerche degli eruditi un soggetto di studio, ed un argomento di archeologia.

I più nominati scrittori sono oggi di avviso, che le colonie arabo-fenicie dall'Egitto movendo e dalla Libia, sien venute presso i Pelasgi, che prima di estendersi per la Grecia avean dato all'Argolide e all'Arcadia il nome propriamente di Pelasgia (3). Dalla Libia almeno si partì Danao; un pastore fenicio fu Lelex; e Cadmo era nativo della Libia egiziana. Molto fu il vantaggio che a migliorar la vita civile trassero i Pelasgi da siffatte colonie; e per via di alcuni pastori fenicî, che sortirono in Grecia il nome di Ciclopi, si ebbero alcuni modi di edificare in pietra, e l'arte di fabbricare il ferro. Poichè parlando in prima di questo metallo, sebbene l'arte di lavorarlo sia stata antichissima presso gli Egizî e nella Palestina;

(1) Boettiger.
(2) Petit-Radel.
(3) v. Raoul-Rochette *Histoire critique de l' établissement des Colonies Grecques tom.* 1.

pure conosciuta non era dalle altre nazioni, che anzi di rame o di bronzo si fabbricavano le armi e gli strumenti degli operai. Varî quindi secondo i varî luoghi si dissero in Grecia gl'inventori di tal' arte, e da Plinio (1) se ne dà sopra tutti il vanto ai Ciclopi. E come Vulcano, uno degli antichi re di Egitto, avea insegnato il primo a mettere in opera il ferro, così i poeti, introdotto in Grecia il culto di Vulcano, a questo dio congiunsero i Ciclopi, ch'erano fabbricatori di ferro, e li posero a ministri nella fucina di lui. Volgendoci poi alle fabbriche in pietra egli è noto, che fuor solamente dell' Egitto, della Fenicia, e della Caldea, in altro modo non si edificava, che col legno, colla terra cotta, e coi mattoni. I Ciclopi tra quei che recarono ai Pelasgi l' arte di fabbricare in pietra, vennero i primi ed i soli a connettere con piccole pietre, senza alcun cemento, grandi e grossolani massi di una forma irregolare qualunque (2), ed alte e grandiose alzaro-

(1) *Hist. Nat.* lib. VII. cap. 56.

(2) Questa maniera di fabbricare era differente da quella dei Pelasgi, che edificavano con pietre, ciascuna delle quali era un poligono almeno di cinque o sei lati. Ma i lati delle pietre si adattavano rispettivamente gli uni e gli altri in tal modo, che non aveano bisogno, come i Ciclopi, delle piccole pietre, per empiere i vani che lasciavan tra loro i gran massi rozzi ed irregolari. Convenivano solamente i Ciclopi e i Pelasgi in ciò, che per dare la dovuta stabilità alle mura formavano agli angoli de-

no in Grecia le più famose muraglie. Fabbricarono così le mura di Micene, di Tirinto (1) e di Nauplia, le cui rovine mostrano ancora agli occhi dei viaggiatori, dopo tre mila e più anni, la prima immagine e i primi passi della nascente architettura (2). Però tal maniera di edificare fu detta *ciclopéa* (3); ciclopéa fu chiamata al dir di Servio una fabbrica qualunque vasta e grandiosa (4); ed i Ciclopi furon gridati da Aristotele (5) ad inventori delle torri (6). Costoro adunque dovendo cavar sotterra gran mas-

---

gli strati quasi orizzontali di terra cotta, o mattoni, e tra strato e strato v'inserivano delle pietre in maniera, che ne risultava un ingraticolato. Queste ed altre simili notizie sono ricavate dalle annotazioni del sig. W. Gell.

(1) Paus. lib. II. e VII.

(2) V. *Histoire de l'Accademie royale des Inscriptions etc.* t. XXIII pag. 29.

(3) Petit-Radel *Sur les monuments cyclopèens en Grece et en Italie.*

(4) Al libro IV. dell' Eneide.

(5) Plinio *Hist. nat.* lib. VII. c 56.

(6) Veramente nelle mura ciclopiche di Micene e di Tirinto non esistono torri disposte a regolare distanza; ma una se ne osserva all'entrata orientale di Tirinto, e si argomenta che un'altra dovea essere in Micene per adattare il muro ad una rocca sporgente. Quello che più importa di notare egli è che i Ciclopi seppero ancora tagliar delle pietre per fabbricar la porta di Tirinto e quella di Micene, in cui secondo Pausania erano scolpiti due leoni; anzi lo stesso Pausania dice: che i Ciclopi scolpirono la Medusa dentro le mura di Argos, ch' eran pelasgiche e non ciclopiche v. Paus. lib. II. c. 16 e c. 20.

si (1), e le vene ricercare del ferro, è cosa naturale, che non di rado ajutati si fossero, come faceano gli Egizî nel lavoro delle miniere (2), di una lucerna legata alla fronte, che li scorgesse nell' oscurità. Onde strana non è da reputarsi la congettura di un erudito (3), che quei fabbri a cagione di quella lucerna ricevuto avessero in Grecia il nome di *Ciclopi*, quasi che forniti fossero di un occhio circolare sulla fronte. Ma che che sia di tal congettura egli è certo, che col nome di Ciclopi si veniano quelli a designare che alte e grosse muraglie costruivano a gran massi, e questi a secco con piccole pietre connetteano. E come col lavoro delle loro mani si procuravano il vitto, furono ancora chiamati secondo Strabone (4) *Chirogastori*, di modochè a cagione del mestiere egualmente e con indifferenza furono detti *Chirogastori* e *Ciclopi*.

Esercitando essi un mestiere particolare formavano quasi una tribù, e in borghi tra loro

---

(1) Strab. l. VIII. p. 536 fa menzione delle caverne o dei laberinti ch' erano stati fabbricati dai Ciclopi a Nauplia vicino all' antica Argos, che in sostanza erano degli andirivieni, che soleano fare i Ciclopi in seno dei monti e nelle cave per trarne delle pietre.

(2) V. Agatarchide presso Fozio cod. CCLI.

(3) Hirt.

(4) Lib. VIII pag. 250 ediz. di Oxford.

uniti, e dagli altri separati si dimoravano. Quei ch'elevarono le fortezze di Tirinto e di Nauplia, furono cerchi dalla Lidia (1); ed Aristotele fa menzione de' Ciclopi traci, chiamando Tracia quella parte di Tessaglia, ch' era vicina a Flegra, e prima della guerra di Troja era stata occupata dai Traci (2). Oltre di che ci è noto, che robusti com' erano i Ciclopi e prepotenti, riuscivano così incomodi e molesti a'loro vicini, che i Feaci loro confinanti, abbandonata l'Iperia di Tessaglia, non già come alcuni vogliono di Sicilia, rifuggirono nell' isola Scheria, o di Corfù. Ma coll'andar de'tempi i Ciclopi e i Pelasgi, verso l' anno 1542. avanti la nostra era furono da Deucalione cacciati, e ritiratisi gli uni e gli altri nell'Epiro, cominciarono poi ad emigrare in più colonie cercando nuove terre, ed ergendo nuove città in molte isole e massimamente nell' Italia.

Fu questo il punto in cui alcune famiglie di Ciclopi si trassero dall'Epiro ad abitare i monti di Sicilia, come si può in difetto di storici ripescar da Omero, che dalla storia secondo Strabone (3) tolse la materia alle sue finzioni. E quantunque il poeta non parli in particolare che

(1) Strabone *loc. cit.*
(2) Aristotele *De Mirab. Auscult.*
(3) Lib. 1. pag. 39. ediz. di Oxford.

di Polifemo, pure in questo Ciclope tutti i suoi compagni dipinse, e di tutti abbellì le storiche qualità. Di modo che in Polifemo, sebben si vegga un personaggio poetico, possiamo noi raffigurare i lineamenti e l'origine dei Ciclopi abitatori di Sicilia. Ed in verità ignorando Omero la discendenza del Ciclope, lo dà, come soleano fare i poeti, a figliuolo di un dio; ma quasi toccar ne volesse l'origine dall'Africa sceglie a padre di lui Nettuno, divinità propria e speciale della Libia. Altro dio in fatti Polifemo non prega che Nettuno, e da pastor di Libia sprezza, e svillaneggia Giove dalla capra nutrito. Volendo poi il poeta indicar, se non m'inganno, del Ciclope il mestiere, descrive la eccelsa corte da costui edificata, più che di quercie e di pini, di gran pietre dalla terra cavate (1), o sia ci mostra una fabbrica ciclopica. Viene infine alle maraviglie ed alle finzioni, siccome è proprio della poesia, e queste ei coglie dalla condizione de'tempi e dalle circostanze dei luoghi. Era così volgare presso i Greci la credenza e comune la voce di essere abitate le nostre contrade da barbari e da selvaggi, che in orrore si aveano le acque del mediterraneo. I Cartaginesi padroni dell'Iberia e della Sardegna, allon-

(1) *Odiss.* lib. IV. v. 180.

tanavano non senza qualche atrocità dalle loro coste gli stranieri ; ed i Tirreni già signori del mare d'Italia lo corseggiavano per tutto , continue ruberie e frequenti assassinî commettendo. Però Omero scrive dei Ciclopi in Sicilia e dei Lestrigoni sulle rive della Campania , come di esseri snaturati , che ingordi erano di carne umana , e ne prendeano diletto. Anzi ad accrescerne il terrore mostruosi li finge ; e a dinotarne la Tessaglia per patria , li fa , se non eguali , simili ai giganti Flegrei (1) ; dando agli uni ed agli altri , che dalla stessa regione veniano , una smisurata grandezza e gigantesca statura. Sicchè i Ciclopi e i Lestrigoni erano per Omero , a quel che io ne sento , la medesima genía d'uomini , nati nella stessa contrada, e distinti con due nomi diversi , perchè attendeano a due mestieri diversi. Giacchè sebbene gli uni e gli altri sieno ritratti col corpo e colle forme di giganti ; pure i Ciclopi sono figurati con un occhio circolare sulla fronte in segno forse dell'arte , che questi e non i Lestrigoni praticavano. In Omero dunque , se mal non mi avviso , la storia si ha de' Ciclopi di Sicilia , trasfigurata dal suo favoleggiare ; nello stesso modo che Strabone (2) affermava i casi di Ulisse narrati dal poeta nella nostra isola doversi riferire

(1) Licofrone chiama i Pelasgi di Tessaglia figli de' giganti.
(2) Lib. I. pag. 31 , ediz. di Oxford.

a certi ladroni, che le nostre spiagge allora corseggiavano.

Se questi indizi sufficienti non si stimano a dimostrare, che i primi abitatori di Sicilia venuti fossero da terra pelasgica, si possono rafforzare coi nomi che ricordano i luoghi più famosi e vetusti di Sicilia, che sono tutti greci. Tal'è, per tacer di molti altri, il nome di Trinacria, con che fu da principio chiamata la nostra isola da' suoi tre promontorî. Il Valguarnera (1) che raccolse più di questi nomi, pieno com' era di gran sapere, venne da' medesimi ad argomentare che quei primi abitanti parlavano la lingua degli Eolii; ed in ciò pare che ingannato non si fosse, perchè la lingua pelasgica si conservò in gran parte, come vogliono i dotti, nel dialetto degli Eolii. Ma senza spillar qua e là delle congetture, egli è certo, che la pubblica opinione presso i Greci facea discendere i Ciclopi da terra Greca. Ulisse presso Euripide (2) racconta a Polifemo la cagione della guerra di Troja, e la vendetta, che i Greci presero de' Trojani, e poi soggiunge; *Ancor tu, o Polifemo, sei a parte di tanta gloria, che abiti una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell' Etna, che fuoco manda.*

---

(1) *Discorso sull' origine ed antichità di Palermo* pag. 179.
(2) Nel *Ciclope* v. 296 e 297.

Non così opinarono i nostri storici, che gelosi dell' onor nazionale fecero più antica che poterono l' abitazione di Sicilia, e ponendone a primi abitatori generazioni antichissime di popoli, vennero lieti a stabilire il primo periodo di scienze tra noi. Alcuni, egli è vero, chiamarono dall' Oriente i Fenicî ed i Sirî, altri gli Aramei ed i Caldei, ed altri i Ciclopi ed i Lestrigoni; ma come ciascuno volea i suoi popoli antichissimi, furon tutti d'accordo nel crederli giganti. Parea loro che questa una verità si fosse evidente e irrefragabile, che vedeano cogli occhi e toccavano con mani; perchè in varî punti di Sicilia, e in particolare ne'contorni di Palermo, rinvenivano mascelle, denti, ed altre ossa di sformata grandezza: ecco, dicean essi, le spoglie dei giganti, che l'antichità ci ricorda, e le reliquie dei primi abitatori dell' isola: Palermo, città la prima tra tutte, rimonta poco innanzi o dopo il diluvio. Così questi scrittori, ricchi per altro di merito, sino alla metà del passato secolo, ed oltre, ivano smarriti per carità di patria e difetto di conoscenze naturali. Poichè le ossa, che da loro si riferivano ai giganti, non sono che di animali terrestri, siccome or ora si è veduto ne'contorni di Palermo (1),

(1) V. *Rapporto sulle ossa fossili di Mare-dolce e degli altri contorni di Palermo.* Palermo 1831.

e di Siracusa (1). E queste ossa di animali e non di giganti sono una specie di cronometro fisico, che la pretesa antichità di Palermo e dell'isola rovesciano e distruggono. È oramai conosciuto da'geologi, che le ossa fossili attestare ci possono l'epoche diverse dei terreni, che sono di terza formazione; giacchè le ossa di alcuni animali (2) ci svelano gli antichi terreni, e quelle di altri (3) ci manifestano i recenti, o gli altri più moderni, che sono i terreni di alluvione. Ora le caverne ad ossa e le brecce ossose poco fa rinvenute nei contorni di Palermo, sono di elefanti, d'ippopotami, di cervi, e di altri simili animali, ed in un terreno si giacciono, che è il più recente, o sia di alluvione. Queste caverne oltre a ciò, e queste brecce sono a piè de' monti, non lungi dalla presente spiaggia, sopra un' antica sponda del mare. Per lo che l'inondazione e il deposito di queste ossa ebbe luogo, quando la nostra isola uscita già dal mare dimostrava l'attuale sembianza, ma le acque ricoprivano ancora i piani di Palermo (4).

---

(1) V. *Notizie sulle ossa fossili di Siracusa ecc.* nel *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.* t. XXXIV. pag. 40 a 44.

(2) Paleotherium, Anaplotherium etc.

(3) Elefanti, Ippopotami etc.

(4) Siccome le ossa non giungono sino al fondo della grotta di Mare-dolce, e questa non comunica coll'interno del monte; così egli è chiaro che quelle furono da fuori trasportate dentro la

Dovette quindi gran tempo correre, perchè il mare si fosse ritirato, e la pianura si fosse a secco ridotta, onde questa avesse potuto agli uomini fornire stanza sicura e convenevole ricetto. E però le ossa, che sonosi in quei luoghi rinvenute, in cui i nostri scrittori avevano veduto e segnato le spoglie de' giganti, in luogo d' indicare abitazione di uomini, e supporre umana società, la escludono, ed in tempi la rimandano, che sono a queste ossa molto posteriori. Dov'è dunque Palermo? e dove sono i nepoti di Noè che la fondarono? dove le scienze astronomiche e fisiche dei giganti primi abitatori di Sicilia? I pensamenti dei nostri scrittori, che sono vani in sè stessi, perchè sforniti di storica autorità, vengono ancora contraddetti da quelle ossa medesime, che essi chiamano in ajuto, o sia dalle memorie fisiche, che vagliono assai più che i loro eruditi arzigogoli, e le loro pompose dicerie.

Poste giù le parzialità nazionali, e sceverata, quanto si può, la storia dalla favola, tornano

---

grotta. E così essendo, o le acque terrestri strascinarono prima le ossa sulla sponda del mare, donde sbattute dalle acque furon poi rigettate nella grotta; o il mare che avea inviluppato gli animali in qualche catastrofe, ne trasportò immediatamente l'ossa sulla costa e nella grotta. In qualunque caso la sponda del mare non dovea essere dove al presente si trova, ma a piè de' monti. V. il citato *Rapporto sulle ossa fossili.*

i primi abitatori di Sicilia a poche famiglie giunte dall'Epiro, che separate tra loro stanziavano sulle alture de'monti, regolando ciascuno la propria famigliuola, e i giorni menando, come la voce dell'antichità li divulga, da semplici pastori. Euripide (1) infatti Polifemo introduce, che da un' altura guarda i suoi figliuoli, i quali intenti si stavano a pascolare la greggia. Ma non è perciò da immaginare, come si fa da' nostri storici, che viveano di sola pastorizia, perchè nutrire ancor si poteano di più piante, radici, turioni, semi, e frutti (2) che per l' ubertà del

(1) Nel *Ciclope*.

(2) A parte de' vegetabili che, previa o no qualche preparazione, possono più o meno somministrare alimento all' uomo, si hanno le radici tuberose *scorzonera undulata varietas*, *arum italicum-maculatum* (Monti) — *tenui folium*, *cyperus exculentus* (Trapani) ec. colle radici delle specie de' generi *serapies*, *orchis*, *ophrys symphytum ec.* colla radice carnosa del *daucus carota* e l' altra di *glycyrrhizza*.

Turioni: *asparagus-albus-horridus* (Sic. Merid.) — *officinalis-acuti folius-aphyllus*, *conium maculatum*, *urtica dioica-hispida*, *ruscus aculeatus-hypoglossum*, ed i turioni di alcune specie di *rosa e di rubus*.

Bulbi: le piante bulbose più generalmente diffuse in Sicilia sono de' generi *allyum*, *narcyssus*, *pancratium ornithogalum*, *scilla*, *hyacintus ecc.*

Frutti: *Amygdalus communis*, *arbutus uredo*, *punica granatum*, *pyrus communis*, *malus* (Boschi) — *cydonia-domestica ec. nespilus germanica*, *crataegus orientalis* (Monti Sett.) *myrtus communis*, *rubus fruticosus caesius* (Etna) *et castanea vulgaris*, *fagus sylvatica*, *corylus avellana* ed alcune specie di *quercus*, *rosa*, *Pinus*, ec.

suolo naturalmente vengono in Sicilia. Il loto, non già quello di Egitto (1), ma l' altro che chiamasi giuggiolo (2), e si produce nei contorni di Barberia, nasce di per sè tra noi nelle coste meridionali dell' isola; e questo loto che servia di cibo agli abitanti della piccola Sirte, che furono a giudizio de' dotti i veri lotofagi, potea ancora nutrire i primi abitatori di Sicilia. Anzi siamo confortati a dire, che veramente a cibo usato l' avessero, da un' antica tradizione, che portava aver coabitato nell' isola i Ciclopi ed i Lotofagi; giacchè da tal tradizione ridotta a verità si può inferire che i Ciclopi in sostanza si nutrivano come i Lotofagi di giuggiolo o sia di loto.

È cosa naturale, che i Ciclopi tal vita menando ritrosi fossero stati a' forestieri, massime in quei tempi, che i nostri lidi abbondavano di pirati; ma da ciò non segue, che sien da tenersi, come da tutti si fa, per feroci, inumani, e divoratori di uomini. Platone (3) lodali ad innocenti, e mostrali ad immagine di quei primi, che scappati al diluvio ristettero

---

Semi: i semi che possono nutrire l' uomo appartengono per lo più a piante leguminose e soprattutto a quelle dei generi *lotus*, *vicia*, *lathirus*, *lupinus*.

(1) *Nimphea lotus.*

(2) *Zyzyphus lotus,*

(3) *De legibus.*

sopra i monti, semplice e da pastori traendo la vita. Ma quali che da prima fossero stati i loro costumi, non si può mettere in forse, che men rozzi divennero, allorchè al dir di Silio Italico (1) e di Strabone (2) discesero, lasciati i monti, al piano intorno alle radici dell'Etna, ed alla coltura si volsero de' campi (3). Poichè passarono così dalla vita oziosa ed inerte di pastori a quella più industriosa ed attiva di agricoltori, ed abbandonando la solitudine si disposero alla vita sociale, che è il primo passo verso la civiltà.

Ne' luoghi orientali dell'isola, che furono da principio abitati, cominciano a comparire per la prima volta i Sicani, popolo d'Iberia, che cacciato da' Liguri, ebbe a cercarsi ricovero in Sicilia. Erano i Sicani molti di numero, esercitati al coltivamento della terra, ed aveano già acquistato le prime forme della società; talchè il loro arrivo non riuscì molesto a quelle poche famiglie de' Cielopi, che cominciavano già a pregiare i vantaggi della società e dell'agricoltura. È cosa quindi ben verosimile, che quei pochi e primi

(1) Lib. XVI.

(2) Lib. I.

(3) Forse i lestrigoni eran quelli che coltivavano per loro mestiere la terra e però i ciclopi divennero e si nominarono lestrigoni quando si diedero alla coltura, ed i campi loro presero il nome di *campi lestrigoni*.

abitatori pigliato avessero il vivere e gli usi dei Sicani, e con costoro, come suole avvenire, incorporandosi fossero diventati in picciol tempo Sicani. Disparvero così i Ciclopi, perchè mancarono i loro costumi e le loro separate famiglie; e vivendosi in tutto e da tutti alla sicana, l' isola mutato il primo nome prese quello di Sicania. Per lo che i Sicani niente osservando tra loro di ciclopico, anzi vedendo, ovunque si volgeano, costumi, usanze, arti, e segni sicani, si vantavano, com' era vanità consueta a' popoli in quei tempi, di essere *autochtoni*, o sia indigeni. Per altro ciascun sa, che presso gli antichi quella gente per *autochtona* si avea, che al di là risaliva de' suoi più vecchi annali; ed a questo riguardo poteano benissimo chiamarsi indigeni i Sicani, le cui memorie andavano a perdersi nei primi oscurissimi tempi della Sicilia.

Ora i Sicani non più a famiglie, come i Ciclopi, ma a borgate si disposero, le quali ad una ad una da un particolar signore (1) si reggeano. Sparse erano queste abitazioni per l'isola, e tutte secondo il costume di quell'età eran fabbricate su i colli e sulle alture de'monti, e così munite contro i ladroni, che il nome eb-

(1) Diodor. lib. V.

bero di fortezze (1): ed in generale questi villaggi in postura alta ed eminente tanto in Sicilia quanto in Italia eran chiamati *cronî o saturnî* (2) da Cronos o Saturno divinità propria de' Pelasgi, che già stabiliti si erano in Italia. Attendean essi i Sicani a differenza de' Ciclopi alla cultura de' campi, di che ebbero tanta sollecitudine, che, per quanto si può dagli antichi ricavare, furono i primi in Sicilia che Cerere onorarono e festeggiarono. Non è già da credere, come da' poeti e dalle antichissime tradizioni de' Siciliani si divulgava (3), essere stata la Sicilia la patria di Cerere e del frumento. Nè tampoco è da prestar fede a Diodoro, che vago di careggiare le vanità nazionali, attesta spontaneo nascere a suoi dì il *frumento agreste* in più luoghi di Sicilia (4). I botanici, fatte lunghe ed esatte ricerche, han già conosciuto a patria del frumento l'Asia, e la Persia in particolare più presto che la Sicilia. Forse gli antichi ed i poeti, se non finsero, ingannati furono dalla similitudine di alcune piante, che spontanee crescono tra noi, ed hanno la sembianza di orzo e di frumento, e l'uno e l'altro non sono (5). Forse

(1) Diodor. *loc. cit.*

(2) Diodor. lib. III.

(3) Diod. lib. V. Omero *Odiss.* lib. IX.

(4) Diod. *loc. cit.*

(5) *L'aegilops ovata-triuncialis-triaristata* mentiscono la spiga dell'orzo e crescono spontanee in Sicilia; e sebbene il *secale ce*.

il frumento agreste di Diodoro, se non voglia tenersi a favoloso, è da riferirsi ad una maniera di segale che da sè viene nella nostra isola (1). Ma egli è certo essere stata così antica la coltura del grano in Sicilia, che non debba recar maraviglia, se Cerere fosse stata tenuta per indigena, e per indigeno riputato il frumento, come indigeni si presumeano i Sicani. Ed in verità se Cerere suppone coltura, e non trovasi in alcun tempo mai scompagnata la Sicilia da Cerere, antichissima, e sin dall'età de' Sicani si deve collocare Cerere e la coltivazione dei campi. Le favole per altro che si narrano intorno a questa dea, sono tutte, dirò così, siciliane; e l'esser nazionali ci fa segno, che era pregio proprio e speciale della Sicilia il lavorìo della terra, o almeno che la nostra isola più che altra contrada fioria per la coltivazione del grano. Indi è stato detto, che i Sicani furono i primi a volger coll'aratro le campagne chiamate di poi leontine (2), e Diodoro (3) ci at-

reale o sia *germanu* nasca nell' arena mobile del deserto Caucaso-caspio e nella Tauride; pure il *secale montanum* Guss. viene spontaneo su i nostri monti.

(1) Forse è il *secale villosum*, che nasce da sè in Sicilia, ed è stato detto dal Beauvois *triticum villosum granum creticum grumis ciliaribus* Tournef. Coroll. e fu chiamato dal Belli *triticum sylvestre*.

(2) Post dirum Antiphatae sceptrum et Cyclopea regna,
Vomere verterunt primum nova rura Sicano
Sil. Ital. lib. XIV. v. 33.

(3) Diodor. lib. V.

testa, che essi non da ladronecci e scorrerie, come allor si costumava, ma dall' agricoltura il vitto ritraevano. Per lo che fondazione di villaggi, soggezione ad un principe, culto di Cerere legislatrice, uso di frumento ed agricoltura, tutto ci annunzia, che coi Sicani si ebbero leggi e proprietà, industria e traffico, si ebbe incremento di civiltà.

Ci rincresce, che in difetto di ogni memoria siamo stretti a procedere, come uom fa ad incerto barlume, parlando de' Sicani. Minosse, Dedalo, e Cocalo nominatissimi ne' tempi che si chiamano *mitici*, e durano sino alla guerra di Troja, sono personaggi, da' quali coglier si può qualche luce, onde ravvisare in alcun modo gli ulteriori avanzamenti di questo popolo. Avendo già Minosse moderato e riunito in Creta con leggi sapientissime più nazioni barbare, e diverse di nome e di costumi, si volse all' esterne conquiste. Colle lunghe navi, ch'ei fabbricò contro il divieto solenne della Grecia, ridusse sotto la sua signoria le isole vicine a Creta; cacciò da quel mare i pirati; occupò le Cicladi; ebbe il primo una forza marina ed un dominio marittimo che saldo ritenne colla dolcezza delle leggi, coll'ajuto delle colonie, per mezzo del governo dei suoi parenti. Or questo potente principe sdegnato dei fatti di Dedalo, corse colla sua flotta in Sicilia, in apparenza per pigliar vendetta di quel

famoso artefice, che avea cerco ricovero presso Cocalo signor de' Sicani, ed in sostanza per aggiungere la nostra isola alle sue conquiste sul mare Egéo. Il Sicano ne sospettò l'intento, ed avveduto com'era, in luogo di resistere, si abboccò con Minosse; Dedalo gli promise; e sotto le sembianze di amicizia e di onoranza l'attirò presso di sè, dove trovò modo di farlo perire in un bagno caldo dai vapori soffocato e dal calore. Tutta la corte fece allora le viste di dolente, e i Cretesi non sapendo che si credere o che si fare, il loro cordoglio cogli onori funebri sfogarono. Cocalo intanto ordinò di nascoso, che si fossero brugiate le navi dei Cretesi, e questi non potendo più far ritorno alla patria si raccolsero in due città fondando non lungi dalla spiaggia in memoria di Minosse Minoa, ed Engio nei luoghi mediterranei. Ma temendo quel principe la potenza e la vendetta di Creta, trasportò la sua reggia e i suoi tesori in Onface, castello situato sopra un'altura, che dagl'ingegni di Dedalo fu reso inaccessibile, fuor solamente di un angusto e flessuoso sentiero, agevole a guardarsi a mano di pochi. Nè questo antivedere andò fallito. Tornarono le navi dei Cretesi, e dopo cinque anni di assedio, riuscendo vani i loro sforzi, levaron l'oste, e invendicati partirono. Ma furon tante le depredazioni e le calamità che prima di salpare ca-

gionarono agli abitanti dell'isola, che venne poi a proverbio il *terrore minoico* (1).

Ponendo mente a questi fatti entra in prima a parlar di Cocalo, che sebbene non si possa nè debba scusare di nequizia per la tradita ospitalità, non è da gravarsi di salvatichezza e di barbarie. Poichè la storia in fatto di principato e di comando ci porge in ogni età esempî nè pochi, nè piccoli di frodi, di tradimenti, e di malizie. Oltre di che l'avvedutezza e l'accorgimento con che seppe uscir da quel frangente, e cansarne i pericoli, se non sono lodevoli, lo mostrano almeno pronto d'ingegno e destro negli affari. L'uso poi de' bagni, e l'onore in cui tenea quell' illustre artefice, fan testimonianza del suo animo disposto a gentilezza, a sentire cioè il pregio delle arti, ed intento a migliorare la sorte del suo popolo. Ma fu soprattutto Dedalo, che riscosse allora i Sicani e richiamolli alle arti. Poichè le opere di questo scultore, che parvero agli occhi degli Ateniesi, se non per la perfezione, almeno per la novità, miracolo dell'arte, erano in Sicilia con venerazione riguardate e con gran diligenza custodite. Un simulacro, ch' era lavoro del di lui scarpello,

---

(1) V. Thorlacii *monumentorum Siculorum speciminis secundi particula prima* Hauniae an. 1829 dove in una tavola di Acre si leggono comparate le devastazioni dei Galati φοβῳ Μινωων.

e fu nei tempi d'appresso trasportato dai Greci in Gela, si tenea a pubblico ornamento esposto agli sguardi dei Sicani in Onface (1). Di più furono allora conosciuti in Sicilia gli strumenti di che usava Dedalo, come la sega, e quelli che avea egli il primo immaginato, come l'ascia, e il perpendicolo, o pur la colla forte, e l'altra di pesce, che avea inventato; giacchè li vedeano mettere in opera con gran vantaggio dalle mani di lui. Gli edifizî infine ch'egli innalzava coll'ajuto e colle braccia dei Sicani doveano educare alle cose architettoniche la loro mente (2), e sospingere la loro naturale solerzia; molto più che Dedalo è da riguardarsi come un personaggio de' tempi eroici, che volea dilatare la gloria del suo nome istituendo i popoli, e recando loro la conoscenza di quelle arti, che avea egli inventato, o a maggior perfezione condotto. Si può quindi affermare, che come da Dedalo si riconosce il principio delle arti in Atene, così del pari da Dedalo si dee prendere l'inizio delle arti in Sicilia, che corrisponde a 160 in 170 anni dopo Deucalione, quasi un secolo prima della

(1) Pausania l. 8. c. 2.

(2) Forse la scarsità o il difetto che si trova in Sicilia di fabbriche antiche ciclopiche o pelasgiche è da attribuirsi a ciò che Dedalo avea di buon'ora insegnato ai Sicani l'arte di squadrare le pietre coll'ajuto del perpendicolo, o di altro strumento.

guerra di Troja (1), o sia 1370 anni prima di Gesù Cristo.

A questi progressi de' Sicani nelle arti sono da aggiugnersi quelli della religione. A parte del culto di Cerere legislatrice, che era generale e proprio di Sicilia, quello si accrebbe di Venere, dea che facea liete le nozze, e presedea a' contratti nuziali. Famoso infatti era il tempio di Venere ericina che rese più accessibile ed onorato l'arte e l'ingegno di Dedalo; e nominato ancora divenne l'altro, che non lungi di Camico, fu a Venere da' Cretesi innalzato a monumento e memoria dell'estinto Minosse. Giacchè splendidi e continui sagrifizî i Sicani vi offrivano, e fu sempre con gran religione venerato, finchè ne' tempi greci non fosse là vicino la città di Agrigento fabbricata (2).

Tale era lo stato di quel popolo, quando più razze di uomini mossero dall'Italia, e spiando il momento più favorevole della corrente traghettarono sulle zatte lo stretto di Sicilia. I pri-

---

(1) Erodoto (lib. 7 c. 170 ediz. di Larcher) dice che la guerra di Troja ebbe luogo tre generazioni dopo la morte di Minos; e tre generazioni secondo lo stesso Erodoto (lib. 2. c. 142) si valutavano per cento anni. Mal si appongono quindi quei che voglion dedurre l'età di Dedalo da quella di Teseo, e non dall'altra di Minosse con che è strettamente congiunta; perchè così facendo viene a risultare l'età di Dedalo cinquantacinque anni, non un secolo prima della guerra di Troja.

(2) Diod. lib. IV. c. 30.

mi a far questo passaggio furono gli Elimi popolo di Epiro, che respinto dagli Enotri venne a cercare miglior fortuna in Sicilia, e si collocò accanto i Sicani là dove sono Erice e Segesta (1). Varcarono lo stretto cinque anni dopo i Sicoli, ai quali si unirono dei Morgeti ed altri, che presero parte alla loro emigrazione. Erano essi i Morgeti e i Sicoli al par degli Elimi di origine pelasgica, ed arrivati cogli Enotri dalle coste di Epiro; di sorte che se togli i Sicani, che furono Iberi, si trova una relazione certamente di origine e forse di commercio tra la Sicilia, la bassa Italia, e l'Epiro (2). E come i Sicoli scacciati dagli Aborigeni erano stati raccolti dai Morgeti, che quella parte abitavano dell'Italia inferiore, che si prolunga dall'istmo *Scylacius* sino allo stretto; così nel passare alla sponda opposta di Sicilia fondarono Zancle, onde

(1) Secondo Hellanico di Lesbo presso Dionisio Alicarnasseo (lib. 1 p. 18) il tempo in cui passarono è posto tre generazioni, e da Filisto 80 anni prima della guerra di Troja. Il solo Tucidide (lib. VI n. 2) lo assegna più secoli dopo: ed oggi gli eruditi sono di accordo nel metterlo prima di quella guerra.

(2) Gli Elimi in Italia si vedono stabiliti vicino a' Choni, ch'era un popolo di Epiro, e il nome di Crimiso fu dato ad un fiume in Sicilia che scorrea nella regione allora occupata dagli Elimi a cagione della città chiamata Crimisa, che quelli aveano una volta abitato nell'Epiro. Dobbiamo del pari ricordare che Drepano fu il primo antichissimo nome dell'isola di Corfù ch'è posta vicino all'Epiro.

conservare in questo punto qualche commercio e comunicazione cogli antichi loro ospiti i Morgeti. Il grosso poi della colonia progredì più oltre, e pose la sua sede ne' luoghi orientali dell' isola, ch' erano stati abbandonati molto prima da' Sicani a cagione dei fuochi dei vulcani (1) che avean guasto i loro campi e le loro abitazioni. Ma i Sicoli, ch' erano molti di numero, inquieti ed esercitati all' armi cominciarono a slargare i loro confini molestando colla forza i Sicani, occupandone le possessioni, e movendo a costoro continua guerra.

Queste colonie di Sicani e di Sicoli, di Cretesi, Elimi e Morgeti (2) diversi di dialetto, di costumi, e d' interessi furon la cagione per cui la Sicilia non si potè ad unico popolo comporre, e ad unica signorìa, e fu impedita, per le frequenti dissensioni, ad avanzarsi nella cultura. Per buona fortuna correano allora i tempi eroici, ne' quali per mezzo di alcuni illustri personaggi, che giravano la terra a beneficio degli uomini, fu più di una volta la Sicilia istruita degli utili ritrovati, che si eran fatti presso gli

(1) Diodoro indica i fuochi dell' Etna, ma pare più probabile che fossero stati quelli dei vulcani della valle di Noto già estinti, perchè i Sicani indotti si fossero a lasciare la spiaggia Orientale.

(2) I Morgeti si ridussero in una città che chiamarono Morganzio a ricordanza di quella che aveano abitato nel Sannio prima che ne fossero stati cacciati.

stranieri, e spogliata di qualche barbara usanza. Aristéo che molto avanti sentiva nella coltivazione dei campi, e intorno al governo de' bovi e delle pecore, fu uno di questi eroi, che venne e si fermò nella nostra isola, che ricca trovò di armenti e ferace di frutta. Insegnò agli abitanti come s' innestin gli ulivi, e da questi l' olio si tragga, e il modo fece loro palese con che raccogliere il mele dal lavoro industrioso delle api, onde poi venne in pregio e levò gran grido presso i Sicoli il mele ibléo. Oltre ad Aristéo, visitò la Sicilia uno di quei che per la forza e per la taglia erano allora chiamati Ercoli, ed eran solleciti di purgare le varie contrade di ladroni, di aprire facile e comodo il commercio tra i popoli, e d' introdurre da pertutto costumi più umani e benigni (1). Il nostro Ercole (2), ch' era un gran capitano, vinse il fior de' Sicani, ch' eran vogliosi di provarsi in battaglia con lui, e le di lui imprese contrastavano; svelò l' uso de' bagni termali in Imera e Segesta; ed instituendo nuove feste e nuovi ri-

(1) Dion. Alicarn. lib. 1.

(2) Questo Ercole si crede dal Valguarnera l' egizio, uno dei tre rammentati da Erodoto e Diodoro; e non senza ragione, perchè essendo avanzato nella coltura dovea appartenere ad un popolo molto incivilito. V' han di quei che lo credono libico; ma questo può esser lo stesso dell' egizio di Diodoro, perchè costui dice che l' Ercole egizio vivea in Affrica etc.

ti (1), abolì per quanto ci pare, i sacrifizî umani. Poichè egli e non altri, che prima di passare in Sicilia avea spento in Italia il reo costume delle vittime umane (2), potè anche bandirlo dalle nostre contrade; giacchè in quella stagione, fuor solamente dell'Egitto, nella Fenicia, in Grecia, in Italia, in Tiro e nelle coste dell'Affrica l'uso si ritenea di moderare collo scempio degli uomini lo sdegno degli Dei (3). I sacrificî infatti ordinati da Ercole in Sicilia non furono che di animali: e da lui non fu in altro modo onorata Cerere e Proserpina, le cui sventure riseppe egli la prima volta in Sicilia, che sommergendo un toro nel fiume Ciane (4); costumanza che ne' tempi di appresso fu praticata in ciascun anno con gran solennità dagli abitanti di Siracusa (5). Or questi ed altri

(1) Le feste più solenni e i giuochi ginnici ed equestri furono istituiti da Ercole specialmente in Argira città in prima Sicana che poi fu sotto i Sicoli.

(2) Basterebbe ciò a dimostrare senz' altro argomento che l'Ercole di Sicilia era egizio e non libico.

(3) Servio spiegando Virgilio, che chiama *placabile l' ara dei Palici*, è di opinione che prima si offerivano a queste divinità siciliane sagrifizî umani, e poi venne abolito un tal costume. Ma questa spiegazione si mette oggi in forse dagli eruditi. V. Gli *Annali della corrispondenza Archeologica* vol. 2, anno 1830.

(4) Diodor. lib. IV. cap. 12.

(5) Siccome si dice da Diodoro che in Ortigia Ercole ebbe raccontato il rapimento di Proserpina ecc. così è da credere che allora questi luoghi orientali erano già abitati dai Sicoli. Di fatti lasciando questi luoghi, fu egli rincontrato da' Sicani, ch' erano già nella contrada occidentale.

simili personaggi eroici, i cui fatti sono stati esagerati e rivestiti di maraviglie, ci dimostrano per quali vie e con quali mezzi la nostra isola era fatta partecipe delle utili e salutari invenzioni, e com' essa procedendo più innanzi nelle arti, nella religione, e nell' agricoltura, si avviava alla gentilezza de' costumi, e i dolci modi pigliava del viver civile. Se ne può in prova recare il regno de'figliuoli di Eolo, ch'ebbe luogo non già per la forza o per le virtù militari di costoro, ma pel senno e la giustizia, di che essi più che di ogni altro, eran pieni ed ornati.

Ciascun sa che alto e da per tutto sonava il nome e la fama di Eolo, signore di Lipari, pel sapere, per la pietà, giustizia ed ospitalità. Ora ebbe egli più figliuoli, che per lo senno e per la virtù non erano men pregiati e famosi di lui; a segno che i Sicoli, i Sicani, ed altri popoli si recarono a fortuna di chiamarli e riconoscerli a loro principi. Astioco ristette a regolare Lipari; sulla sponda opposta dell'Italia, che correa sino allo stretto, dominava Giocasto; la signoria di Feramone e di Androcle si estendea da Peloro a Lilibeo; Xuto reggea le contrade che furono poi dette Leontine; ed Agatarco ergendo una novella città in Sicilia, la chiamò col suo nome, e governolla con tutta l' adjacente regione. Primo frutto dell'impero degli Eolici fu

la pace e l'amistà, che ritornò dopo lunga guerra tra i Sicani e i Sicoli. Si stipulò un trattato tra questi popoli, che è il primo documento dirò così diplomatico, di cui si fa menzione nei nostri annali, e che ci duole di essersi perduto, perchè perduti si sono i libri di Diodoro che lo riferivano. Che se in mancanza di carte si volesse dar luogo alle congetture, si potrebbe tener per probabile, che in questo trattato il fiume Imera, il quale va da tramontana a mezzogiorno e partisce in due la Sicilia, fosse stato assegnato a confine tra i Sicani, che si eran ritirati nei luoghi occidentali, e i Sicoli che negli orientali abitavano. Cessate di più le dissensioni e la guerra, fiorente divenne il commercio tra i diversi popoli e le varie contrade dell'isola, e di questa con Lipari e coll'opposta sponda del continente, che tutte eran moderate e dall'autorità delle leggi, e per principi virtuosi amici e fratelli. Fortunati furono questi tempi per la Sicilia, che lasciarono cara ed in venerazione la memoria di sì famosi personaggi; giacchè i loro nipoti ne imitarono in tal modo la giustizia e la pietà, che i popoli riverendone ed ammirandone le virtù gli alzarono al soglio reale, e li fregiarono di regia corona (1).

(1) Diodor. lib. V. cap. 8 Βασιλεις κατα την Σικελιαν.

In questo tempo che correa dopo la guerra di Troja vennero altre piccole colonie in Sicilia. E come a navigar per l'Italia non si passava allora lo stretto di che era gran terrore, ma si costeggiava l'isola da Pachino a Lilibeo, e da Lilibeo a Peloro; così le navi che moveano da Corfù, toccavano Pachino; e quelle che d'ordinario procedeano dalle spiagge dell'Africa, Lilibeo; e schivando il lato orientale dell'isola, tutte all' occidentale approdavano. Però verso l' Erice o Lilibeo si stabilirono le piccole colonie trà noi arrivate e di Focesi e di Trojani, i quali si unirono in tal modo cogli Elimi, che poi l' opinione è surta presso alcuni scrittori essere stati gli Elimi di origine trojana. Per la medesima ragione il traffico non si faceva allora in Sicilia nelle coste orientali, ma tutto in quelle che vanno da mezzogiorno a tramontana, per mezzo dei Fenici. I quali erano in quel tempo già colti, trafficanti, e così destri al navigare, che i figli del mare erano volgarmente appellati. E come assai avanti sentivano nelle arti, e da mercadanti erano avidi dal guadagno, le loro industrie agli altri popoli recavano, e colle produzioni straniere permutavanle. Nè il loro mercantare ristretto era alle isole ed alla Libia, ma estendeasi all' Asia, alla Grecia, all' Egitto, e serviansi di Malta e del Gozzo a scala del loro

commercio delle Spagne e dei Pirenei (1), da cui gran lucro traevano, e molto argento (2). Per lo che attivi e industriosi com'erano non poterono trascurare la Sicilia, che producea il meglio che al vivere degli abitanti ed al traffico degli stranieri potea richiedersi. Vi praticarono quindi sul principio per negozio, e poi allettati dal guadagno si fermarono nelle propinque isolette, dove riponeano le loro mercatanzie, ed in alcuni dei nostri promontorî, ch'erano opportuni al loro traffico per la vicinanza di Cartagine. In questo modo i Fenici metteano in Sicilia i lavorii dell' arti loro, e pigliando le nostre produzioni le barattavano poi con quelle di Cartagine, e di altri popoli. Dimodochè la Sicilia per

(1) I Fenici da Marsiglia giugneano costeggiando sino ai contorni di Sette, dove le vicine paludi salate serviano loro di porto. Di là camminando lungo una riviera e per piane vallate arrivavano ad una piccola eminenza, in cui oggi è posta *Castelnaudary* e da cui le acque cominciavano a scorrere verso l'Owest. Allora discendendo sopra un'altra valle si trovavano a piè dei Pirenei sulle sponde della Garonna, che servia prima a questi popoli e più tardi ai Cartaginesi, di comunicazione colla gran Brettagna. In somma la via di commercio, che seguiano i Fenici, era tracciata dalla natura, e quella stessa che oggi è stata resa più agevole e comoda dal canale di Linguadocca. V. *Mémoires de l'acad. des Inscript. et Belles lettres* di Tolosa e la dissertazione sopra quest' argomento del Presidente di Montegut.

(2) Si riferisce da Diodoro I. 5. c. 35 che i Fenici per poter trasportare tutto l' argento, che aveano raccolto presso i Pirenei, furono stretti, caricatene prima le navi, di metterlo per piombo nelle ancore.

mezzo dei Fenici scambiava le sue derrate, suppliva ai bisogni di una avvenente società, e delle arti fenicie si adornava.

Venne intanto a mancare la signoria degli Eolici, perchè si spense la loro schiatta, e diversa per la mancanza di questi principi riuscì la sorte dei Sicoli e de' Sicani. Siccome i luoghi orientali dell'isola non erano frequentati dagli stranieri; così i Sicoli che gli abitavano non aveano occasione di rimescolarsi con altri popoli, ed intatti serbarono i loro costumi e le loro usanze. Per lo che, intenti restando a lavorare i campi, ove ebbe fine la discendenza degli Eolici, senza alcun contrasto il governo affidarono a chi tra loro per virtù e per senno tutti gli altri avanzava. I Sicani al contrario, che con Elimi e Trojani ed altri popoli usavano, non ristettero alle consuetudini ed usanze, ch'erano state in voga sotto il reggimento degli Eolici, e forse men semplici vivendo de' Sicoli, punti dall'ambizione, cominciarono a disputarsi il principato, e correndo alle armi, nelle discordie civili s'immersero. Riuscirono così a male, e sempre più ruinarono le cose, e lo stato dei Sicani, e crebbero all'inverso in floridezza quelle dei Sicoli; i quali a tal grado di possanza pervennero, che pel numero, e per la ricchezza, più che i Sicani la Sicilia occuparono e signoreggiarono. Sicchè l'isola, lasciato il nome di Sicania, comin-

ciò dai Sicoli a chiamarsi Sicilia, nome che poi conservò, ed ancora ritiene.

Ma quale che si fosse stata la sorte dei Sicani e dei Sicoli, non si può togliere che tutta l'isola avanzata si fosse nello stato sociale col continuo commercio dei Fenici, ch'erano desti, inciviliti, ed ovunque trafficavano i vestigî lasciavano dei loro usi, dei loro dogmi religiosi, e delle loro arti. Solamente non sappiamo accostarci ad alcuni dei nostri, che teneri della gloria nazionale veggono la Sicilia per opera dei Fenici non che di arti, ma di scienza fioritissima. Magnificano essi la sapienza fenicia, la prontezza dell'ingegno siciliano, la bellezza del nostro clima, l'ubertà del nostro suolo; e con questi quattro elementi, che bastano a produrre ogni arte ed ogni sapere, fondano e compongono un'epoca seconda ed ignota di lettere e di scienze in Sicilia. Ma senza entrare nella sapienza dei Fenici, e segnare quanta e quale si fosse, e senza definire se i Fenici commercianti in Sicilia dall'Asia provenissero o da Cartagine, egli è certo che mercadanti, com'essi erano e ghiotti a tal segno dell'interesse e della guadagneria, che non isdegnavano eziandio di corseggiare, (1) non si possono trasformare in matematici ed astronomi.

---

(1) Tucid. lib. 1.

Poterono al più, perchè ripuliti e trafficanti, svellere dagli abitanti dell' isola qualche antico vestigio di salvatichezza e di barbarie, ornare con le loro mode le teste e le vesti delle donne, apprestar qualche cibo più delicato alle mense, ingentilire, si dica ancora, i modi del vivere civile, ma non mai dettar sublimi lezioni di fisica e di astronomia, e traspiantar le lettere, e crescerle ad onore. Opinioni furon queste dettate una volta da scarsezza di critica e abbondanza di amor nazionale, che caddero al cader del secolo passato, ed oggi vane si reputano, perchè prive di ogni storica autorità. L' unica testimonianza, che si suole in mezzo produrre in segno di lettere, non già di scienze, tra i Sicoli è Dafni, che Diodoro colloca nella più alta antichità, e ad inventore lo nomina della poesia buccolica (1). Ma ancor questo è incerto, e privo per quanto pare, di ogni fondamento, nè vale ad attestare lettere e coltura letteraria in quei lontani tempi tra i Sicoli.

Dafni, per quanto si narra dagli antichi, nacque da una ninfa, fu nutrito dalle api, allevato dalle muse, istruito da Pane, e diletto a Diana. E siccome, per la beltà e pel canto era desiderato da più ninfe, ch'ei non curava, a Ve-

(1) Diod. lib. IV, c. 84.

nere venne a sdegno. Fu indi preso dell' amore di una donzella, e la tolse in isposa; ma non servando a costei la fede giurata per le insidie di una real principessa, perdette il lume degli occhi, cadde nelle sventure, e precipitò da un monte. Però la sua patria, i colli in cui pascea i bovi, le sue vicende, il suo fine, tutto è incerto, e la sua vita è un argomento di mitologia più presto che di storia. Ma in mezzo a tante maraviglie e a tante favole Dafni è sempre un semplice pastorello; e come tale non potè aver inventato la poesia buccolica, che di sua natura è un poema colto e pulito, astretto a numero ed a leggi, in cui con senno e dilicatezza si adombrano la tranquillità, l'innocenza, e le delizie della vita pastorale. Chi non sa quanto tempo dovette passare in Sicilia nell' età cultissima dei Greci, perchè questa maniera di poesia a poco a poco fosse stata condotta alla perfezione dal sommo Teocrito? Che se la buccolica del Dafni ridurre si voglia a quelle canzoni, che i pastori pascendo gli armenti, e ingannando le ore, sogliono cantare, è da porre mente che queste canzoni sono antichissime, comuni ad ogni popolo, che regge la vita da pastore, non sono a numero soggette ed a misura, non sono gentili, non proprie di Sicilia, nè inventate da Dafni. Polifemo stesso si dice dai poeti, che strimpellava qualche

canzone, e trastullavasi con qualche versaccio (1).

Ciò non pertanto egli è certo che le disgrazie e gli amori di Dafni sono stati celebrati da tutti i poeti buccolici, e il nome di lui secondo la testimonianza di Diodoro era famoso sino ai suoi tempi tra i pastori di Sicilia. Per lo che è da affermare ch'essendo egli il Dafni pastore di buoi, o sia ad un ordine di pastori appartenendo ch'era in quei dì men rozzo, più ricco ed onorato degli altri, che le capre o le pecore pasceano; ed essendo più che gli altri dotato d'ingegno e forse di vena poetica, tutti i suoi compagni nelle canzoni vantaggiava. E come ancor giovanetto cadde nei lacci di amore, e nelle sventure, che ne van compagne, è cosa naturale che i suoi casi abbiano gran romore levato, ed i suoi versi fossero restati nella memoria de' pastori di Sicilia. Di modo che non fu Dafni un personaggio fantastico, ma reale, non fu l'autore della poesia buccolica, ma un facitore al più di canzoni camperecce, che mosse tutti a pietà per le sue disgrazie amorose. Indi nei tempi di appresso Dafni ricordarono le poesie pastorali, la vita di lui fu ornata di fin-

(1) Polifemo famoso suonatore e cantore di flauto secondo Luciano.

zioni; e Diodoro lo rinvenne tra le antiche tradizioni come autore de' canti buccolici.

Queste ed altre simili cose che si possono innanzi recare, ci confermano sempre più, che crescente era la Sicilia nello stato sociale, e si avvicinava alle lettere, ma ancora non arrivavale. Dobbiamo persuaderci una volta che la prima e la vera epoca del sapere siciliano ebbe luogo dopo l'arrivo delle colonie elleniche; allorchè la Sicilia recò ad altissimo onore le scienze, e le arti più belle, e gloriosa di tante opere d'ingegno emula divenne della stessa Grecia. Però abbiamo deliberato di dar principio alla storia delle nostre lettere non già dai tempi oscuri ed incerti dei Sicani e dei Sicoli, ma da quelli degli Elleni, perchè essi i primi, cose ci ricordano che sono meritevoli di storia. Ma da ciò non seguita che i Greci venendo in Sicilia l'abbiano così incolta trovato, che si possa dar loro il vanto di averla condotta da salvatichezza allo stato di avvenente società. Le antiche favole, quando si tratta di viver civile, adombrano il vero, e le tradizioni debbono poter supplire alla storia, quando si ragiona di tempi, che sono lontani ed oscuri. Or le favole, le tradizioni, e le storie son tutte d'accordo nell' attestare civiltà tra noi prima che giunti fossero gli Elleni, perchè ci hanno ad evidenza mostrato il passaggio dalla rozzezza alla vita sociale, e l'an-

damento dei costumi , e il progresso delle arti in quelle prime età della nostra Sicilia. Era essa già famosa , pascolava i bovi del Sole , era la patria di Cerere e di Proserpina, i suoi scogli , i fiumi, ed i monti faceano già parte non piccola e leggiadra della greca teologia. Illustre di più l'avean reso co' loro viaggi l' avveduto Ulisse, e il pio Trojano, e spogliato dell'antica rozzezza i tre rinomati Dedalo, Ercole, ed Aristèo. Due popoli storici infine i Sicani ed i Sicoli aveano signoreggiato la nostra isola, ed essa già vantava riti, sacerdoti, e religione; leggi, governo, e costumi; trattati, arti, e commercio, e quello in particolare dei politi ed industriosi Fenici. Passando in somma per tutti i gradi della civiltà sociale avea già prodotto (ricordiamoci pur di Dafni e delle canzoni pastorali) quelle frutta che una più diligente cultura dovea ingentilire , ed atta la mostravano a cogliere e fecondare i semi del greco sapere. Per lo che prima che gli Elleni confortato l'avessero ad acquistare un posto di onore tra le scienziate nazioni , ne ritenea uno tra i popoli inciviliti. L' andamento per altro delle nazioni è quello di avviarsi prima alla civiltà e poi alle lettere; giacchè queste senza quella non possono venire , ma venute che sono accrescono ed affinano in tal modo i comodi della società, che della cultura politica diventano in seguito l'indice

e la misura. Dovendo adunque segnare in che modo, e per quali vie alto si levò la Sicilia nelle arti e nelle scienze nei tempi greci, abbiamo creduto ottimamente fatto di premettere, ancora che scarse ed oscure ne restino le memorie, questo piccolo abbozzo dei suoi progressi nella civiltà; affinchè conoscer si possa, che la nostra isola erasi già recata al conveniente grado di politezza sociale, prima che gli Elleni avessero preso ad abitarla.

Digitized by Google

Digitized by Google

PRIMO PERIODO.

Gli Elleni che nella undecima olimpiade (1) vennero a cercare in Sicilia stanza e fortuna, si trassero alla costa orientale dell' Isola, che era abbandonata e diserta per le incursioni dei pirati tirreni, che l'infestavano. Vi approdarono da prima i Calcidesi di Eubea, e le colonie poi di Corinto, e di Megara; e questi e quelli giungendo improvvisi sopra i Sicoli, ch' erano qua e là dispersi, da' luoghi marittimi nei mediterranei in gran parte li cacciarono. La spiaggia quindi, e i campi alla spiaggia vicini occuparono prima gli Elleni, e sopra la marina posero le loro città (2); riputando una tal posizione la più confacente ai loro disegni, che non erano quelli di conquistare popoli, ma di farsi ricchi, e grandi colla navigazione, e col commercio. Poichè costrutte già in Mileto, ed in Corinto le triremi, avvivato per la Grecia il commercio, e cresciuta la civiltà, non più come una

(1) 736 anni av. G. C.
(2) Diodoro, lib. V. cap. 6.

volta si fabbricavano le città sulle alture dei monti, ma sugl'istmi, dove si potea, ed alle rive del mare, come luoghi opportuni al traffico, ed al guadagno (1). Mostrarono, egli è vero, quegli avventurieri nel dar questi passi molto animo, ed ardimento, ma non mancarono di senno, e di avvedutezza. Conosceano benissimo, che le loro forze non si poteano con quelle misurare degli antichi abitatori dell' Isola; e che i Sicoli in particolare, padroni allora di quelle contrade, bastavano soli a sopraffarli pel numero, e colla moltitudine. Però usarono meglio le astuzie, che la forza delle armi (2); si guadagnarono talvolta il favore di qualche principe siculo (3); nè mai attaccarono, o molestarono le città mediterranee dei Sicoli per non concitarsi l'odio dei potenti nemici. Presero in somma le vie della dolcezza, e della moderazione per mantenersi un acquisto fatto per sorpresa, facile a perdersi, e loro vantaggiosissimo per la ubertà del suolo, per la clemenza dell' aere, e per l'opportunità del mare, che apriva loro il commercio, e legavali alla Grecia. Questa condotta accorta, e giudiziosa, che avrebbe potuto conciliare ancor popoli d' ingegno, e di umore di-

(1) Tucidide lib. I.
(2) Policno, Stratag. lib. V. cap. 5, §. 1.
(3) Tucidide lib. VI. c. 4.

versi, valse mirabilmente a riunire Sicoli ed Elleni, ch'erano tutti conformi in destrezza, genio, e vivacità. Rimescolati da quel tempo si videro per via del traffico gli Elleni nelle città, e tra le famiglie dei Sicoli; e per la naturale attitudine, che questi avevano a ricevere le forme greche, e la greca leggiadria, presero, lasciati gli antichi usi, quasi per vezzo le maniere degli Elleni. Non più il proprio parlarono, ma il greco linguaggio; e si misero per tal guisa a grecizzare, che non più Sicoli, ma *Sicelioti* alla *grechesca* furono appellati (1). L'arrivo adunque delle colonie elleniche in Sicilia segnò, non vi ha dubbio, un'epoca novella, ed è da tenersi a principio di un ordine novello di cose. Quella costa, ch'era stata da secoli solitaria, o ricovero di pirati, apparve da quel tempo piena di abitatori, ornata di città, frequentata da navigli, e sorgente di abbondanza, e di ricchezza. Le terre, che le stavano d'intorno, furono allora dissodate, e meglio coltivate dalle braccia degli Elleni; tra le contrade marittime ed interne uno scambio si aprì di industria, e di lucro, ed un movimento generale ebbe luogo di fatica, di arti, e di coltura. Ma soprattutto è da porsi mente, che cangiandosi sin d'allora

(1) Diodoro lib. V. cap. 6.

lingua, e costumi, e la moda spargendosi di grecizzare, cominciarono da quella spiaggia, e da quegli Elleni a dipendere la sorte, e i destini della Sicilia. Di modo che due maniere di dominio vennero gli Elleni ad esercitare nell'Isola, l'uno di opinione, che governa gli spiriti assai più che non fa la forza delle armi e'l vigor di signoria, e l'altro reale, e di possesso che si estese col tempo da Peloro a Pachino, e da Pachino a Lilibeo. L'unica spiaggia su cui dilatare non poterono mai questo secondo dominio, fu quella, che corre da Peloro a Lilibeo (1).

Ma non è da tacere che ancora questa si riscosse al venir degli Elleni, e fu stretta a cangiare stato, e condizione. Poichè i Fenicî temendo, che spento e turbato non fosse l'antico ed usato loro traffico, pensarono di convertire i loro posti di commercio e di colonie all'uso greco; e fidando nella vicina Cartagine, con cui avevano comuni l'origine e gl'interessi, si raccolsero in Mozia, Palermo, e Solunto. E per sicurare vie più questo nuovo loro stato formarono un'alleanza coi popoli confinanti o sia cogli Elimi, affinchè coll'ajuto di questi, e con quello dei Cartaginesi certo e spedito, conservare potessero il loro commercio, e libere di ogni

(1) In questa spiaggia al dir di Tucidide, non vi era altra greca città che la sola Imera.

ingiuria e di ogni molestia le loro città: ciò non ostante sottrarre non si poterono dall'impero della moda, ch'era l'altra signoria degli Elleni, e non andò guari tempo, che le città fenicie presero a parlare il greco linguaggio, e colla iscrizione in due lingue, punica e greca, le loro monete segnarono. Tutta la Sicilia in somma cangiò di aspetto all'arrivo delle colonie elleniche; e pigliando la greca sembianza cominciò ad accelerare i passi verso la ricchezza, la civiltà, e la cultura.

Ma sebbene gli Elleni avessero mutato in gran parte le forme civili dell'Isola, pure non seppero nè valsero a condurla ad unico stato, e ad unica nazione. Anzi sotto l'apparente uniformità di costumi e di linguaggio, lasciarono nella varietà di più popoli, che l'abitavano, i semi delle turbazioni che per cinque secoli di tempo in tempo germogliarono, e gran pregiudizio recarono alla felicità di Sicilia. Nè le stesse colonie elleniche, ancorchè fossero state in gran parte doriche, si poterono in Sicilia reggere ad unico popolo, o almeno tenersi, come doveano, alleate e aderenti tra loro, chè l'ordine pubblico dei tempi ne l'impedia. Siccome la Grecia era divisa in quella stagione in istati indipendenti, spesso nemici, ed abitualmente rivali, così le colonie che manteneano gl'istituti, e le affezioni delle loro metropoli, e componeano con

queste quasi unica famiglia, teneansi del pari tra loro divise, e pronte a battersi secondo che l'interesse o proprio, o delle madripatrie lo richiedea. In Sicilia oltre a ciò a parte delle colonie doriche, che a stati si atteneano emuli e disuniti, vi aveano le calcidesi o joniche, e bastava la differenza di Calcidesi e di Dori, per serbar viva tra loro la divisione, e la discordia. Poichè una tal differenza seco portava una forma diversa di governo, leggi diverse e guisa diversa di parlare, e cagionava tra le colonie di queste condizioni diverse, non di rado inimicizia, e sempre disunione. Più volte la dorica Siracusa distrusse le calcidesi Nasso, Catania e Leonzio; più volte ne bandì o ridusse in servitù i cittadini; ed in ogni tempo fu a quelle città di danno e di ruina. Acerbi quindi gli odî si nutrivano tra Elleni ed Elleni, e s'innasprivano per tal modo le inimicizie tra le vicine città, che alcune attizzate dalla vendetta giunsero a chiamare le straniere nazioni in proprio soccorso contro i loro nemici, a pregiudizio di tutta la Sicilia. I Leontini conculcati da' Siracusani mossero gli Ateniesi a piombare colle loro armate sull'Isola; e gli Egestani insultati dai Selinuntini invitarono i Cartaginesi a devastare le nostre più belle città.

A questi mali che travagliarono la greca Sicilia, perchè era tra sè divisa e spesso nemica,

si aggiunsero quelli, di cui era straziata ciascuna città per le vicende del suo reggimento. Le colonie elleniche ebbero da prima, egli è vero, un ordine politico, in cui più o meno in diversi modi, i nobili o i ricchi regolavano le cose pubbliche. Ma come sì fatti governi sono torbidi, ed inquieti, perchè provocano le fazioni, e i partiti, così spesso avvenia che dall'autorità dei pochi a quella si passava di un solo, o sotto la signoria si cadea di una licenziosa moltitudine. Fervida e continua si avea quindi la lotta in apparenza tra la libertà e la servitù, ed in sostanza tra i partiti, che si disputavano il comando, le fortune, e gli onori. E sebbene la vittoria or questa or quell'altra fazione coronava, pure sempre ne conseguitavano pubblici e privati disastri; giacchè il partito vincitore correa immantinente alla vendetta, e ne veniano sempre oppressioni, ingiustizie, ed esilî. Era così grande ai tempi di Timoleonte il numero dei Siciliani esuli per le civili discordie, che Corinto pubblicò nei giuochi solenni della Grecia con un editto, esser pronta a fornir loro il passaggio di navi, se voleano ritornare alla patria. Di modo che le città elleniche eran tra loro disunite, o nemiche; agitata ciascuna si vivea tra i civili tumulti, dilaniata dalle fazioni, oppressa ora dalla licenza della plebe, ed ora dalla prepotenza degli ottimati, e dei tiran-

ni : la Sicilia in somma era sempre cupida di quel bene, e di quella felicità, che conseguì alcuna volta per qualche momento, e mai non ritenne.

Abitata in fine, com'era, la nostra Isola da più popoli, che non formavano unico corpo, ed unico stato, non potè di ordinario opporre tutta la sua forza, e dirò così tutta la sua massa, agli assalti degli esterni nemici, che la colmarono prima di calamità, e la strascinarono in ultimo alla ruina. I Cartaginesi pieni di fidanza nell' amicizia degli Elimi, e dei Fenici corsero la prima volta sulle nostre contrade, e vinti o vincitori non lasciarono d' allora innanzi di molestarla con nuove guerre, e nuove devastazioni. Pugnaron da prima con dubbia fortuna, e rotti poi nella giornata d'Imera, disparvero; ma invitati dagli Egestani, tornarono colle loro armate, e più non le ritrassero. Quattro guerre puniche sostenne Siracusa in 40 anni, e dai Cartaginesi furono allora distrutte Imera, Selinunte, Agrigento, ed altre nobili città. E soprattutto si vide con dolore, che quegli implacabili nemici della Sicilia cominciarono in quel tempo a signoreggiare in forza dei trattati quella parte dell' Isola, che resta all' occidente dell' Alico. E però crebbe a tal segno la loro baldanza, che oltrepassato l' Alico frontiera dei loro dominî, eran vicini a ridurre in servitù tutte le greche

città, se Timoleonte disfatto non gli avesse al Crimiso. Ne seguì, egli è vero, la pace, ma non fu durevole, e muovendosi di nuovo alla guerra avrebbero posto in catene la bella Siracusa, se prima gli alti spiriti di Agatocle, e poi le armi di Pirro non l'avessero liberata. Da nemici si volsero in fine ad amicizia, e questa cagionò alla Sicilia più mali, che fatto non avea la loro inimicizia. Poichè attirarono sopra le nostre terre le armate latine, e pugnando tra loro per gran tempo ed aspramente Cartaginesi e Romani, disegnarono la Sicilia a campo di battaglia, ed a premio della loro vittoria. La sola Siracusa fu immune di tanti mali per la sapienza del secondo Gerone; ma costui morto, l'inesperto Geronimo provocò per opera dei Cartaginesi lo sdegno e la cupidigia dei Romani. I quali, dichiarata la guerra, presero non senza stento Siracusa, e con questa città reina, il dominio ingojarono di tutta l'Isola. Così mancò la greca Sicilia, la cui possanza fu snervata dalle multiplicità dei popoli, che l'abitavano, e dalla disunione delle greche città; disunione, che in ogni tempo ha fatto perdere a questa feracissima Isola il suo splendore, e la sua indipendenza. Ma prima che quella mancasse, vennero meno di tempo in tempo i suoi antichi popoli. Disparvero i Sicoli, quando disfatto Deucerio, e distrutta Trinacria, perderono in mano dei

Siracusani le loro leggi, e 'l loro governo. Non più si udirono i nomi di Elimi e di Sicani, allorchè dai Cartaginesi furono soggiogati ed oppressi. Quindi la Sicilia, tolti e Sicoli, ed Elimi, e Sicani, scissa e partita mostrossi tra città greche, cartaginesi, e romane. Cadde ella infine sotto il giogo di Roma, e ridotta alla vile condizione di mancipio, le sue città senz' alcuna distinzione furono chiamate siciliane, e tutta l'Isola fu disegnata col nome niente lieto di provincia.

Ma in mezzo a tante vicende, e a tanti disastri, non par vero, ed egli è così, non obbliò mai la Sicilia le scienze e le arti, anzi le accrebbe, e recolle a grandezza. Lo spirito umano va, viene, devia; ma più o meno progredisce, e se talora fa le viste di fermarsi, guadagna poi forza, e più ratto procede. Però la Sicilia simile in ciò alla Grecia, tra i tumulti e le agitazioni, le scienze e le arti a perfezione condusse, premiando, ed onorando al par della Grecia i più illustri e nominati personaggi. Le sue città ergeano statue, e medaglie coniavano agli altissimi ingegni; le corti dei suoi principi, e i palazzi dei suoi tiranni accoglievano a sommo onore i poeti e i filosofi; e lo stesso popolo di Siracusa ancorchè ebbro della vittoria, ch'è di sua natura insolente, concedette vita e libertà a' vinti Ate-

niesi, che recitavano i carmi e le sentenze di Euripide. Non è quindi da prender le maraviglie, se in quella stagione fu sollecita la nostra storia di registrare i gran fenomeni della natura notando l' eruzioni dell' Etna (1), e segnando il primo aerolita tra noi (2); se noi fummo in quei dì abbondanti di chiarissimi scrittori; e se gli avanzi di quella età mantengono ancora alla nostra Isola il nome onorato di classica terra. Poterono al più le guerre o le calamità politiche oscurare per alcun poco in questo o in quell' altro punto lo splendor delle lettere, ma non mai spegnerne i semi, e la cultura nelle principali città. Siracusa, la più grande forse tra le città greche, e certo tra le nostre e quelle della Magna Grecia, Siracusa, che sola potè rappresentare tutta la Sicilia, ce ne può servire di prova, e chiara ne porge la testimonianza. Poichè sebbene fosse stata in ogni tempo travagliata da esterni nemici, ed afflitta da interne discordie, pure mantenne finchè durò, la sua dignità, ed alto il seggio di onore in ogni maniera di sapere, prima a fronte di Atene, e poi di Alessandria.

Due da principio furono i dialetti o le guise del greco parlare in Sicilia, l'uno dei Dori, e

(1) Nell' Olimp. 76, ossia 476 av. G. C.
(2) Nel 2 dell' Olimp. 78 ossia 466 av. G. C.

*

l'altro dei Jonî, o sia dei Calcidesi, che vennero i primi tra noi. Ma come questi furono presto dispersi, e traspiantati in città doriche, ch' erano allora le più, e le più potenti, così il dialetto dei Dori all' altro prevalse, ed unico e volgare divenne nell' Isola. Zancle, che era calcidica, ed Imera, che una lingua aveva quasi media tra la dorica, e la jonia, presto sortirono l' una e l' altra diritto, e linguaggio dei Dori. Taormina del pari, ancorchè fondata dai Nassî, o sia da Jonî parlò alla dorica, e alla dorica scrissero i loro nomi le città fenicie Palermo, e Solunto. Unico quindi, e dorico fu il linguaggio, come unica, e dorica fu la sembianza di tutta la Sicilia. Poichè dorici sono i decreti delle città, le tavole e i nomi dei magistrati, le iscrizioni delle lapidi e delle monete; dorici si veggono i tempî, le colonne, gli avanzi della greca architettura: e dorica si legge l'epigrafe ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ della medaglia, che secondo l'opinione dei più, indica e rappresenta tutte le città dell' Isola. E sebbene dai grammatici si trovi qualche differenza tra il parlare di Siracusa, e quello delle altre città, pure questa differenza non è di dialetto, ma di voci, e consiste in quelle minuzie, che i medesimi grammatici van segnando tra il dorico cretese, argivo, rodio, e l' altro degli Spartani. Ma in verità in Sicilia non si parlava altra lingua, che

la dorica, ed al più tra Siracusa e le altre città potea correre quella differenza di pulitezza, di accento, e di eleganza, che di ordinario si osserva tra la capitale, e le provincie; o meglio, parlando di Siracusa e degli altri paesi di Sicilia, tra la Toscana e le altre contrade d'Italia.

Al Dorico di Sicilia due difetti si apposero: l'uno comune a tutti i Dori, ch'erano di larga bocca (1), amavano più che altra la vocale *a* (2) e per pronunziare più apertamente le parole, giungeano a cangiare i dittonghi, e le desinenze dei verbi: l'altro era proprio dei Siciliani, che abbondavano d'idiotismi, e voci adoperavano dagli altri Elleni non usate (3). Ciò non ostante non mai in Grecia fu questo, o quello altro dialetto spregiato, e ciascuna tribù ellenica era così orgogliosa della sua guisa di parlare, che cangiato non l'avrebbe per altra che fosse stata più armoniosa, e più dolce. Ciascun sa con quale asprezza ed orgoglio risposero le donne siracusane quando alle feste di Adone furono ripigliate del loro dorico cicalare (4): *Chi sei*

---

(1) πλατοστομοι.

(2) Questo cangiamento delle altre vocali nell' *a* si chiamava πλατυασμος.

(3) Vedi i Prolegomeni di Torremuzza *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio* ec.

(4) Presso l'idillio di Teocrito Αδωνιαζουσαι.

tu, rimbeccarono esse, *chi sei tu che vuoi comandare a Siracusane? Non sai tu, che native siamo di Corinto al par di Bellorofonte? Parliamo la lingua del Peloponneso, ed è conceduto a noi Dori favellare alla Dorica.* Così Teocrito ritraea al naturale le opinioni, la vanità, la credenza delle donne di Siracusa. Ma che che sia della lingua del popolo, egli è certo, che ci ebbe in Sicilia degli scrittori famosi, che dettarono con eleganza non che nella lingua dei Dori, ma in quella ancora degli Jonî, e degli Ateniesi.

Parlando poi della scrittura, per quanto ci è dato di conoscere da'resti di quella età, non si può togliere, che sia stata antichissima presso i Sicelioti. Poichè molte epigrafi delle nostre monete in tempi sono scritte, in cui l'uso di alcune lettere mancava (1), ed altro alfabeto non si conoscea, che il cadmèo. Corre oltre a ciò agli occhi di tutti, che le epigrafi nelle monete di Abacena e di Agrigento, di Erice e di Segesta, e di tante altre città sono scritte alla *bustrophedon* (2), il che è segno non equivoco di

(1) Non era ancora introdotta l'ω, e l'η non era vocale lunga ma solo segno di aspirazione.

(2) Scrivendo si comincia dalla destra per andare alla sinistra, e poi tornare alla destra, o pure al contrario si comincia dalla sinistra per andare alla destra, e poi tornare alla sinistra. In qualunque modo, si scrivea nella stessa guisa che fanno i buoi quando solcano i campi.

vetustà. Ma tra le iscrizioni, che in copia sonosi raccolte dai nostri (1), quella si crede più antica, che non è guari si è trovata in Centuripe sul coverchio di un vaso di argilla, che destinato si vuole a sagrifizî in onore dei trapassati. Questa iscrizione va dalla sinistra alla destra come la sigèa, e secondo l'interpretazione poco fa in luce recata, accenna e racchiude la dottrina della trasmigrazione delle anime (2). Il vaso non è tinto di nero, o di altro colore (3), ed il lavoro, la forma, la qualità dell'argilla sono così grossolani, che lo danno a divedere dei primi antichissimi tempi. I caratteri poi sono così rozzi o sregolati, e le voci e le desinenze di tal costrutto (4), che si è nell'opinione venuto questa iscrizione essere non solo più antica della sigèa, ma dettata nella lingua

---

(1) Torremuzza, Iudica, Avolio, ec.

(2) L'interpetrazione pubblicata dal prof. Crispi dice: *Nunc in poenam execrationis gravem diuturnum est statutum. Nunc decretum diuturnum statutum est. Eamus autem laborantes fatalem seriem ea parte, qua eundum est*, passando cioè di uno in un altro corpo alla purificazione. Vedi *Giorn. di Scienze lett. ed arti per la Sicilia* tom. 31 pag. 67.

(3) Le patere da prima non si dipingeano, e poi si tinsero in nero, e quindi si ornarono di figure.

(4) Tutte le desinenze in υ si trovano in μ: così τεμ τιμμεμ in luogo di την τιμην ec.

dei Sicoli piegata alquanto alla gréca (1). Io non so, se i dotti ne approveranno, siccome mi auguro, la pubblicata interpretazione, la quale per altro è ingegnosa, e non iscarseggia di erudizione filologica. Ma se le voci, e i caratteri la vogliono antichissima, e prima della sigèa, la sentenza, per quanto a me pare, in tempi posteriori la rimanda, ossia dopo di Epicarmo e di Empedocle, quando già eran volgari i dogmi di Pitagora in Sicilia (2). In qualunque modo una siffatta iscrizione è da riguardarsi per una rara memoria, e un antico documento dello stato

---

(1) Questa lingua si chiama Eolico-pelasgo-sicola, o pure Pelasgo-etrusca-greca dal prof. Crispi. V. *Effemeridi scient. e lett.* tom. 2. pag. 34.

(2) Essendo stata in Sicilia dominante la dottrina pitagorica non saprei correre presso gli Etruschi, ed in Egitto, come fa il Crispi, per trovare la metempsicosi de' Centuripini, molto più se è vero ciò che dice Porfirio, Pitagora aver convertito Simico tiranno di Centuripe alla filosofia. Per altro le parole *decretum*, *statutum* indicano provenienza da Empedocle più presto che dagli Egizii. Che se alcuno vorrà opporre la rozzezza delle voci, e dei caratteri, è giusto di riflettere, che l' antico dorico era molto affine all' eolico, e che l'iscrizione non fu trovata nè in pubblico monumento, nè in una città assai colta, e fiorente. E però non può indicare lo stato della Sicilia, ma la rozzezza di una borgata, e forse di qualche oscuro e privato Centuripino. Per lo che se l'interpretazione è vera, l'iscrizione non si potrà porre prima dell'olimp. 57 ch'è l'epoca della sigèa, ma si dee riferire a'tempi posteriori ad Epicarmo ed Empedocle.

della lingua, e della scrittura se non in Sicilia in un villaggio almeno dei Sicoli qual'era Centuripe.

Ma per quanto antica supporre si voglia la scrittura tra le nostre greche città non è da credere, che in queste sieno tosto venute in fiore le lettere, e le scienze. È già conosciuto, che lo studio delle scienze è proceduto dalla cultura delle lettere, e delle arti, e queste non possono tra le nazioni crescere, ed alla perfezione recarsi senza ricchezza, giacchè la miseria snerva gli animi, isterilisce gl' ingegni, nulla produce. Si possono, egli è vero, si fatti periodi talvolta abbreviare per le circostanze dei tempi, e per la pratica colle pulite nazioni, ma il loro ordine, e la loro successione non si può toglier giammai. Con quest' ordine di fatto erano progredite le arti e le lettere nelle colonie elleniche dell' Asia minore, e nella stessa guisa procedendo cominciavano in quel punto a nascere nella Grecia, ed a trapiantarsi in Sicilia. Invano adunque si cercherebbero lettere ed arti belle nei primi tempi, in cui presero loro stato le colonie degli Elleni tra noi, che non poteano averne, perchè intendeano ad assodarsi, a nutrirsi, a trafficare, ad arricchirsi. Restavano nelle città a moderar le leggi, il governo, e la religione, le famiglie di coloro, che avean condotto le colonie, e tutti gli altri si volgeano alla cultura dei cam-

pi, alla pastorizia, ed al traffico. Di fatto quelle prime, e piccole colonie, per l'ardor della fatica, e l'attività della industria, così presto di popolazione si accrebbero, che in breve tempo Nasso, Megara, Gela, e principalmente Siracusa mandarono dal loro seno per la Sicilia non poche colonie, che molte greche città in luoghi salubri, ed ubertosi con gran vantaggio fondarono. Per lo che in questo primo periodo gli Elleni coi Sicoli da una parte, ed i Fenici cogli Elimi, ed i Sicani dall'altra avvivavano per tutta l'Isola il lavoro, l'industria, le arti meccaniche, ed il commercio; e la Sicilia recandosi di grado in grado all'opulenza, i fondamenti gettava della sua futura grandezza, e del suo vicino splendore nelle arti, e nelle lettere.

Non è intanto da obbliarsi che gli Elleni già fatti Sicoli, e questi Elleni, ossia gli uni e gli altri Sicelioti, abbondavano di vivacità, e e d'immaginazione. Sparsi per gli campi Dafni cantavano i Sicoli, Mopso gli Elleni, e questi e quelli non vedeano, secondo la religione dei tempi, e le loro vecchie tradizioni, ne'monti, ne'fiumi, nelle selve delle nostre campagne, che gènî e maraviglie. Indi i Palici, la ninfa Ciane, ed Aretusa, e la mitologia siciliana, di che la greca non ebbe poi a sdegno di accrescersi. Indi i carmi pastorali, e le prime linee della poesia, del ballo, e della musica, che si ram-

memorano tra i pastori, e nelle feste di Diana in Sicilia. Antifemo da Rodi nel fondare Gela instituì in memoria di Mopso le feste di Diana faselite, che in ciascun anno si celebravano con inni, ed altri canti da'nostri pastori (1). E come quella città ebbe il suo inizio nel secondo anno dell'olimp. 22, così da questo tempo, che è molto antico (2), son da porsi in Sicilia canti, strumenti pastorali, e poesia. Comprendo bene, che questa dovea essere festevole non colta, semplice non ornata, e meritar non potea il nome di buccolica, che ad altro genere si attiene, ed altri pregi ricerca; ma non è da immaginare, che fosse stata così goffa e sregolata, che confonder si possa coi versi fescennini, e canti salii dei primi secoli di Roma. Diversa era la condizione del Lazio e della Sicilia, e grande correa la differenza tra i rozzi Latini ed i Sicelioti, che veniano da Elleni, e

(1) Non si parla delle feste di Diana faeelina, che si dicono instituite da Oreste in Tindaride, perchè l'arrivo di Oreste in Sicilia fu anteriore a quello delle colonie greche, e molto più alla fondazione di Tindaride, e però quelle feste son favolose. Vedi Diomede il grammatico lib. 3.

(2) L'anno 690 av. G. C. seguendo Tucidide, che la pone 45 anni dopo Siracusa. E però queste feste sono anteriori a quelle istituite in Isparta a Diana Cariaride, che ebbero luogo quando Serse discese nella Grecia. I pastori dunque siciliani prima di quelli di Sparta cantarono di Diana.

da Sicoli, gli uni e gli altri già introdotti nella civiltà. Dalla felice Jonia, in cui le arti, e le lettere il colmo teneano della perfezione, spirava già un' aura di gusto e di eleganza, che toccando la Grecia sino alla Sicilia giungea. Diomo in fatti il siciliano pastore di buoi aggiunse nuovo brio, e diede forma novella alle canzoni, che i pastori cantavano guidando ai pascoli la greggia, o riducendola alle mandre. Poichè unì al canto il ballo a suon di piva, e questa unione di canto e di ballo ambidue rustici e camperecci, prese il nome di *bucoliasmo* (1). Oltre di che ci sono rimasti i primi versi di una dorica canzoncina, con che i rustici auguravano ai cittadini di Siracusa la salute, e la buona fortuna nelle feste di Diana Lya, o sia liberatrice, e questi versi son semplici, e pieni di candore (2). Ed in generale eran famose in quei dì le gare dei pastori siciliani, che coronati sfidavansi al canto, e in premio della vittoria si prometteano dei pani, in cui effigiati vedeansi animali, degli otrelli di vino, semi di legumi,

---

(1) Ateneo lib. XIV, cap. 2; che cita Epicarmo nell'*Alcione* e nel *Naufrago*.

(2) Δεζαι ταν αγαδαν τυχαν δεζαι δ' υγειαν.
Αν φερομεν παρα δεα ec.
V. lo Scoliaste di Teocrito.

ed altri simili doni (1): costume antichissimo, che fu poi ricordato da Diodoro (2), e diede molto grido a' pastori siciliani. Ma senza entrare più oltre producendo e feste ed antiche usanze, ed altri particolari, egli è certo, che tutta l'antichità accorda ai rustici, e pastori di Sicilia in quei primi tempi l'onore di più invenzioni, e 'l principio di più ritrovati, che loro acquistarono una gran nominanza. Per lo che non si può togliere, che allora brillava nelle nostre amene campagne, e sotto un cielo ridente un lume, e calore poetico, e certa leggiadria, e vivacità negli spiriti, ch'erano indizio di sopravvegnente cultura, e forieri delle arti più belle, e delle lettere.

Cominciano a far tra noi lieta comparsa le lettere, ed i ginnasî, per quanto ne pare, verso l'olimpiade quarantesima (3). Poichè a tal tempo, come affermano i più lodati scrittori (4), l'età corrisponde di Caronda. Il quale volle che la gioventù, speranza dello stato, al diritto parlare, e al bello scrivere fosse ammaestrata da uomini liberi, che condotti fossero da pubblico

---

(1) V. Giovanni Ventimiglia *De' Poeti Siciliani lib. I, cap.* 13 *pag.* 105.

(2) L. 4 e 5 V. Ventimiglia loc. cit.

(3) An. 620 av. G. C.

(4) Heyne, ed altri.

stipendio (1). Il che dimostra, che sin d'allora pregiavasi lo studio delle lettere, e particolar sollecitudine ne pigliavano le nostre città calcidiche. E però sebbene Caronda non debba far parte, in qualità di legislatore (2), della storia letteraria, pure sono così stretto legate, per quel salutare provvedimento le sue leggi alle nostre lettere, che a lui, ed a' suoi tempi si deve il principio attaccare della letteratura della greca Sicilia. Che se alcun fastidioso vorrà dubbî in mezzo produrre sull'età, e sulle leggi di Caronda, che non ne mancano, niuno potrà negare, che dalla storia tra i personaggi illustri per sapere in quei tempi è ricordato, anteriore ad ogni altro, Stesicoro da Imera, o almeno di lui e di niun altro prima di lui ci son pervenute certe, ed autentiche memorie (3). E come questi nacque a comune sentimento nel terzo dell'olimpiade 37, così è da supporsi in tal

(1) Ut omnes civium filii in litteris instituerentur civitate magistris stipendia erogunto.

(2) Gli antichi legislatori erano per lo più personaggi illustri per senno, e per esperienza, non già per iscienza.

(3) Pongono alcuni nell'Olimp. 291 il poeta Aristossene da Selinunte; ma nel segnare questo tempo s'ingannano perchè ancora non era in quella Olimp. fondata Selinunte. Se poi credesi a Suida visse questo poeta nell'Olimp. 37: o sia nel tempo della nascita di Stesicoro. Del resto di Aristossene si dice che fu il primo ad usare il verso anapesto senza più.

punto nata, e crescente la cultura tra noi; affinchè bene, e con prontezza si fosse potuto alle lettere educare l'animo, e la mente dell'imerese poeta. L'età dunque di Caronda, e se questa non basta, l'altra di Stesicoro, ci conforta a porre lettere e ginnasî, prima dell'olimpiade 40. Nè deve recar maraviglia che si venga in prima a parlare d'Imera, città non metropoli, e tardi fondata dai Calcidesi di Zancle, e da esuli di Siracusa. Poichè molte colonie delle nostre avendo seco recato i lumi, le arti, ed i progressi nella civiltà della loro metropoli, presto si levarono a grandezza, e poterono in picciol tempo gareggiare colle loro madripatrie in politezza, e sapere. Tale fu Selinunte (1), ed Agrigento (2), e tale Imera (3), che ci può servire, ancorchè colonia, ad indice della cultura, che allora fioriva nelle città doriche, e calcidesi. Poichè in quella città tre fratelli s'incontrarono pieni di scienza, di merito, e di fama. Non parlo del primo per nome Elianatte, che era un legislatore, e dico degli altri due Ameristo, e Stesicoro, l'uno geometra, e l'altro poeta, ambidue illustri e nominati. Fu

(1) Nell'Olimp. 36: secondo Tucidide e nella 32 secondo Diodoro, o sia nell'anno 636; o pure nel 652 prima di G. C.

(2) Nel secondo della 49 Olimp. ossia nell'anno 582 av. G. C.

(3) Nel quarto dell'Olimp. 32 o sia 649 av. G. C.

quegli in fatti, che al dir d'Ippia da Elea, colse gran lode per le cose geometriche ne' tempi in cui la geometria era sconosciuta nella Grecia, e fuor di Sicilia si cominciava appena ad insegnar da Talete. Per lo che non piccola gloria torna alla Sicilia dal poter vantare un geometra, che occupa nella storia di questa scienza, decoro dell'ingegno umano, un posto onorato tra i capi delle due scuole ionica, ed italica, Talete e Pitagora (1). Ma più alto fu il grido, che levò Stesicoro a fronte del fratello geometra colle liriche canzoni, ed in guisa tale, che gli antichi scrittori nel nominare Ameristo (2) immantinente soggiungono a miglior notizia, o quasi a laude, e ad onore, il *fratello di Stesicoro il poeta*. Così diversa ne' giudizî degli uomini è la sorte dell'opere d'ingegno: quelle, che toccando i sensi, e l'immaginazione diletto ci porgono, più presta acquistano la gloria, e più estesa dilatan la fama, che le altre non fanno, le quali istruiscono la mente, e pel profondo speculare da pochi si attingono. Ma quale che si fosse stata la pubblica estimazione de' due Imeresi fratelli, non ha dubbio, che in unica città, ed in unica famiglia si eb-

(1) Proclus in lib. II. Euclidis. pag. 19. edit. Basileae an. 1633.
(2) Altri lo chiamano Mamertino, ma sempre è nominato come fratello di Stesicoro V. Mongit. Bibl. Sic. t. I.

bero due sommi uomini, dall'uno dei quali pigliò cominciamento in Sicilia lo studio delle cose geometriche, che lentamente procedono, e dall'altro la gloria poetica, che presto s'infiora e di primo tratto risplende.

Or nel segnare l'andamento, che presero le arti, le lettere, e le scienze nella Greca-Sicilia, chiaro si scorge, ch'ella non solo accrebbe, e a perfezione condusse quelle, che l'erano state recate d'altronde, ma d'altre, e non poche; venne a farsi inventrice. Per lo che la sua storia letteraria, al par della greca, fa parte non piccola di quella dello spirito umano, che di sua natura tende al progredire. Cominciando in fatti dalla poesia, ecco Stesicoro, che inventa, per quanto ne sembra, la buccolica. Questa, secondo la sua origine, altro non fa che mettere in campo dei pastori, che narrano, o contendono, o favellano a vicenda di amori, o di gare, o di altri casi pastorali. Ma radi son quei, che toccando la meta in tal maniera di canto segnalare si possono. Poichè la vita pastorale non è tutta bella e gaja, come a prima vista ti sembra, anzi è piena di occupazioni spiacevoli, e di modi abbonda, e di costumi così rozzi e grossolani, che vienti per lo più a fastidio. Però il poeta buccolico, introducendo dei pastori, è stretto a mandar via tra le maniere pastorali quelle che recan disgusto, e scegliendo le più

semplici ed avvenenti, compone il bello ideale della vita campestre. E queste bellezze scelte con gusto, accozzate con senno, e descritte con venustà, formano il pregio naturale della buccolica. La quale, a dir vero non nacque tra i campi, ma fu immaginata da poeti, che fingendo un piccolo, e leggiadro incidente tra pastori, ne imitarono ne' loro canti il favellare, ed i costumi. Il soggetto adunque di tal poesia è pastorale, perchè ti parla di campagne, di buoi, e di avventure tra pastori; ma di per sè è un lavoro singolare d' ingegno, vuole una tempra particolare di mente, e soprattutto gusto, e maestria nel tratteggiare bellezze, e grazie semplici ed ingenue. Per lo che cerchi invano la buccolica negli antichi Sicoli, e Sicani, o nelle canzoni dei pastori Sicilioti, e nelle feste da costoro celebrate a Diana; chè ritrovar non si può dove non hanvi finezza di poesia, lettere, e cultura. Nacque essa tra noi, e ne fu l'inventore, al dir di Eliano (1), il nostro Stesicoro; poichè a costui il primo sorse il talento di cantar gli amori, e le disgrazie, e la cecità di Dafni, nome famoso tra i nostri pastori, e nelle nòstre campagne. E sebbene nulla ci sia venuto di tal canto, pure molti ci avvisano, che

(1) Var. Hist. lib. X. cap. 18.

Clemente Alessandrino (1) ricordato lo abbia col nome di *inno*, allorchè diede Stesicoro ad inventore degli inni. E sopra tutto par che Teocrito (2) l'abbia voluto accennare in più luoghi, e particolarmente allorchè dice: *Le querce che nascono lungo le sponde del fiume Imera, furon tocche dalle lagrime di Dafni, quando languiva per la ninfa Xenea.* Ma egli è certo, ed Eliano chiaramente l'attesta, che i primi carmi buccolici ragionavan di Dafni, e Stesicoro il primo con tal poesia toccò le corde della sua lira facendo un poema, o canto lirico (3), o secondo altri dicono una *melopea.*

Come le canzoni erotiche erano da più anni divenute un ramo della lirica, così il nostro poeta ancor egli ne dettò. Ma fu, per quanto pare, vago di cantar gli amori famosi per disgrazie, credendoli forse più confacenti al genio della lirica, o almeno più opportuni, come quelli che toccano gli animi della moltitudine, ad acquistargli nome, e celebrità. Però nella buccolica scelse le avventure di Dafni, e tra gli accidenti amorosi quelli della *Calice.* Ardea questa fanciulla del giovine Evatlo, e strugge-

---

(1) Stromat. lib. I.

(2) Idill. VII.

(3) Και Στησιχορου γε τον Ιμεραιον τηεοιαυτης μελοπειας απαρξασθαι. Aelian Var. Hist. loc. cit.

vasi per ottenerlo ad isposo, ma sempre fu respinta, e disperata si diede in fine la morte. Or questa avventura prese Stesicoro a cantare, e nei suoi carmi dipinse con tal vivezza i modesti costumi, gl' innocenti desiderî, e la disgrazia di quella fanciulla, che mosse tutta la Grecia a pietà. Correndo in fatti la canzone per le bocche di tutti, divenne, dirò così, popolare, ed era destinata negli antichi tempi a cantarsi, non senza qualche finezza, dalle donne maritate. Sicchè la canzone chiamossi la *calìce*, e restò così nella memoria de' Greci la canzone, il poeta, e la disgraziata fanciulla (1). Seguia Stesicoro in tal genere di poesia il poeta Alcmane, che primo avea nella lirica introdotto gli amori, e scritto le *parthenie*, che si cantavano secondo il costume de' Dori da un coro di verginelle. Venne quindi in mente al nostro Imeresè, che cercava sempre di andare più oltre, di rivolgere la sua lira a celebrar la bellezza dei fanciulli, di cui si avea cara l'amicizia (2). Eran questi degli scherzi, o passatempi volgari tra i Greci, che si trovano ricorda-

(1) Ateneo lib. XIV. cap. II. cita Aristosseno, che nel lib. 4 della musica narra questi fatti.

(2) Ateneo lib. XIII. cap. 75. Questi carmi eran chiamati παιδικά η παιδικα.

ti da Pindaro (1), sotto il nome di inni in lode dei fanciulli, e di cui si può tutta ritrarre la forma, e l'immagine da un idillio assai elegante di Teocrito (2).

Molto in fine egli scrisse su gli altri generi di lirica; dando in luce *gli agoni*, *gl'inni*, *l'encomio di Pallade*, *la Scilla*, *il Cigno*, *la caccia de'cinghiali*, ed altri carmi in dorico dialetto, che raccolti insieme formavano ventisei libri. Ma di questi canti non ci sono pervenuti che pochi, e piccoli avanzi (3), da' quali nè bene, nè tutto raccoglier si potrebbe il di lui valore nella lirica, se gli antichi non ne avessero fatto spesso menzione, e scritto lasciato non ci avessero il loro giudizio. Ne parlano essi con lode, anzi non senza maraviglia: e come era doppio l'ufficio de' lirici in quei tempi, di comporre cioè de' versi, e di adattare a questi la conveniente melodia; così i Greci, ed i Latini per eccellente l'esaltano nella poetica, e

---

(1) Isthm. II. 5.

(2) Vedi l'idillio XXIX. che volgarmente si attribuisce a Teocrito.

(3) Furono in prima raccolti cogli altri frammenti di poeti lirici da Enrico Stefano, Ursino ec. e separatamente stampati e tradotti da S. A. Suchfort in Gottinga 1771. Ma furono poi pubblicati in più numero, e con più diligente correzione de Bloenfield nel num. VI. del Museo critico di Cambridge.

nella musica. Laonde a ritrarre quanto meglio si può l' immagine di Stesicoro bisogna riguardarlo da musico, e da poeta, e supplire al difetto dei suoi libri con qualche frammento, e soprattutto col giudizio, e colla testimonianza degli antichi scrittori.

Parlando in prima della poetica è da ricordare lo studio, che sommo i Greci poneano nella struttura del discorso. Poichè con tanta e tal diligenza attendevano alla natura delle lettere, alla forza ed intreccio delle sillabe, al suono e legamento de'vocaboli, che mediante la semplice collocazione delle parole, non solo aggiungeano bellezza e piacere a'loro discorsi, ma davano a questi una fisonomia, un colore, un carattere diverso. Tucidide tra gli storici, tra i tragici Eschilo, e Pindaro tra i lirici si fecero a seguire quel genere di scrittura, che fu chiamato austero; perchè vocaboli adoperarono di suono alquanto aspri, e sì impacciati alla pronunzia, che l'uno dall'altro per sensibili intervalli si distinguea, e procedendo con gravità sdegnarono gli ornati, la simmetria degl'incisi, e i periodi torniti e risonanti. Per la dolcezza all'opposto della struttura nel genere detto *florido* e *pulito* si segnalarono tra gli epici Esiodo, Saffo tra i lirici, e tra i retori Isocrate. Poichè parole usavano armoniche, molli, morbide, ingenue, che con un felice movimento si

succedeano, e leggermente l' una all' altra rincalzava, come fa vena di acqua che scorre, e non si arresta. Le parti poi del discorso disponeano con bellezza, e legavanle con tale grazia, che in un periodo numeroso, contornato, e di regolata misura tutte si riposavano. Ambidue questi generi di composizione furono sommamente pregiati, quando furono da eccellenti scrittori maneggiati. Ma all' uno, ed all' altro genere preferivasi il terzo, appellato *medio*, o comune, perchè i primi due contemperava, pigliando da ciascuno ciò che più splende ed alletta, con quell'accorgimento, e giudizio, che è sovrano maestro del bello, e dell' eleganza. Ed in quest' ultimo genere, tolto Omero che va innanzi ad ogni altro in tutte e tre le strutture, si acquistarono particolare rinomanza Sofocle tra i tragici, tra gli oratori Demostene, Erodoto tra gli storici, e tra i lirici Stesicoro ed Alceo. Questo giudizio almeno ne fece Dionisio d' Alicarnasso (1), ch' era di gran sentimento in determinar suo pregio alle opere d' ingegno. Per lo che secondo la testimonianza di questo sensato scrittore il carattere dominante del dire di Stesicorò non fu quello di Pindaro, nè l' altro di Saffo; perchè non fu nè l' austero, nè il

(1) De nominum compositione pag. 28.

fiorito, ma il medio, perchè al par di Alceo sapea nella struttura mirabilmente temperare il discorso, e con franchezza, e moderazione ora l' austero, ed ora il fiorito toccava, dando alle parole quel giro, quel legamento, quella giacitura, quell'atto, che meglio al soggetto, ed al sentimento era proprio, e si convenia.

A questa prima virtù dei suoi carmi, ch' era occulta, e riposta nella struttura, e supponea finezza di gusto, e di orecchio, e gran diligenza, aggiunse Stesicoro l' altra della locuzione poetica, ch' è diversa dalla comune, e vuole traslati, metafore, ed iperboli. Omero forte studiava, ed Omero, siccome è proprio de' sommi maestri, gli scaldava la mente, ed atta gliela rendea a produrre altre, e nuove bellezze (1). I suoi epiteti erano così espressivi, che Ermogene (2) parlando delle forme dell' oratoria li reca a modello, e soggiunge, che i canti di lui traevano dagli epiteti singolar dolcezza, e splendore. Fervido e ferace di fantasia crea egli, lo Stesicoro, nuove immagini, che poi riescono tanto più belle, e piacevoli, quanto più alla verità son confacenti. Lodalo infatti Plutarco (3) perchè a mostrar Clitemnestra contaminata dal-

(1) Longino de sublimitate Lectio XIII.
(2) Lib. II. de formis oratoriis cap. 4.
(3) De iis qui sero a numine puniuntur.

l'adulterio ed agitata dal suo misfatto, la dipinge in sogno spaventata da un serpe col capo tinto di sangue, che di repente in Agamennone si trasforma. Xanto inoltre, e gli antichi poeti aveano all' omerica vestito Ercole di tunica; Pisandro poi gli addossò la pelle di leone; e Stesicoro a queste spoglie aggiunse l' arco, ed il primo gli pose in mano, in segno di forza, la clava (1). Il nostro Imerese in fine venne il primo dipingendo Minerva (immagine della sapienza) che tutta bella, ed armata venia fuori dalla testa di Giove (2). Questi, ed altri non pochi accrescimenti (3) che recò alla greca mitologia ci fan segno, egli è vero, di sua felice immaginazione; ma non tutto ci annunziano il pregio poetico di lui. Mostrò egli singolar valentia allorchè prese il primo, non senza ardimento, a trattar colla lira degli epici argomenti cantando la *Gerionide*, *l' Orestea*, *l' Europsia*, *il Biasimo e l' encomio di Elena*, e

(1) Ateneo lib. XII. 6.

(2) Scholiast. Apollod. IV.

(3) Diana non trasformò, per Stesicoro, Atteone in cervo, ma lo vestì soltanto di una pelle cervina per farlo dilaniare da' cani. Paus. lib. IX c. 2. Stesicoro il primo disse, che l' arco ad Oreste agitato dalle furie fu dato da Apollo, siccome poi fu replicato da Euripide nell' Oreste. Egli del pari ricorda Medusa tra le figliuole di Priamo, e disse che fu trasformata in lupa, non in cane, od in sasso, come volgarmente si credea. ec.

l'Eccidio di Troja (1); poemi, per quanto si congettura, in gran parte originali, perchè della sola Orestea dagli antichi (2) fu detto, che abbia egli preso qualcosa in prestanza da Xanto, che l'avea di gran tempo preceduto.

Ma tra questi poemi gli acquistarono in prima gran fama i due, che riguardano un soggetto a' Greci notissimo, la bella Elena. Poichè col primo la pigliò acremente a svillaneggiare, e col secondo ritrattando i suoi vituperî a cielo venne a lodarla. Ne andò incontanente il grido per la Grecia; e questi due poemi divenuti popolari diedero luogo, come allora intervenia, alle favole ed alle finzioni; giacchè s'ebbe comune credenza, che Stesicoro, Elena biasimando, perdette in pena il lume degli occhi, e racquistollo in grazia lodandola (3). A questa celebrità presso il volgo si aggiunse di più la estimazione dei dotti, che lo riguardarono ad inventore della *palinodia* (4), ed am-

---

(1) V. Harles ad Fabr. Tom. 1.

(2) Aten. l. XII. 6.

(3) V. Orazio, *Epodon* Ode *ad Canidiam* 17. Plut. *in Phaedro*. Fu questo un tratto d'ingegno del poeta per mostrare, che si potea egualmente lodare e biasimare una donna così celebre come Elena.

(4) Suida, T. II. p. 80. Paus. l. III, p. 200. etc. ed Orazio l. III. l'imitò nell'Od. cit.

mirarono in tal modo la maestria particolarmente di quello encomio, che più sentenze e molte bellezze ne trassero quei, che in appresso ebbero vaghezza di tessere lodi a quella donna famosa (1).

Nè minore fu la gloria che colse dall' altro poema l'*Eccidio di Troja*, che si ricorda dagli antichi ad onore, fa parte della *Tavola Iliaca* (2), e da Quintiliano si addita a segno dell' altezza di mente del nostro poeta: *cantò*, dice questo critico, *gran guerre e capitani chiarissimi, e seppe colla lira reggere e sostenere il peso dell' epopea. Sia che i suoi personaggi parlino, sia che si rechino al fare, i loro detti e loro azioni sono sempre nobili, e serbano costante la lor dignità* (3). A questo giudizio del critico latino quello corrisponde del greco Dionisio, che mette al confronto Pindaro, Simo-

---

(1) Teocrito, secondo lo Scoliaste presso Ursino p. 28. molte cose pigliò nell'epitalamio ch' ei scrisse di Elena da Stesicoro.

(2) La *Tavola iliaca* è un quadrato di mastice durissimo, in cui la guerra di Troia, la presa e la distruzione d' Ilion etc. sono rappresentate in piccole figure in bassissimo rilievo. Una specie d' iscrizione annunzia, ch' è una rappresentazione dell' Iliade di Omero, della presa di Troia di Stesicoro, dell' Etiopide di Arctinus e della piccola Iliade di Lesches; fu ritrovata nella via Appia, ed oggi esiste nel museo del Campidoglio V. Schoell *Histoire de la liter. Grec.* T. I, p. 171.

(3) Quint. X, p. 62.

nide, e Stesicoro: *Questi*, egli dice, *eccellea nel forte e nel grande al par di Pindaro, e nel patetico al par di Simonide; ed era dei pregi dotato di che l'uno e l'altro mancava, nel tratteggiare cioè il carattere e 'l costume dei suoi personaggi* (1). Queste lodi, che potrebbero ad alcuno sembrare esagerate, riescono degnissime di fede, quando Quintiliano, acuto d'ingegno, e di difficile contentatura ne soggiunge i difetti: *Non ritiene*, ei dice apertamente, *non ritiene misura, e si stempera*; abbonda cioè di epiteti, sparge assai fiori, di bellezze ridonda. Conoscea questo gran maestro le forme del bello, e sapea benissimo, che non avvi bello, e perfezione del bello senza sobrietà; giacchè colla moderazione si schiva la noia, e colla sobrietà gli ornamenti divengon piacevoli. Stesicoro quindi sarebbe stato a parer di Quintiliano emulo di Omero, se men ricco stato fosse di ornamenti, e ristato si fosse a quel punto di sobrietà, oltre il quale s'incontra presto la noja, e non si ritrova la naturale bellezza. Però conchiude, che questo vizio, ancorchè di abbondanza provenga, sia degno di riprensione. Ma se colla riverenza debita a quel

(1) Dion. *de vet. script. censura*, p. 69 e 207, t. II. Lips. an. 1691.

gran critico mi fosse conceduto di metter fuori la mia opinione, direi che il vizio apposto all' imerese poeta non nasce, come si vuol far credere, da scarsezza di sobrietà e di giudizio. È da riflettere, che sebbene i soggetti della lirica e dell' epica sieno egualmente nobili e gravi, pure diversamente sono da trattarsi, perchè diversa è l'indole, diverso è lo scopo, diverso l'andamento di questi due generi di poesia. Prende l'epica a raccontare grandi e famose azioni, ed intenta solo al narrare, maestosa, tranquilla a passi eguali cammina, svolge con semplicità i suoi pensieri, e senza stento fa grandi le sue immagini. Sia che Omero dipinga la cintura di Venere, o i fiori del monte Ida, sia che ritragga l'aspetto formidabile di Giove, è sempre facile, semplice, dolce, sobrio, naturale. Non così procede la lirica, ch'è destinata a cantare inni agli Dei, a celebrar gli eroi, ad ornar di corone i vincitori ne' pubblichi giuochi, ad accendere gli animi alla virtù, alla gloria, all' amor della patria. Focosa, come ella è, si lascia portare all' immaginazione; ed agitata dall'estro spicca il volo e si allontana; ritorna; passa d'immagine in immagine; parla il linguaggio delle passioni, ch' è risentito, metaforico, pieno di ardite figure; colorisce con vivacità, orna, infiamma, trasporta. Chi nelle reliquie che ci restano, non vede con

diletto la dolce e pulita Saffo tutta immagini, tutta grazie, e tutta fiori? E chi non ammira nelle molte odi di Pindaro, che abbiamo, un torrente che subito cresce, si volge con impeto, e corre con rovinìo? Quando adunque Stesicoro adattava alla lira l'Oreste, l'eccidio di Troja, o altro epico argomento, non lasciava i passi, e le misure ineguali de' lirici, nè abbandonar potea i colori, che proprî son della lirica. Fu un gran fatto, e si ebbe a maraviglia, che ei da lirico avesse preso a trattar argomenti d'epopea, e nel dettarli avesse non solo colto il carattere, e sostenuto la dignità de' suoi eroi, ma ritenuto l'ordine e l'intreccio de' fatti, che si vuole dall'epica. Per lo che non è da reputarsi difetto degno di biasimo o di rampogna, se il nostro poeta colla lira in mano di quando in quando si levi sublime, e nel dire e nel colorir le passioni sia più forte ed ornato, che ad un epico non si convenga. Pindaro celebrando Arcesilao vincitore alla corsa dei carri, piglia il destro di riferir alla distesa la spedizione degli Argonauti, e questo racconto è così ampio, che fa le viste di un frammento dell'Iliade, o dell'Eneide (1). Si narrano ordinatamente le cagioni, il principio, il corso, gl'incidenti, la

(1) Ved. Od. 4. Pythica.

vittoria, il ritorno, le particolarità di quella spedizione: l'azione è grande, e maravigliosa; gl'interlocutori sono eroi, uomini, e Dei; tutto è epico. Ciò non pertanto questo racconto abbonda di figure, e di traslati, d'impeto, e di fuoco; è pieno di fregi. Qual differenza fra Omero, e Pindaro? o per dir meglio qual differenza tra l'epica, e la lirico-epica? Or non potendo giudicare de' poemi di Stesicoro, che mancano, potrà servire questo lungo pezzo epico di Pindaro a mostrare, che il lirico cantando soggetti epici non si può del tutto spogliare de' modi, delle figure, di alcuni ornati, che sono inerenti alla lirica, e ne fan parte costitutiva, ed essenziale. Fatto sta che tutti gli antichi lodano a cielo le canzoni del nostro poeta, e che i poemi lirico-epici di lui, e quello singolarmente dell' eccidio di Troja gli guadagnarono la immortalità. La sua musa, mal grado qualche sfoggio, di che la riprendea il critico del Lazio, acquistò a grazia di onore il soprannome di grave (1); Alessandro il Macedone, che sdegnava le ciance de' poeti, pigliava diletto di Stesicoro, che simigliante ad Omero avea preso con dignità a cantare la distruzione di Troja (2);

(1) Orat. lib. VI. od. 9.
(2) Dion Crisostomo Orat. 2. de Rege pag. 25.

e Socrate stando nella prigione, ebbe a conforto prima di morire di sentir modulare i carmi del poeta d' Imera (1).

Ma la poesia in quei tempi non si potea separare dalla musica, e quella senza questa si rassomigliava ad un viso, che perde la sua bellezza perdendo il fior della gioventù. Poichè la musica nella condizione allora di ancella era tutta intenta ad abbellir la poesia, e la voce; la cetra, ed eziandio la danza eran sollecite di rendere de' tocchi dolci, ed ordinati, e delle immaginette semplici e leggiadre di quei sentimenti, e di quelle passioni, che il poeta volea esprimere, ed eccitare. Però i lirici, che si conoscean tutti di musica, eran chiamati *melopei*; ed essi a mano a mano l' accrebbero, ed affinarono in tal modo che prepararono la rivoluzione, la quale ebbe luogo al cader della lirica, allorchè la musica si disgiunse dalla poesia, e divenne indipendente, e signora. Stesicoro adunque da lirico dovea al vanto della poesia l' altro aggiungere della musica, e l' aggiunse di fatto, ed ebbe nome, e grido di gran melopeo (2). Poichè non solo, al dir di Plutarco, componea, e dettava la melodia, che meglio

(1) Ammiano Marcell. lib. XXVIII. cap. 4.
(2) Plut. de Musica cap. 3.

ai suoi carmi si convenia, e ponea gran cura ad eseguirla con gusto, ed esattezza; ma introdusse ancora qualche novità, nuovi ritmi immaginando, e nuovi suoni dalla sua lira traendo. Ed in verità sdegnando di seguir nella musica le forme di Orfeo, di Archiloco, e di Terpandro, la cui scuola era allor dominante, si fece talvolta ad imitare i modi semplici, e soavi dell' antico Olimpo (1), che ai due generi il diatonico, e 'l cromatico avea aggiunto l'enarmonico. Ne' sacri cantici infatti, che chiamavansi *nomi*, ritornò egli in luce la cantilena, ed il ritmo, con cui avea Olimpo cantato a suon di flauto quell' inno, ossia nomo, che diceasi *armatio* (2). E come avea immaginato nuove guise di lirica poesia, inventando i carmi buccolici, quelli de' fanciulli, e gli altri della Calice; così lasciati da parte Terpandro, Pollinnesto, Taleta, e Sacada, ch'avevano grido nella musica, si mise nelle vie imprese d' Alcmane, che avea al par di lui cantato degli amori,

(1) Plut. de Musica. cap. 7.

(2) Χρησομενος τω αρματιω νομω και τη κατα δακτυλον ειδει. Plut. l. c. Si ricordano due nomi, l' uno *orthio*, o sia retto, e l'altro *armatio*, che si distinguono per ritmi, e melodia proprî di ciascuno. Il nomo armatio, di cui parla qui Plutarco, si cantava col ritmo dattilico, che si battea a due tempi eguali; giacchè due brevi valeano una lunga. Ved. Le Burette *Memoires des Inscriptions et belles lettres*. Tom. V. pag. 155.

e delle verginelle. Anzi vago com' era di procedere più oltre introdusse qualche altra novità, che come procedente d'ambidue i lirici Alcmane, e Stesicoro fu chiamata *alcmanico-stesicorea* (1). Non si conosce egli è vero in che fosse riposta particolarmente una sì fatta innovazione; ma sappiamo da Plutarco, che toccava soprattutto il ritmo, ch' era l' anima della melodia, ed il punto capitale dell' antica musica de' Greci, che riposava tutta nell'espressione (2). Non vi ha dubbio, che con queste piacevoli novità si allontanava il nostro poeta dalla severità della lirica, e dall' oggetto principale della musica, ch'era in quei tempi tutto morale. Ma è tale l' umana condizione, che correndo al piacevole spesso dall' utile si discosta. E Stesicoro, che forse fu da prima dannato per le sue novità, ne'tempi di appresso fu riputato, come suole accadere, degnissimo di pregio, perchè coi suoi nuovi ritmi non si era dipartito dal bello (3).

Conoscendo il nostro poeta quanto conferisca al piacere che vien dal canto, la novità e la

---

(1) Εστι δε τις Αλκμανικη καινοτομια Στησιχορειος mi pare che non si possa altrimenti spiegare questo luogo di Plutarco *de Mus. cap.* 12.

(2) I Greci diceano το παν παρα μουσικοις ο ρυθμος, o sia il ritmo è tutto.

(3) εκ αφεστωσαι τε καλου. Plut. loc. cit. cap. 12.

varietà, si rivolse ad avvivare, e render piacevoli, quanto meglio sapea, i cori lirici inventati d' Arione, di cui i Greci gran diletto pigliavano. E primieramente solea il coro da destra, e da sinistra girare intorno all' ara del tempio, cantando e saltando. Per lo che la poesia, e la musica del coro, per quanto variar si volesse, non potea mai uscire da quelle forme, da quei metri, da quelli ritmi che al salto, ed al ballo si conveniano. Si pensò quindi il nostro poeta, che il coro nel mezzo del girare si fermasse in quel punto, che rispondea dirimpetto all' ara, ed ivi, cessato il ballo, cantasse quella stanza, che chiamavano l' *epodo*. E come il lirico, stando fermo il coro, non era più stretto a recare innanzi metri, e ritmi, che si confaceano al ballo; così potea a suo senno adoprare nuovi metri e nuova cantilena, e produrre con questa novità un nuovo piacere. Anzi se vogliasi dar fede a Suida (1), egli il primo unì al canto nell' epodo il suon della cetera, di modo che il coro in quel soffermarsi cangiando metro, ritmo, e melodia, e cantando a suon di lira recava nuovo, e maggior diletto, e facea più liete, e leggiadre le sacre, e pubbliche

(1) Πρωτος κιθαρωδια χορον ερρησεν. Suida lexic. tom. 3. p. 375. edit. cantabrig.

feste. I Greci, ch' erano capricciosi e sensibili, accolsero a gran piacere questa nuova instituzione, ed in segno di onore non più Tisia, ch'era suo nome, ma Stesicoro l' appellarono, come colui, ch' era stato autore di quella riforma, e singolarmente di questo starsi del coro (1): e da allora innanzi il nome di Stesicoro divenne appellazione di onore che si concedea a coloro, che accrescevano di qualche nuovo diletto l' andamento, il canto, e la musica dei cori (2); onde dopo il nostro lirico si ebbero più Stesicori in Grecia, ed in Sicilia (3). Gli onori, e la fama, che acquistossi per questa nuova disposizione del coro, fecero sì ch' ei a differenza degli altri poeti non lasciasse mai nelle canzoni di aggiungere l' epodo alla strofa, ed all' antistrofa. Indi queste tre stanze come se fossero state proprie di lui, furon chiamate stesicore, e volendosi indicare un uomo assai grosso ed ignorante soleasi dire per adagio, che nè anco sapea le tre stanze di Stesicoro (4).

---

(1) Suida loc. cit.

(2) Visconti Icon t. I. Stesicoro.

(3) Si fa menzione di due Stesicori nella sola Imera presso i marmi di Oxford XXIII. 65, 85. Ved. i commentatori. Si parla pure di Stesicoro citaredo in un epigramma dell' Antologia e presso Suida tom. I. pag. 826.

(4) Suida, tom. II. pag. 372.

Pieno di gusto, e schivo della uniformità, che eziandio nel piacere genera una certa noia, pigliava egli il pensiero là dove introdurre non potea la novità, di porre almeno la varietà. Niuno ignora che nelle canzoni liriche alla strofa succedea l'antistrofa ed a questa l'epodo, e poi venia la seconda strofa, e l'altra antistrofa, e l'altro epodo, e così di seguito. Ora due metri regolavano si fatte canzoni, uno le strofe e le antistrofe, l'altro gli epodi. Doppia quindi dovea essere la musica: l'una si adattava alla prima strofa, e l'altra al primo epodo, questa si ripetea ne' successivi epodi, ch' erano uguali al primo, e quella si replicava nelle seguenti strofe, ed in tutte le antistrofe, che in sostanza non erano che strofe nella parte opposta cantate. Nascea da ciò che quando piccole erano le strofe, ed antistrofe, come faceano Saffo, ed Alceo, le melodie e le modulazioni di tali stanze cominciavano ben tosto a riuscir conosciute. E sebbene dopo una strofa, ed antistrofa si aggiungesse costantemente l'epodo, in cui si cangiava cantilena, ritmo e misura; pure essendo brevi anche gli epodi, ne dovea conseguitare, che l'orecchio venia subito avvertito del ritorno delle medesime cadenze, e della musica medesima. Il che potea in parte diminuire il diletto del canto, ed a lungo generare un non so che di sazietà. Ad evitar dun-

que ciò venne in mente al lirico d' Imera di allungare le strofe, ed antistrofe, e gli epodi (1), ed indurre così nna certa varietà, che presenta talvolta l'apparenza di novità. Poichè allungate le strofe, ed antistrofe, furono queste capaci di più misure, e spartimenti, e distinguer si poterono in più periodi e cadenze, ed in più e svariate successioni di ritmi, e di modulazioni; in guisa che nella stessa strofa si venne a produrre una varietà, e quella apparente irregolarità, ch'è propria della lirica. Ma quel ch'è più, dovea in tal modo restare agli uditori una cotale avidità del ritmo della musica, la quale potea sulle prime, interposto l'epodo, recare un dubbio sentimento di novità, e colto poi l'andamento tutto de' ritmi, gustarsi colla ripetizione di più volte, e non annojare giammai. Con questo artifizio provvide Stesicoro alla varietà, ed accrescendo il piacer del canto lirico si diede a vedere dell'arte musica peritissimo, e potè dilettare i difficili sicelioti, che al par degli altri greci eran fini di gusto, sensibili alla musica, ed avidi della novità, e della varietà. Pindaro, che sciolto di ogni legge nelle sue canzoni si levava sublime, non volle, come facea il nostro lirico, alla strofa ed all' antistrofa ag-

(1) Dion. Alicarn. de nomin. composit. p. 19.

giunger sempre l'epodo, perchè il suo volo non soffria talora, ch' ei si fermasse. Ma quando mettea l'epodo, che spesso l' aggiungea, non adoperava altri versi, ed altri metri, che quelli di Stesicoro. Anzi conoscendo quanto accrescea il diletto, e favoriva l'entusiasmo lirico la varietà del metro, del ritmo, e della modulazione, sdegnò le piccole e brevi strofe, ed imitando il nostro Imerese, lunghe le facea al par di lui per amor di varietà (1).

Per tante invenzioni, per la eccellenza nel poetare, e per la maestria nel toccar la lira, da cui dolci, e variati suoni traeva, fu nella pubblica estimazione, e dilatossi in tal modo la sua fama, che Camaleone prese a scrivere un libro intorno a lui (2), e la posterità l'ha in ogni tempo venerato ad uno de' nove e primi lirici della Grecia (3). Ciò non pertanto niuna notizia ci è pervenuta, smarrite le antiche memorie, delle vicende e dei fatti della sua vita. Incerti sono i suoi genitori (4); nulla si conosce

---

(1) Dionisio d'Alicarnasso loc. cit.

(2) Ateneo XIV 12.

(3) Si dicea, che un usignolo, essendo Stesicoro infante, avea cantato sulle sue labbra, per dare un segno della di lui futura soavità ne' carmi lirici. Plinio lib. X cap. 26.

(4) Non si sa se fu Euforbo, o pure Eufemo; Euclide, Hycte, o Esiodo. Ved. Suida loc. cit. tom. III.

de' suoi viaggi (1); falsi si reputano i racconti, che riferiscono l'amicizia di Falaride verso di lui, ed i contrasti degli abitanti d'Imera e di Catania per le di lui ceneri (2). E se egli prima di Esopo non avesse immaginato al par di Esiodo e di Archiloco, qualche apologo, com'è quello del cavallo e del cervo (3), non ci sarebbe noto, che si oppose a Falaride allorchè questi da generale facea disegno di usurpare il principato d'Imera. Sappiamo solamente, che morì in Catania, perchè colà gli fu innalzato un magnifico monumento ad otto scaglioni, e ad otto colonne presso ad una porta della città, che fu allora chiamata, ed ancor si chiama in memoria di quel monumento *stesicorea* (4). Ed

(1) Si dice ne' marmi di Oxford, che viaggiò, com'è verosimile, ma l'epoca assegnata da questi marmi non corrisponde ai fatti di lui.

(2) Queste notizie si ricavano dalle lettere di Falaride, che si riconoscono per apocrife: ed apocrife sono le altre epistole attribuite a Diodoro, che parlano della poesia, e delle nozze delle figliuole di Stesicoro.

(3) Questa favola del cavallo, che per vendicarsi del cervo si lasciò mettere il freno dall'uomo, fu raccontata da Stesicoro agl'Imercsi, perchè questi non concedessero a Falaride la guardia di soldati per la custodia della persona di costui. Aristot. lib. II. Reth. c. 28, Orazio fa uso di questa favola nell'epist. 10 del lib. I.

(4) Polluce lib. IX. cap. 7 Suida, Pausania, ec. Nel giuoco de' dadi il punto otto si chiamava *stesicoreo*, perchè il sepolcro di costui era con otto colonne, ed otto scaglioni, ec. indi l'adagio *omnia octo*, per dire che nulla mancava.

è da credere oltre a ciò, che fosse egli vissuto anni settantasei o più (1), perchè Imera sua patria, ergendogli una statua lo rappresentò vecchio, curvo, appoggiato ad un bastone con un libro in mano. E come i Cartaginesi nel distruggere Imera quella rapirono, i Termitani Imerei ne supplirono la mancanza con una medaglia, nel cui rovescio colla medesima attitudine effigiarono il poeta Stesicoro (2). Fu poi quella statua restituita da Scipione, vinta Cartagine, ai Termitani; e Cicerone la descrive, dicendo: *È questa la statua di un vecchio curvo con un libro in mano. Si afferma che sia un capo lavoro; raffigura il poeta Stesicoro, il cui nome, ed il grido sono tuttavia in grande onore in tutta la Grecia* (3).

Mentre la greca Sicilia paga de' nuovi cori celebrava le pubbliche feste cogl' inni ed i canti di Stesicoro, cominciò a rivolgere attento l'animo e l'orecchio a Teognide, che in soavissi-

---

(1) Secondo Luciano in Macrobiis visse 89 anni: Ma la comune opinione è quella, che fosse mancato nella olimp. 56 e però di 76 anni.

(2) Questa medaglia fu scoperta, e pubblicata per la prima volta dal nostro principe di Torremuzza, ed oggi nella di lui opinione convengono tutt' i numismatici. Si trova presso il Gronovio tom. II. Antiquit. Graec. tav. 38 una medaglia, se è genuina, di Stesicoro giovane.

(3) Cicerone in Verrem lib. II. §. 35. *Sed et est et fuit tota in Graecia summo propter ingenium honore, et nomine.*

mi versi elegiaci dettava lezioni di sapienza, e di civile virtù (1). Era questi di Megara; e sebbene molti eruditi lo vogliano dell' Attica, non già della Sicola Megara, pure altri non meno accreditati avvisano il contrario, e credo non si possano riprendere di parzialità i nostri scrittori, che l'han tenuto e lo tengono a siciliano. Poichè Platone, che ben si conoscea della greca letteratura, chiaramente l' appella *cittadino di Megara in Sicilia* (2). Anzi essendo stato questo sommo filosofo più volte in Siracusa, è da credere, che la pubblica voce fra noi e la comune opinione in quei tempi Teognide divulgava a cittadino della nostra Megara. Questa testimonianza di Platone è di per sè tanto autorevole a quegli stessi i quali negano Teognide alla Sicilia, che sono stretti ad interpretare la parola *cittadino* a cittadinanza di privilegio non già di nascita (3). Perocchè il nobile Teognide, a creder loro, dicaduto il governo aristocratico, e surto nella sua patria il popolare, ne divenne esule, e dopo di essere stato molto randagio, si recò finalmente in Sicilia, dove ebbe cittadinanza

(1) Secondo la comune opinione cominciò Teognide a fiorire nell' Olimp. 57 e morì dopo la 72.

(2) Πολίτης τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων. Plut. legum. I pag. 630.

(3) V. Welcker Teognidis Reliquiae p. XIV.

di Megara. Ma ancorchè ci piaccia di dar luogo a questa interpetrazione, egli è certo, che se Teognide non nacque in Sicilia, vi fu in grande onore, e fecevi lunga dimora nel tempo del suo esilio, che fu quello appunto in cui mandò fuori la sua gnomologia; giacchè nei suoi versi va qua e là piangendo sulle rovine della caduta signoria de'nobili, declama contro il governo della moltitudine, parla in somma come oggi suol dirsi da *emigrato*. E se Teognide scrisse le sue sentenze in Sicilia, ed in Sicilia giunse a gran fama, ed ebbe cittadinanza, e tanto dimorò tra noi, che i Siciliani lo riconosceano, e vantavano a loro cittadino, anche nei tempi di Platone; niuno potrà negare, che questo morale poeta, ed i suoi versi e le sue elegie debbono far parte della nostra greca letteratura, ancorchè nato non fosse nella nostra Megara. E però niuno ci potrà deridere o gravar di parzialità, se venghiamo ora di Teognide ragionando (1).

L'opera più illustre di questo gnomologo è composta di una gran copia di elegie, che porta

(1) Sonosi trascurati i due tragici Aristoloco, e Lisino ancorchè siano ricordati dai nostri scrittori, poichè la loro notizia si ricava solamente dall' Epistole di Falaride, che si vogliono supposte. E poi come si può affermare che quei due poeti prima non solo di Eschilo, ma anche di Tespide abbiano *scritto* delle tragedie? V. Bentlei Opusc. Philol. pag. 275.

il titolo di sentenze (1), ed è diretta ad istruire nel vivere virtuoso e civile l'animo di un fanciullo di nobile schiatta, ch'ei chiama *Cirno* (2). Parla quindi di quei pregi, che debbono specialmente ornare un nobile personaggio, i quali sono, a parte della pietà verso gli Dei, la costanza, la dignità, e sopra tutto la moderazione, e la gravità; perciocchè da queste due qualità dell'animo crede che nasca, e dipenda la virtù e la dignità. Distingue oltre a ciò i nobili da' plebei non già per le ricchezze, ma principalmente per la politezza, e la cultura dell'ingegno, di che sono quelli a differenza di questi dotati; e raccomanda le virtù che si reputavano allora più utili, come sono la concordia, il coraggio, la temperanza, l'amor della patria, la prudenza sulla scelta degli amici, e la santità dei giuramenti. Va in fine toccando della brevità della vita, della punizione de' malvagi, de' disgusti della vecchiaja, del diritto e moderato uso delle ricchezze e de' piaceri. Ma nulla ei dice in discorsi, tutto in conclusioni, ed in aforismi pratici, tratti dall'esperienza, e dallo schietto lume di ragione naturale. Poichè

---

(1) Γνωμαι προς Κυρνον.

(2) Credesi dal Welcker l. c. p. XXXIV la voce κυρνον essere un appellativo dell'antico dorico, con cui i fanciulli nobili si distinguevano da' plebei.

non fa bisogno di ragioni quando si parla alla moltitudine, che sdegna e si fatica de'ragionamenti; ed in quei tempi amavano i popoli gli apologhi, e correvano alle bocche di tutti le sentenze gravissime de'primi sapienti della Grecia. Le massime per altro della morale hanno di per sè una cotal dignità, forza, ed evidenza, che toccano di tratto gli animi, persuadono la mente, si stampano sulla memoria, e diventano regola di vita. Ma sebbene Teognide intento principalmente sia ad istruire il suo Cirno; pure porge, più che altro poeta lo stato e la forma civile della sua patria in quei tempi antichi, che sono per noi oscurissimi. Ci adombra i diritti e le prerogative de' nobili, dipingendo i mali della democrazia, cioè a dire i matrimonî di nobili donzelle contaminati da sangue plebeo i le terre, i magistrati, i sacerdozî caduti in man della plebe, e tante altre cose ci narra da nobile Doro, che vuol tutto perduto, perduta la dorica aristocrazia. E se nei suoi versi non adopera il dorico dialetto, ma quello de'Ionî, ciò egli fa perchè in quei tempi era presso i Greci riservato all'elegia il dialetto jonico, nella stessa guisa, che il dorico era destinato alla lirica. Lingua ha pura, e gentile, e versi dolci e soavi; ma se togli il numero, ed il metro, non vedi lume, non gusti sapor di poesia. Scrisse egli in versi, perchè così portavano i tempi,

così facevano i didattici, così di leggieri si poteano imprimere e ritenere i precetti, e gli avvertimenti della morale. Nè il suo disegno venne fallito: fu egli in onore non che nella Grecia, ma in tutta l'antichità, e venerato a principe de' gnomici. Senofonte, ed Antistene ambidue della scuola di Socrate, ne commentarono le sentenze; queste accennarono Sofocle ed Euripide nelle tragedie; e gli Ateniesi aveano cura di fermarle ad ammaestramento nella memoria de' loro figliuoli. Teognide in somma divenne la guida della vita, il conforto nelle disgrazie, il pedagogo della gioventù.

Ma la di lui gnomologia ci giunse per disavventura monca, interpolata, corrotta, e così piena d'imbratti e di confusione, che i critici più famosi (1) son venuti nel sospetto, che non fosse una farragine compilata da qualche greco letterato, che a' molti versi di Teognide altri interposto ne avea di svariato argomento, o di autori diversi. Poichè non è credibile, che il nostro gnomologo, il quale scrisse maturo di anni e di senno, e in mezzo alle disgrazie, delle virtù e malignità degli uomini, abbia voluto intromettere alle sue elegie morali, di quelle

(1) Silburg, Heyne, Wassemburgh, ec. Ved. Welcker, loc. cit. pag. c. III.

che spiravano l' allegria della gioventù, la licenza del vino, e l' oscenità de' lascivi amori. Nè alcuno si può persuadere, che rimescolate sien da trovarsi, come di fatto si trovano, colle sentenze morali le parodie, le quali sono di ordinario indiritte a screditar la virtù, e a deridere colle facezie la gravità e la santità di quelle sentenze. Anche gli epigrammi, che parlano di persone, o di tempi e luoghi in particolare, comechè non pecchino d' immondizia, e di scurrilità, non possono aver luogo, come l' hanno, in una gnomologia. Che diremo poi delle frequenti ripetizioni di massime espresse con parole per poco eguali, che riescono insipidissime? Che de' versi, che non sono certo di Teognide, o altrimenti si riferiscono da antichi scrittori e da questi in un luogo si notano, dove in quelle non sono (1)? Tutto in somma annunzia guasto, interpolazione, e disordine. Per lo che rinate le lettere, e colla filosofia rinvigorita la critica, si rivolsero gli eruditi a purgare il Teognide, nè d' allora innanzi si è risparmiata diligenza e fatica per restituirlo alla prima av-

(1) I versi che si citano da Senofonte a principio della *Gnomologia* si trovano collocati nella vecchia edizione dopo il verso 102. E quei che ne doveano formare la chiusura sono posti sul cominciar degli epigrammi ec. Vedi Welcker loc. cit. pag.

venenza. Sono stati cerchi e collazionati più codici (1); ne sono state messe fuori a mano a mano molte edizioni sempre più corrette e castigate (2); e molte versioni assai belle ed esatte sono state in luce recate (3). Ma la fatica, che per quanto ne sembra, ogni altra eccelle è stata quella del Welcker, che nel 1826 mandò alle

---

(1) Si annoverano fra i codici collazionati due palatini, l'augustano, un altro di Monaco, quello di Hambourg, l'Harleiano ec. Ma i principali sono quelli della Biblioteca del re a Parigi, de' quali fece uso Brunch, e due altri l'uno di Modena, e l'altro del Vaticano, che confrontò Bekker. Ved. Welcker loc. cit. pag. CXXIV.

Secondo Suida, ed Eudocia i versi di Teognide erano 2800 de' quali non ci sono pervenuti, che 1288 ed a questi sono stati aggiunti per le cure di Bekker nel 1815 altri 159 ricavati dal codice di Modena.

(2) La prima edizione fu pubblicata da Aldo l'antico in Venezia nel 1495 nella collezione gnomica. Indi fu impresso Teognide da Elia Veneto in Parigi nel 1543, da Camerario in Basilea nel 1551 e 1555, e da Brunck nel 1784 in 8.° Lungo sarebbe il riferire il catalogo di tutte l'edizioni che si può avere da Kallins in *Specimine novae editionis sentent. Teognidis.* Gottingae 1766 colle aggiunte, che vi fece il Glandorf su gli aurei carmi di Pitagora. Ma l'edizione che ogni altra avanza è quella di Bekker pubblicata in Lipsia nel 1815 in 8. colle note di Sylbourg. e di Brunck. Ved. Welcker loc. cit. p. CXII e Goddreck *Hist. lit. tom.* I. pag. 46.

(3) È commendata in prima la traduzione di Michele Neandro 1559, in 8. che poi fu ristampata in Lipsia nel 1577. E degne si reputano di lode quelle di Grozio, di Sebero, Worstio Blackwello colle correzioni di Grisford sulle versioni delle sentenze di Teognide. Ved. Mohnik lib. I, pag. 263 e pag. XLIII.

stampe in Francfort le reliquie di Teognide (1). Ebbe egli cura di separare dalle sentenze i versi erotici, gli scolii, le parodie, gli epigrammi, i distici di Solone, Minnermo, e Tirteo, ed altri che non si legano, nè bene si allogano con quelle sentenze. Ordinò poi quanto meglio seppe e potè, la *gnomologia*, l'arricchì di note, indicò il pregio, ed i travagli degli eruditi, che l'aveano preceduto, e fregiando tutto colla storia e colla critica dirizzò, e compose una biblioteca delle cose di Teognide. Di modo che se gli eruditi non si abbatteranno in appresso in qualche antico codice, o in qualche altra antica memoria, avranno poco, trattandosi di questo morale poeta, di che gloriarsi sopra del Welcker.

Progredendo più oltre nelle nostre ricerche troviamo, che così le lettere, come le scienze pigliarono in questo primo periodo la forma e l'indole de' Dori, e ci mostrano le une e le altre la dorica sembianza, ch'era in quel tempo dominante in Sicilia. Dorica in fatti, o sia aristocratica, fu la morale di Teognide; dorica, o sia lirica, la poesia di Stesicoro; ed anche dorica fu la filosofia, che dopo l' Olimpiade 60. ebbe voce tra noi, essendo stata quella di Pitago-

(1) Theognidis reliquiae. Francofurti ad Moenum, sumptibus, et typis H. S. Broennerì 1826 8.°

ra (1). Poichè costui, ancorchè nato in Samo, fondò la sua scuola tra i Dori d'Italia, ed impresse alla sua dottrina quella severità e gravità, che distingueva i Dori da' Ionî, ch'erano dolci e sensuali. Questi difatto cominciando a filosofare non oltrepassarono i confini de' sensi, a materiale ebbero il principio delle cose, ed in una o più forze materiali, e prive affatto d'intelligenza, ne posero la prima cagione. Pitagora al contrario contemplando i fenomeni sensibili dell'universo, vide tra questi l'ordine e le relazioni, che hanno luogo tra i numeri, e riconobbe nella monade, o sia nell'unità il principio incorporeo di tutte le cose. Nè i filosofi di Ionia si diedero alcun pensiero della morale, là dove quello di Samo alla morale intese specialmente, e tutte accampò le sue forze per la riforma dei costumi degli uomini, e delle società. Tra i pensamenti in somma delle due scuole di Ionia, e d'Italia vi avea quella differenza, ed opposizione, che correa tra il dialetto, la poesia, gl'istituti, le forme politiche, tra il carattere in breve de' due rami di popolo Ellenico, i Ionî, ed i Dori. Or la filosofia, e l'istituto di Pitagora

(1) Vedi l'opera di Augusto Boeck, in cui raccoglie, e commenta i frammenti di Filolao, pubblicata in Berlino nel 1819, dove ravvisa il pitagorismo non altrimenti, che un'opposizione ed un contrasto alla filosofia jonica.

dalla Magna Grecia si dilatò incontanente tra i Dori di Sicilia, ch'erano stati già ammaestrati alle cose geometriche da Ameristo il fratello di Stesicoro. Sia che Pitagora fosse venuto per una filosofica missione a dettare, come ad altrui piace, le sue lezioni in Sicilia, sia che i Siciliani fossero corsi, come altri vogliono, alla sede dell'ordine pitagorico in Crotona, egli è certo, che i nostri furono vaghissimi della dottrina di quel filosofo, e in tutte le nostre città se ne propagò la conoscenza. Nè brugiata la scuola, e perseguitati i seguaci di Pitagora, mancò in Sicilia l'ardore per la filosofia di lui, chè anzi in ogni tempo molti Pitagorici fiorirono tra noi, e gli stessi stranieri, dimorando in Sicilia, come Eschilo e Pindaro, si misero ancor essi a pitagorizzare. Di modo che si può con ragione affermare la dottrina pitagorica essere stata la filosofia de'Greco-Sicoli, perchè quella fu in ogni tempo dominante in Sicilia.

Fra i nostri pitagorici in questo primo periodo, che giunge sino all'olimpiade 78, furono famosi Iceta ed Ecfanto, ambidue di Siracusa, e Petrone d'Imera. Poichè, parlando in prima de' due siracusani, Ecfanto si annovera tra i più antichi scolari di Pitagora (1), ed Iceta si re-

(1) Iamblicus de vita Pythagorae, cap. ult. e Brucker Hist. Philos. tom. I. pag. 102.

*

putava da molti, per quanto si congettura da un luogo di Laerzio (1), anteriore di età al pitagorico Filolao. Ma la loro antichità ha recato ingiuria ai pensamenti dell' uno e dell' altro, che mancati del tutto i loro scritti, più non si conoscono, o guasti e straziati d' alcuni che vennero poi, in alcun modo si narrano. Il libro in fatti *de regno*, che si attribuisce ad Ecfanto, si vuol supposto, perchè nel frammento, che se ne legge presso Stobeo, si parla de' principi e del principato con sensi che affatto si disdicono ad uno, che in quella prima stagione apparteneva all' ordine pitagorico. I pensieri poi, che ad Ecfanto si attribuiscono intorno alla formazione dell' universo da Teodoreto (2), dal falso Origene (3), e da Stobeo (4), son molto difformi da quelli della scuola pitagorica. Ti parlano di corpuscoli indivisibili, che si muovono nel vôto, e si differiscono tra loro per forma, per grandezza, e per potenza; e con questi corpuscoli ti affazzonano, e formano tutto l' universo. Di modo che Ecfanto, secondo la relazione di quegli scrittori, ti pare della scuola eleatica, o di quella di Democrito, o pur ti sembra il pre-

(1) Lib. VIII Philolaus.
(2) Graecar. affect. curatio, serm. 4 tom. 2 pag. 509.
(3) Origenis, Philosoph. cap. 15 pag. 102.
(4) Eclog. Phys. tib. 1, cap. 13 e 25.

cursore, o il seguace di Empedocle (1). Ciò non ostante per darti qualcosa che sente il pitagoricismo, ti soggiungono, che i corpi non si muovono per Ecfanto in virtù di gravità o per ispinta, ma per potenza divina di mente, e 'l mondo si conformò in isfera a cagione di una sola forza, da cui è animato; imprestano in somma ad Ecfanto l' opinione dell' anima del mondo, che se non fu conosciuta da' primi scolari di Pitagora, fu certo immaginata da' posteriori pitagorici. Ma secondo a me pare, ambidue Iceta (2) ed Ecfanto (3) ci mostran le vestigia del loro pitagorismo nel pensamento, che la terra, secondo loro, intorno a sè girasse. Niun'altra scuola fuor che quella di Pitagora mise in moto la terra, unitamente alla luna, al sole, ed alle stelle, intorno ad un fuoco che immobile si stanzia nel centro del mondo, ed i soli Pitagorici si pensarono, che la terra intornò a sè di occidente in oriente si rivolgesse. Ma questo movimento di rotazione fu la prima volta recato innanzi dal nostro Iceta, non già da Pitagora, o come altri si diedero a credere da Filolao. È questa di fatto la sentenza degli scrittori più accreditati dell' antichità, tra i quali è Cicerone, e più che Cicerone Teofrasto (4), lo sco-

(1) Brucker Hist. Phil. loc. cit.
(2) Cic. Acad. Quest. lib. IV.
(3) Orig. Philosop. cap. 15.
(4) Cic. l. c.

lare forse più illustre di Aristotile, di quello Aristotile, che aveva il primo e con gran diligenza raccolto, e scritto la storia di Pitagora, e della filosofia pitagorica. Ed in verità il sistema astronomico d'Iceta era assai diverso di quello degli altri pitagorici, e tutto, quale che si fosse, riposava sulla unica base, rotazione della terra. Le stelle, dicea egli, il sole, la luna, tutto è in riposo nel cielo. La sola terra si muove, e questa volgendosi rapidissimamente intorno al proprio asse produce quelle apparenze, che avrebbero luogo se, stando essa ferma, gli altri corpi celesti si muovessero. Se dunque questo sistema astronomico d'Iceta è tutt'altro che il pitagorico, anzi è originale e tutto proprio di lui, originale del pari, e tutta propria d'Iceta è da supporsi la rotazione della terra, che è l'unica idea, cui quel sistema si appoggia, e differente d'ogni altro lo rende; molto più che il nostro siracusano si riconosce ad autore di sì fatta opinione da' più antichi e sensati scrittori. E come Ecfanto al pari d'Iceta non altro movimento ponea nella terra, che quello di rotazione; così egli è chiaro che la scuola pitagorica di Siracusa fu la prima a sospettare nella terra un movimento intorno all'asse. Per lo che in Sicilia surse una tale idea, che poi si dilatò nella vicina Magna Grecia, dove col tempo divenne un dogma presso i Pitagorici, e cominciò a far parte del loro sistema astronomico.

Volgendoci ora a Petrone da Imera non è dubbio, che fiorito egli sia in questo periodo; perciocchè di lui fece menzione, secondo che dice Plutarco (1), il pitagorico Ippi da Reggio, che visse intorno all' età di Dario e di Serse (2). Allevato quell' imerese alla scuola di Pitagora, che vedea in ogni astro un mondo, venne il primo tra i Greci pubblicando la pluralità dei mondi, e a definirne il loro numero. Poichè raffigurando l' universo ad un triangolo, dispose sopra ciascun lato sessanta mondi, ed uno sopra ciascun angolo in modo che il numero di tutti i mondi non potea essere, a di lui sentimento nè più nè meno di centottantatrè (3). Nell' area poi di questo triangolo, che chiamavasi il campo della verità, collocò il mondo intellettuale, dove in seno all' eternità si stanno a giacere in silenzio e senza moto le idee primitive di tutte le cose, o sia i primi esemplari di tutti gli esseri, che sono stati e saranno. Dimodochè gli esseri di tutti i mondi non sono, che immagini caduche di quegli eterni esemplari; le relazioni immutabili che corron tra questi esemplari, debbono anche aver luogo tra quelle immagini;

---

(1) *De oracul. defectu.*

(2) Alcuni credono, che Ippi avesse anche ascoltato Talete. Ved. Brucker. *Hist. Philos.* part. 2. l. 2. cap. 10 sect. 2.

(3) Plutar. Opusc. cit.

e dall' eternità, che circonda le pure essenze delle cose, procede senza cessare il tempo, che a guisa di ruscello corre, e si ripartisce a tutti i mondi. Così pensava quel pitagorico da Imera; e questi pensamenti furono da prima insegnati e divulgati, come attesta Plutarco, da un doro, da un doro di Sicilia, da Petrone imerese. Per lo che in Sicilia divulgossi l'opinione della pluralità de' mondi, che fu indi abbracciata dagli Eleatici, dagli Epicurei, e dagli altri filosofi della Grecia (1). Che se non ostante la testimonianza di Plutarco, già conosciuta supporre si voglia una sì fatta opinione prima del nostro pitagorico; egli è certo che il numero di centottantatrè mondi disposto sopra un triangolo, sia stato proprio di costui. Poichè indica una certa relazione tra questo numero ed il triangolo, ed accenna un mistero di numeri, e di pitagorismo. La filosofia dunque di Pitagora, che in Siracusa acquistava in quei dì nominanza per le nuove opinioni astronomiche, moltiplicava nella patria del geometra Ameristo i mondi, e ne definiva la quantità per una relazione, che si può riputare, se non m' inganno, ad inizio della dottrina de' numeri figurati.

La filosofia di Pitagora, oltre dell'astronomia,

(1) Brucker part. 2. lib. 2 cap. 11. e 13.

comprendeva, l'aritmetica, la musica, la geometria, la medicina, e specialmente la politica e la morale. E come iva questa dottrina sempre più dilatandosi nelle nostre greche città, così l'istituto di Pitagora molto conferì ad accendere tra noi lo studio delle scienze, e, ciò ch'è più nobile, la cultura dello spirito e del cuore. Ma più che questa filosofia, furono le circostanze politiche, e le virtù de'principi di Siracusa e di Agrigento, che condussero la Sicilia in quella stagione all'altezza del gusto e del sapere. Sarà sempre memoranda ne'nostri annali la giornata d'Imera, in cui Gelone e Terone disfecero trecentomila Cartaginesi comandati da Amilcare; perchè questa vittoria fu il primo e grande avvenimento, che alto locò la Sicilia nell'ordine politico, e recolla immantinente a grandezza ad opulenza e splendore in ogni maniera di arti e di scienze. Quasi tutte le nostre greche città ebbero parte all'onore di quella giornata, e gl'ingegni ajutati da quegli ottimi principi, e scaldati dalla gloria e dal sentimento della propria potenza, si sollevarono, come suole accadere in tali avvenimenti, sopra sè stessi, e cominciarono a valere ad opere grandi e maravigliose. Molti e magnifici tempî furono innalzati dalle spoglie nemiche in Siracusa ed Agrigento, e sontuosi edifizî furono costrutti colle braccia de'prigionieri ad ornamento delle nostre città: e tutte queste opere, ancor-

chè si guardino oggi da noi negli avanzi e in mezzo alle rovine, ci fan segno non solo dell'antica ricchezza, ma de' rapidi passi, che diede allora la Sicilia verso il gusto e l' eleganza delle arti. Non si parla della dorica architettura, che sebbene inventata da' Dori, fu sempre bella e maestosa, non mai rozza ed informe tra noi: anzi per quanto argomentare si può dalle nostre antiche memorie, acquistò tra noi un modo ed un carattere particolare che la rese propria della Sicilia, ed appellare si può a buon diritto dorico-sicola. Si fa solamente cenno della scultura, che i Greci sopra grossolani modelli trassero dall'Egitto, o da' popoli dell'Asia Quest'arte, egli è vero, ritenne senza progredire un tipo costante nella scuola dedalica, che venne del tutto a mancare dopo Bupalo ed Antermo, o sia dopo l'olimpiade 60. E sebbene abbia di poi pigliato delle forme, che erano se non belle almeno regolari, pure crebbe, ed avanzossi ad un tratto dopo l'olimpiade 75, o sia dopo la guerra persiana e la battaglia d'Imera; poichè subito avvicinossi a quel grado di perfezione, cui per opera di Fidia mirabilmente pervenne. Ora questi varî stati dell'arte e tutti gl' incrementi che ella sortì in un secolo si rinvengono, non par vero, in Sicilia, che in ogni tempo coltivò e prese diletto delle arti belle. Nè ciò si argomenta di raccogliere dalla testimonianza di questo o di

quell'altro scrittore, ma si vede da ciascuno coi proprî occhi nelle metope, che sono state non ha guari disotterrate dalle rovine di Selinunte (1). Le tre, che sono più vetuste, rappresentano il Melampico, il Perseo, e la Biga, sentono lo stile e'l carattere egiziano, e chiaro ti mostrano l'infanzia della scultura. Altre due ve n'ha, che sebbene dimezzate ti danno a vedere avanzamento dell'arte, perchè somiglievoli ti sembrano ai marmi di Egina. Cinque in fine se ne trovano, che pel disegno, per la composizione, per la grazia delle linee, per la semplicità de' panneggi, pel moto delle figure, ti annunziano gusto, e quasi quasi perfezione dell'arte. Queste dieci metope, che sono ad alto rilievo, ornavano tre grandiosi tempî, che differiscon poco nelle proporzioni, e sono tutti di un bellissimo dorico.

---

(1) Intorno ai tempî di Selinunte sta pubblicando un' eccellente opera il nostro Duca di Serradifalco, in cui gran lume si sparge alla storia delle arti greche, ed all' archeologia. Questa bella, solida, ed erudita fatica torna a grande onore dell' Autore e della Sicilia.

Nota degli Editori. Tanto lo Scinà dettava nel 1834. Questo lavoro del Serradifalco è il secondo volume della splendida opera di lui, intitolata *le Antichità di Sicilia*, della quale si è pubblicato infino al terzo volume oltre un' appendice su i monumenti nostri de' tempi Normanni. L' egregio autore n' ha guadagnato veramente al suo nome e alla patria quella lode che antivedea il sommo scrittor della presente istoria.

Di modo che mentre tutti e tre i tempî, ti presentano l'architettura dorica già bella e perfetta, ti additano nelle loro metope i successivi progressi, e la storia, dirò così, della greca scultura, che con egual passo procedendo in Grecia ed in Sicilia, si avviava sollecita, dopo l'olimpiade 75 nell' una e nell'altra verso la perfezione. Di fatto non essendo tornata mai più la città di Selinunte, dopo che fu distrutta nell' olimpiade 92, al primo lustro, ed all' antica grandezza, le ultime cinque metope sono da riferirsi tra l' olimpiade 80 e 90 (1), o sia a quel tempo, in cui la scultura già fioriva, e cominciava a destare rumore e maraviglia nella Grecia. Antico adunque, progressivo, e comune colla Grecia fu in Sicilia lo studio e l' amore delle arti belle, e questo divenne fervido e generale pel favore e la magnificenza dei principi di Siracusa dopo la 75 olimpiade. Però in questi tempi abbondarono opere squisite di bronzo e di metalli preziosi; però tripodi e Vittorie di oro furono in dono mandati al tempio di Delfo; e però è da credere, che dopo la disfatta de' Cartaginesi poterono gl' Imeresi inalzare la statua in onore di Stesicoro, la quale essendo, come

(1) Tra l' anno 460 e 420 av. G. C.

dice Cicerone, un lavoro di gran maestria, non potea esser fatta tra noi, o in altro luogo della Grecia, se non in quegli stessi tempi, in cui ebbe stato e pregio la scultura, ed eseguite furono quelle tra le metope di Selinunte, che attestano gusto e sentimento di bello.

Gelone e Terone resero popolose ricche ed ornate, l'uno Siracusa, l'altro Agrigento, ed ambidue gloriosa e potente tutta la Sicilia. Ma il principe che favorì specialmente gli studî, e crebbe tra noi lo splendore delle lettere fu Gerone, che successe sul soglio di Siracusa al di lui fratello Gelone. A promuovere quanto più sapea la pubblica cultura, chiamò a sè i più famosi poeti di quella età, Pindaro, Simonide, e Bacchilide; accolse con grand'onore Eschilo, che vinto dai suoi rivali abbandonava pieno di cruccio la Grecia; ed incoraggiando i più nobili ingegni *aprì le porte del suo ricco e magnifico palazzo alle muse* (1). Piena allora si vide la corte di sapienti che la rendeano colta e festevole co' loro discorsi, e colle loro argute risposte. E sopratutto si vide quel principe, che ragionando di morale e di politica s'intertenea con Simonide, ch'era poeta e filosofo, uso al

(1) Pind. Olymp. I.

commercio de' grandi, ed uomo di eccellente consiglio. Pindaro e Bacchilide si contrastavano a gara il primato tra i lirici, il suffragio dei cortigiani, la grazia di Gerone; e questi per iscaldarli vie più, li tenea incerti e sospesi, l'uno e l'altro egualmente onorando, ed all'uno e all'altro larghi premî concedendo. Porgea in somma Gerone docile l'animo alla venustà delle lettere, ed alla lezione de' saggi; e così facendo divenne dolce di costume, *vago delle cose greche*, *coltissimo* (1). Era egli oltre a ciò dotato

(1) La cultura di questo principe e la riforma de' di lui costumi fu tutta opera de' saggi, che lo circondavano. Eliano Var. Hist. lib. IV. cap. 15., dice che μουσικώτατος ανθρώπων εγένετο e lib. IX. cap. 1, lo chiama per l'erudizione φιλέλληνα. E lasciando le lodi che ne fa Pindaro, non vi ha dubbio, che Plutarco l'annovera tra quei tiranni, che con moderazione, ed a pro del pubblico usarono della signoria. Indi Senofonte nel suo trattato intitolato *Gerone*, o sia del *Regno* introduce Gerone e Simonide, che dettano le massime più savie, e più confacenti al diritto governo dei popoli. E però le cose, che narra Diodoro contro il primo Gerone o non son vere, o al più son da riferirsi al tempo in cui reggea Gela, o pure al tempo in cui si stabilì sul trono di Siracusa. Si crede, che abbia egli scritto un trattato sull'agricoltura; almeno Varrone, Columella, Plinio, ed altri ne fan menzione; ma alcuni tra i quali il Bayle, lo vogliono opera del secondo, non già del primo Gerone. Altri al contrario avvisano dover appartenere quel trattato delle cose rustiche al primo Gerone. Poichè quegli autori spesso congiungono Gerone con Epicarmo e con Gelone, o pure lo riferiscono ai tempi del primo Gerone. Così Columella *lib. I. de Re Rustica* cap. 1, dice, che Epicarmo fu

dell' ornamento speciale de' principi, di real munificenza. Tutti quei valentuomini, da' quali senno e diletto traeva, erano splendidamente da lui premiati, e la musa di Pindaro, sicura com'era di ottenere, non lasciava in mezzo ai suoi voli di accennare alcuna volta la speranza di qualche premio dell' usato più ricco (1). Per la protezione così aperta e solenne accordata ai buoni studî ed a' sapienti cominciò la fama del principe di Siracusa chiara a discorrere per la Grecia e presso gli stranieri, e molti vogliosi di conoscerlo veniano a lui. Xenofane ancorchè pieno di anni, lasciata la Magna Grecia, iva declamando nelle nostre greche città le sue filosofiche poesie; e stando in Siracusa scoprì in quei contorni e nelle cave di quelle pietre l'impronta de' pesci, ed i vestigî del mare (2): il primo fatto della geologia di Sicilia.

Sulla corte di Siracusa specchiavasi l'altra di

---

scolaro di Gerone e questo non potea essere, che il primo Gerone. E veramente quei principi di Siracusa Gelone, e Gerone pigliavano gran sollecitudine dell'agricoltura. Di Gerone si dice che conducea i Siracusani in campagna per la coltivazione de campi. Il certo è che il primo Gerone scrisse un codice di leggii doriche per la città di Etna, che volle egli fondare.

(1) Lo scoliaste di Pindaro comentando la prima *ode* Pitia, che comincia *l' aurea cetra*, dice che il poeta usò scaltramente la parola *aurea* per chiamare alla memoria di Gerone la promessa, che aveagli fatto di volerlo regalare d' una cetera d'oro.

(2) Orig. Phylosophumena, cap. 14.

Agrigento, che si reggea allora da Terone e vantava Senocrate e Trasibulo, ambidue della real famiglia, ambidue virtuosi, ambidue intenti *a cogliere il fiore più bello della sapienza* (1). Era in quei tempi giunta a tal segno la civiltà e la gentilezza tra quelle due corti, che non più per la via dell'arme, ma de' trattati si decidean le differenze, che tra loro di quando in quando insorgeano. Simonide era il negoziatore, e questi colle sue pratiche e coi suoi accorgimenti giunse a spegnere anche i semi della discordia, e mantenne costante la pace e l'amicizia tra Gerone e Terone, principi egualmente potenti. Coll'ajuto così dell'interna tranquillità e col favore de' principi, gl'ingegni, siccome è naturale, allettati da' premî e dagli onori si avviarono in folla alle lettere. In Siracusa Formo educava, ed istruiva i figliuoli di Gelone (2), Epicarmo ammaestrava la gioventù siracusana: e due novelle lettere si aggiungeano al greco alfabeto (3). In Agrigento vi avea più

(1) Pyth. ode 6. Isthm. od. 2.

(2) Suida, voce Phormis.

(3) Aristotile riferisce, che Epicarmo aggiunse all' alfabeto le due lettere P e X; e però queste lettere furono chiamate siracusane. V. l'epigramma di Melagro nell' *Antologia* intorno a Callistion. Altri poi dicono, che fu Simonide l'autore di alcune nuove lettere.

giovanetti del sapere avidissimi, tra i quali Acrone ed Empedocle, che iva in cerca di Xenofane (1) e di Parmenide, la cui scuola fioriva allora in Elea. Alto in fine sonava tra noi il nome di Pitagora, e continuo era il commercio tra i pitagorici de' due opposti e vicini lidi di Reggio e di Messina, tra la magna Grecia e la Sicilia. Pindaro volgendosi ora a Gerone, ed ora a Terone simboleggiava il dogma della metempsicosi (2); ed Eschilo stesso, ancorchè si dimorasse ne' campi di Gela lontano di Siracusa, gustava, come faceasi allora dai Siciliani, la dottrina di Pitagora (3).

La politezza e la cultura, che movea da Siracusa e d' Agrigento, da queste due corti si spargea e circolava nel popolo, e in tutta l'Isola, già lieta di gloria, ricca di commercio e lussureggiante per la felicità di fortuna. Facea la Sicilia in quell' età parte onorata del sistema politico della Grecia, e ne' giuochi solenni coll' Ateniese e col Corintio era del pari ammirato, e coronato il Siracusano e l'Agrigentino. Nè solo in queste due principali città, ma in Imera, in Camarina, e nella rinascente Etna fon-

(1) Laerzio, lib. IX. Xenofane l. 1.

(2) Memorie sulla vita e filos. di Empedocle tom. II, pag. 180 nota 98.

(3) Iamblico; vita di Pitag. cap. 36. Cic. Tuscul. lib. II.

data allora da Gerone, si celebravano le feste in onore dei nostri, che aveano guadagnato corone in quei pubblici giuochi. Di tali feste, e della loro magnificenza erano solleciti, secondo il costume dei tempi, gli amici, le famiglie, i cittadini dei vincitori, e tutta ne gioiva la Sicilia. Gl' inni della vittoria erano dettati dal principe de' lirici, da Pindaro, e cantati da prima a suon di lira da eletti cori, erano poi e recitati e declamati dal popolo, che partecipava all' entusiasmo del poeta, e lodando la patria e 'l vincitore, acquistava insieme il sentimento del bello. A tali feste, ch' eran politiche, si aggiungeano le religiose e quelle in particolare che si solennizzavano da Gerone nella sua novella città in onore di Giove Etnèo. Le quali feste non solo imprimeano forte sul popolo le immagini della religione, ed educavano i suoi occhi alla bellezza, e alla magnificenza, ma serviano, quel ch' è più, a diffondere i lumi e la cultura tra gli abitanti delle nostre diverse città, che in quella occasione tra lor si rimescolavano. Bastavano i cori già fatti belli da Stesicoro, e gl' inni creati da quei sommi poeti non già per reminiscenza, ma per inspirazione ad avvivare gli animi, levarli sopra sè stessi, ed educarli a leggiadria e grandezza. Tutto in somma in più modi, e da ogni parte conferia in quella stagione a svegliare gli spiriti, ingentilire i co-

stumi, e raffinare il gusto; e la Sicilia già ricca e potente andò allora a pigliare il suo posto di onore accanto alla Grecia tra le culte nazioni: e tanto valse che venne presto per opera di Epicarmo ad inventar la commedia.

Prima di parlare di questa invenzione non è da tacere, ch' Epicarmo da molti non si vuol siciliano. Ma questa opinione, se non m' inganno, si fonda sopra un' incerta tradizione, tra le tante che nel secondo e terzo secolo dell' era volgare sursero a mettere in forse la patria di Epicarmo. Poichè si cominciò in questi tempi a dubitare se fosse stato siciliano o no, ed alcuni lo credettero di Coo. Laerzio, che non abbondava di critica, in luogo di discutere e pesare le diverse tradizioni, si volse per quanto pare a comporle, ed affermò, ch' Epicarmo, il quale era nato in Coo, fu condotto bambino di tre mesi in Sicilia, dove si mise ad abitare prima Megara, e quindi Siracusa (1). Ma la narrazione di Laerzio non fu seguita dagli altri che vennero poi, anzi col volger del tempo crebbe di più la diversità delle opinioni, e con queste l' incertezza della patria di quel poeta. Non solo alcuni l' ebbero per siciliano ed altri no, ma così tra gli uni come tra gli altri, divise fu-

(1) Laerzio in Epicharmo lib. IX.

rono le sentenze. Poichè tra i primi chi lo volle di Megara, chi di Siracusa, e chi del Castro città antica e sicana; e tra i secondi alcuni lo dissero di Samo, altri di Megara di Acaja, ed altri di Coo (1). Per lo che indecisi restavano al rinascere dei buoni studî gli eruditi, ed altre e più strane opinioni alle antiche si aggiunsero (2). In tanta incertezza in fine ed in tanti dispareri, son venuti i dotti nel sentimento di Laerzio, e molti assegnano oggi l'isola di Coo a patria di Epicarmo. Ma se lasciati i lessicografi si voglia più alto rimontare, corre alla mente di tutti, che tra gli scrittori tanto greci che latini, alcuni lo dissero della sicola Megara, molti di Siracusa, tutti l'ebbero a siciliano (3). Vaglia sopra ogni altro Aristotile, che nella sua poetica per megarese di Sicilia lo annunzia, testimonianza di per sè gravissima, che piglia un peso maggiore da' tempi che le cose di Epicarmo riguardano. Chiunque sa che Gelone espugnò Megara d'Ibla, e questa espugnata, condusse dalla plebe in fuori gli altri ricchi e principali megaresi in Siracusa, e diede loro cittadinanza (4). Ed è noto del pari che

(1) Suida, voce Epicharmus.

(2) Mongitore Bibl. Sic. tom. I, *Epicharmus*.

(3) Arist. Poet. III, 5 Teocr. in Epigr. Cic. Epist. ad Altium lib. I, epist. 17 et Tuscul. lib. I. Horat. Art. Poet. cc.

(4) Herod. lib. VII. Thetz. lib. VI, cap. 4.

questo fatto bene corrisponde al tempo, in cui il nostro poeta, per quanto si cava da Suida, cominciò a fiorire in Siracusa, o sia verso l'olimpiade 73 (1). Per lo che ponendo Megara, come vuole Aristotile, a patria di Epicarmo, siamo di avviso, che costui megarese di origine, divenne poi cittadino di Siracusa per necessità, dove sotto Gelone cominciò ad insegnare; e poi regnando Gerone venne ad onore e nominanza. Questa a mio credere è l'opinione più fondata, e ragionevole. Che se alcuno lasciata da parte l'autorità di Aristotile, e di Teocrito, di Orazio, e Cicerone, vorrà tenersi alla narrazione di Laerzio, io nol contrasterò. Poichè sebbene quel biografo abbia posto in Coo la nascita di Epicarmo, pure avendolo condotto di tre mesi nella sicola Megara, tanto lo *sicilianizzò*, che non tolse alla Sicilia il vanto di avere inventato la commedia.

Quando si dice che Epicarmo fu l'inventore del dramma comico, non è da credere che fosse egli stato il primo a mettere in campo degli spettacoli, e de' poemi scherzevoli, da muovere l'allegria e 'l piacere della moltitudine. Si era l'usanza da gran tempo introdotta nelle campagne e tra' rustici, che nelle feste di Bacco, ed

(1) Suida, voce Epicharmos.

in quelle forse di Cerere in Sicilia, alcuni dipinto e sformato il viso, si metteano a motteggiare per via di giambi col coro, o pure a berteggiare questo e quell'altro, in cui per ventura abbatteansi. Il perchè in questi giuochi, ed in tali spettacoli si ripone la nascita, ed i primi lineamenti si ravvisano della commedia. Ma questi in sostanza non erano che farse lascive e mordaci, che nell'effusione di smodata allegrezza s'improvvisavano senza alcun ordine, ed a solo disegno di sollazzare, ed eccitare le risa di quella rustica plebe. Nè perdettero questa loro naturale goffagine e licenza, ancorchè col volger degli anni si fossero rappresentate, non senza qualche pompa, tra i Megaresi, specialmente di Acaja; nè mai furon da tanto che meritar potessero il nome di commedie. Mancavano della parte principale e costitutiva del dramma, che si dimora nell'imitare un'azione, la quale vuol essere intera, di conveniente ampiezza, e di parti composta, che sieno tra loro dipendenti e legate (1). Onde i Greci che immaginarono il dramma e ben lo conobbero, ne posero il pregio e l'inventiva nella maniera di condurre l'azione, che distinsero col nome speciale di *favola* (2). Ora Epicarmo fu il primo,

(1) Arist. Poet. VII.
(2) Arist. Poet. Ibid 2.

che nella commedia prese a ritrarre un' azione, la estese ad una sufficiente grandezza, e procedendo dal principio a mano a mano sino al fine, ne dispose e ne incatenò tutte le parti, o sia fu il primo, che al dir di Aristotile cominciò a comporre delle favole (1). Epicarmo adunque fu il primo, che trasse la commedia dallo stato gretto e meschino in cui si giacea, ed elevandola a grado, e dignità di dramma, ne fu gridato inventore. Per lo che non fu egli il primo che la immaginò, e tutta bella e formata recolla; ma egli il primo, che dall' infanzia la tolse, e la ristorò (2), e tanto l' abbellì, che divenne un dramma giocoso, acquistò una gentile sembianza, e l' aria prese della città. Di fatto non più come per lo innanzi ella intese a raccogliere in confuso ingiurie grossolane e lascive buffonerie, ma si volse a legar fatti, che una leggiadra azione costituissero. Nè più, come per lo innanzi, apparve dettata dall' impeto di sfrenata allegrezza che la improvvisava, ma dallo studio e dallo spirito, che la scrivea, ne

(1) Arist. Poet. V. 5.

(2) V. il luogo di un antico scrittore intorno alla commedia, ch' è stato posto e riferito dal Kustero ad Aristofane. Si dice da quell' antico scrittore di Epicarmo πρῶτος τὴν κωμῳδίαν διερριμμένην ἀνεστήσατο πολλὰ προσφιλοτεχνήσας. « Fu egli il primo, che ristorò, e raccolse la commedia, ch' era giacente, ed in più parti lacerata e divisa, a molte cose avendo posto grande studio e diligenza »

regolava il brio, e pulivala, e limava. I Greci, e gli Ateniesi in particolare, che erano forniti di gran sentimento, come la videro ne ammirarono le siciliane fattezze, ed a grado e cupidamente l'accolsero. Poichè Cratete, che alla maniera di Sicilia presentolla al popolo di Atene, ne riportò plauso ed a cielo ne fu commendato (1). La commedia in somma per opera di Epicarmo venne per la prima volta in Sicilia, e di qua passò in Grecia, ed in Italia, e pigliando suo posto tra le produzioni che onorano lo spirito umano, si andò presto a collocare quel nuovo dramma accanto alla tragedia.

Non si può togliere per quanto a me pare, che la commedia crescendo in Sicilia siesi giovata de' progressi, che avea fatto la tragedia per la forza ed elevazione di Eschilo. Poichè costui, che praticò (2) molto in Sicilia e fu alla corte di Gerone, servir potea di guida ed esempio ad Epicarmo per accrescer la commedia di quei pregi, che nascono dalla natura del dramma, e convenir possono ad ambedue le

(1) Arist. Poet. V. 5 et seq.

(2) Ved. Herman dissert. 2 *de Eumenidum choro* p. XIV, e seg. dove dimostra, che Eschilo venne più volte in Sicilia: anzi si dice da Ateneo lib. IX, cap. 14, ch' Eschilo essendo dimorato molto in Sicilia usato avesse di molti vocaboli siciliani, tra i quali annovera la voce *schedron*, che non è greca, ma in Sicilia indicava il cinghiale.

composizioni. Questa congettura che è di per sè ragionevole piglia in prima gran forza dal vedere, che come Eschilo avea introdotto un secondo attore nella tragedia, l'abbia aggiunto del pari il nostro Epicarmo alla commedia. Si veggono in fatti i vestigî del dialogo in questo o in quell'altro verso che ci resta (1) delle sue commedie, e 'l favellar di due attori più chiaro si palesa in alcuni rottami del nostro comico, che per avventura s'incontrano presso Ateneo (2). E sebbene Epicarmo elevando le antiche farse a dramma dovea naturalmente venire a' due attori, senza i quali non si può avere intreccio e svolgimento di azione, pure è da confessarsi, che ad introdurre il dialogo dovette egli gran conforto ricevere dall'esempio di Eschilo. Giacchè le tragedie di costui aveano già acquistato onori e rinomanza, e lo stesso Epicarmo n'era stato riscosso; s'egli è vero che i *Persi* di Eschilo, come si vuole da alcuni, furono composti e rappresentati a piacer di Gerone nella

(1) Lo scoliaste di Sofocle nell' Aiace, e Suida nella voce Κυδαζεται riferiscono un verso cavato dalla commedia di Epicarmo intitolata l'*Amico*, dove si dice: Αμυκε μὴ κυδαζε μου τον πρεσβύτερον ἀδελφόν *Amico non svilianeggiare il mio maggior fratello.* Un altro verso simile riferisce Polluce Onomastico LX 80. Aten. lib. VI. c 59.

(2) V. i frammenti rapportati da Laerzio lib. 3, nella vita di Platone ed Ateneo lib. 7, cap. 6.

corte di Siracusa. L'altro argomento, che viene a rafforzare le nostre congetture, è cavato da ciò, che Eschilo il primo aveasi dato pensiero di ornare la scena, e di abbigliare con pompa gli attori: e Formo ebbe gran cura di abbellire in Siracusa il teatro comico. Poichè costui, che ajutava Epicarmo, ed era ancor egli facitor di commedie (1), fu il primo ad addobbare con pelli rosseggianti il teatro, ed a vestire i personaggi in abito lungo (2). Così la commedia vantaggio traendo dalla tragedia, ebbe vita e movimento dal dialogo, e 'l teatro comico acquistò per la prima volta ornamento e decoro per mezzo della città colta ed opulenta di Siracusa, e soprattutto della magnifica corte di Gerone.

La commedia non più rozza, sregolata, ed improvvisa, come per gran tempo era stata, mutò andamento, ebbe un disegno, ed uno spirito novello. Giacchè Epicarmo sdegnando di proporsi a scopo dei suoi drammi il riso e l'allegria, non mirava che ad un oggetto morale, la riforma cioè de' costumi del popolo; e per ottenere un sì nobile fine mise in opera il frizzo non le baje, il ridicolo non la buffoneria.

---

(1) Si ricordano di Formo sette commedie: l'*Admeto*, l'*Alcineo*, l'*Amfitrione*, il *Perseo*, l'*Hippos*, l'*Alcione*, e secondo Ateneo l'*Atalanta*.

(2) Suida, v. Phormis.

Solea egli trarre gli argomenti delle favole dalla mitologia, e questi argomenti con nuove finzioni intrecciando, dava corpo e movimento alle sue commedie. Tra i titoli di fatto che per avventura ci restano leggonsi il *Prometeo*, *il Busiride*, *il Naufragio di Ulisse*, *le Sirene*, *la Speranza o Plutone*, *le Nozze di Ebe*, *l' Orione*, *la Sfinge*, *l' Alcione*, *il Ciclope*, *il Filottete*, ed altri simili (1). L' artificio poi con cui ne cavava il ridicolo era semplice e naturale, perchè mettea gli Eroi, e gli Dei in attitudine burlesca, ponendo in contrasto la loro dignità colle ciance e goffezze di che seriamente occupavansi. N' esagerava quindi le qualità e 'l carattere, ed ora contraffacendoli, ed ora gettandoli nella ghiottornia e nella beveria, li facea frivoli, leggieri, e ridevoli. Si scorge questo ben chiaro quando nel Busiride piglia a descrivere la voracità di Ercole: *Se lo vedi* dic' egli, *mangiare in fretta e tranguggiare con ingordigia, ti fa orrore. Le fauci al di dentro gli borbogliano, le mascelle cigolano, stride il dente molare, strepita il canino, le narici sibilando fischiano, e le orecchie in-*

(1) I titoli delle commedie si possono leggere nella *Bibl. Grec.* di Federico tom. 1 colle annotazioni di Harles, ed in fine della *Dissert. de Epicarmo* di Herm: Harles.

tanto ciondolando si muovono (1). Ma pitagorico com' egli era il nostro poeta non trascurava di quando in quando di recar sotto forme scherzevoli delle sentenze sugose e morali, e sempre l' animo intendea alla riforma dei pubblici costumi. Nel ritrarre Ercole vorace muove egli è vero una certa ilarità, ma educa in bel modo il popolo; e nelle nozze di Ebe riprende la intemperanza, e si fa beffe del lusso dei ricchi siracusani. Poichè mette sulla scena un dio, che narra ad uno ad uno, scherzando, tutti i pesci ai suoi dì conosciuti, ed ogni maniera di ostriche ed ostrichette da mangiare, che si reputavano allora squisite, ed erano con molta spesa, ed a gran cura da' siracusani ricerchè (2). A questi quadri oltre a ciò degli dei e degli eroi, ch' erano delineati dalla fantasia, aggiunge quelli di altri personaggi ch' eran viziose comuni allora in Sicilia. Fu egli il primo che senza recare il nome di *parasito* e di adulatore ne dipinge nel Plutone con leggiadria il carattere, facendogli dire: *Mi basta un cenno per correre ad un convito, nè cenno aspetto per presentarmi là dove le nozze si celebrano. Comincio a dir delle facezie, e muovo la festa, e 'l giuoco. Sciorino gran lodi a colui che mette la*

(1) Presso Ateneo, Dipn. lib. X cap. 1.
(2) Ateneo XIII, 8 VII, 9:

tavola, e chi lo contraddice tratto da nemico, e svillaneggio: e dopo aver bevuto bene, e meglio mangiato, men parto. Non ho un fanciullo, che mi scorga per la via con la lucerna, e solo nel bujo della notte, e traballando ad ogni passo, mi affretto di guadagnar la casa. Se per ventura nelle guardie m' imbatto, giuro per gli dei, che nulla ho di male operato, ma esse di bastonate mi caricano. Arrivo in casa rifinito delle percosse, ed in terra sopra una pelle mi metto a giacere nè sento il dolore delle battiture, finchè la forza del vino l' animo, e la mente mi grava (1). Di che si vede che sollecito ei non si mostrava di dare a questo ed a quell' altro la berta per divertire, ma cercava negli oggetti, e nelle persone che introducea, il ridicolo, e questo con grand' arte facea poi risaltare per mezzo del contrasto e della posizione. E come avea che fare con un popolo acuto ed ingegnoso, ei preferisce sempre l' arguto e lo spiritoso, al goffo ed al burlesco. Si permette l' equivoco talvolta di parole (2), talvolta mette avanti qualche antitesi (3), ed in alcuno dei suoi drammi adopera la parodia (4),

(1) Presso Ateneo, lib. VI cap. 28.
(2) Arist. Rhet. III, 9.
(3) Demetr. de elocut. § 24 13 seg.
(4) Ateneo lib. XV, c. 55.

ch' è una imitazione burlesca delle gesta di qualche eroe celebrato dalla epopeja o dalla tragedia. Dipingendo in somma al vivo e motteggiando con finezza, educava il popolo, moderava i vizî de' nobili e de' ricchi, e riusciva a tutti utile, e piacevole. Per lo che il teatro di Siracusa divenne una scuola di costume, e conferì sotto Gerone all' aumento della pubblica civiltà.

Molte furono le commedie ch' egli scrisse e pochi i frammenti, che ne sono a noi pervenuti, ancorchè gli eruditi l' abbiano con gran cura ricercati, e li vadano sempre più con inestimabile diligenza raccogliendo (1). Il dialetto in cui le dettò fu il Siciliano o sia il dorico, che avendo un non so che di enfasi (2) e molta asprezza di suoni, era a giudizio de' dotti più conveniente alla gravità e maestà della lirica, che alla piacevolezza e famigliarità della commedia. Nè davasi il pensiero, per quanto si può conoscere dai rottami che ci avanzano, di sce-

---

(1) Molti frammenti di Epicarmo si trovano raccolti da Enrico Stefano, Guglielmo Morelli, da Giacomo Hertelio, da Hugone Grozio. Vedi anche: *Excerpta ex tragaediis, et comediis graecis.* Paris 1626. Ma in queste raccolte non tutti si leggono gli avanzi del nostro comico, nè quegli stessi, che si riferiscono sono stati abbastanza purgati, e corretti. Ne promise nel 1822. Herm. Harless un' intera, compita, e corretta raccolta. Ma non è a nostra notizia se l' abbia mandato fuori.

(2) Demetr. Phalerius de Elocutione, cap. 181.

gliere il dorico più pulito e di forme meno aspre o severe; che anzi il linguaggio usava il più trito e volgare, che andava molto a sangue del popolo, di cui intendeva la riforma per mezzo della commedia. Il metro poi de' suoi versi era quello, che i grammatici chiamano *tetrametro trocaico*, che ben si adattava al dialogo; ma nella misura e nella costruzione del verso si vuole che fosse stato alquanto negletto e rilasciato. I suoi versi a creder loro mancano di pienezza e sonorità, e riescono saltellanti, perchè l'andamento dei piedi viene spesso nel succedersi a rendere il suono dei dattili (1), o come essi dicono, vi abbonda la licenza. Ma chi si vuol tenere al giudizio de' grammatici, che guardano più alla scorza, che allo spirito delle cose? Privi come siamo delle commedie di Epicarmo, non sappiamo da pochi frammenti guasti e rosi dal tempo discernere se quelle che oggi chiamansi licenze e rilasciatezze, sieno state

(1) Siccome il piede Trocaico è composto di una lunga, e di una breve, e la prima sillaba lunga si può fare per licenza, così può avvenire, che colla successione di quei piedi si abbia alle prime tre sillabe un suono di dattilo. Questa licenza era talvolta necessità a cagione de' nomi proprî, che non sempre si possono adattare alla misura, ma è stato notato, che Epicarmo spesso ne usava, anche fuor la necessità dei nomi proprî. Il metro infine adoperato dal nostro poeta era (Mar. Victor. p. 25. 30. ed. Putsch) di quel genere, che chiamasi dei tetrametri trocaici catalettici, cioè a dire mancanti dell' ultima sillaba; la quale si suppliva colla voce. Ved. Hermann Elem. doctr. metr. pag. 85.

libertà e negligenze, che si usano nel conversare, le quali ben si confanno all'indole e leggiadria della commedia. Forse in que' tempi poteano tener luogo di vezzi e di grazie quelle licenze nella misura, che oggi da' più fastidiosi si riprendono per difetti e trascuraggini. Del resto si conceda pure, che il nostro comico mancò nella scelta delle parole adoprando il dorico più aspro e popolare, e si conceda parimente, ch'ei non prese gran cura del ritmo e della tessitura dei suoi versi; chiunque sa che fu egli il primo di tutti a scrivere delle commedie (1), e che in quella stagione il linguaggio de' comici, anche in Atene, non era il più elegante, nè ancora acquistato avea quella grazia di espressione, che poi fu chiamata attica. Il certo è che le sue commedie non furono obbliate giammai, e i suoi versi ancorchè li vogliono far credere difettosi, ricordavansi da tutti con onore per le sentenze, che racchiudeano, ed i Greci ed i Latini ne ingemmavano le loro scritture (2).

Volendo ora metter fuori il nostro giudizio è da porsi a primo e principal pregio di Epicar-

(1) V. Bentl. Opus. Phil. pag. 258.

(2) Plat. nel Theacteto Alcino ne scrisse quattro libri, Apollod. de' Coment. Polyb. lib. XVII, n° 30. Cic. Epist. ad Att. de Petitione Consulatus; ed Accad. Quaest. lib. IV. Vedi il Fabricio ediz. di Harles, e le sentenze de' comici raccolte da Enr. Stefano.

mo, ch' ei condusse le scene insolenti e slegate che avean luogo nelle feste di Bacco, a regolari ed ordinate rappresentanze, o sia a dramma. E come senza una ben legata azione non v'ha commedia, così è da riconoscersi il nostro poeta a principe dei comici, ed inventor del dramma comico. Poterono dopo lui altrimenti addobbar questo componimento giocoso gli Attici e i Dori, ma non mai cangiarne la parte essenziale, ch' è la condotta della favola; ed Epicarmo per questo rispetto è da riguardarsi come il primo anello che connette l'una e l'altra commedia, la dorica e l'attica. Ma non è perciò da venire nell' opinione, ch' ei sia stato felicissimo nel disegno delle sue commedie, nel dialogo, nell' intreccio, nello svolgimento del *nodo*, nell' effetto teatrale; anzi è con ragione da sospettare, ch' essendo stato il primo non potè toccar la meta, ed in una o più di quelle parti sia riuscito manchevole e stentato. Poichè sappiamo che la commedia andò ne' tempi di appresso arricchendosi di novelle grazie, ed elevandosi a maggior perfezione. Dico solamente, se fossero lecite le congetture, ch' ei nel dramma o nella condotta dell' azione mantenne sempre il suo onore, ed ebbe gran fama. Orazio volendo mordere i Romani, che ai suoi dì faceano dei loro antichi comici esagerate le lodi, dice che essi per l' azione teneano Plauto ad

altro Epicarmo (1). Ora il pregio, che sembra aver affettato quel comico del Lazio e che in lui per altro si riconosce, è riposto nel rapido e progressivo andamento dell' azione. Epicarmo adunque, a sentimento di Orazio, e degli altri Romani pel maneggio della favola entrava innanzi ad ogni altro comico, e n' era da tutti a sommo riputato.

Ciò non pertanto vi sono oggi di quei, che filosofando sulla natura del serio e del burlesco sdegnano di chiamar comico il dramma di Sicilia, o non lo curano. Perchè la pura commedia deve essere a loro credere, libera di ogni freno e di ogni ombra ancorchè leggiera di serio, nè altro scopo proporsi, che la sola gioia, ed unicamente l' allegria (2). Non salutano quindi a comici, che quei soli, i quali meritarono, durante la vecchia commedia, i plausi del popolo di Atene, e fanno sopra tutti gran festa ad Aristofane. Ma costoro non ricordano, che tra gli antichi comici sei soli furono stimati i più prestanti dalla scuola di Alessandria, e tra questi annoverasi il nostro Epicarmo. Nè pongono mente che diede egli alla commedia quella libertà di cui era capace sul nascere, e che patir

(1) Hor. Epist. I. lib. II. v. 57 et seq.
(2) V. Schlegel corso di lett. dramm. lez. 2. e 6.

potea l'ordine politico di Sicilia, ch'era da principi governata; giacchè aprì largo il campo all'immaginazione de' comici, recando in iscena gli eroi, gli dei, le tradizioni favolose, ed aspreggiando eziandio quei costumi ch'erano allora dominanti, e gran pregiudizio apportavano alla società. In tal campo di fatto si spaziarono i comici di Atene, ed Eupoli, e Cratino, e talvolta lo stesso Aristofane, e là ancora ritornarono per la condizione dei tempi quei che fiorirono nel periodo, che volgarmente si chiama della commedia media. Ma io non so, nè voglio altercare per nomi o per bizzaria di concetti; concedo, se vogliasi, ch' Epicarmo non sia stato un modello di quel dramma licenzioso e scherzevole, cha dicesi commedia antica, purchè meco si accordino, ch'egli adombrò il primo esemplare della commedia nuova, o sia di quella, che rappresentando la vita comune, e camminando per la via del riso, col darci diletto viene a giovarci. Poichè Epicarmo dipingendo scherzando motteggiando altro non intendea, che la riforma de' vizî e de' pubblici costumi. Gli si può solamente apporre a difetto, ch' ei, per quanto sappiamo, abbondava nelle commedie di concetti filosofici e di principî di morale: difetto che alcuni stimano degno di scusa in un pitagorico, ma che si vuol riprendere in un comico. Giacchè la commedia è scuola, non

vi ha dubbio, di mondo e di prudenza, ma i suoi ammaestramenti ritrae dai fatti, dalle conseguenze, dall'esperienza, non già dai principî, dalle intenzioni, e dalla filosofia.

Da questo mescuglio di morale e di filosofia colla commedia è avvenuto, che i frammenti di Epicarmo si presentano sotto due aspetti diversi: gli uni sono comici, ed altri del tutto filosofici e morali. E da questa loro diversa sembianza han preso alcuni il sospetto, che due fossero stati gli Epicarmi, l'uno comico e l'altro filosofo pitagorico (1). Rafforzano questo loro pensamento coll'esempio di Laerzio, il quale parla solamente del filosofo Epicarmo, e niente del comico, perchè niuna menzione fa delle commedie, ed unicamente ci reca alcuni commentari, in cui Epicarmo il filosofo discorre di cose fisiche, di medicina, e di sentenze morali; argomenti, ch'erano proprî alla filosofia pitagorica. E con questi, ed altri simili ragionamenti van quegli eruditi dottamente fisicando due Epicarmi, e colle loro sottigliezze in luogo d'illustrare, oscurano e confondono la storia dell'unico Epicarmo. Poichè non solo niuno degli antichi ci ha dato segno o sentore di questo doppio

(1) Gesnero, Gir. Colonna, Meursio, il Saxio, il Monnikio Crist. Harles a Fabricio, ed altri non pochi.

Epicarmo, ma molti son quei che hanno espressamente dichiarato un solo Epicarmo essere stato il comico ed il pitagorico (1). Nè alcuna differenza si scorge tra i frammenti, che diconsi comici e filosofici; gli uni e gli altri sono scritti collo stesso dialetto, collo stesso ritmo, colla stessa misura, e gli uni e gli altri ci annunziano unica mano, ed unico Epicarmo. Si leggono oltre a ciò non pochi frammenti nella vita di Platone presso Laerzio, nei quali si tocca delle cose sensibili ed intellettuali, o pure si ragiona delle idee e del buono; e questi frammenti, che sono certamente filosofici, si dicono appartenere ad *Epicarmo il Comico*. Come dunque dalla vista di alcuni frammenti, in cui si parla di morale e di filosofia, si può cavare l'esistenza di un Epicarmo filosofo diverso dal poeta comico? Che se Laerzio tacque delle commedie di Epicarmo, ciò egli fece perchè avendolo collocato tra i filosofi dovette riguardarlo semplicemente colla qualità di filosofo, non mai con quella di poeta comico. Lasciate quindi le commedie non ricordò che quei comentari, i quali spispiravano filosofia, e degni si riputavano di un pitagorico. Al più dal contegno di quel biografo

(1) Plut. Vit. Num. c. 9. Clem. Alex. Strom. V. pag. 569, edit. Colom. Euseb. Praep. Evang. p. 68 ed. Paris.

argomentar si potrebbe, che Epicarmo oltre alle commedie, abbia scritto in versi delle altre opere di medicina, di morale, e di filosofia: ma anche in ciò non si accordano gli eruditi, ed alcuni fortemente ne dubitano. Altri scritti sono stati attribuiti al nostro poeta, che di lui forse non sono (1), e gli stessi frammenti filosofici sono vergati collo stesso ritmo, e colla stessa misura dei comici. Però non pochi sono di avviso, che i versi di Epicarmo, in cui si dichiarano pensieri filosofici e principî di morale faceano parte delle sue commedie, e segnatamente de' cori, ne' quali era conceduto al poeta di spaziarsi più oltre che all' argomento non si conveniva della favola. Forse col correr degli anni, e cresciuto lo studio della filosofia, si ebbe la cura di estrarre dalle commedie e da' cori comici di Epicarmo quei versi che ragionavano di filosofia, e

(1) Clemente Alex. (strom. V. p. 605.) cita come opera di Epicarmo un libro di politica, ossia della Repubblica: ma siamo avvertiti d' Ateneo (lib. XIV.) che questa opera fu scritta da un certo Crisogono, il quale prese il nome del nostro poeta. Il Mongitore cita del pari sull' autorità di Aristotele (Metaph. lib. 3), ch' Epicarmo scrisse contro Xenofonte, ma questo luogo non si trova ne' libri di Aristotile. Lo stesso Mongitore ci dice per un luogo, che si trova tutto guasto, e corrotto in Columella, che Epicarmo dettò un libro di Agricoltura. Plutarco attribuisce ad Epicarmo un' Orazione ad Antenore, che volendosi scritta in prosa non si sa come possa credersi del poeta. Finalmente Plinio lodalo come medico (Hist. Nat. XX, 9).

questa raccolta fu poi disegnata da Laerzio col nome di comentario (1). Il certo egli è che Epicarmo il comico filosofava alla maniera di Pitagora; il certo è che dei pensamenti di Epicarmo il comico si giovò moltissimo Platone (2), ed altri filosofi gran frutto ne trassero; il certo è che Siracusa riconoscente a sì grand' uomo gli eresse una statua, come a colui che avea erudito gli animi de' giovani, ed informatili alla virtù, ed alla filosofia (3).

Fortunata condizione de'tempi! Felice secolo di Gerone! Da che la Sicilia per opera di Caronda stabilì verso l' Olimpiade XL delle pubbliche scuole, mai più non si arrestò nella via della cultura e del sapere. Mentre Talete in Grecia venia mostrando i primi lineamenti della geometria, Ameristo da Imera cogliea fama di geometra. Fioria tra i Greci la lirica, e la Sicilia avea il suo Stesicoro. Cominciò Pitagora a dettar le sue lezioni in Crotona, ed i siciliani ne eran vaghissimi. Le arti stesse per la comune coltura liete avanzavansi in Grecia, ed in Sicilia. Vaglia per tutte la scultura, che stazionaria essendo stata per lo innanzi, si riscosse

(1) Herm. Harles de Epicharmo, pag. 15.

(2) Laerzio lib. 3 cap. 9. ed Hesychius *de viris erudit. famo clar.* e Iamblico de vita Pythag. cap. 20.

(3) Theor. Epigr. XVII.

nell' Olimpiade L, e progredendo più oltre nei tempi di appresso, alla perfezione si avvicinava egualmente e nelle greche statue e nei tempi magnifici della nostra Selinunte. E così pari passo camminando la Grecia e la Sicilia, giunsero ambedue nel medesimo punto alla potenza, alla gloria, all' altezza della cultura e delle lettere. Giacchè nel medesimo punto vinse l' una i Persiani, e l'altra i Cartaginesi. Allora le due corti di Siracusa e di Agrigento raccolsero i più nobili ingegni, loro compartirono premi ed onori, ed ersero loro de' grandiosi monumenti (1). Allora i nostri pitagorici presero ad insegnar la pluralità de' mondi, e 'l movimento di rotazione della terra. Allora la commedia da sconcia ed infante, si alzò vigorosa ed ornata nel teatro di Siracusa; e concependo l' utile disegno di sollazzare e d' istruire, intese alla riforma dei pubblici costumi. Sotto Gerone in somma, e per un felice concorso di molte circostanze, vennero a maturità ed a grandezza le arti, le lettere, e le scienze in Sicilia. Di modo che l' epoca di Gerone si può riguardare come il punto in cui si colse il frutto degli sforzi dell' età passata, e 'l principio da cui ebbe origine la cultura più

(1) Magnifico fu il sepolcro inalzato a Simonide da Gerone vicino a Siracusa, e famosa la tomba di Eschilo ne' campi di Gela.

generale, e la civiltà più raffinata dell' età avvenire. Però al periodo, di che abbiamo discorso, successe l' altro più splendido e brillante della greca sicola letteratura, che cominciando dall'Olimpiade LXXVIII giunse al tempo, in cui fu dal soglio scacciato il giovane Dionisio, o sia alla Olimpiade CIX, che corrisponde agli anni 343. prima dell' era volgare.

Digitized by Google

Digitized by Google

SECONDO PERIODO.

Sebbene la Sicilia si fosse levata a grandezza sotto il governo de' principi, pure soffria di mal genio, regnando ancora Gerone, il dominio di un solo, e la dignità del principato. Questo disgusto, che era in gran parte eccitato dalla moda, che in quei tempi correa, delle repubbliche, teneasi desto, e sempre più s' avvivava da' nostri pittagorici, che non lasciavano di macchinare, secondo il loro istituto, contro ai tiranni. Ma più che i pittagorici o le pubbliche opinioni, fu il medesimo Gerone che affrettò la ruina de' principati concedendo la pace, ancorchè vincitore, agli Agrigentini, che discacciato Trasideo, il figliuolo e successor di Terone, a repubblica si erano composti (1). Cominciarono allora le greche città a tener fisi gli sguardi sulla libera Agrigento, di cui invidiavan la sor-

(1) Diod. n. 53.

te, ed irritate dall'esempio impazienti divennero di un cangiamento politico. Altro non aspettavano per mettere la mano all'opera che il segno dalla grande e potente Siracusa, e questa altro non aspettava che la morte di Gerone. Poichè i cortigiani, e quelli specialmente, ch'erano stati amici di Gelone, mal soffrendo Trasibulo, il fratello di Gerone, che per ambizione di regno avea immerso tra vizî, e le voluttà il figliuol di Gelone, aveano già fatto in modo che dopo Gerone niun altro dovesse regnare della famiglia de'Dinomeni (1). Venne difatto a morte Gerone, e sebbene Trasibulo, certo dell'odio pubblico, rafforzato si fosse di truppe mercenarie e straniere, non valse a sostenersi sul trono. Il popolo inasprito de'modi e della condotta di lui, chiamò soccorso da Agrigento, da Gela, da Selinunte, da Imera, e da altre città; e con questi ajuti pugnò, vinse, e scacciò Trasibulo dal soglio, e fuor di Sicilia. Lieti allora i Siracusani della vittoria, corsero per le altre greche città, e gridando libertà e democrazia, stabilirono in ogni parte un governo popolare, sì che in un attimo sparve da tutta l'isola la signoria de'tiranni, che da più di un secolo vi avean tenuto solenne, e splendidissima stanza (2).

(1) Arist. Polit. V. 10.
(2) Diod. 11. 66.

Questo cangiamento generale nell' ordine politico, che recò a nuovo stato le nostre città, e diè anche alla religione un culto novello (1) non fu, nè potea essere indifferente alle scienze, ed alle lettere. È oramai conosciuto che i gran movimenti della società scuotono gl' ingegni, e per vie li mettono non ancora usate, ed ispirano eziandio nuovi pensamenti alla medesima filosofia. Altra di fatto che per lo innanzi fu la sembianza della nostra letteratura sul cominciar del periodo di cui scriviamo, ed i primi passi ch' ella diede, suppongono già cangiato l' ordine pubblico, ed annunziano la democrazia. Poichè si presenta sulle prime Corace, che aringando in pubblico inventa, ed insegna in Siracusa l'arte di ben parlare, che prese dall' oggetto il nome di rettorica. Essendo egli stato assai caro prima a Gelone, e quindi a Gerone, avvisò di poter venire nella grazia del popolo colle stesse arti, e nella stessa guisa che l'animo avea guadagnato di que' principi; col consiglio cioè, e colla parola. Entrò quindi nel pubblico aringo, e parlamentando, altro non fece che sostituire nell'andamento del suo discorso a Gelone e Gerone il novello principe, il popolo. Cominciò da prima a careggiarlo da cortigiano per conciliarsene la benevolenza, e l'atten-

(1) Quello di Giove Eleuterio o sia liberatore.

zione; indi espose il soggetto del suo dire, mostrò l'utilità de'suoi consigli, ne afforzò le pruove, ed in fine tutto in breve raccolse per forte imprimerlo nell'animo e nella mente della vana ed instabile moltitudine (1). Questa orazione, che era così ben disposta, piacque moltissimo a quel popolo, ed i colti Siracusani tanto l'applaudirono, che meraviglia ne prese il medesimo Corace. Per lo che si recò egli sopra sè stesso, e riandando l'ordine, la struttura, le parti del suo discorso, le regole trasse con che è da disporsi una orazione, perchè riuscir potesse ordinata, efficace, e persuasiva. Cavò in somma dalla osservazione i precetti, e questi colti, passò ad insegnarli aprendo scuola, e cominciando a dichiarare le prime lezioni di un'arte novella, ossia di ben parlare.

Due erano in quella stagione le città più cospicue di Sicilia, Siracusa ed Agrigento, e in ambedue, per cagioni diverse, quasi nel medesimo tempo si nacquero i primi rudimenti dell'arte rettorica. Agrigento ch'era stata la prima a scuotere il giogo della tirannide, avea preso un governo, in cui i nobili ed i ricchi al numero di mille regolavan le cose pubbliche. Era questo un reggimento aristocratico, e come tale

(1) Proleg. Exmog. p. 5.

più non potea riuscire gradito alla maggior parte di quegli abitanti; giacchè in Sicilia, e fuori era già screditata la dorica aristocrazia (1). Quando la plebe agrigentina vide Siracusa, e le altre città che si reggeano a popolo, n' ebbe cruccio, e non sapendo tollerare che la sola Agrigento dovesse obbedire agli ottimati cominciò a muover tumulti, e a travagliare di continuo i Chiliarchi, e le Città colle sedizioni. Empedocle che allora fioria, sentiva gran dispiacere de' mali, che affligeano la sua patria, e volendone svellere la radice, pensò da pittagorico di abbattere l' aristocrazia d' Agrigento. Tenne con accorgimento da prima celato il suo pensiero, e lasciando il suo filosofico ritiro, si mise a trattare faccende politiche, e cose popolari. Spesso e' parlamentava in pubblico ed in senato, frenando l' insolenza de' nobili, sedando i movimenti della plebe, ed esortando i cittadini alla civile concordia. E con queste dicerie, che eran piene di virtù e di giustizia, conquistò il po-

(1) La dorica aristocrazia era stata già abbattuta in Megara, in Corinto, in Argo, in Gnido, in Sicione, in Sibari, in Turio etc. In Sicilia poi per liberarsi le Città dal governo de' nobili si eran contentate più presto della Tirannide. L' ultima a sottrarsi dal governo aristocratico era stata Siracusa, che nell' Olimp. 71 avea cacciato tutti i *Geomori*, ossia i nobili; e la plebe ed i rustici siracusani presero il nome di *Chillicurii*, ossia discacciatori dei loro padroni.

polo, e potè eseguire con felicità il suo disegno. Atterrò in fatti la odiata aristocrazia, e senza sfrenar la plebe con una torbida democrazia, introdusse un magistrato, i cui membri doveano rinnovarsi di tre in tre anni, e scegliersi tanto de' nobili, quanto de' popolari, affinchè tutti i cittadini avessero un' egual parte nell' amministrazione delle cose pubbliche (1). Difficile fu egli è vero questa impresa, ma il medesimo Empedocle riconobbe che i suoi trionfi erano in gran parte dovuti alla forza e vaghezza de' suoi discorsi, che l' avean fatto dominare su quella moltitudine. Ed avvedendosi col fatto che l' eloquenza è lo strumento più efficace della politica in uno stato libero, volle provvedere al bene della cosa pubblica, riducendo in arte il talento della parola. Ai doni quindi d' ingegno, e di natura aggiungendo lo studio, trovò dentro di sè e nelle sue aringhe parecchi artifizî, sino allora ignoti, e venne segnando le prime linee della nascente rettorica (2). Sicchè in Siracusa e in Agrigento da Corace e da Empedocle si ebbe la prima origine dell' arte di parlare, che dovea per lo innanzi crescere, e coltivarsi con grande ardore da tutti i popoli inciviliti.

---

(1) Laerz. in Emped. l. VIII.

(2) Laerz. l. c. Sesto Emp. contro i matem. l. VIII. Quintil. l. III. Cap. 1.

Reca alla verità una certa maraviglia che la Sicilia nata allora alla libertà abbia prevenuto in questa invenzione la Grecia, già vecchia alle repubbliche, e ricca d' illustri personaggi, che coi loro discorsi avean signoreggiato le pubbliche adunanze, ed i numerosi consigli. Ma cesserà la maraviglia come si ricordi che la Grecia propriamente detta era in quei tempi straniera alla filosofia, la quale sebbene fosse già sorta nell' Asia minore presso i Ioni, pure non si occupava che del solo universo, ed era tutta sensi, tutta materia, tutta mondo senza più. La Sicilia al contrario, e con essa la Magna Grecia era stata nutrita della filosofia pittagorica, che era matematica e spirituale. E come questa avea richiamato gli uomini da' sensi, così avea impresso a' Dori una tendenza alla contemplazione de' fenomeni, che si chiamano interiori, perchè dentro di noi han luogo, e dal nostro spirito si operano. Ora bastava questo impulso per mettere i Sicelioti in istato d' inventare la rettorica; perchè altro non era da farsi, nè altro fecero Corace ed Empedocle, che tornar sopra sè stessi, e legger dentro di loro i modi, e gli artificî, che suol mettere in opera la mente umana per indurre persuasione negli altri uomini, e commuoverli ed infiammarli. La Sicilia adunque prevenne la Grecia nell' arte del dire perchè prima era stata allevata da Pittagora, e lo

spirito umano per opera di questo filosofo avea fatto in Italia ed in Sicilia quei progressi, che ancora in Grecia non avea fatto. È questa una verità che più lucida risalta ove si pon mente, che mentre la Sicilia dava principio alla rettorica, Zenone in Italia inventava la dialettica, arti ambedue connaturali all' uomo, ambedue da attingersi dentro di noi, ed ambedue nate dalla riflessione sopra noi stessi. Di modo che il principio di queste due arti, rettorica e dialettica, ci avverte che lo spirito umano cominciava a riflettere sopra sè stesso, e s'incamminava verso quella filosofia, che venir dovea dalla riflessione applicata al pensiero, che poi tanto rifulse sotto Socrate, e Platone. Così lo spirito umano iva progredendo nelle Greche colonie, e queste precedeano colle loro speculazioni nelle vie del sapere la Grecia, finchè Atene col commercio da una parte dell' Asia minore, dell' Italia, e della Sicilia, e per la prontezza dall' altra, che aveano i suoi cittadini di far proprî gli altrui ritrovati, e recarli a perfezione, venne acquistando col primato politico l'altro più glorioso nelle arti, nelle lettere, e nella filosofia. Sicchè la storia della nostra letteratura in questo secondo periodo mostra non solo i progressi, che fece lo spirito umano in Sicilia, ma la parte ch' ebbe questa bell'Isola all'incremento, e splendore della cultura nella Grecia, o

meglio in Atene, che divenne centro de' lumi, e sede e scuola del sapere.

Sebbene la rettorica si fosse insegnata quasi nel medesimo tempo in Agrigento, ed in Siracusa, pure ebbe in queste due rivali città, e sotto i due primi maestri Corace, ed Empedocle principî diversi, ed intendimento diverso. Empedocle che fondava sopra basi novelle i dritti de' cittadini, quella eloquenza maneggiava, che si conviene ad un uomo di stato; ed argomenti prendea a discutere di gran rilievo, di pubblica ragione, di comune utilità. Ora si scagliava contro chi aspirare volea alla tirannide; talvolta si opponea a chi ambiva pubbliche prerogative, che in uno stato libero non sono da concedersi ai privati; spesso svelava le frodi degli ottimati nell' amministrazione delle pubbliche rendite, e sempre istruiva il popolo su' dritti del viver civile. E se egli ornava i suoi discorsi, come colui che avanti sentiva ne' poeti e nella poesia, colla vaghezza de' traslati e coll' efficacia delle figure, i principî da' quali pigliava nerbo, e sodezza il suo ragionare erano il dritto, il vero, il pubblico bene, erano in somma quelli, che si convengono ad un eccellente cittadino, ed al vero oratore. Non così avvenne in Siracusa. Corace spaventato de' faziosi, che agitavano in quella città le popolari adunanze, si ritrasse dalle pubbliche faccende, ed inteso più al proprio gua-

dagno, che al pubblico bene, imprese ad accusare e difendere i privati, si rivolse a quel genere in somma di eloquenza, che chiamasi giudiziale (1). Questa carriera parve a lui non solo scevra di pericoli, ma utilissima, perchè sul cominciar di quelle repubbliche molto si altercava per li dritti di cittadinanza, e per la division delle terre. Gli esuli, ed i proscritti, che in folla tornavano al cader de' principati, domandavano i loro beni; e gli antichi Siracusani contendeano la cittadinanza a quegli stranieri, ai quali era stata da' principi da gran tempo conceduta. E sebbene a cessare i tumulti, e la confusione si fosse al più presto formato il ruolo de' cittadini, e delle terre, pure come questo era stato all' infretta disteso in mezzo al disordine, dava luogo a novelle lagnanze, e di continuo si rinnovavan le liti, e tiravano a lungo, ed il foro era sempre pieno di clamori (2). Furon queste le ragioni, che persuasero lo scaltro Corace a darsi tutto all' esercizio del foro, molto più che la Sicilia al dir di Cicerone, di gente abbonda che con ostinazione contende e piatisce. È facile dopo ciò il comprendere che diverse furon le vie da Empedocle battute e da

(1) Proleg. Ermog. p. 5.
(2) Diodoro l. 9 e Cic. Brut. n. 12.

Corace per giungere all' eloquenza, o che almeno doveano principî tanto diversi seguire, quanto son quelli che si convengono ad un filosofo e ad un cortigiano, ad un pubblico oratore e ad un semplice avvocato. Ed in verità bambina ancora la rettorica nelle mani di Corace, e scompagnata com' era dalla politica, e dalla morale, altro oggetto non avea, che quello di persuadere il popolo, il quale col suffragio assolvea, e condannava. L' orator di Siracusa niun pensiero si diede di cercare il giusto, il dritto, ed il vero, ma solo recava in mezzo ciò che tale potea comparire alle menti, ed agli animi popolari. E per giungere a questo fine ebbe a cosa sufficiente di fondare i suoi ragionamenti sull' appariscenza della probabilità, e su quelle verosimiglianze, che sebbene sieno di loro natura fallaci, ed incerte, pure poteano fare grande impressione sulla moltitudine. Sostituì quindi al certo il probabile, ed al vero il verisimile; stimando la verità spesso superflua, e talvolta eziandio nocevole, se sfornita fosse di quelle verosimiglianze, che la poteano rendere al popolo credibile. Tutto l' artificio adunque della rettorica presso Corace, e nella scuola di lui non fu in altro riposto, che nella destrezza di comporre i fatti al verisimile, e nello speculare astuzie, ed ingegnuoli onde il verisimile prevaler potesse alla verità, e talvolta la malvagia

causa alla buona. Di modo che la rettorica in que' primi tempi non convincea, ma abbindolava, non illuminava, ma abbagliava, ed al più era tutta spirito, e verosimiglianza, e nulla sentimento, e verità. Ora chiunque si persuade che la scuola di Corace dovea presto fiorire in Sicilia, dove gli abitanti, come dice Cicerone, acuti sono, e perspicaci d'ingegno. Ebbe di fatto grido, e la Sicilia fu la prima che mandò fuori una rettorica. Poichè Corace il primo scrisse di questa bell'arte, ed insegnò il primo a raccogliere sul medesimo suggetto, e pro e contro, delle verosimiglianze, affinchè dar si potessero con indifferenza al torto ed al falso le fattezze del giusto e della verità (1). A Corace successe Tisia nell'insegnare; uno de' suoi scolari che tutti gli altri vincea per la sottigliezza (2), e più che gli altri era destro nel maneggiare le astuzie forensi. Resta di fatto chiarissima nella memoria de' posteri, secondo che attesta Pausania (3) l'ingegnosa, e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana venne egli aringan-

(1) Plut.

(2) Si riferisce che Tisia per non pagare la mercede, che dovea al suo maestro usò di un cavillo molto specioso, per cui i Siracusani alludendo alla voce *corax*, che significa in greco *corvo* diceano che da Corace, o sia da un corvo non poteano nascere che cattivi polli.

(3) Paus. Descript. Graec. I. VI cap. 18.

do. Dettò quindi al par di Corace la sua rettorica, con cui quella ampliò del Maestro, arricchendola di nuovi precetti, tra' quali l'arte dichiarò di far piccole le cose grandi, e queste secondo l'opportunità piccole, e l'altra di dare al nuovo l'aria di antico, ed a questo quella di novità. Ma per li principî non seppe nè potè dipartirsi dal maestro, ed era tutto verosimiglianza, ingegno, e sottigliezza (1). Ben diversa dopo tutto ciò è da dirsi l'arte rettorica di Siracusa da quella di Agrigento, ch'era dettata da un sapiente, non maneggiava cavilli forensi, ed era diretta a' pubblici affari, ed al bene dello stato. Ma come Empedocle che l'insegnava, non sappiamo se ne abbia scritto, e la scuole agrigentina venne a mancare, mancando il suo primo maestro; così in tutta l'antichità non si rammemora a prima, e famosa, che quella di Siracusa. Corace, e Tisia si celebrano a primi scrittori dell'arte; ambidue per l'identità dei principî rappresentano la scuola siracusana; e l'uno, e l'altro per i loro scritti han partecipato alla gloria della invenzione (2).

Ne' tempi d'appresso diede Platone la mala voce a questi primi maestri, e Cicerone ne parla

---

(1) Platone in Gorgia.

(2) Cic. De Orat. l. II 91 Brut. II.

sempre con isdegno, e con disprezzo; perchè spogli essendo a suo credere di scienza, non istruivano, non convinceano, niun rispetto portavano alla verità (1). Ma ancorchè l'arte di Corace e di Tisia non iscorgesse dritto alla vera eloquenza, non perciò meritavan costoro le scede, che loro fa l'oratore del Lazio, nè i frizzi, e le punture con che li va straziando. È da ricordare che la scuola di Siracusa fu la prima a creare quella parte della rettorica, che insegna a disporre, ed a ben condurre un'orazione, distinguendone le varie parti, che in bell'ordine si succedono dall'esordio sino all'epilogo. È da soggiungere che Corace, e Tisia fondarono una scuola dove gl'ingegni si esercitavano a riguardare sotto tutti gli aspetti, e con acutezza quale che si voglia contesa, e stabilirono i primi in Siracusa una palestra forense. Nè mi par da tacersi che Corace e Tisia coi loro scritti furono i primi maestri degli Ateniesi, che con avidità li ricercavano, e studiavano con gran diligenza allorchè la rettorica cominciò in Atene a far parte delle scienze politiche. Non si può in somma negare a questi due insigni personaggi quella lode, che è dovuta ai primi inventori dell'arte. Il medesimo Aristotile nell'inviare ad Alessandro la sua

(1) Cic. De Orat. III 20 e 21.

rettorica, quella vi premette di Corace, ch'era stata la prima, e segnava i primi rudimenti dell'arte. Anzi vi ha chi crede (1) che la rettorica la quale va tra le opere di quel filosofo, e porta il falso titolo di *Rettorica ad Alessandro* sia quella stessa scritta da Corace interpolata soltanto in alcuni luoghi da qualche mano straniera. Che se gli indizî, che si recano non vagliono a far certa questa opinione, il veder che questa Rettorica ad Alessandro spira da per tutto l'infanzia dell'arte, e manda un certo sentore di siracusano (2) ci volge la mente di per sè verso Corace, e basta il semplice dubbio di poter essere il primo monumento dell'arte per metterci nell'animo una cotal venerazione, che non ha sinora ottenuto. Il certo è che in Sicilia nacque la rettorica, e Corace, e Tisia ne furono i primi scrittori, e che i loro precetti istruirono la Grecia in quell'arte, ond'ella fu poi insegnatrice a tutto il mondo.

La rivoluzione politica della nostra città, che fu causa, e principio dell'arte rettorica, scuotendo e sollevando gli spiriti estese la forza, e la sua influenza sulla filosofia, che dipende an-

---

(1) Garnier. nel T. II delle Mem. dell'Istit. Naz. di Francia.

(2) Niun esempio si adduce dei precetti, che si espongono; eccetto una volta sola che si propone ad esempio se debbano o no le altre città ajutar Siracusa.

cor essa dalle circostanze de' tempi, e ne piglia le forme; poichè gl' ingegni svegliati dalla libertà di pensare, cominciarono a sdegnare l'arcano insegnamento della scuola pittagorica, che sola in quel punto tra noi dominava, e vaghi divennero de' pensamenti degli altri filosofi, che allora fioriano, o erano stati in onore. Nacque da ciò che la filosofia di Pittagora venne dal mescuglio alterata di principî stranieri, e colle vicende politiche sortì ancor essa cangiamento, e riforma. Surse di fatto dopo l' olimpiade 80. Empedocle d' Agrigento, che ricco delle cognizioni acquistate ne' suoi viaggi in Italia, e per l'Egitto, cominciò a filosofare alla scoverta, ed alzando sopra una base pittagorica un sistema in gran parte fisico, e novello, tutta mostrò la grandezza del suo ingegno, e segnò un' epoca di riforma negli annali pittagorici. Dimodochè la Sicilia lieta già di potenza, di ricchezza, e del brio di libertà, ebbe la sua filosofia, dirò così, nazionale, e potè aspirare agli onori, che avean colto, per le investigazioni filosofiche, le città della vicina Magna Grecia, e le altre più lontane dell' Asia minore.

I Greci filosofi da Talete sino a Socrate, ossia per due secoli, si occuparono tutti dell' origine del mondo, e de' principî delle cose. Convenivano in ciò che nulla non potea dal nulla provenire, e da questo punto movendo si metteano

poi per vie diverse, e talvolta contrarie, onde giungere alla meta delle loro meditazioni. Perlochè ogni sistema in quei dì altro non era che la soluzione del problema: nascita del mondo, e principî delle cose; ed a questa soluzione legavano quei filosofi sì stretto la metafisica, la morale, e la politica che questa, ed altre parti della loro filosofia pigliavano, secondo le varie soluzioni, forme, e colori diversi. Ora Empedocle vivendo sulla fine di questo primo periodo della Greca filosofia, dovette ancor egli sciogliere il gran problema, ma prima d'immaginare il suo sistema, passò in rivista le scuole più famose, e ne pesò con gran senno i pensamenti. Rifuggì in prima la sua mente dalle astrazioni eleatiche, in cui era stato ammaestrato da Parmenide; perchè singolare diletto prendea della contemplazione delle cose naturali, il cui studio facea già le delizie de'suoi contemporanei Democrito, ed Anassagora, che al par di lui erano fisici più presto, che metafisici. Si rivolse poi a Pittagora, e sebbene la grandezza della mente ammiravane, non seppe approvare, che questo filosofo prima di studiare i fenomeni si fosse levato ad indagarne i rapporti, ed in luogo di cercar questi ne' fenomeni medesimi, avesse confidato di trovarli ne' numeri, e nella geometria. Altro per lui erano i numeri, ed altro gli esseri sensibili, nè consentia, come faceano i

pittagorici, che gli uni e gli altri rivestiti fossero delle medesime qualità. Abbandonando adunque da una parte la scuola eleatica, e volendo raddrizzare dall' altra i primi passi della pittagorica, si mise a contemplare attentamente i fenomeni, e trovò nel mondo materiale i principî materiali delle cose. Quattro, dice egli, sono le radici di tutte le cose: Giove, Giunone, Plutone, e Nesti, figurando sotto questi simboli il fuoco, la terra, l' aria, e l' acqua. Questi quattro principî erano per lui eguali nel genere, diversi nelle qualità, incorruttibili ed eterni, ma capaci di risolversi in particelle così minute, che più oltre non si poteano fisicamente dividere. Sostituì quindi ai numeri di Pittagora de' principî materiali, e così facendo si accostò alla scuola jonica, in cui venne il primo ad annunziare, a giudizio di Aristotile, la dottrina de' quattro elementi, che fermò sin d' allora l' instabilità di tutte le scuole, che recato avevano ora questi, ed ora quegli altri elementi, e gittò la base su cui venne poi a posare sino agli ultimi tempi del secolo XVIII la fisica dei moderni.

Entrando Empedocle ne' campi della scuola jonica si avvide che questa in luogo di cavare il moto degli elementi da forze, lo avea supposto connaturale alla materia. Anzi il medesimo Anassagora, che tra' jonici fu prestantissimo,

lo trasse dalla divinità, che immediatamente, a creder di lui, l'avea impresso alla materia inerte, che n'era priva. Venne adunque il nostro fisico a supplire questo difetto della scuola Jonica, nella stessa guisa che supplito avea da prima coi quattro elementi, quello della Pittagorica. Poichè Aristotile dice apertamente che Empedocle il primo distinse due cagioni di movimento in natura; chiamandone una *amore*, *amicizia*, *concordia*, e l'altra come a questa contraria, *odio*, *inimicizia*, *lite*. L'amore, secondo lui, è intrinseco agli elementi, ha virtù di unirli, riduce le cose che sono più, ad una sola. Però l'amicizia che unisce, forma colle parti simili le masse, e con quelle che sono di natura diversa gli aggregati, e se dominasse sola ridurrebbe l'universo tutto ad unica massa, ad unica sfera. L'odio del pari è intrinseco agli elementi, ma li separa quando sono uniti, e di sua natura riduce l'uno in più. La inimicizia quindi scioglie le masse, scompone gli aggregati, e se signoreggiasse sola ridurrebbe l'universo da unica massa, e da unica sfera in parti minutissime, e separate. Ora l'amore sollecitando gli elementi all'unione li avvicina tra loro, ed avvicinandoli li muove: l'odio all'inverso sospinge le molecole; sospintele, a poco a poco le stacca; staccatele, del pari le muove. Forze adunque sono, per Empedocle, l'amore, e

l'odio, come quelli, che avvicinando, e respingendo gli elementi, cagionano il loro movimento, ed han sembianza di forze chimiche, come quelli che uniscono, e separano, compongono, e scompongono, in natura. Per lo che raffigurar si potrebbe, se pur non m'inganno, l'amore, l'amicizia, la concordia per l'affinità de'chimici; e l'odio, l'inimicizia, la lite per forza dissolvente, e ripulsiva.

Ma queste due forze hanno al dir del nostro fisico, due signorie alternanti, e separate tra loro. Comincia l'impero dell'odio quando quello finisce dell'amore; e venendo meno la signoria dell'amicizia, l'inimicizia ritorna ai suoi primieri onori. E come una siffatta vicenda non ha mai fine, eterno si mantiene il moto in natura, e gli elementi in eterno si uniscono, e separano. Questo è il *voler del fato* questo è *l'antico giuramento degli dei*, e con queste parole esprime il nostro fisico l'intima indole, e l'immutabile natura delle due forze, che è quella di unire, e separare, ed in tal modo che gli estremi dell'odio occupi l'amore, e l'inimicizia que'dell'amicizia. Nulla dunque pel nostro Agrigentino ha principio, nulla vien meno, nulla manca, nulla ridonda nell'universo, e la natura altro non è che mescuglio, e separazione. Quando le varie parti degli elementi son separate, frettolosa corre l'amicizia ad unire, e

questa unione ne è la *nascita*, e quando quelle sono unite, impaziente va l' inimicizia a separarle, e questa separazione n' è la *morte*. Tutto quindi nasce per via degli elementi, e con questi va la natura formando uomini, piante, animali, tutti i corpi dell' universo, non altrimenti, dice Empedocle, che un dipintore il quale col mischio di colori diversi, figura uomini, piante, fabbriche, uccelli, ed anche gli stessi dei. Ma sebbene tutte le cose nascano da' quattro elementi, pure la loro natura viene a risultare diversa per la maniera diversa con cui quegli combinansi. Non è, secondo Empedocle, nè l' aria, nè l' acqua, nè la terra, nè il fuoco, che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza, ossia la proporzione in cui trovansi due o più di quelli componenti. Però l' amore e l' odio sempre fa e disfa, strugge e compone, giacchè l'amicizia coll' unire va alterando la proporzion delle parti, e succede morte di un composto, e nascita novella di un altro, e l' odio del pari col separare va guastando le misure delle mescolanze, e del pari produce nascita e morte. Sicchè ogni cosa nell' universo per mezzo dell' amore e dell' odio ha doppio nascimento, e doppia morte. Nè per questi perpetui giri si cangia la natura, nè ha luogo ordine, o pure confusione. La natura è ora quale è stata s'n dall' eternità, e quale sarà in eterno, separa-

zione e mescuglio, movimento senza posa, nascita e morte. Per lo che non vedendo il nostro fisico nell'universo nè ordine, nè disordine, non ebbe bisogno come Anassagora di una mente divina per ordinare la materia, e tutto commise al potere del caso e della fortuna.

Giusta questi principî venne Empedocle ad immaginare, secondo il costume de' tempi, la sua cosmogonia, supponendo da prima tutta la materia, ossia tutti gli elementi raccolti in unica massa, e stretti in unica sfera. E come per questa unione era già finito l'impero dell'amicizia, così la lite, che stavasi appiattata in quella sfera, cominciò a dividerla, e a sparpagliarla. Diede il nostro fisico nascita innanzi tratto all'etere, poi al fuoco, ed indi alla terra, da cui trasse l'acqua, l'aria, l'atmosfera, ed infine le piante, gli uomini, e gli animali. Ma in questa formazione dell'universo diede gran parte al fuoco: ignee lucenti masse formarono il sole e le stelle, e per mezzo del fuoco pigliò il cielo la forma, e la sembianza di cristallo. La luna del pari abbandonata dal fuoco divenne opaca; e la terra, a di lui credere, ch'era da principio ignita, ritiene ancora nel suo centro del fuoco, onde i sassi, i dirupi, gli scogli egli riguardò come scorie, che avea quel fuoco in alto levato. E fu sua opinione che da questo fuoco centrale piglian calore le acque, che dis-

correndo sotterra sorgon termali. Il fuoco in somma ebbe gran parte nella formazione dell'universo, perchè era dotato di quelle qualità, che gli altri elementi non aveano, ch'eran quelle appunto d'indurare i corpi umidi, di vetrificare i solidi, di sciogliere e separarne alcuni colla sua presenza, o pure di renderne altri solidi col suo dipartirne.

Ma il capo lavoro della sua cosmogonia fu la nascita e formazione de' corpi organizzati. Poichè dovea, secondo i suoi principî, comporre de' corpi, che spirano in ogni parte ordine e sapienza, senza l'intervento della Divinità, e col solo ajuto dell'odio, e dell'amore, o sia per opera del nudo e cieco accidente. Non potea tra le molte, e assai, ed infinite combinazioni possibili ad avvenire, che sono tutte strane e mostruose, non potea per certo sceglierne sulle prime una, che fosse così regolare da muovere, come al presente fa, la comune ammirazione. Si pensò adunque che i corpi tutti organizzati a poco a poco, e a grado a grado acquistato avessero la perfezione, che al presente dimostrano. Tra le tante, e successive forme, che avea preso la materia agitata dall'amore e dall'odio, a quella, dicea egli, per avventura si giunse in cui unica pasta contenea in ischizzo bruti ed informi i germi degli uomini, dei vegetabili, e degli animali. A questo primo stato

l'altro successe, in cui quei germi dopo gran tempo a poco a poco si svilupparono, e vennero fuori senza vita, e movimento, simili alle pitture, ed alle statue. Umide eran queste forme, miste tra loro, e coi sessi confusi, ed in mille guise diverse, ora per l'amicizia, ed ora per l'inimicizia si univano e separavano. Però Empedocle colla sua vivace e poetica fantasia vede in tale stato mostri con due facce, o due petti, bovi in volto umano, ed uomini con testa bovina, occhi senza fronti, braccia senza spalle, teste senza cervici, ed altri simili mostri.

Venne, valicato lunghissimo tempo, e dopo mille, e svariate combinazioni, il terzo periodo in cui distinti apparvero i maschi dalle femine. Fu allora che sopraggiunse il quarto ed ultimo periodo, in cui gli uomini cominciarono a nascere gli uni dagli altri, e gli uni dagli altri del pari gli animali, e i vegetabili. Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarne l'alimento; e gli animali quà e là si divisero per cercare un'abitazione conveniente ed opportuna alla loro struttura. Non vi ha dubbio che tali idee debbano comparire, come di fatti sono, stolte ed irragionevoli; ma è da confessare che, senza la forza e la sapienza divina, non si potea in miglior modo immaginare la nascita, e la formazione de' corpi organizzati, nè da altri che da Empedocle ebbero a trarre Darwin, ed

alcuni de' moderni il pensamento, di cui tanto si gloriano, della successiva perfezione del regno animale.

I primi principî delle cose, e la cosmogonia erano una specie d'introduzione alla fisica del nostro Agrigentino, o almeno ne formavano la parte sintetica, cui l'altra più importante legavasi, che era l'analitica, e si fondava sull'osservazione, e sull'analogia. Prese egli di fatto a trattare del cielo, delle piante, degli uomini, ed abbracciò i principali fenomeni della natura. Ma facendo in prima parola dell'astronomia di lui, dobbiamo confessare, che tra per la condizione de' tempi, e per la moltiplicità degli oggetti, cui ponea mente, nello studio del cielo non molto si avanzò, come non molto si avanzarono tutti i fisici di quella prima età della greca filosofia. Poichè l'astronomia in quei tempi era sfornita di osservazioni, e si riducea, tolto il nascere e il tramontare di alcune stelle, ad una raccolta di antiche tradizioni, e di opinioni bizzarre. L'unica scuola da cui potea sperare incremento e conforto, e da cui in fatti l'ebbe poco dopo per opera di Filolao, e d'Archita, era la pittagorica, come quella, che intendea alle discipline matematiche, dalle quali viene e dipende la scienza del cielo. Ma come Empedocle avea abbandonato i numeri di Pittagora per volgersi tutto alla contemplazione dei feno-

meni sensibili, così nella parte astronomica non potè coll'altezza de'suoi concetti supplire la mancanza delle osservazioni, e delle matematiche; ed in vane speculazioni talvolta avvolgendosi non molto progredì. Avvezzo egli a riguardar la natura in una continua, ed eterna attività, che compone e scompone, altera, trasforma, e dà perfezione di mano in mano alle cose, credea che il sole si era mosso da prima più lento che allora non facea, e che l'asse della terra avea pigliato col tempo una posizione inclinata all'ecclittica che prima non avea, onde col linguaggio poetico chiamò i tropici i confini, cui il sole toccando rivolgea il suo corso. Ma sa in queste, ed in altre simili opinioni si potè egli abbattere, è sempre vero, che tra gli abbacinamenti chiari risplendono i lampi del suo ingegno. La massa ignita del sole, dicea egli, lancia di continuo de' raggi, ma questi non si disperdono, nè la luce del sole viene in alcun tempo a mancare. Perchè quei raggi sono dalla terra in prima ripercossi, e poi concentrandosi per la legge, che al simile il simile si unisce tornano al sole » pur come peregrin che tornar vuole » Quest'astro adunque acquista per riflessione quel che per emission perde, e per un sì fatto circolo durerà sempre lo splendore del sole. Per lo che Empedocle solea dire, che la luce, la quale al presente splende è una riflessione di

quella, che fu una volta lanciata dal sole (1), e provvide così alla durata della massa solare meglio che non si è fatto da quei tra' moderni che all' ipotesi dell' emissione si accostano. La luce inoltre credea che non si propaga in un attimo, ma in tempo: ed ancorchè gli si opponesse che se ciò fosse si dovrebbe il sole vedere in un punto, in cui egli era stato, e più non era, pure a sostenere la successiva propagazione della luce rispondea, che non già il sole, ma la terra in 24 ore gira, e col suo rotare incontra i raggi, che prolungati ci mostrano il sole nel punto in cui stà. Non si potrebbe di certo a dì nostri in miglior modo rispondere a chi volesse contrastare il successivo progredir della luce. Alla rotazione in fine della terra, ch' era un dogma della scuola di Sicilia, tanti altri fenomeni, secondo che il pativa la condizione dei tempi, con sommo ingegno incatenava. Per l'impeto di questa rotazione l' acqua nella sua cosmogonia si era dalla terra spicciata, e per cagion del rotare la terra, a suo credere, si mantenea stabile, e sicura nel centro della sfera,

(1) I compilatori dell' antica filosofia guastarono questo divisamento di Empedocle, dicendo, che egli ponea due soli, l'uno invisibile e l' altro visibile, che situati ne' due opposti emisferi si riguardavano tra loro. E però soggiunsero che il primo mandava raggi invisibili alla terra, da cui si rifletteano al secondo, e da questo in forma di luce si tornavano a mandare alla terra.

che tutta si rivolgea. Se girate, egli dicea, con prestezza una secchia, l'acqua non cadrà, ancorchè nel girare capovolta si tenga. Tal è nella sfera la conversion celerissima del cielo; vince ogni peso, e ritiene la terra. Sicchè al moto del cielo legava egli la posizion della terra nel centro, il suo rotare, lo starvi. Passava così di fenomeno in fenomeno, e dal sole volgendosi alla luna, ebbe questa per opaca, in forma di disco, simigliante ad una ruota, che riflette la luce del sole, ed è cagione di ecclisse. Anzi confrontando il primo tra loro sole e luna, fu di avviso, che sebbene comparissero ambidue di egual diametro, pure quello era di questo più grande, perchè il sole era sopra due volte più distante dalla terra, che non era la luna. Misure non vi ha dubbio incerte, ed arbitrarie, ma che ai tempi di appresso eccitarono Eudosso a determinare i diametri apparenti di quei due astri, e furono inizio della greca astronomia.

Ma Empedocle brillò sopra tutto quando si mise a meditare sulla natura organizzata. Poichè, comparando tra loro vegetabili ed animali, trovò tali e tanti vincoli, che gli uni agli altri connettono, che tolta ogni divisione, che spartisce questi due regni, non vide in ambidue che unica famiglia. E sebbene non fosse egli scorto in queste ricerche che da poche osservazioni, e dalla sola analogia; pure giunse per vigor di

sua mente, e colle sue congetture ad antivedere delle recondite, ed importanti verità. Piantò in prima per fondamento delle sue speculazioni, che i viventi, ed i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi, e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce essere comune la natura dell'uovo, e del seme. Poichè in entrambi non solo si osserva il germe, ma una materia che lo nutrisce, e l'animaletto finchè non spira aure di vita, e la pianticella finchè non abbarbica, da questa materia traggono alimento. Però il nostro fisico non più distingue uovo da seme, ed alle piante, ed agli alberi dà il soprannome di *ovipari*. Per lo che non si può dubitare che egli precorse ad Arveo, il quale insegnò non d'altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce. Conosciutosi da lui il seme null'altro essere che uovo, come questo si feconda per l'union del maschio colla femina, così argomentò quello fecondarsi del pari mediante la mescolanza de' sessi. Venne quindi il primo distinguendo il sesso maschile, e femminile in ogni vegetabile, e pose, congetturando, i principî del sistema su cui riposa la botanica moderna, o sia il sistema sessuale delle piante. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti gli strumenti, ed i modi di quella fecondazione così fu costretto a mettere quasi sullo stesso ta-

lamo maschio e femina, e disse tutte le piante dover esser ermafrodite. Fu questo, egli è vero, un errore, perchè in alcune piante i due sessi son del tutto separati, e distinti; ma altresì egli è certo la più parte delle piante alla classe appartenersi delle ermafrodite, oltre a quelle che sono *androgine*, e *poligame*.

Stabilito il sesso andò in egual modo spiegando la generazione tra'viventi, ed i vegetabili. Separate egli suppose ne' licor seminali de' due sessi le particelle analoghe al corpo d' ogni animale, ed ideò queste nella generazione unirsi, e l' embrion formare del corpo organizzato. Ripose quindi il carnale appetito in quelle particelle, che separate trovandosi nel maschio e nella femina tendono naturalmente ad unirsi. Ad abbondanza de' due semi riferì i parti doppî, ed a scarsezza la nascita de' mostri; ed in quanto alla diversità de' sessi in parte la facea dipendere, come Buffon, dalla maggioranza del licore nel maschio o nella femina, o pure dal caldo, e dal freddo dell' utero. Anzi a spiegare i lineameati che piglia la prole, tra le altre cose che disse non lasciò di recar il mezzo della fantasia della madre, ch' è capace di tratteggiare la forma, e la fisonomia de' figliuoli.

Progredendo più oltre col suo ragionare vide che la nutrizione, e la traspirazione, che sono due funzioni comuni ai vegetabili ed agli animali,

negli uni e negli altri egualmente si operano. Siccome al simile, giusta la sua dottrina, naturalmente il simile si unisce, così tutti gli esseri organizzati, a di lui parere, quel prendono dagli alimenti, che loro più si confà, e che può nutrire ciascuna delle proprie parti. Ma questa separazione, e distribuzione degli alimenti si opera per mezzo de' pori, i quali essendo moltissimi, e di diametro diverso, non permettono indistintamente l'ingresso a tutte le particelle nutribili, ma alle une più presto che alle altre, secondo la rispettiva grandezza. Di modo che la nutrizione negli animali, e ne' vegetabili ha luogo tra per una specie d'affinità, ed una varia ampiezza de' pori per canali diversi. In riguardo poi al traspirare gli fu di leggieri comprendere, che i viventi ed i vegetabili per via di pori similmente traspirano, e quella parte degli alimenti tramandano, che loro è superflua. Alla traspirazione di fatto attribuiva Empedocle o il perdersi dagli alberi nella fredda stagione o il serbarsi delle foglie, che dalla natura non a caso, ma particolarmente sono ordinate al traspirare e al nutrir delle piante. I primi, ei disse, traspiran molto in estate, e spossati levan le foglie in autunno; ed i secondi traspiran poco in estate, e robusti ritengon le foglie in inverno. Fondava egli la copia o scarsezza del loro traspirare sull'ineguale diametro, e contraria posizion de' loro pori; giacchè gli

uni a suo giudizio hanno larghi i pori delle radici, angusti quelli de' rami, e gli altri all'inverso. Per lo che i primi più succhiando, e men traspirando, non levan le foglie, ed i secondi men succhiando, e più traspirando le perdono. Non vi ha dubbio che una siffatta posizione di pori non è stata confermata dalla esperienza, ma egli è vero che la traspirazione scoverta allora dal nostro Agrigentino ne' vegetabili spiega in gran parte, ed il come dimostra dagli alberi cadan le foglie; o almeno i moderni non hanno detto di più che quegli non disse colle sole congetture, e in tempi cotanto remoti.

A queste qualità ne aggiunse delle altre, come sono il crescere gli uni e gli altri per calore, l'esser giovani, l'ammalarsi, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Tutte queste considerazioni legavan sì stretto i due regni vegetabile ed animale nella sua mente, ch'ei nella sua cosmogonia trasse da unica materia tutti i corpi organizzati, e giunse, quel ch'è più, a connetterli col vincolo della sensibilità. Poichè affermò che le piante dotate fossero di sentimento al par degli animali; e gli alberi capaci di tristezza, di gaudio, di voluttà, di dolore, di desiderio, di sdegno, e d'ogni altro animalesco appetito. Sublime ingegno, che colla sua forza nell'imperizia di quei tempi, e sfornito di mezzi, seppe tanti, e così intimi rapporti inve-

stigare tra le diverse parti della natura organizzata, e per mezzo della sola analogia scoprire tante fisiche verità!

È da credere che in seguito occupato egli si fosse de' rettili, e degl' insetti in particolare; giacchè Plinio parlando di questi animali cita Empedocle come uno di quei da cui trasse le sue notizie (1). Ma nulla intanto di tali fatiche è a noi pervenuto, e si può solamente far cenno delle sue belle indagini intorno all' uomo. Poichè riguardò il corpo umano sotto tutti i punti di vista, e diede principio colle sue profonde ricerche a novelle scienze. Siccome il suo sistema era chimico, ed ogni cosa per lui venia da mescuglio, e proporzion di elementi, così imprese l'analisi delle varie parti del corpo umano. La carne, ei dicea, è composta di parti eguali di ciascun de' quattro elementi. Di due parti eguali, soggiungea, di fuoco e di terra sono formati i nervi, e le unghie sono similmente nervi raffreddati dall' aria. Otto poi furono le parti, ch' ei distinse dell' ossa: due di terra, altrettante di acqua, e quattro di fuoco. Furono queste le poche reliquie, che rappresentano le prime linee della chimica de' corpi organizzati. Nè trascurò l'anatomia, ancorchè allora

(1) V. il lib. II della St. Nat.

impedita fosse da opinioni de' tempi, e dalla religione. Fu egli il primo, che diede il nome di *amnio* a quella membrana, che racchiude il feto nell' utero, nome che ancora ritiene presso di noi. Ebbe la spina del dorso, come di fatto è, non altrimenti che la carena del corpo umano; disse il fegato abbondare di sangue; distinse l' inspirazione dall' espirazione; e segnò i canali per cui si respira dalle narici. Ricercò in fine l' organo del sentire, e trapassato il meato uditorio, scoprì la parte dell' udito, che per la sua forma ritorta, e spirale chiamò egli allora, e chiamasi ancora, *la chiocciola*. Son questi i rottami della sua anatomia, che sebben pochi, son sufficienti a mostrarci la perizia di lui, poichè la scoverta della chiocciola, ch' è situata in luogo riposto ci fa segno di essere stato egli molto versato nelle ricerche anatomiche.

Meno scarse, o almeno più legate sono le notizie, che ci restano della fisiologia del nostro Agrigentino. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore, e di questo si giovò a spiegare con sommo artifizio le funzioni vitali. Le regolate pulsazioni delle arterie l' avvertirono in prima che il sangue si muove nelle vene, ed ignorando (come tutta l' antichità) la sua circolazione, gli suppose un movimento di continuata oscillazione in su e in giù, prodotta dal costante calore, e con questa oscillazione

perenne spiegava la respirazione dicendo, ch'entrava l'aria per via di sottili, e prominenti meati nelle vene, a misura che il sangue si ritirava verso il cuore; o centro di calore, e dal suo ritornare sospinta ne usciva; così l'uomo coll'andare, e venire del sangue, coll'entrare, ed uscire dell'aria, inspirare, ed espirare (1). Credette poi che nella respirazione l'aria togliesse al sangue una porzion di calore, e quindi si facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; questo scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall'oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore in somma poneva la cagione di vita, e di morte; dicendo la morte essere privazion di calore, e principio di morte il sonno. Quanto poi all'origine delle sensazioni seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l'odorare, e

(1) A dichiarare queste due funzioni reca Empedocle l'esempio della Clessidra, in cui stando racchiusa l'aria è impedita l'acqua di entrare, o pure stando racchiusa l'acqua, questa è impedita di uscire dall'aria sottoposta. E come il primo effetto nasce dalla elasticità, ed il secondo dal peso dell'aria; così l'Autore delle *Memorie sulla vita, e filosofia di Empedocle* venne nell'opinione che questo filosofo avesse conosciuto quelle due proprietà dell'aria. Ma in verità non si può nitidamente ricavare dai versi dell'Agrigentino, ch'ei formato si fosse un'idea chiara dell'elasticità, e del peso dell'aria. V. la Bibliot. Italiana T. 3 pag. 73-85.

gustare mediante l'esalazion de' corpi, ma l'udito riconobbe prodursi dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale è a guisa di chiocciola, e torta in giro stando sospesa dentro, e come un sonaglio percossa. Nello spiegare la vista si confuse, non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di fatti, e di osservazioni. Conobbe non di meno uno de' tre umori, cioè l'aqueo, e alcuna delle membrane ricoprenti il globo visivo; sentì nella visione dover gran parte avere la luce, ma intese luce, che dagli occhi si partisse, come da una lanterna, e incontrandosi nei corpuscoli, che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all'occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ecco in qual povero stato erano allora l'anatomia, e la fisiologia, la fisica in breve del corpo umano. Nuda era questa di fatti, piena di errori, e d'ipotesi. Però segnò Empedocle poche, ed imperfette linee di chimica de' corpi organizzati, di anatomia, di fisiologia del corpo umano; ma tali schizzi avvegnachè informi, come quelli, che furono primi, ed originali, son titoli degnissimi di sua gloria, e gli concedono un sublime posto di onore nella storia delle scienze.

All'anatomia ed alla fisiologia si annettono le

conoscenze di Empedocle sulla medicina, che facea parte in quella età della filosofia. Ma non si può parlare della di lui perizia nell'arte medica senza fermarci alquanto in Agrigento, città che allora ogni altra avanzava non solo per l'opulenza, e per la virtù di ospitalità, ma anche per la filosofia, ed in particolare per la medicina. Vantava essa due scuole, che avean due capi Empedocle, ed Acrone, ambidue Agrigentini, e tutti e due famosi in quel tempo in Sicilia, in Italia, e nella Grecia. Empedocle nascondea il suo medico sapere alla maniera dei pittagorici sotto i misteri, e le apparenze della teurgia (1) ma traeva in sostanza le guarigioni de' morbi dai suoi principî, e dalle sue conoscenze fisiche. Ostruendo la gola di un monte, a traverso cui spirava un vento d'Ostro, che conduceva malsane, e cattive esalazioni, liberò la città e la campagna d'Agrigento dalle gravi malattie, di cui per cagion di quel vento era spesso infestata. Liberò del pari i Selinuntini dall'annual contagio, di cui eran travagliati a cagion delle acque, che per iscarsezza in tempo di state s'impaludavano nel fiume, che scorrea

(1) Così chiamavasi il culto degli dei benefici, che avea riti, canti, e sacrifici particolari; giacchè era opinione del volgo i morbi provenire dagli dei malefici, e la loro curagione dai benefici.

lungo la città, a queste acque dando moto ed aumento per mezzo delle altre, che fece derivare a sue spese da due fiumi vicini. Maravigliosa poi, e tutta piena di scienza medica fu la guarigione di una donna agrigentina, che afflitta era da una malattia uterina, che i maestri dell' arte chiamano isterica. Essa era senza polsi, non respirava, e priva d'ogni sentimento simile parea ad una trapassata, sì che dai medici per morta si avesse. Non così pensò Empedocle. Trovando che quella donna ritenea ancora un piccol grado di calore nella media parte del corpo, si avvide che era capace degli ajuti della medicina, ed al senso la restituì con opportuni argomenti. Fu questa la prima volta, per quanto si ricorda dalla storia, che si conobbe il caso di morte apparente, o sia d' asfissia, e però la guarigione operata da Empedocle comparve miracolosa. Eraclide ne scrisse un libro, che dicesi *dell' Apno*, o sia delle persone, che non respirano a cagione di malattie isteriche, e 'l volgo ebbe il nostro filosofo per siffatta guarigione ad operator di portenti, e come fornito di virtù divina. Ma lasciate le maraviglie, egli è chiaro che tutto si legava nella sua mente, e la medesima pratica della medicina stretto si attenea ai suoi principî teoretici. Potè di fatto conoscere che quella donna non fosse estinta, anzi capace di restituirsi al sentimento, perchè

tenea per certo il calore esser unico principio, e segno di vita. Altre guarigioni (1) del nostro filosofo oltre a queste si riferiscono, che noi tralasciamo perchè le già dette bastano a farci comprendere quale differenza passava tra la scuola di Empedocle e quella di Acrone. Sdegnava costui i misteri, e gl' incantesimi della teurgia, e manifestava al popolo, come faceano i periodenti (2), i rimedî naturali, che destinava alla curagione dei morbi. Chiamato in fatti in Atene, ch' era afflitta dalla peste, non mise in opera nè canti magici, nè riti teurgici, ma consigliò che fossero accesi de' fuochi in molte parti della città, ed il male immantinente cessò. Acrone quindi non era teurgico, ed a questa prima differenza l' altra aggiungea, ch' ei non traeva i suoi rimedî, ed i suoi metodi di cura da sistemi, e da principî teoretici, ma dalla pratica, e dalla osservazione. Intese egli alla meteorologia perchè conosceva la grande influenza dell' atmosfera sui corpi organizzati; e scrisse in

(1) Vita Apollon. lib. VIII c. 7 sect. 8 p. 339 e Plin. lib. XXXVI. c. 27.

(2) Alcuni medici dopo la persecuzione de' Pitagorici abbandonarono le forme filosofiche, e teurgiche nella pratica della medicina, e professavano di guarire coll' uso de' soli medicamenti naturali. Questi medici furon talvolta chiamati *periodenti* perchè praticavano la medicina camminando.

dorico dialetto sulle regole del vitto, perchè sapea quanto conferisca l'uso dei cibi a mantenere, o ad acquistare la buona salute: ma in verità tutta la sua arte medica fondavasi, come ce lo attesta tutta l'antichità, sulla base sicura della esperienza. Però per la sua perizia in medicina acquistò tale rinomanza che il medesimo Empedocle venne, come alcuni vogliono, a pigliarne gelosia, e lo punse con un epigramma scherzando sul nome di Acrone. Il certo è che questi due Agrigentini segnano un'epoca illustre nella storia della medicina, che li ricorda con onore, e non senza maraviglia. Parlando infatti di Acrone non è da tacere che gli Empirici moderni sull'autorità di Plinio, del Pseudo-Galeno, e di altri lo riconoscono a capo, e fondatore della scuola Empirica; e sebbene ciò non sia vero perchè una siffatta scuola sorse dopo la dogmatica, e in tempi assai posteriori ad Acrōne, pure è da dirsi, che in certo modo ne sia stato il precursore. Poichè convenendo tutti gli antichi che Acrone avea a guida la esperienza nella cura delle malattie, non è da credere che fosse stato un cieco, e volgare empirico che adoperava dei rimedî di cui conoscea l'efficacia per qualche caso di propria esperienza. Colto come egli era, dovea per certo aver qualche criterio per conoscere la vera dalla falsa esperienza, qualche regola per ri-

durre in classi, secondo i sintomi, le malattie, ed una scorta per usar delle analogie: o più brevemente dovette dare i primi passi che poi più certi, e solenni segnò la scuola Empirica, dopo il progresso dei lumi, e delle scienze. Per lo che se non fu il capo della scuola Empirica, può al vanto aspirare di esserne stato il precursore, da cui si ebbe nella sua età una scuola, che fu chiamata degli Acronei. Empedocle poi levò il grido, siccome è noto, per le sue cure, e per le sue fisiche conoscenze; scrisse di medicina (1), e formò una scuola, perchè il suo discepolo Pausania da Gela, che gli fu carissimo, giunse ancor egli, seguendo gl'insegnamenti del maestro, ad una gran celebrità. Galeno in fatti non sa indicare in altro modo la scuola medica d'Italia, ossia la pitagorica, che coi nomi già celebri del maestro, e dello scolaro, cioè di Empedocle, e di Pausania: sicchè Acrone restò immortale tra gli Empirici, ed Empedocle e Pausania nella scuola Italica. Tanto egli è vero che fioriva in quei tempi la medicina in Sicilia, e principalmente nella colta, e ricca Agrigento (2).

---

(1) Diogene Laerzio in *vita Empedoclis* dice che scrisse un poema intorno alla medicina in 600 versi esametri.

(2) Non abbiamo fatto menzione tra' medici siciliani di Erodico Leontino perchè l'Erodico di cui parla Platone, che si dice

Nè questa città era in onore per la sola medicina, ma a scuola era tenuta d'ogni maniera di filosofia, giacchè Empedocle che ne era il maestro, allo studio delle cose naturali, l'altro aggiungea della metafisica, e della morale. Come nella di lui mente tutto era connesso, ed unico sistema formava, così dalla fisica salì alla metafisica, e questa a quella in particolar modo legò. Pose di fatto l'anima principalmente nel cuore, o meglio nel sangue che lo bagna, avendo in questo calore riposto il principio di moto, e di vita. Ma l'anima ebbe come composta degli elementi e delle due forze, amore ed odio. Poichè non potendosi conoscere il simile se non col simile, l'anima non avrebbe potuto acquistare la conoscenza degli elementi, e delle due forze, se di queste, e di quelli non fosse stata composta. Con l'acqua, dicea egli, veggiamo l'acqua, la terra colla terra, il fuoco col fuoco, e con l'odio, e l'amore altresì l'odio, e l'amore. Per lo che distinguendo gli elementi, che sono eterni ed immutabili, dalle loro combinazioni, che di continuo cangiano o mancano, assegnò all'anima la cognizione degli ele-

---

maestro d'Ippocrate, e che introdusse nella medicina la ginnastica non fu Leontino, ma di Selivréa. *V. Sprengel Essai d'une Histoire pragmatique de la medicine* p. 287. e p. 302.

menti, ed ai sensi quella delle loro combinazioni. Era dunque dotata l'anima, a suo credere, di sentimento al pari de' sensi; ed i corpi esterni operavan sulla macchina dell' uomo in due modi diversi: come elementi sull' anima, e come combinazioni sui sensi; e quella, e questi erano passivi.

La scuola di Jonia avea talmente confuso le sensazioni cogli oggetti, che quelle tenea ad immagini fedelissime di questi. Gli Eleatici al contrario aveano in quel tempo sparso un tal pirronismo su' sensi, che distrutto ne aveano come ingannevole la testimonianza. Empedocle quindi, e al par d' Empedocle gli altri corpuscolisti Democrito, ed Anassagora separarono, dirò così, le sensazioni dagli oggetti che le cagionano, e l' ebbero come soli, e semplici modi, quali di fatto sono, del nostro sentire. Il bianco e nero, il caldo e il freddo, l' amaro e il dolce esistono, diceano essi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti. Solean quindi chiamare le cognizioni, che dai sensi si traggono, di apparenza e di opinione, e non già di verità e di realtà. E però Empedocle di quando in quando si scaglia contro i sensi come ad origine di errore, e di falsità.

Sino a questo punto niente avea egli mostrato della divinità. Ma dato fine alle sue contemplazioni intorno alla natura, fece ritorno a Pitago-

ra, e cominciò a ragionare di cose non materiali. D'Iddio nobilissimamente sentì, dicendo: Iddio non ha forma, nè membra umane, non si può vedere con gli occhi, nè toccare con le mani. Iddio è sana mente. Costui non si può esprimere con le parole. Muove l'universo co' suoi veloci pensieri. Ecco un linguaggio pittagorico, e tutto spirituale, da cui parve a Bruchero, che ricavar si potesse una specie di anima universale, che movea l'universo. Da Dio, ch'era pensiero nascevano, a credere d'Empedocle, tante piccole emanazioni, o piccoli spiriti, che partecipando della natura divina, ei chiamava demoni. Varie eran le classi di questi demoni; ne credea pieno, alla maniera de' Persiani e de' Pitagorici, tutto l'universo. E come l'uomo è capace non solo di conoscere le cose materiali, ma anche le spirituali, così parve ad alcuni che avesse egli stabilito nel corpo umano due anime, l'una materiale, l'altra immateriale. Questa versarsi n contemplazion di cose intellettuali, ed astratte, e quella nella cognizione di elementi, e delle due forze, amore ed odio. Ma una tale opinione di due anime che fu attribuita a tutti i Pittagorici, ad altro in verità non si riduce che a distinguere nell'anima due facoltà l'una sensitiva, l'altra intellettuale, che unite insieme formavano la retta ragione, ed il criterio della verità. Entrando egli con tali opinioni nella scuola

pittagorica si diede a chiarire specialmente la morale, ch'era stato oggetto primario delle cure, e delle meditazioni del filosofo di Samos. Ma in luogo di seguir ciecamente Pitagora, altri pensamenti introdusse, che la morale pittagorica vennero in più articoli a modificare. Cominciò dal porgere alla metemsicosi una base, che prima non avea, immaginando che molti spiriti vivendo in cielo beati peccarono, e in pena fur condannati di andare vagabondi lontani dal cielo per trentamila anni: sogno empedocleo, di cui poi molto si compiacque Platone. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano, e finito il viver di quello passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sicchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani, e da Pitagora, in quanto diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche ne' vegetabili, poichè li avea egli il primo creduti capaci del sentire. Or questi spiriti perchè provenienti dal cielo, naturalmente tendono alle cose spirituali, e quindi animando l'uomo, ne viene, ch'esso la loro mercè dovrebbe essere virtuoso. Ma chiusi come sono nel corpo, restan contaminati dalla materia, e sospinti vengono alle cose materiali; per lo che due tendenze vide Empedocle in ciascun uomo, l'una verso la virtù e le cose spirituali, l'altra verso il vizio e le cose materiali. E come par-

lava egli da poeta, rappresentò quelle due tendenze sotto le forme, e col nome di genî direttori della vita umana, dei quali l'uno sprona alla virtù, e l'altro al vizio. Da tali pensamenti trasse Empedocle la necessità delle purificazioni, coll'ajuto delle quali si van lavando gli spiriti a poco a poco d'ogni macchia che li contamina, affinchè mondi, e purissimi potessero colla scorta degli dei benefici, far ritorno al cielo. Il primo e generale mezzo di purificazione era la teurgia, ossia il culto degli Dei benefici, che secondo Empedocle si riduceano a virtù deificate. E come era volgare opinione la curagione de' morbi provenire da quelli Dei, così i teurgici curando in apparenza gli ammalati coi riti, e coi sacrificî, ma in verità coll'arte medica, si giovavano della medicina per ricondurre il popolo alla morale, ed alla religione. Oltre di che facea ancora parte della teurgia la musica, che si tenea ad uno dei rimedi opportuni in quella età per guarire i morbi, ed era parimente riputata uno strumento di morale. Poichè non essendo ancora separata dal canto, e dalla poesia, operava maraviglie, calmava il tumulto delle passioni, e disponea docili gli animi al piacere, ed alla pratica della virtù. Empedocle infatti eccellea tanto nella musica, che toccando la lira, e cantando alcuni versi di Omero sul tono dorico, calmò il furore di un giovane, che colla spada sguai-

nata si avventava contro di Anchito, il padre di Pausania: fatto che mostra insieme il valor del cantore, e la squisita sensibilità di quel Siceliota. Il secondo mezzo di purificazione era lo studio delle scienze, le quali alzavano le anime non volgari alle cose intelligibili; studio che era in quei tempi proprio dell' Italia, e della Sicilia, perchè non si era ancora introdotta la filosofia nella Grecia. L' ultima purificazione infine venia dalla pratica delle virtù, tra le quali più che altra avea Empedocle in pregio la beneficenza, e la filantropia, che di continuo commendava ai suoi cittadini. Agrigento di fatti seguendo l' esempio e gl' insegnamenti di lui divenne sopra ogni altra greca città, famosa per l' ospitalità; ed Empedocle riguardando a questa virtù, che ornava la sua patria, venìa lieto a salutarla per *santo, ed augusto porto degli stranieri.* Nè di ciò contento volle forte impiantare l' amor dei suoi simili, e destare il dolce sentimento di pietà, che è il principio delle azioni generose degli uomini, per mezzo della pietà verso gli animali, giacchè questa quella eccita, avviva, e mantiene costante. Estese quindi la proibizione, che Pitagora avea posto di uccider alcuni bruti, a tutti gli animali; e questo divieto legò alla sua metemsicosi, che avea luogo non solo negli uomini, ma anche nei bruti: cessate, egli dicea, o crudeli di fare strage, e

lordarvi di sangue: pazzo il padre che sotto altra sembianza trucida crudelmente il proprio figlio, che vane preghiere, e gemiti disperge al vento: stolti non veggono che divorando le fumanti, e sanguinose membra degli animali sazian l'ingorda lor fame con quelle dei loro padri, figli, e congiunti. Queste ed altre simili opinioni dei filosofi ammirevoli, egli è vero, per la purezza delle loro intenzioni, son da riguardarsi come desiderî di una mente, e di un animo, che vaneggia per lo bene degli uomini, e per l'amore della virtù.

Ma perchè non andassero senza premio coloro, che con savie generose azioni avean purificato, e perfezionato sè stessi, nè impuniti quei tristi, che avean contaminata coi vizî del corpo la purità dello spirito, stabilì i premi, ed i castighi che servissero di sanzione ai precetti della sua morale. Le anime in ciascuno de'dieci periodi di tremila anni non vanno sempre da un corpo all'altro, ma giunte ad informare l'uomo, dopo di avere animato vegetabili, e bruti, venuta meno a questo pure la vita, vanno ad abitare, onde compire il primo periodo, in un luogo di gaudio, o di tristezza, secondo che le loro azioni furono buone, o cattive; e venute a capo dei tremila anni incominciano il secondo periodo: e così mano mano percorrono sempre la stessa sorte, finchè abbiano compiuto i dieci periodi, e la loro

migrazione dal cielo. Condotto a questo termine un tal tempo non tornano già tutte indifferentemente onde son venute, ma quelle che sono persistite nel vizio ed hanno lordato lo spirito celeste ne'mortali delitti, scacciate eternamente dal cielo, vengono dannate a giacer fra le tenebre in continuo lutto ed in eterno supplizio, mentre quelle, che han purificato, e perfezionato sè stesse s'innalzano all'etere puro, e celeste, e cinte di onori immortali collocate in mezzo alla luce siedono ivi a mensa coi forti Danai in eterni diletti. Santa morale, che era diretta a ripulire, e migliorare i costumi, ed a nobilitare la mente umana!

Fu questa la filosofia di Empedocle, che espresse, secondo l'usanza de' tempi in versi. Tra i poemi di lui furon due i più celebri, l'uno sulla natura, l'altro sulle purgazioni. Tra l'uno e l'altro faceano cinque mila versi, di che sono a noi rimasi pochi frammenti (1). Ambidue erano

---

(1) Errigo Stefano pubblicò il primo non pochi frammenti di Empedocle nella sua *poesia filosofica*. Giovanni Alberto, Fabricio, Van-Goens, ed altri presero in appresso il pensiero di ampliar la raccolta di Stefano, ma le loro fatiche non furono mandate fuori. Sul cominciar di questo secolo lo Scinà in Sicilia, e lo Sturzio in Germania si affaticarono a farne l'intera raccolta; ma il primo nel T. II. *Memorie sulla vita, e filosofia di Empedocle*, Palermo 1813 ne diede 393 versi ed il secondo nel T. II *Empedocles Agrigentinus* Lipsiae 1805 ne raccolse 426. A

scritti nel dialetto jonico, che più si convenia al verso esametro, ed ambidue furono famosi, e gli acquistarono l'immortalità. Cleomene cantava nei giochi olimpici il poema delle purgazioni: e la Grecia ivi adunata ne ammirava i vezzi, l'elocuzione, ed a cielo lodavane l'autore. Ed in verità ne'suoi versi appare una studiosissima imitazione di Omero, e nella poetica elocuzione seguitollo da presso al possibile; e quanto all'efficacia degli epiteti Plutarco lo reputò talora superiore. A Xenofane, e Parmenide, che furono famosi poeti didascalici lo preferisce Cicerone, e a tutti Aristotile, che nel suo genere lo giudica ottimo. Sicchè grandi, e multiplici erano i pregi, e le prerogative del nostro Agrigentino. Era fisico, politico, oratore, prestantissimo nella musica, nella morale,

---

queste fatiche si è aggiunta nel 1810 quella del Peyron. È da sapere che non pochi frammenti si cavano dal Simplicio nel commentario, ch'ei fece del libro di Aristotele sul cielo, e sul mondo, ma questi frammenti di Empedocle, e di altri filosofi guasti, e corrotti si leggeano nella edizione, che l'Aldo avea mandato fuori in Venezia nel 1626. Per ventura si trovava nella Bibl. di Torino un codice mss. di quel commentario di Simplicio, in cui pura e corretta era la lezione di quei frammenti. Profittando adunque Amedeo Peyron del codice di Torino pubblicò nel 1810 in Lipsia in 8. *Empedoclis, et Parmenidis fragmenta* etc. Sicchè pare che siano state abbastanza illustrate le cose di Empedocle.

e nella medicina, e queste doti del suo ingegno, e dell'animo suo spiccavan di più per la grazia poetica, di cui era adornato, e per cui giunse alla fama di eccellente poeta didascalico (1).

I poemi di lui, e le illustri azioni gli acquistarono alta, e chiarissima fama presso i filosofi in Sicilia, e in tutta la Grecia. Quando ei passeggiava per le vie d'Agrigento, i cittadini gli correano intorno lodando, e careggiando il ristauratore, e 'l difensore della patria, il padre degli orfanelli, colui che l'avea liberato di un annual contagio. Quando passava in Selinunte, grati quegli abitanti ai suoi beneficî, gli tributavano onori divini. E quando si presentava ai giuochi olimpici si attirava gli sguardi di tutti; ciascuno lo mostrava a dito, e di niun altro si occupavano i discorsi de' Greci, che di lui, e delle sue rare virtù. Il volgo in fine in Sicilia,

(1) Oltre ai due poemi da noi riferiti ne dettò un altro intorno ai Persiani, e gl'inni ad Apollo, ma questi, e quello furono, lui morto, bruciati dalla sorella perchè non erano ancora a perfezione ridotti. Ad Empedocle in fine si è attribuito un libro sulla sfera, che gli eruditi al presente reputano opera di un incerto autore e non di lui. I versi che chiamansi dorati d'alcuni si credono scritti da Empedocle perchè racchiudono la dottrina, e la morale pittagorica. Ma nulla si può affermare di certo intorno al loro autore, e niuna testimonianza ci avverte che il filosofo Agrigentino ne fosse stato l'autore.

e fuori l'onorava qual confidente degli Dei, e come colui che potea per la sua virtù divina raffrenare i venti, e le tempeste, operare dei portenti, ed imperare eziandio sulla morte. Però Empedocle sortì in appresso la sua leggenda, ed in mille guise diverse è stata contaminata la memoria di lui: si giunse a dire, ch'ei per darsi a credere un Dio si gettò vivo nell'Etna. Ma queste, ed altre simili favole vagliono a dimostrare la grandezza del nostro Agrigentino e nulla di più; giacchè la calunnia sdegna i mediocri, e 'l maraviglioso va in compagnia de' grandi ed illustri personaggi. Gli si può solamente apporre a difetto ch'egli smodatamente amava la gloria, iva contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, ed una certa solennità usava in tutto il suo fare, a fine di guadagnarsi l'animo, e l'ammirazione de' popoli, che volea condurre al bene, ed alla virtù. Ma difetti eran questi comuni in quei tempi ai filosofi, e se lo macchian di orgoglio, e di jattanza, niuna ingiuria posson recare alla purezza delle sue intenzioni, alla nobiltà del suo ingegno, e alla grandezza dei suoi pensamenti.

Dovendo ora assegnare il posto d'onore, che conviene a questo valentuomo nella storia delle scienze fa mestieri che si ponga mente allo stato in cui allora trovavasi la filosofia, ed ai progressi ch'ella fece per mezzo di lui. Stanco lo

spirito umano della gran lotta che avea avuto luogo tra le scuole d'Italia, e quella di Jonia, si dovea naturalmente volgere, come suole avvenire, ad una specie di conciliazione tra gli opposti partiti, ed a ciò fare si adoprarono separatamente, ed in maniere diverse Empedocle coi suoi poemi, e poi Anassagora. Fu quindi il nostro filosofo jonico insieme, e pittagorico. Ma sebbene accostato si fosse ai principî di queste due scuole; pure fu sempre originale, e mostrando novelli campi di sapere fece più oltre progredire lo spirito umano. Riguardando in prima da jonico il mondo materiale ebbe vedute nuove, vaste, atte a spiegare i fenomeni più intrigati della natura, tutte proprie di lui, che gli acquistarono il soprannome di fisico, per cui Lucrezio giunse a dire, che *credibil cosa non pare ch'egli di umana progenie fosse.* Dal mondo materiale si elevò all'intelligibile, e fu pittagorico; ma seguì Pitagora colla nobile audacia di un capo di partito, e coll'indipendenza di un uomo, che avea preferito di vivere più presto da privato in una città libera, che di regnare sopra i suoi cittadini. Parlò in fatti di Dio così altamente come dir se ne possa, e nella morale più che Pitagora valse, modificandone in varî modi gli insegnamenti, e sospingendo più là che non fece il filosofo di Samos l'amor degli uomini colla pietà verso gli animali. Nella

politica in fine molto se ne discostò perchè Pitagora dispose un reggimento aristocratico, ossia di sapienti, ed Empedocle un governo fondato sulla civile eguaglianza (1). Or queste sentenze che le opinioni primitive di Pitagora in più guise modificavano, furono bene accolte dai nostri pittagorici, sia che fossero stati siciliani, o stranieri tra noi ricoverati, che erano tutti amici, ed ammiratori di Empedocle; molto più che per le delizie delle nostre città si era alquanto rilassata l'antica severità di quella scuola. Ipparco fu sgridato da Liside il pittagorico, perchè insegnava in Sicilia contro la legge dell'instituto gli arcani della sapienza pubblicamente, ed a quei, che niuno pensiero avean preso di purificarsi. Le opinioni quindi del nostro Agrigentino, ancorchè guastavano la purezza della dottrina di Pitagora, furono ricevute, ed approvate, e sorse un pittagorismo, dirò così, siciliano, che segnò una specie di riforma, e la seconda epoca della scuola pittagorica. Per lo che Empedocle è da riguardarsi per capo-scuola non solo tra' fisici,

(1) Non è da confondersi Empedocle come politico coi legislatori Caronda da Catania, e forse Diocle di Siracusa, perchè questi disposero delle leggi con che mantenere i costumi privati de' cittadini, e quel filosofo fece una nuova composizione di governo in Agrigento, e stabilì sopra basi novelle i dritti dei cittadini.

o studiosi delle cose naturali, ma anche tra' pittagorici.

Volgea intanto l'Olimp. 84 e tutte le nostre città erano fiorentissime pel commercio, per la ricchezza, pel gusto delle arti belle. Ovunque sorgeano e statue, e sepolcri, e tempî così magnifici, che moveano a stupore la Grecia. Gli Agrigentini fabbricavano come se fossero stati immortali, e famoso era tra loro, e in tutta la Sicilia il nome dell'architetto Feace. Lo scarpello in Selinunte segnava già sulla pietra quelle forme del bello, che erano convenienti all'età di Pericle, e levava alto il grido, fiorente ancor Fidia, il nostro Pitagora scultor leontino. La Sicilia in somma emulava la Grecia nelle arti belle, vincea la medesima Atene nello studio della filosofia, accogliea con ammirazione i capi d'opera del greco teatro, ed insegnava alla Grecia l'arte di parlare, che condurla dovea a gloria immortale. E veramente percorrendo circa a trent'anni, che sono interposti all'Olim. 85 e all'ultima disfatta degli Ateniesi in Sicilia nell'Olimp. 91, troviamo che la nostra bell'isola continua gli studî filosofici, progredisce nelle lettere, prende vaghezza della greca tragedia, e la Grecia educa alla eloquenza.

Quando si dice che la Sicilia tenea in gran pregio lo greca tragedia, non si vuole annunziare ch'ella priva fosse stata di tragici poeti, e di

tragico teatro. Eschilo dimorando in Sicilia avea fatto gustare alla corte di Gerone, ed agli abitanti di Gela i suoi drammi, e tutte le novità che avea introdotto il suo genio per ornare la scena, e nobilitar la tragedia. Per lo che restò in tanta venerazione la memoria di questo poeta, che gli autori di tragedie, e coloro che si occupavano di tragiche rappresentazioni recavansi nei campi di Gela, e facendo prima delle libazioni, declamavano poi i loro drammi avanti il sepolcro di questo grand'uomo (1). Eran questi gli onori che di continuo si tributavano al padre della tragedia, e così frequenti erano tra noi i tragici spettacoli. Empedocle di fatto, il nipote del filosofo, scrisse molte tragedie (2) che si sono perdute, e non senza lode dagli antichi si ricordano. Ma come i più grandi tra i poeti drammatici Sofocle, ed Euripide, morto Eschilo, onoravano il teatro d'Atene; così non è da maravigliare che la Sicilia, allevata ai buoni studî, abbia avuto singolar vaghezza della greca tragedia, e di quella in particolare d'Euripide. I Siciliani erano entusiasti per questo gran tragico: concedettero vita e libertà a que' tra i vinti Ateniesi, che recitavano loro de' versi di Euripide; accolsero in porto, e camparono da' cor-

(1) Vit. Æschyl. ap. Stallaum.
(2) Alcuni dicono ventiquattro, ed altri quarantatrè.

sari una nave, che recava delle persone, che sentenze di quel poeta sapeano. Grande poi era la festa, che faceano agli stranieri, quando venendo in Sicilia mostravan qualche frammento di Euripide. Ne apprendeano i versi, li declamavano, ed ebbri di piacere gli uni agli altri li comunicavano (1). Questi fatti che ci sono da Plutarco narrati non solo attestano l'entusiasmo dei Siciliani per quell'insigne poeta, ma certi ci rendono del gusto, e della cultura popolare. Il soldato, il marinajo, lo stesso contadino in Sicilia raccogliea, e ristorava il disfatto, ed errante ateniese, che ricordava qualche verso di Euripide. Che se alcun fastidioso vorrà a segno mettere di gusto poco raffinato la smania che i Siciliani aveano più presto per Euripide, che per Sofocle, il quale si reputa a quello superiore, così per la descrizione de' caratteri, come per l'andamento della tragedia, io dico che un tal censore s'inganna, ed ingiuria vuole recare alla verità. I Siciliani non assistevano alle tragedie di Euripide, nè l'avean sotto gli occhi, ma ne sentivan qualche scena, o qualche sentenza; e basta questo solo ad accreditare la delicatezza del loro sentire. Uno tra i moderni (2) che più si piace di alzar Sofocle sopra Euripide, conviene che ove

(1) Plut. in Nicia.
(2) Schlegel.

*

si esaminino molti dei migliori drammi di questo poeta ed alcuni passaggi isolati degli altri, non si potrà fare a meno di lodarlo come sommo, e di concedergli tutti gli onori. I difetti medesimi oltre a ciò che gli s'appongono, i quali sono d'aver convertito il teatro in una scuola di sapienti, divulgando sentenze di filosofia, annunziando massime di morale, e adoperando talvolta artifizî di rettorica; questi difetti medesimi doveano per lo più riuscire gratissimi ai Siciliani, che si conoscean di filosofia, e di rettorica, ed erano già usi agli artifizî del foro, ed a sentir dal teatro delle sentenze filosofiche nelle commedie di Epicarmo. Ma lasciando ogni altra ragione, che potrebbe comparire artifiziosa o superflua, egli è certo essere avviso di molti, che nè Eschilo, nè Sofocle avean conosciuto la lingua propria della tragedia, ed il primo a sceglierla ed a stabilirla fu Euripide. Il suo stile non era elevato ma prossimo all'elevazione, chiaro, elegante, spesso armonioso, sempre flessibile. Ora questa chiarezza, questa natia eleganza, questa soavità, e scelta di parole, questi versi facili fatti con difficoltà, toccavano gli animi de' colti, e sensibili Siciliani, li inebriavan di piacere, e vaghissimi li faceano d'Euripide, e delle sue tragedie. Forse gli stessi soldati ateniesi riteneano più facilmente i versi d'Euripide, che di qualunque altro poeta, perchè da questi versi erano stati

più colpiti, ed allettati, a cagion di chiarezza e di eleganza, e questi versi e non altri recitar poterono ai Siciliani avidi delle attiche venustà. E però il popolo siciliano, che sentiva al par dell'ateniese, come udì il suono e la soavità di tali versi, ne fu preso, Euripide cercava, ed Euripide ad ogni altro preferiva. Nè questo ardore dei Siciliani per la greca tragedia fu sterile ed infecondo. Poche olimpiadi dopo la disfatta degli Ateniesi surse Acheo da Siracusa, che ornò il teatro greco, ed acquistò per li suoi drammi una gran rinomanza (1).

Niun pensiero al contrario si diede la Sicilia della commedia attica, che facea allora le delizie del popolo di Atene. E sebbene le nostre città dal principato fossero venute alla repubblica, e Siracusa sopratutto si fosse piaciuta d'imitare la democrazia di Atene anche nella legge dello ostracismo, pure la commedia siciliana conservò le forme ed il carattere, che le avea da principio assegnato Epicarmo. Poichè la dorica gravità sdegnava la licenza, e lo smodato brio del

(1) Furon due di questo nome, l'uno da Eritrea, l'altro da Siracusa, e tutti e due chiarissimi per le loro tragedie. Però gli eruditi non han saputo sinora discernere quali drammi, e quali frammenti si debbano appartenere all'uno più presto che all'altro. Solamente si crede che i drammi satirici, ricordati d'Ateneo, debbono attribuirsi ad Acheo d'Eritrea.

teatro ateniese; ed il vantaggio che avea colto la gioventù da' drammi di Epicarmo (1) tenne ferma l'usanza de'nostri di mescolare cogli scherzi, e colle piacevolezze qualche cosa di serio, ch'era del tutto bandito dalle scene di Aristofane. Ad Epicarmo in fatti tenne dietro sul nostro teatro il comico Dinoloco (2), che fu da prima scolaro, e poi emulo, o nemico di quel fondatore della nostra commedia (3). Scrisse egli più drammi (4); tra i quali ricorda Polluce *le Amazzoni* per darci così un segno, che traeva al par di Epicarmo i suoi argomenti dalla mitologia. Oltre di che sappiamo che Dinoloco introducea nelle favole al par d' Epicarmo, delle sentenze utili, e dei motti così instruttivi, che acquistaron di poi presso gli antichi la forza, e la dignità di adagi popolari (5).

---

(1) Si vegga la iscrizione posta sotto la statua di Epicarmo in Siracusa, in cui si loda questo poeta per l' utile, che avea recato alla gioventù.

(2) È incerto se questo poeta fosse stato da Siracusa o pur da Agrigento.

(3) Alcuni vogliono che Dinoloco fosse stato figliuolo di Epicarmo, ma questo non si accorda con la testimonianza d'Eliano de Animal. cap. 51 che lo dice antagonista, e nemico di quel poeta.

(4) Se ne rammentano quattordici, e si ha di un solo il titolo.

(5) Suida riferisce l' adagio *Sus sub fuste* il porco sotto il bastone, per esprimere quando uno si espone di per sè al pericolo: e presso Manuzio si riferisce l' altro adagio. *Qui espuerit*

Ma non si può in miglior modo conoscere e mostrare il carattere, che ritenne costante la nostra commedia, che coll'invenzione de'*Mimi*, la quale ebbe luogo in Sicilia dopo l'Olimpiade 84. I Mimi si possono raffigurare ad una piccola farsa, che sebbene non fosse destinata, per quanto pare, a rappresentarsi sulla scena, pure facea le viste d'una piccola commedia. Poichè racchiudea una azione qualunque da farsi, ch'era per lo più cavata dal vivere domestico, e giornaliero, ed avea la forza di commedia per la dipintura, che sempre iva delineando de' vizî, e dei costumi in generale de' tempi. La forma sotto cui si scrivea era quella di dialogo, e nel tesserlo era tutta la grazia, e la finezza, giacchè le persone che parlavano faceano de'discorsi proprî alla loro indole, età, fortuna, condizione, ed eziandio al loro sesso. I Mimi in somma erano un'imitazione genuina della vita domestica, ma questa imitazione si facea con quella scelta, con quel gusto, e con quel giudizio, che produce nelle opere del nostro spirito bellezza, e venustà. Ad esempio de'Mimi si suol recare un idillio di Teocrito delle donne siracusane, che intervengono alla festa di Adone

---

in agmen formicarum huic intumescunt labia, a colui che si mette a sputare sopra una gran turba di formiche si gonfian le labbra; volendosi indicare, che male ne riporta chi provoca la moltitudine.

in Alessandria. Poichè in questo idillio avvi un dialogo tra quelle donne, che parlano secondo che si confà al loro sesso, ed alla loro patria. Ne' Mimi adunque s' avea un piccolo dramma, dove con dilicatezza e leggiadria si pingeano i vizî, ed in generale i costumi domestici, e di ogni condizione, che l' impronta portava della commedia siciliana, ch' era destinata a mordere per via del ridicolo i vizî, non già le persone. Non potea quindi questa novella specie di dramma sorgere in Atene, dove tutto era licenza, ma in Sicilia dove la commedia era più riservata; e dovea cogli scherzi intendere alla riforma dei costumi (1). Per lo che basta la sola invenzione de' Mimi, nell' epoca di cui ragioniamo, a dimostrare che la Sicilia non si dipartì pel teatro comico dalle forme, e dal carattere, ch' ebbe nel suo nascere in Siracusa.

Sofrone, il figliuolo di Agatocle e di Danasillide, Sofrone il siracusano, che vivea a'tempi di Euripide, fu l' inventore de' mimi, e della mimografia (2). Ne dettò per gli uomini, e per

(1) V. il nostro articolo sopra Epicarmo.

(2) I mimi di Sofrone, e di Sicilia furono ben diversi da quelle grossolane buffonerie, che si rappresentavano in Sparta, ed in altre città per divertire il popolo, e furon del pari ben diversi dai mimi, di cui tanto divertimento pigliavano i Romani. V. Boettinger nella prolusione dell' opera. *Quatuor aetates rei scenicae* p. 8. e Ziecler *Dissertatio de Mimis Romanorum scenicis. Gottinga* 1788.

le donne, ch'erano più o meno scherzevoli (1), ma sempre pieni di piacevolezza, perchè tutti ritraevano al vivo la lingua, ed i costumi d'ogni età e d'ogni mestiere. Platone ove li conobbe ne fu preso, li fece gustare agli Ateniesi, teneali a modello de' dialoghi, ne formava la ricreazione, ed il ristoro del suo spirito, e leggeali tanto di continuo, che i mimi di Sofrone furon trovati alla di lui morte sotto il suo origliere. Erano scritti nel dialetto dorico, abbondavano di idiotismi, e solecismi, di voci rare, ed inusitate, affettavano in somma il linguaggio proprio della vita privata e familiare, per lo che Apollodoro l'ateniese ebbe a pregio di scrivere dei comentari sopra i mimi di Sofrone, quelle voci dichiarando che non erano volgari o adoperate solamente negli usi domestici de' Dori siciliani.

Ci sono pervenuti alcuni titoli, che appartengono ai mimi, degli uomini e delle donne del nostro Sofrone: tra i primi si annovera la pesca del tonno, il garzone favorito, il paesano, e tra i secondi le teofantidi, ossia le streghe, che davano a vedere la Dea Ecate, le spettatrici degli Istmii (2), la donna che veste e adorna la

(1) Si distinguono da Ateneo, e Polluce i mimi maschili, e femminili, ed ancora quelli che erano seri, e giocosi.

(2) Walckenerio crede che l'idillio di Teocrito delle donne siracusane che intervennero alle feste di Adone fosse stato una imitazione di questo mimo di Sofrone.

fidanzata, la suocera, ed altri simili. Questi titoli han sospinto gli eruditi a cercar con ogni diligenza i frammenti de' mimi. Molti ne raccolse un anonimo nel *Classical Journal* (1) ed altri ne aggiunse, e con più attenzione li pubblicò il Boenfield nel *Museum* di Cambridge (2). Ciò non ostante non ci è venuto fatto di conoscere qualche pezzo, o frammento di Sofrone, poichè i grammatici, e lessicografi, che riferiscono questi frammenti da cui son cavate quelle due raccolte, privi com' erano di gusto, in luogo di riferire de' frammenti, che mostrassero il lepore di Sofrone si contentarono di riferire solamente questa, o quell' altra voce, senza più. Per lo che non solo ci tolsero il piacere di poter conoscere le grazie, ed i vezzi del nostro mimografo, ma anche non ci permisero di sapere se i mimi siracusani fossero stati scritti in metro, o pure in prosa. Poichè da questa o da quell'altra parola che riferiscono non si è potuto ravvisare indizio, o vestigio alcuno di metro; e però gli eruditi da gran tempo han disputato tra loro se Sofrone abbia dettato o no i suoi mimi in metro, e pende ancora indecisa la lite. L'opinione, che al presente è in voga presso gli autori più gravi, è che Sofrone scrisse in prosa,

(1) Num. VIII. Dicembre 1811. Londra pag. 381.
(2) Num. VII. nov. 1821 p. 640.

siccome da Aristotile apertamente si ricava (1). Ma si vuole secondo la testimonianza d'uno scoliaste (2), che la prosa di Sofrone sia stata così armoniosa, e sostenuta, che il ritmo e la sembianza mostrasse di poesia. Indi Hermanno, ed il Monichio rassomigliano la prosa de' mimi a quella di Gessner negli idilli.

Sofrone al dir degli antichi non la cedea in lepore ad Aristofane. I suoi mimi erano quindi pregiatissimi, ed a Sofrone successe il di lui figliuolo Xenarco, che fu anche mimografo. Anzi alcuni lo vogliono, non che scrittore di mimi, ma anche comico. Se ciò fosse vero si avrebbe un'altra pruova, ch'eguale era lo spirito della commedia e della mimografia siciliana. Ma altri avvisano che lo Xenarco mimografo era ben diverso dal comico. Per lo che i titoli delle commedie, ed i frammenti, che si citano del comico non è certo che appartengano al nostro Xenarco. Ci è solamente conceduto di attribuire a costui i mimi, e non le commedie.

Mentre la Sicilia procedea nelle lettere, e dava colle sue invenzioni a vedere quanto era gen-

(1) V. Aristot. de A. P. l. 7. et ap. Athenaeum XI. p. 505 c.

(2) V. Schol. ad Gregor Naz. in Montfauconii Bibl. Colc. p. 120 le parole son queste: Οὗτος (Σώφρων) μόνος ποιητῶν ρυθμοῖς τισι καὶ κώλοις ἐχρήσατο, ποιητικῆς ἀνχλογίας, καταφρονήσας. Ossia *Sofrone adoperava solamente i ritmi, e gli spartimenti dei poeti, ma trascurava il resto che s' apparteneva a poesia.*

tile e di gusto, non abbandonava lo studio delle cose filosofiche. Era essa la stanza sicura dei Pittagorici; professava liberamente il pitagorismo di Empedocle; gli scolari di Pitagora comunicavano con quei ch' erano qua e là sparsi, e ricoverati. Quando essi cominciarono a scrivere, ed a comentare la dottrina, ed i dogmi del loro maestro vennero in Sicilia come in luogo sicuro a depositare, e custodire i loro scritti. Eurifemo da Siracusa, il compagno di Liside, scrisse ancor egli un libro sulla vita, di cui si trova un lungo frammento presso Stobeo (1). Ma in questo tempo dall' antiche colonie, e dai luoghi in particolare in cui si coltivava la filosofia si alzarono alcuni uomini, che rifrugando, ed esaminando le umane cognizioni col nome di sofisti, ossia di sapienti, intimarono la guerra a tutte le scuole filosofiche, e tratti dall' amor

(1) Serm. CI. de felicitate. In questo frammento parla Eurifemo della vita dell' uomo, e mostra in che si differisca da quella di Dio, e dall' altra de' bruti, e perchè sia di quella inferiore e di questa superiore. La compara inoltre ad una lira che risulta prima dalla sua costruzione, in secondo dalle corde, che rendono i suoni, ed in terzo dalla corrispondenza, che hanno questi suoni tra loro, da cui risulta il piacere dell' armonia, e va in fine applicando al fisico dell' uomo, alla fortuna, agli amici le proprietà della lira, in modo tale che conchiude che l' ordine secondo le leggi e la virtù forma il piacere, e la soavità della vita. Sicchè questo trattato di Eurifemo sulla vita è da reputarsi siccome si raccoglie da un tal frammento, tutto morale.

di gloria, e di guadagno, cominciarono ad insegnare viaggiando per le città la dialettica, la critica, la rettorica, la politica, e soprattutto l'arte di parlare, e di scrivere, ossia l'eloquenza. Il primo a mostrarsi in Atene fu Protagora d'Abdera il quale, essendone cacciato, si recò in Sicilia, dove fu accolto a grande onore, e molto lucro trasse dalle sue lezioni. Ne sorsero contemporaneamente degli altri, ma tra tutti fu il più prestante, ed acquistò maggior gloria Gorgia da Leontini, che divenne il maestro d'ogni maniera di sapere, ed insegnò l'eloquenza a tutta la Grecia.

Siccome costui era stato caro ad Empedocle, e scolaro di Tisia, così molto avanti sentiva nella filosofia, e nella rettorica; e pel sapere e per la felicità dell'ingegno era in grande estimazione presso di tutti in Sicilia. Per lo che volendo i Leontini inviare un oratore in Atene a chieder da questa repubblica ajuti, ed alleanza contro i Siracusani, che di continuo gli opprimeano, a Gorgia si volsero, e lui scelsero a maneggiare un affare di così grave importanza. Partì infatti dalla Sicilia nel secondo anno dell'Olimp. 88 e presentandosi in Atene, non già da sofista che intendea ad insegnare l'arte del dire, ma da oratore di una città calcidica che quella repubblica riconoscea a metropoli,, fu presto e di buon genio ascoltato, molto più che

la chiesta alleanza porgea il destro agli Ateniesi di conquistare la Sicilia, a cui da più anni erano drizzati i loro ambiziosi disegni. Ma se queste circostanze disponeano gli Ateniesi a pro de'Leontini, non poteano certo produrre l'effetto che produssero, la maraviglia cioè, anzi lo stupore di quel popolo severo, e finissimo nell'estimare le opere d'ingegno per un oratore straniero, e per le orazioni di lui. Nuova parve agli Ateniesi l'elocuzione di Gorgia, nuova l'armonia dei periodi, nuovi i traslati, inusitata e maravigliosa la copia degli ornamenti; la novità in somma, e la varietà, che sono state e saranno le dominatrici dell'animo umano colpirono a tal segno i vivaci Ateniesi, che Gorgia ebbero e venerarono qual padre dell'eloquenza. Fu questo l'inizio della gloriosa carriera del nostro Leontino, della sua fama, de' suoi onori, e della sua opulenza. Poichè i Leontini per gratitudine dell'ottenuta alleanza gli coniarono, a titolo d'onore, una medaglia (1); ed ei a far paghe le voglie degli Ateniesi, che eran vaghissimi del suo dire, venne a fermare la sua dimora in Atene, che già pel suo gusto godea di un primato sopra tutta la Grecia. Cominciò egli allora ad in-

(1) Questa medaglia, come si può vedere nel Torremuzza Num. sic. e nel Tesoro Britannico tom. II. pag. 39, rappresenta il capo d'Apollino da una parte, e dall'altra il cigno ch'è l'emblema dell'eloquenza con sotto le parole *a Gorgia Leontino*.

segnare filosofia, e politica, e sopratutto l'eloquenza, e sebbene avesse egli posto un caro prezzo ai suoi insegnamenti (1), pure non solo i giovani che di loro natura soglion correr solleciti verso le novità, ma personaggi ancora gravi per gli anni, e ragguardevoli per senno frequentarono in folla le sue lezioni. Nell' insegnare non pigliava egli a dichiarare de' precetti, meschino e principal patrimonio de' mediocri in ogni tempo, ma dettava de' discorsi, che servir doveano agli scolari di modello, da cui ritrarre per mezzo dello studio l' eleganza della lingua, l' ardir delle metafore, la cadenza de' periodi, l' artifizio delle ragioni, le bellezze e le grazie del parlare. Di quando in quando aringava in pubblico, ed il popolo ne prendea tal piacere, che nel giorno destinato alle aringhe di lui cessava d' ogni fatica, e ne gioiva come far solea nelle pubbliche feste, ed in quelle in particolare de' Lampadofori (2). Per lo che salendo Gorgia sempre più a gran fama ebbe, ancorchè straniero, affidata la cura di tesser l' elogio funebre, che ogni anno in Atene recitar si solea, in onore di quei pro-

(1) Si dice che pigliava egli a mercede non meno di 100 mine, quando gli altri sofisti ne soleano ripetere solamente dodici.

(2) I suoi discorsi eran chiamati in Atene le *fiaccole* alludendo alla festa de' Lampadofori, in cui degli uomini a cavallo con fiaccole accese in mano correano per quella parte della città che si chiamava il Ceramico.

di, che avean perduto la vita a pro della patria. E sebbene una sifatta orazione reputata fosse lo scoglio degli oratori, perchè pronunziar si dovea dinanzi ad un popolo difficile di gusto, e non mai sazio delle proprie lodi, e ricordar dovea azioni grandi, e gloriose già celebrate dai più illustri dicitori, e pochi anni prima dal più famoso tra questi, l'immortale Pericle; pure Gorgia la imprese con franchezza, anzi più pericolosa la rese per l'oggetto, cui non senza ardimento la rivolse. Durava ancora la guerra del Peloponneso, e non potendo il nostro oratore tollerare che Greci contro a Greci combattessero, tenendo le parti o di Atene o di Sparta, che si disputavano il comando di tutta la Grecia, desiderava che cessati tali contrasti, rivolgessero riuniti le loro armi contro i barbari, che traendo vantaggio di quella divisione poteano sulla Grecia piombare, e spogliarla della libertà. Sano e tutto greco era non vi ha dubbio l'intendimento di Gorgia, ma venia ad offender l'orgoglio, e la vanità di quel popolo, nè si potea senza pericolo proporre agli Ateniesi da un oratore straniero in un discorso destinato ad esaltare le loro vittorie, e il bene che da queste era conseguitato alla loro repubblica. Però sottile com'era d'ingegno, e ricco di artifizî, in luogo d'aprire agli Ateniesi il suo disegno, pensò di nasconderlo con destrezza, e in mezzo alle

lodi, che gradite giungeano alle loro orecchie, ed alla vaghezza degli ornamenti, li trasportava in un punto, da cui, come da lontano, veder poteano la vanità della loro ambizione, ed i mali che derivar ne poteano. Descrivendo infatti coi fiori della sua eloquenza le giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, soggiunge di repente che questa gloria acquistata pugnando conro i barbari è la vera, la pura, tutta gioja, degnissima d' inni, dono degli Dei, a differenza di quella, che si ottiene altri Greci vincendo, che non è così lieta, perchè allori concede, che sono sparsi, e bagnati di lagrime. Grandi furono i plausi che Gorgia riportò per questa orazione (1); ma come se pago non fosse stato di una gloria, o di una fama, che potea esser comune, o allora o appresso, ad altri oratori, stimò di agognare alla rinomanza di un uomo, che fosse ad ogni altro superiore, favellando all' improvviso. Si presentò infatti in teatro nelle feste di Bacco, e rispondendo ad un tratto a qualunque argomento che gli venia proposto, diede principio, non senza sorpresa della multitudine, alle orazioni estemporanee. Dopo di che abbandonò Atene, che già reputava campo assai angusto alla sua gloria, per mostrarsi a tutta

(1) Se ne ha un frammento riferito dallo scoliasta di Ermogene.

là Grecia riunita ne' pubblici giuochi. Si recò prima agli Olimpici e poi ai Pitici, ed in questi ed in quelli mosse talmente coi suoi discorsi le acclamazioni de'Greci colà raunati, che giunse a sospendere l'evviva degli altri vincitori. Basta il dire che ne' giuochi pitici l'assemblea decretò, che a Gorgia fosse inalzata una statua tutta d'oro nel tempio di Apollo pitio (1); onor singolare, e solo capace di appagare la greca ambizione. Visitava in questi viaggi ora questa, ed ora quell'altra città, e parlamentava in pubblico; insegnava, confortava allo studio ed al sapere. Famosa tra le tante fu la conversione, ch'egli operò nella Tessaglia; poichè i Tessali eran doviziosi, intesi al traffico, e pigliando diletto soltanto di cavalli, nulla curavano la filosofia e l'arte del dire. Ma come l'ascoltarono, ne restarono così presi ed invaghiti, che in folla trassero alle sue lezioni, e mutando occupazioni, e costume, cominciarono ad onorare i pregi dello spirito, e la pompa, e leggiadria del bel parlare. Fece in fine ritorno ad Atene, dove in mezzo ai molti partigiani che l'ammiravano, trovò degl'illustri nemici, tra' quali Platone, che avea screditato l'eloquenza e macchiato lo splendore della gloria di lui. Ciò non ostante ri-

(1) V. Paus. Elian. post. lib. VI. c. 17. Cic. de Orat. Lib. 3 num. 2. Plinio lib. XXXIII. 4.

tenne egli sempre il suo posto d'onore, e come parco era nel vitto, e moderato ne' piaceri, conservò ancorchè pieno d'anni il vigor della mente, e sana trasse la vita sino all'estrema vecchiezza (1); sicchè Gorgia più che ogni altro sofista fu venerato a maestro della Grecia, guadagnò ricchezze ed onori, ed acquistò gloria alla sua patria, ed immortalità al suo nome (2).

Questi fatti che bastano ad attestare le celebrità di Gorgia, non vagliono ad estimare i suoi meriti verso le scienze, e determinare quanto egli conferì all'aumento delle greche lettere. Bisogna a far ciò che si conoscano le forze del suo ingegno ed i principî del suo filosofare, in virtù de'quali accrescendo l'Oratoria, e dando a questa un carattere, ed un color particolare potè sospingere i Greci alle filosofiche discipline, e condurli all'arte di ben parlare. Cominciando adunque dalla filosofia è noto che i sofisti non più dubitando di tutto, ma tutto distruggendo furono scettici, ed annullando ogni differenza tra la verità, e la falsità, di ogni cosa pro e contro vollero a loro senno disputare. A tale oggetto inventarono l'arte *eristica*, ossia di combattere,

---

(1) Visse secondo alcuni 105 e secondo altri 109 anni.

(2) Vedi l'ottava dissertazione di Hardion sull'origine, e progressi dell'arte rettorica nella Grecia nel tomo 15. Memoires de l'Accademie Royale des Inscriptions, et belles lettres.

*

la quale altro non era, che la dialettica munita di sottigliezze, ed armata di equivoci, e di cavilli. Divenuti quindi più destri intimarono la guerra a tutte le scuole, e proclamarono da ogni parte nulla esistere di reale, e tutto essere illusione, ed apparenza. Protagora che fu il primo a pigliare del campo levò ogni realtà dagli oggetti sensibili, e dall' unico essere degli eleatici; ma non seppe negarla alle percezioni, ed in queste lasciolla nel punto almeno, che si fanno dentro di noi. Ma sopraggiunse di repente Gorgia, e lanciandosi più in là di Protagora, tolse la realtà dagli oggetti, dalle percezioni, d'ogni cosa che fosse dentro o fuori di noi. Scrisse di fatto *del non esistente*, ossia *della natura*, e si fece a provare secondo la testimonianza di Aristotile, e di Sesto Empirico, che niente vi ha di reale, niente che si possa conoscere, e conosciuto significar per via delle parole. Racchiudeano egli è vero queste proposizioni un gran paradosso, e ciò non ostante egli con tale artifizio, e sottigliezza le snodava che alle prove di lui restava attonito e confuso qualunque avversario. A dimostrare, che nulla esiste di reale, mette in contrasto le varie scuole tra di loro, assalta gli Eleatici metafisici coi fisici, questi e quelli drizza contro gli Empirici; e rivolgendo a vicenda le armi di ciascuna scuola contro le altre, tutte le atterra, ed abbatte. Ma a ciò fare

fu costretto entrare nelle più solinghe ed alpestri regioni della metafisica, traendo i suoi ragionamenti dalle idee astratte dell'infinito e dell'eterno, del generato e non generato, dell'uno e della varietà, del mobile e dell' immobile, e di altri concetti metafisici, che sono di per sè tenebrosi, ed ambigui, ed oggi inutili, e nojosi riescono a sapersi ed a riferirsi (1). È solamente da notare, che in mezzo a tante astrazioni, venne egli il primo annunziando la differenza che corre tra gli oggetti e le percezioni, e tra queste e le parole, cose che per lo innanzi erano state in un confuse, e quasi immedesimate. È questo un cenno dell'opera, e questo cenno basta, secondo a me pare, a darci a conoscere la tempra del suo spirito, e l'oggetto del suo filosofare. Ricco di conoscenze, ed acutissimo d'ingegno si pascea d'astrazioni, franco si aggirava tra le nebbie della metafisica, e maneggiava da prode l'armi dell'arte eristica. Le sue dimostrazioni erano con tal sottigliezza intrecciate e congegnate, che a stento, quando eran fallaci scoprir se ne poteva

(1) Gorgia a dimostrare che nulla esiste di reale divise la sua proposizione in tre parti. Non esiste ciò che esiste; non esiste ciò che non esiste, non esiste insieme ciò che esiste e non esiste, e chiudendo così ogni scampo all' avversario si assicurava certo il trionfo. Vedi il secondo tra i *Discorsi intorno a Gorgia Leontino del sac. Luigi Garofalo. Palermo* 1831.

l' inganno (1), ed il medesimo Aristotile ebbe qualche volta la sollecitudine di avvertirne le insidie, perchè alcuno non ne restasse colto, ed incalappiato (2). L' oggetto poi del suo filosofare si manifesta di per sè. Distruggere, levare ogni differenza tra il vero ed il falso, disputare, eccitare coi paradossi la maraviglia, acquistare gran fama, e colla fama ricchezze, ed onori (3). Non si potea certamente dir di più (4) per rovesciare tutte le umane cognizioni: nulla esiste di reale, nulla si può conoscere, nulla esprimere colle parole. Nell' opere in somma del nostro Leontino si vede l' andamento di uno dei primi, e più illustri sofisti, che ostentando ingegno, e sapere

---

(1) Fu notato che per impugnar gl' idealisti di Elea va egli astutamente storcendo l' infinito riguardo al tempo verso l' altro, che è ben diverso, rispetto allo spazio; e per abbattere ad un colpo i metafisici, e fisici eleatici insidiosamente rimescola, e confonde l' uno fisico coll' intellettuale.

(2) Aristotile svela la fallacia di Gorgia allorchè questi si sforza a dimostrare che non esiste, quel che non esiste. Tutto l' artifizio, dice egli, è riposto nella parola *esiste*, che racchiudendo nel fondo due significati diversi, non ne presenta nell' apparenza che un solo.

(3) Prodico e Gorgia Sofisti più di argento raccolsero per la sapienza, che qualsiasi artefice per l' arte sua. Plat Hipp. M. e nell' Apol.

(4) In qual maniera potrà alcuno superare Gorgia, il quale osò asserire niente esistere di ciò che è esistente? Isoc. En c Elen.

crede svelare quel che non seppero gli altri filosofi, e distruggendo con la forza onnipotente del suo spirito ogni cosa reale, pianta, rassoda e propaga una scuola novella, la sofistica.

Questa maniera di filosofare, ancorchè fosse contradetta dal senso comune, levò un gran rumore in Atene, e nella Grecia attirò gli sguardi di tutti verso di Gorgia, ed ebbe molti seguaci. Atene, ch'era in quel tempo nuova alla filosofia, restò presa dai prestigi della metafisica e della dialettica, e la gioventù ateniese, dicadute in quel punto le antiche abitudini morali, e religiose, abbracciò di buon genio una filosofia che tolta la differenza del giusto, e dell'ingiusto, levava a punta d'ingegno l'impaccio di ogni morale. Di modo che per opera di Gorgia si ebbe una general conversione di quella città, sede del gusto e delle arti, alla filosofia, che prima di lui non avean potuto operare nè Zenone, nè Anassagora, nè il medesimo Protagora. Giunti a questo termine è giusto di rivolger lo sguardo al cammino, che intanto facea lo spirito umano. I filosofi della Jonia, della Magna Grecia, e della Sicilia erano stati gran pensatori; ma smarrito aveano il diritto sentiero, che condur li potea alla vera filosofia. In luogo di recarsi sopra sè stessi, per attendere ai fatti interiori della intelligenza, distratti dalla vista dell'universo, si misero ad indagar l'origine del

mondo, ed i principî delle cose. Si lasciarono quindi portare alla fantasia, s' invilupparono nelle astrazioni, imaginarono delle ipotesi, e fisicando molto, poco o nulla seppero del nostro intendimento. Zenone si avvide che incerti, e poco solidi erano i loro principî, ed attribuendone la cagione a difetto di regole nel ragionare, introdusse delle forme, che gli parvero sicure, ed inventò la dialettica. Ma le forme, errata la via, non erano bastevoli a richiamare gl' ingegni; ed ecco Gorgia colla turba de' sofisti. Egli volendo superar Protagora atterrò tutta l' antica filosofia allorchè coll' ardimento proprio del suo spirito venne a proclamare, che nulla vi ha di reale, nulla si può conoscere. Fu qnesto in verità un gran passo; perchè si dovea prima distruggere l' antico edifizio, e poi costruire il nuovo; e questo passo affrettò l' istruzion filosofica de' Greci, ed i progressi della filosofia. Poichè Gorgia ad un tempo diede a conoscere i pensamenti dei filosofi, che ancora in Grecia non si conosceano, e presentò i loro sistemi rotti, ed in pezzi, e simili in tutto ad un mucchio di grandi rovine. Per lo che non ebbero i Greci bisogno di spendere quel tempo e quella fatica, che si suol durare nel conoscere, e discutere i sistemi, che sono o sono stati in onore, e per cui gl' ingegni sogliono da principio camminare a rilento, e più tardi si fanno i loro avanza-

menti. Ma come si erano questi vantaggi ottenuti per mezzo delle sottigliezze, dell'incertezza, e della distruzione di ogni realtà; così gli spiriti non poterono a lungo restare nella perfetta nullità, e in un dubbio perpetuo, e in una continua illusione, che è stato di pena, di noja, ed intollerabile per l'umano intendimento. Sorsero quindi ben presto, e Gorgia ancora vivente, Socrate e Platone, che abbandonate le antiche ricerche sulla origine, e i principî delle cose, ch'era una via già screditata, un'altra ne impresero, che fu quella di osservare i fatti della coscienza, e le varie operazioni dello spirito, ed allora la vera filosofia nacque. Le conoscenze adunque del nostro Leontino, i suoi paradossi, gli artifizî della sua dialettica, istruirono, scossero, ed animarono lo spirito greco, e lo sospinsero nel dritto sentiero, che per altro avea Gorgia mostrato quasi da lontano, non che screditando, e spogliando di ogni autorità gli antichi sistemi, ma producendo eziandio delle speculazioni, ch'eran tutte proprie di lui. Tale fu quella con che giunse a discernere, ciò che prima si era confuso, gli oggetti dalle percezioni, e queste dalle parole che le manifestano. I nostri pensieri, dicea egli, sono spesso diversi, e tutt'altro che gli oggetti esteriori e le impressioni che questi fanno sopra i nostri sensi. Le percezioni adunque son diverse dagli oggetti e

dalle sensazioni che ci eccitano, e diversa trovasi in noi l'attitudine, o facoltà di sentire da quella di pensare. Erano queste distinzioni vere, profonde, e feraci di gran verità, e riuscirono ai Greci, non altrimenti che lampi nel bujo, che mostravano un sentiero più ampio e sicuro, ch'era da calcarsi. Di questa luce in fatti si giovò Platone per dar principio all'analisi delle facoltà dell'umano intendimento, per cui si potè prima elevare alla Divinità, e stabilire poi le leggi eterne della verità, e della giustizia. Sicchè la Sicilia nel primo periodo della greca filosofia tenendosi lontana dalle astrazioni, e dalle sottigliezze degli Eleatici fu pittagorica, e produsse Empedocle agrigentino, il quale più che altri seppe, e progredì nello studio delle cose naturali. Ed essa per l'opera, e per l'ingegno di Gorgia leontino istruì sul finir di questo periodo Atene e la Grecia propriamente detta nei sistemi de'filosofi; la riscosse, ed eccitandola colle sue ad altre e più profonde speculazioni, conferì alla nascita di una più sana filosofia.

Conosciuta la filosofia di Gorgia e dei primi sofisti, egli è chiaro, che nè questi, nè quegli poteano filosofando scrivere in verso come per lo innanzi avean fatto i filosofi, ed in ultimo Empedocle, ed Anassagora. Poichè costoro volendo chiarire l'origine del mondo, e l'ordine delle cose nell'universo, pigliavano a parlare

d'oggetti varî, grandi, e sensibili, e perciò capaci dei colori dell'immaginazione, e delle grazie della poesia. Ma di questi colori, e di queste grazie, che ben si convengono agli oggetti sensibili della natura, giovar non si poteano i sofisti, che si occupavano di sottigliezze e di astrazioni, disputavano d'ogni cosa, e sempre armeggiavano. Furono quindi forzati, abbandonato il linguaggio della fantasia, e delle immagini, ad usar quello della ragione e l'altro ancora più secco delle argomentazioni e della controversia, ossia forzati furono a volgersi alla prosa. Alla prosa infatti si volsero, e cercandola d'ogni parte, si avvidero che sebbene essa avesse presentato un discorso sciolto dalle leggi del verseggiare per opera degli storici che da un secolo l'avean maneggiato, pure conservava ancora l'aria, ed i lineamenti della poesia. Siccome costoro mancavano di modello, e la pubblica opinione tributava tutti gli onori alla poesia, che già era salita al colmo della perfezione, così studiavano attentamente i gran poeti, l'abbreviavano (1), e senza volerlo ne trasportavano, e ritenean le forme nelle loro scritture. Scrivendo infatti mal destri riuscivano a contornare i loro

(1) Sappiamo da Clemente alessandrino che lo storico Acusilao di Argos ridusse in prosa, ed in compendio le opere di Esiodo. V. Heyne ad Apollod t. II.

pensieri, intarsiavan la loro prosa de' pezzuoli di qualche verso, e s'ingegnavan di renderla armonica con cadenze poetiche (1). Erodoto che fioriva mentre sorgea la sofistica, Erodoto facendo un gran passo, prese a scrivere la sua storia in uno stile medio tra la poesia, e la prosa. Stretti adunque i Sofisti dalla loro maniera di filosofare a scrivere in prosa, e questa trovando nuda, e priva delle sue naturali fattezze, furon solleciti di vestirla, e ristorarla. Con ogni diligenza l'indole studiarono, e la derivazione delle parole, insegnarono l'uso delle particelle diverse, il legame con cui i pensieri si uniscono, la costruzione dei periodi, e stabilirono delle regole per iscrivere, e parlare con giudizio, ed eleganza. Unirono così alla filosofia l'arte di ben parlare, e di questa, e di quella unico sistema, ed unico insegnamento formando, cagionarono una specie di rivoluzione nell'ammaestramento letterario de' Greci. Non più la istruzione della gioventù si limitò come prima allo studio dei poeti da cui ogni sapienza attingeasi, ed alla notizia delle leggi, e degli illustri personaggi, che avean la Grecia onorato, ma si drizzò a più alte e nobili cognizioni; ed i giovani filosofando prima nelle scuole,

(1) Vico *Principi di scienza nuova* vol. II. ediz. di Napoli.

disputando, aringando, atti si resero a dirigere coi loro discorsi, e a governare il popolo nelle pubbliche assemblee. Fu allora che la prosa acquistò dignità e splendore, e riprese i naturali suoi dritti sulla poesia, e fu allora che la Grecia incominciò ad incamminarsi verso il grado onorato e sublime, cui poi giunse, di maestra dell' eloquenza a tutte le nazioni. Sicchè la sofistica impresse un movimento novello agli spiriti sospingendoli non solo ad altra e più dritta maniera di filosofare, ma recando altresì a perfezione la lingua, e l'arte introducendo del pulito scrivere, e favellare.

Ora Gorgia entrò innanzi a tutti gli altri sofisti non solo per la filosofia, ma per l'arte ancora di ben dire, e fu egli il primo che brillando colla sua scuola in Atene riformò la pubblica istituzione, e gli Ateniesi condusse per mezzo della filosofia in una carriera novella, quale fu l'arte oratoria. Però l'arrivo del siciliano Gorgia in Atene è ricordato con particolar cura nelle storie come quello che segna l'inizio di una nuova epoca in cui questa città sopra le altre signoreggiante pel gusto delle arti belle, e del teatro, cominciò a primeggiare non che per la filosofia, ma per l'eloquenza.

A conoscere gl'insegnamenti con che Gorgia istruì gli Ateniesi, e bella, ed ornata fece l'oratoria, è in prima da ricordare ch' egli venne la

cie di melodia, e nel terminare cadendo con una certa resonanza, il periodo intiero riuscisse armonioso. Dimodochè dall' ordine e collocamento delle parole attinse l' armonia, e questa diede ed applicò alla prosa per mezzo del periodo, la cui costruzione ritrasse da sè, e dal suo spirito. Poichè essendo egli arguto, e concettoso, riferiva di buon genio tra loro le cose ch' eran simili, contrapponea le contrarie, ed amava le antitesi, così di parole, come di pensieri. E però dal continuo uso de' contrapposti era stretto a circoscrivere il suo pensiero, se non a più, almeno a due membri, che tra loro si riferivano e corrispondeano. Di due membri infatti, per quanto argomentar possiamo da qualche frammento di lui, sono per lo più formati i suoi periodi, e questi d' ordinario non racchiudono che antitesi, e contrapposti. Anzi studiando attentamente i periodi del nostro leontino, si osserva che i membri, da cui ciascuno risulta sono con tale artifizio congegnati, che le parole del primo, rispondono così esattamente a quelle del secondo nella quantità, nella misura, nel sito, e nel suono, che ambidue quasi tra loro si bilanciano, e tutto il periodo formano festevole e numeroso (1). All' armonia della prosa aggiunse

(1) Tutte queste cose si possono meglio osservare in un frammento dell' orazione funebre, che recitò Gorgia per gli Ateniesi

la scelta delle parole che spesso traeva dal parlar comune; talvolta pigliava a prestanza per

---

morti in difesa della patria, frammento che è certamente di lui, e ci è stato conservato dallo scoliasta di Ermogene. Eccolo.

Τί γὰρ ἀπῆν τοῖς ἀνδρασι τουτοις ὧν δεῖ ἀνδρασι προσεῖναι τί δὲ και προσῆν ὧν ἃ δεῖ προσεῖναι;

Di quale cosa non erano adorni questi Eroi di che deono essere adorni gli Eroi, e quali cose aveano, che non conviene avere?

Si vede che sono questi periodi composti di due membri, e per via di antitesi ἀπῆν, προσεῖναι *mancare ed avere* προσῆν, ἃ προσεῖναι *adorni e non adorni* ὧν δεῖ, ὧν ἃ δεῖ *che debbono, o non debbono.*

Εἰπεῖν δυναιμην ἃ βὀλομαι, βὀλοίμην δὲ ἃ δεῖ.

Piaccia agli Dei che io possa dire ciò che voglio, e voglia ciò che si dee.

Si osservano in questo periodo due incisi esattamente equilibrati, così pel numero delle parole come pel suono; e si vede l'artifizio di formare il secondo inciso, ripigliando la parola *volere* con cui era terminato il primo.

Λαθὼν μὲν την θεῖαν Νέμεσιν, φυγὼν δὲ τὸν ἀνθρώπινον ωθὸνον.

Occultandomi alla divina Nemesi, ed involandomi all' umana invidia.

Al solito due membri che risultano da parole che hanno eguale suono, e cadenza Λαθὼν, φυγὼν, e l'antitesi *divina, umana.* Οὗτοι γὰρ ἐκεκτήντο ἔνθεον μὲν τὴν αρετὴν ἀνθρώπινον δὲ το θνητὸν.

Costoro possedevano virtù divina, e solo di umano la mortale vita.

Equilibrati i due incisi, e l'antitesi ec. ec.

Τοι' γὰρ ὧν αυτῶν ἀποθανοντων ὁ πόθος ἁ συναπέθανεν ἀλλ' ἀθανατος ὢν ἐν ἀσώματοις σώμασι ζῇ ἁ ζώντων.

Essi sono estinti, ma non è estinto il loro ardore per la virtù; questo è immortale, e vive ne' corpi spogli della forma corporea di quei morti Eroi.

Più antitesi accatastate. *Estinto, non estinti; corpi incorporei vivi, morti.*

cagion di pompa da poeti, e non di rado le creava coll' unione di altre due, che ben glielo concedea l' indole del greco linguaggio. Nè si ristava alle sole voci chiamate proprie, che anzi a queste di buon genio sostituiva le figure, ed i traslati, che sogliono ricrear lo spirito, e lumeggiar l'orazione. Poichè essendo egli vaghissimo della novità, e della varietà, che sono fonti certi, e perenni dell' umano diletto, sdegnava le voci proprie, che ritornano sempre le stesse, ed in luogo loro altre ne sostituiva, che a quelle han tanta somiglianza, e sono così forte e costantemente legate che le une al vivo le altre rappresentano, e le une con le altre si possono senza equivoco scambiare. Per lo che solea egli sostituire all'effetto la causa, al contenuto il continente, alla parte il tutto, o pure all'inverso. Questo artifizio delle figure o de' traslati era tanto più spesso da Gorgia adoperato quanto più utile, e quasi necessario conosceało al suo dire. Giacchè pigliando egli a discorrere per lo più di soggetti astratti, o morali per via di ragioni cavate dalla filosofia, avea bisogno de' traslati, o sia d' imagini sensibili, per rendere concreti i primi, e indurre negli altri la tranquillità dell' evidenza. La immaginazione, che vede e rauna le somiglianze, raffigura le cose intellettuali nelle sensibili, e così ravvicina con un sol tocco e per una specie di magia gli oggetti, che sono

lontani dal nostro sentire, l'illumina quando sono oscuri, e spruzzandoli di grazie sempre li abbellisce. Ogni artifizio in somma pose egli in opera per ornare e render festevole la prosa, e tutti gli artificî di lui furono in quei tempi tante novità. Nuova fu la scelta, la collocazione, la corrispondenza delle voci, nuova la costruzion del periodo, nuovo il numero prosaico, nuovo l'uso de' contrapposti, delle figure, e dei traslati, nuovo l'ingegno con che univa i periodi, e con cui talvolta li disgiungea (1) per levar la noja dell' uniformità, e rendere più rapido e vibrato il discorso. Con queste novità la prosa acquistò vaghezza e contegno, dignità e leggiadria, e per queste novità cominciò alto a sonare il nome di Gorgia, e giunse a fama immortale. I Siciliani furono i primi ad apprezzarne il merito, ed i primi a sentirne il pregio; i Leontini lo scelsero a capo della loro ambasciata in Atene; e Tisia lo volle accompagnare, per essere spettatore e testimonio delle lodi, e della gloria, che dovea cogliere in quella città un siciliano, ed uno scolaro di lui (2). Gli

(1) Filostrato Vita di Gorgia Epist. XIII.

(2) Questo fatto è riferito da Pausania, ma è richiamato in dubbio da molti per la ragione che non sembra loro verisimile che Tisia siracusano si fosse accompagnato con Gorgia leontino che andava in Atene contro Siracusa. Ma credo che così si possa

Ateniesi presi d'ammirazione l'ebbero e venerarono a padre dell'eloquenza, e tutta la Grecia, ed eziandio l'esatto, ed attento osservatore della natura, il grande Ippocrate, si recò ad onore di frequentare la scuola di lui (1).

Non è però da credere che i discorsi di Gorgia vani e privi di sostanza altro merito non avessero che quello dell'armonia, e delle figure. Sebbene i Siciliani, e gli Ateniesi vivaci, ed ingegnosi, gran diletto pigliavano dello splendore delle voci, e dei traslati; pure colti com'essi erano ed avidi del sapere, non poteano tenersi paghi solamente de' suoni, de' concetti, e pascersi, dirò così, di vento. Sappiamo di fatto che il nostro Leontino parlava della forma dell'universo, degl'interessi politici della Grecia, della virtù, del vizio, del giusto, dell'onesto, del dovere: argomenti in breve trattava filosofici, politici, e morali (2). E se discorrea degli Dei, degli Eroi, e degli uomini dell'antica istoria, ch' erano stati famosi per vizio, o per virtù, i suoi ragionamenti attingea dai principî della

---

tutto salvare: perchè gli uomini di lettere, mirando più alla scienza che ad altro, diventavano soci, e concittadini. V. Mongit. *bibl. sic.* t. I. Gorgias.

(1) In *vita Hippocratis*.

(2) Phil. in *vit. Sophis.* Disputava intorno alla fortezza, disputava sulla giustizia degli Dei, e come sia stata architettata la forma del mondo.

*

filosofia che qua e là spargendo, alle azioni applicava di questi illustri personaggi. Era egli è vero arguto nelle sentenze, pellegrino nei concetti, artifizioso ne' contrapposti, ma d'ingegno abbondava e di alti spiriti, riusciva profondo nella scienza, e sempre ragionava. Però la rettorica di Gorgia, come quella ch'era stabilita sulla filosofia fu chiamata filosofante (1); il genere delle orazioni di lui fu distinto col nome di *epidittico*, o di medio; e lo stesso Gorgia avendo l'oratoria a compimento, e perfezione di tutta l'umana scienza, ricusava il titolo di sapiente, e di quello solamente gloriavasi di oratore. Alla scienza che è prima e soda base dell'oratoria, aggiungea di più quelle forme, che render la poteano magnifica, ed atta ad aggrandire per la via del piacere, e però senza darlo a vedere, le cose dinanzi agli occhi nostri medesimi. Bello di fatti fu ne' discorsi encomiastici il trovato del nostro Leontino di rimescolare alle lodi di colui che volea celebrare quelle di tanti altri, ch'erano stati in gran rinomanza, poichè formava una specie di galleria, in cui dai ritratti di questi illustri personaggi ricevea nuovo risalto, e molto splendore l'altro del suo eroe. Aristotile, che avvertì questa industria di

(1) Da Filostrato.

Gorgia ci lasciò scritto che questi lodando Achille prese insieme a lodare e Peleo, ed Eaco, e Giove medesimo, soggiungendo che in questa guisa non veniva mai a mancare materia alle lodi, che intessea il nostro Leontino (1). Nuovo del pari fu l'artifizio, che questi introdusse per magnificare un fatto o un soggetto qualunque, artifizio, che fu poi con gran cura imitato dai retori, e col nome distinto di amplificazione. Passava egli in rivista ad una ad una le circostanze proprie, e naturali a quel soggetto, e per via di questa sposizione lo presentava a poco a poco, e talvolta con una efficacia di grado in grado crescente, sotto gli aspetti essenziali, e più importanti. Lo mostrava quindi non in parte ma tutto, e se non tutto, almeno coi tratti principali, non di canto, ma in campo aperto, e sparso d'ogni lato di luce, e lasciava poi alla fantasia, che è pronta ad accrescere, l'opera di aggrandirlo. Poichè scossa l'immaginazione dalla vista non consueta, più netta, e quasi repentina di quel soggetto, ne prende maraviglia, e per l'ammirazione che di sua natura tende ad esaltare, lo amplifica, e più grande, e rilevante lo giudica, che talora non è. Con questi, ed altri simili artifizî eccitava Gor-

(1) V. Aristotile *Rett.* l. III. c. 17.

gia prima il sentire, e la meraviglia, e si permetteva poi l'eccesso di qualche iperbole, che servir dovea non solo d'ajuto all'immaginazione, già disposta a magnificare, ma di linguaggio ancora agli spiriti commossi, giacchè la frase della passione è di per sè esagerata ed iperbolica. Tali cose ci fan segno che Gorgia non si occupava, come allor si facea, di scriver dialoghi, o di altro umile genere di discorso, ma tirava soprattutto a stabilire la dignità di una orazione, ed a condurre l'arte a finezza. Nè potea essere altrimenti. Nato in Sicilia, dove era già nata la rettorica, conoscea le parti, la disposizione di queste parti, la condotta intiera di una orazione; ed allevato da Empedocle, e da Tisia, sapea già gli artifizî posti in opera da ambedue le scuole d'Agrigento e di Siracusa, perchè un discorso riuscisse efficace, e persuasivo. Però avea per educazione percorso già la metà di quel cammino, che doveano gli altri, in altri luoghi, per istudio cominciare a percorrere. E come a questo primo vantaggio di nascita, e di istituzione aggiungea alto intendimento, e copia di scienza, e di ogni filosofia, che fioriva allora tra noi, è cosa naturale il comprendere che dovea egli tutti gli altri precedere, sopra gli altri innalzarsi, e recare il primo a perfezione, e ad eleganza l'arte di scrivere. Sicchè la Sicilia può gloriarsi di Gorgia,

e per mezzo di Gorgia di aver indrizzato e sospinto Atene, e tutta la Grecia all'eloquenza.

Sebbene Gorgia avesse tanto favorito lo studio dell'Oratoria, e di molti e belli pregi arricchito questa nobile arte; pure non ci è conceduto di mostrarlo a maestro, e modello di schietta eloquenza. Ambizioso com'era del primato, avido di lucro, ed insaziabile di gloria, le sue forze principalmente rivolse a brillare colle arguzie, ad abbagliare cogli ornamenti, e ad eccitar la maraviglia di sè, e del suo parlare. Maneggiava di fatto quale che si fosse argomento all'improvviso, rispondea ad ogni questione, e per far pruova d'ingegno e di sapere discorrea pro, e contro del giusto, dell'onesto, e del dovere (1), e con indifferenza lodava o biasimava i personaggi famosi per vizî, o per virtù (2): era in somma un sofista non già un oratore. Ma soprattutto nascondea egli tra la pompa degli ornati, e delle figure la verga magica con che operava i prestigi. I pensieri di lui erano sottili, rilevati dai contrapposti, luccicanti per le antitesi. concettini più presto che sen-

(1) Diog. in V. Soc. Euseb. Chron. II.

(2) Uno degli esercizî, che Gorgia facea praticare ai suoi scolari era quello di lodar prima un illustre personaggio quanto più si potea, o poi di deprimerlo, e biasimarlo quanto più era possibile; o pure di biasimarlo prima, e poi esaltarlo con le lodi.

tenze (1). Il suo linguaggio era pieno di epiteti, di parole composte, di traslati, d'ogni maniera di figure, e ciascun periodo dei suoi discorsi risultava da parole collocate a disegno, misurate per simmetria, rispondenti di suono nelle desinenze: niente in somma era naturale, tutto ricercato, tritume, arte, belletto. A questi caratteri in fatti si distinguea dagli antichi lo stile, e l'elocuzione di Gorgia; tali ornamenti si chiamavano *gorgiani*; e chi li ritraeva si dicea che *gorgizzava* (2). Cicerone, che amava l'armonia dei periodi, e non era schivo de' contrapposti, e delle corrispondenze, chiamò siffatti artifizî piacevolezze, e solo riprende il Leontino d'intemperanza nell'usarne; ma Dionisio d'Alicarnasso, ch'era più severo, l'ebbe a pompe da teatro, e per forme ditirambiche, e grava lo stile, e l'elocuzione del Gorgia di gonfiezza (3). Ciò non pertanto è da ricordare che il primo diede numero, e dignità alla pro-

---

(1) Γοργιας δε την τραγωδιαν ειπεν απατην ην ὁ τε απατησας δικασοτερος τε μη απατησαντος, και ὁ απατηθεις σοφωτερος τῦ μη απατηθεντος. Plut. de and. poet.

La tragedia è un inganno, nel quale colui che inganna diviene più giusto di colui che non inganna, e l'ingannato più saggio del non ingannato.

(2) Max. Tyr. dissert. 88. Philost. ep. XIII. ad Jul. Aug. et in proemio. Dion. Alicarn. ep. ad Pomp.

(3) Vita, e giudizio di Lisia.

sa, e l'abbellì con sommo studio di nuovi fregi, traendo d'ogni parte grazie ed ornamenti non che dal parlar figurato, ma eziandio dallo splendore, dal suono, dal sito, e dal contrasto delle parole. Che se egli in ciò fare si può riprendere d'immoderanza, è da porre mente, che il primo recò in mezzo quel genere di orazioni, che furon poi imitate dai retori, e dette declamazioni (1), le quali, non essendo destinate al foro, ed alle assemblee, ma ad esercizio delle scuole, accolgono ogni maniera di ornamento, e ne ammettono copia, e ridondanza: trovato assai utile in quel tempo, in cui tutto giungea nuovo, nè alcuno esempio vi avea di ornato scrittore. Ma lasciando stare queste, ed altre simili ragioni, che potrebbero comparire artifiziose, e ricercate, egli è certo, che Gorgia fu un capo-scuola; levò in ammirazione, col suo dire, i Greci adunati ne' pubblici giuochi, e gl'ingegnosi Ateniesi, e richiamò colla pompa de' suoi discorsi tutta la Grecia allo studio dell'eloquenza. Basterebbero questi soli fatti, che sono incontrastabili, e fanno gran peso trattandosi di Greci in periodo felice della loro cultura, per rendere più cauti tutti quei, che oggi per vezzo parlano con isdegno, e strazia-

(1) Senofonte Storia Greca l. VI. Diod. bibl. i. XV.

no la memoria onorata di uno dei più famosi personaggi dell' antichità. Sappiamo tutti che Gorgia non ben si governò quando fu sollecito più degli ornamenti, che della sostanza dell' oratoria, e quando ebbe a scopo del suo dire quello di muovere più l' ammirazione, che il sentimento, senza cui non avvi schietta, e pura eloquenza; ma da tutti è parimente da sapersi che Gorgia impresse anche coi suoi difetti e colla sua vanità un gran movimento agl' ingegni, e presto, e d' ogni parte, ed in folla li ricondusse alla bella oratoria. Si presentarono da principio due illustri sofisti in Atene, tutti e due parlamentarono, ambidue eran maestri di ornato e polito dire; ed intanto l' uno, Protagora, fu bandito e perseguitato, e l' altro, Gorgia, venerato ed arricchito; argomento certissimo Gorgia essere stato tra' sofisti il primo che s' attirò col favellare l' ammirazione degli Ateniesi, ch' eran per altro difficili di contentatura e gli ammaliò a tal segno, che l' ebbero a padre, e a dio del bel parlare. Ed in verità l' eloquenza di lui, ancorchè ci piaccia di chiamarla ricca di fiori e scarsa di frutta, era la più acconcia a toccare gli animi degli Ateniesi, ed a richiamare i Greci verso lo studio dell' oratoria. Poichè se fiorivano in quel tempo le arti belle nascente era la filosofia, e scaduti gli antichi costumi, regnava in quel popolo l' ar-

dore delle cose nuove, la instabilità della moda, e la leggerezza dei piaceri. Però Gorgia che avea a fare con questa gente sensibile, mobile ed ingegnosa, fu tutto vivacità, finezza, e novità per poterla, come fece, abbagliare, e trarre col diletto. Acutissimo, come egli era non che di mente, ma ancora se può dirsi, di gusto, cercava con sommo studio, e da ogni parte grazia e novità, e l'una e l'altra attingea non solo dalle grandi, ma dalle minute cose, e dagli scherzi medesimi delle parole che colpiano tanto più la greca immaginazione, quanto più inaspettati le giungeano. Un linguaggio poi brillante per gli epiteti, nobile per le voci, fiorito per le figure, ingegnoso per le corrispondenze, soavissimo per non prima intesa armonia, rapia i sensibili Greci, e li facea entusiasti pei brio, per la magnificenza, e soprattutto per la novità. Gorgia in somma in questo modo rendea da una parte dei rilevanti servigî all'oratoria, recando a perfezione la lingua, sollevando ad eleganza la prosa, inventando, e mostrando gran parte de' fregi, e degli ornamenti, di cui può addobbarsi quella bell' arte, e riducea dall' altra per un sentiero sparso di fiori tutta la Grecia verso quel punto in cui si trova la soda e pura eloquenza. Cadde in fatti, cresciuta la filosofia, e maturato il gusto, la scuola di Gorgia, ma non mancò la stima, e la venerazione di questo grand' uo-

mo. Tutti i maestri di colta favella quando cercavano traslati e figure a Gorgia si volgeano. Platone ancorchè si voglia invido della fama, e della gloria del nostro Leontino, coi trovati di costui infiorava i suoi famosi dialoghi. Isocrate seguendo le pedate del suo maestro Gorgia, diede più armonia, e largo giro al periodo, e lui con giudizio imitando, ne ritrasse e corrispondenza e contrapposti e somiglianza di suoni. Demostene medesimo, che si piacea del solo severo Tucidide, non ebbe a sdegno di quando in quando di volger lo sguardo sopra di Gorgia. Le orazioni in fine, e le declamazioni del nostro Leontino erano tanto volgari ed in voce presso dei Greci, che Aristotile ed altri critici ebbero a pregio di avvertire per norma degli studiosi, ed a correzione di gusto qualche abuso, che in quelle trovavasi o di epiteti, o di voci, o di traslati (1). Sicchè Gorgia fu principe de' primi sofisti, razza non sempre ben conosciuta, e spesso calunniata; più che altri conferì ad introdurre in Atene, ed a stabilire in tutta la Grecia l' arte oratoria, e se non si vuol reputare un perfetto oratore non può negarsi che fu un gran maestro

(1) Furono notate come viziose le voci *pallide facende*, *giuravero*, e *giurafalso*, ed i traslati. *Serse Giove de' Persiani*, *gli avoltoi sepolcri animati* etc.

del bello scrivere, benemerito della vera eloquenza, e padre dei grandi oratori (1).

Tra gli scolari di Gorgia levò il grido Polo d'Agrigento, che era pronto, vivace, presto parlatore, e mantenne sin che visse l'onor della scuola. Egli al par di Gorgia avea il petto pieno di filosofia, aringava nei pubblici giuochi, viaggiava per le città, rispondea all'improvviso, ed al par del maestro opulenza raccolse da' suoi insegnamenti, e gran fama dalle sue dicerie. Tutti gli concedeano eleganza nel dire, grazia nelle imagini, e copia di bellezze; ma Platone, ch'era nemico dei sofisti, ed in particolare di quei di Sicilia, ch'erano i più cospicui, riprende Polo pel frequente uso dell'antitesi, e la macchia gli appone di falso, e spregevole ragionatore. Scrisse Polo della rettorica, e vantavasi di averla ridotto ad arte: l'esperienza, dicea egli, ha prodotto l'arte, e 'l difetto di quella il ca-

(1) Intorno a Gorgia si possono leggere le dissertazioni 8 e 9 nel t. 15, e la II nel t. 19, delle memorie delle iscrizioni e belle lettere, dissertazioni che sono state scritte con molta erudizione e con molto giudizio dal sig. Hardion, e portano per titolo *Sull' origine, e progressi della rettorica nella Grecia.* Si può anche in difetto di queste dissertazioni consultare il libro intitolato — Discorso intorno a Gorgia leontino del sac. Luigi Garofalo — Palermo 1831 — dove si ha un'ampia raccolta di tutto ciò che può riguardare Gorgia.

so (1). Per lo che tra i Siciliani che sparsero in Grecia i lumi della filosofia, e dell'oratoria è da aggiungersi a Gorgia leontino Polo d'Agrigento, e, secondo alcuni vogliono, anche Tisia da Siracusa, che dettò le sue lezioni in Atene, e fu maestro di Lisia (2), uno dei più famosi oratori (3). È solamente d'osservare che si ebbero in Grecia prima retori, e poi oratori, prima regole, e poi eloquenti scrittori, quando suole avvenire presso le altre nazioni il contrario, cioè che la vera eloquenza suol precedere la falsa, ed i grandi scrittori soglion precedere le regole. Un tal fatto della Grecia presenta egli è vero la sembianza di paradosso, ma non è così, ove si pon mente che gli Ateniesi non vennero di per sè all'eloquenza, ma vi furon condotti in prima, e più che da altri dai nostri Siciliani, che aveano già inventato la rettorica, e levato in

(1) Arist. Metaf. l. 1. c. 1. Questa massima di Polo fu lodata e ben compresa d'Aristotile, ma calunniata da Platone, il quale dicea l'esperienza di Polo ridursi ad una abitudine di parlar politamente senza dialettica, e senza la cognizione della natura del soggetto di cui parlava. V. Platone in *Phedro*.

(2) Si assegna non che Tisia, ma anche un certo Nicia da Siracusa a Maestro di Lisia V. Mongit. *bibl. sic.* Lysias.

(3) Ho creduto di non far parola dell'oratore Lisia; perchè lasciando stare che sia cosa incerta se fosse nato in Siracusa, o pure in Atene, egli è certissimo, che fu educato, istruito, cresciuto, e dimorò per tutta la vita fuor di Sicilia, Non influì quindi sulla nostra letteratura, e come tale non può far parte della storia letteraria Greco-sicula.

onore la filosofia. Poichè la rettorica di Corace, e quella di Tisia, ambidue fondatori della scuola di Siracusa, servì agli Ateniesi di guida ne'loro primi passi; e Gorgia svelò il primo alla Grecia gli artifizî di ben favellare, che colla sua filosofia, e col suo acume avea cercato, e ritrovato. Ed in generale siccome la filosofia de'tempi si volse ed intese all'oratoria, così quella diede a questa le sue forme ed i suoi colori, sottigliezza ed ornamenti, precetti ed eleganza. Polo di fatto si gloriava d'aver condotto la rettorica alla perfezione di arte; Licinio, scolare di Gorgia e di Polo, considerava le parole come suoni e segni del pensiero, e ne distinguea le gradazioni; ed in tutte le scuole si dichiaravano sotto il nome di luoghi comuni i fonti da cui si poteano attingere le pruove per qualunque argomento (1). La rettorica in somma, i luoghi comuni, le finezze, le declamazioni, l'arte o sia le regole, furon traspiantati d'altronde nella Grecia; ed ecco sorgere in questa felice regione l'eloquenza, ed i grandi oratori. Questa via non fu, egli è vero, l'ordinaria; ma da ciò si dimostra che lo spirito umano quando si trova in gran movimento per qualunque strada che si metta, va, progredisce, e riesce infine allo scopo.

---

(1) Ved. Quint. lib. III. Cic. in Bruto 12.

Mentre la Grecia si avanzava nello studio della filosofia, e delle arti belle, ed in quello principalmente dell' eloquenza, le armate cartaginesi devastavano le città più fiorenti di Sicilia, e Dionisio usurpava il trono di Siracusa. Si disputavano i Cartaginesi e questo tiranno l'impero di tutta l'Isola, e dai loro sanguinosi contrasti la distruzione seguìa, e la servitù delle nostre greche città. Si rese allora formidabile il vecchio Dionisio, ed acquistò tal potenza, che venne dentro e fuori a mutare la nostra condizione politica; e Siracusa, la sola Siracusa cominciò a rappresentare quasi tutta la greca Sicilia. Per lo che le lettere, che seguir sogliono la fortuna degli imperi e delle città, nella dominante Siracusa più che nelle altre si raccolsero, e coltivarono. Ma ciò non potè avvenire per la filosofia, la quale odiava la tirannide, ed era da' tiranni perseguitata. Dionisio il vecchio non la seppe tollerare in Siracusa, ed il giovane, ancorchè preso della moda dei tempi facesse sembianza di onorarla, non vi diede stanza durevole, e sicura. Ciò non pertanto i nostri valentuomini si segnalarono in ogni maniera di cultura, e se la Sicilia non più come per lo innanzi, mutati i tempi e le circostanze, potè servire di guida alla Grecia, non lasciò di esserle emula, e compagna nei vasti campi del sapere.

La ditirambica, mancato il pubblico costume, e col costume il pregio della lirica, fece prima dell' olimp. 90 per la prodigiosa libertà delle sue forme, la delizia de' Greci, e sciolse dal servaggio la musica, ch' era stata per lo innanzi l' ancella della poesia. Poichè i poeti ditirambici di questo tempo più licenziosi, che non erano stati gli antichi, così nella versificazione, nelle figure, e nel linguaggio, come nei tuoni, nelle melodìe, nei ritmi, affollando una gran copia di suoni, erano giunti ad affogar le parole, e a renderle indifferenti. Si comprese quindi che i suoni poteano senza le parole destar de' dolci movimenti, e la musica sdegnando l'ajuto della poesia, cominciò sola, e di per sè a spaziarsi ne' campi dell' armonia (1). Ebbero parte a que-

(1) Pare che a questo tempo in cui la musica si sciolse dal canto, e dalla poesia, e cominciò a far da principale, e ad abbondare di suoni, e di melodìe si possa riferire l' invenzione di Androne catanese, che fu quella d' esprimere nel ballo coi moti del corpo gli accenti musicali, poichè allora questa espressione divenendo difficile, e ricercando sommo studio e finezza potè riuscire piacevole e degna di ammirazione; ed al contrario non era capace di molta leggiadria, ed eleganza quando la musica avea una parte secondaria, servia al canto, ed intendea solamente ad ajutar la voce, e la poesia. E sebbene ignoriamo se questa invenzione di Androne avesse avuto luogo stando egli in Sicilia o fuori; pure è certo, che questo catanese il primo la diede a conoscere, secondo Teofrasto, alla Grecia. Del pari il musico Metello d' Agrigento, che fu maestro di Platone, ebbe scuola famosa di musica in Atene. Sicchè la Sicilia dopo aver avviato

sta rivoluzione tra i primi, e più famosi ditirambici, a giudizio di Dionisio d' Alicarnasso (1), Filosseno, chiamato il *ditirambografo*, Timoteo da Mileto, ed il nostro Teleste da Selinunte. Fioria costui nell'Olimp 95; scrisse uno de'suoi ditirambi col titolo dell'*imeneo*, ed ignoriamo le altre notizie di lui, perchè la vita ci manca, che ne avea Aristosseno composto (2). Sappiamo solamente per la testimonianza di Plutarco (3) che Arpalo ebbe cura d' inviare i ditirambi del nostro selinuntino, già rinomati per la loro eleganza, in Asia ad Alessandro il grande, che costui ne pigliava diletto, e seco li recava nella sua scelta, e particolar libreria. Nè solo la Sicilia conferì con la Grecia a rendere più piacevole la ditirambica, ma per mezzo del medesimo Teleste (4) mantenne lo splendore del suo teatro comico. Ateneo di Teleste ricorda le due commedie l' *Argo*, e l' *Esculapio*, e dai frammenti, che ne riferisce, ben si argomenta che quelle due commedie erano, secondo il gusto di

---

la Grecia alla filosofia, ed alla eloquenza, non lasciò di esserle maestra nel ballo, e nella musica.

(1) Lib. de *nom. colloc.* t. II. pag. 19. Lipsiae an. 1691.

(2) Mahnii *Diatribe de Aristoxeno* p. 92. Heerenius ad Marm. Borg. in bibl. d. alt. lit. IV. p. 54. seq.

(3) In *vita Alexandri.*

(4) Si è sospettato che due fossero stati i Telesti selinuntini, l' uno ditirambico, e l' altro comico, ma non vi è alcun argomento di fatto, che possa confermare questo sospetto.

Sicilia, spoglie della licenza del teatro ateniese (1). Ma lasciando Selinunte, e le altre greche città, ch' erano state distrutte dall'oste cartaginese, conviene rivolgerci a Siracusa, la quale sebbene fosse tiranneggiata in quel tempo dal primo Dionisio, pure piena era di popolo, ricca d' ogni maniera di arti, e di lusso, ornata di tempî, di ginnasî, e di palagi, munita di muraglia, e fortezze, e formidabile per mare, e per terra con le sue flotte, e coi suoi eserciti. Era in verità una maraviglia vedere quel tiranno, che mentre resistea alla potenza di Cartagine, riducea in servitù le nostre città calcidiche, assoggettiva, o devastava le più belle città d' Italia, e dilatava il suo dominio sulle coste lontane dell' Illiria; si travagliava, e vegliava per comporre l'*Adone*, o pur la *Leda*, ed altri tragici drammi (2). Era egli così smanioso della

(1) Ateneo lib. 14. cap. II. pag. 616. e cap. V. pag. 625. Nei frammenti poi non si parla che della tibia, e si contrasta il fatto che Minerva suonando questo strumento l'abbia gettato via perchè nel dargli fiato si accorse che si facea deforme la faccia.

(2) Aten. I. 9 cap. 14 pag. 401 fa menzione dell' Adone di Dionisio re, e ne riferisce alcuni versi. Stobeo Serm. 279 pag. 900 riferisce alcuni versi della Leda di Dionisio. E sebbene il medesimo Ateneo rapporti alcuni versi del Tesmoforo, o sia del legislatore, ch' egli attribuisce ad un certo Dionisio; pure si dubita se questo poema fosse stato scritto da Dionisio tiranno di Siracusa, o pure da Dionisio da Sinope, poichè nel frammento si parla di un cuoco, che loda a cielo la sua arte, e fa da legislatore in una cucina, come si può vedere nel lib. IX cap. 16

*

gloria di sommo poeta, che montò nelle furie contro Filosseno da Citera, quando fuori il costume dei poeti che siedono a mensa dei grandi, gli disapprovò alcuni versi; cadde più volte nella tristezza, e nella infelicità perchè più volte furon derisi i di lui poemi ne' pubblici giuochi; e si morì, secondo alcuni, a cagion della letizia, e degli stravizzi in cui s' immerse per l' inaspettata novella, che una delle sue tragedie era stata applaudita nel teatro d' Atene. Per lo che la corte di Dionisio abbondava di poeti, e di uomini di lettere; coltissimo era Filisto general del tiranno, e tutti i cortigiani, almen per adulazione, ostentavano gusto e gentilezza. Come di fatto corse la voce, che Platone era venuto a visitar la Sicilia, ch' era stata, ed era ancora la stanza della filosofia (1), surse a Dionisio il ta-

---

p. 404: Credesi quindi d' alcuni, che il Tesmoforo non fosse del primo Dionisio; e da altri al contrario, che questo tiranno abbia dettato, non che tragedie, ma anche commedie, tra le quali recano innanzi il Tesmoforo, o sia il Legislatore, citato da Ateneo. In quanto a me, credo con Gesnero che questa commedia fosse stata probabilmente di Dionisio da Sinope, giacchè Ateneo citando l' Adone lo riferisce a Dionisio re, e citando il Tesmoforo, l' attribuisce solamente a Dionisio.

(1) Pare che a questi tempi si debbano riferire i pitagorici Colais da Selinunte, Lisiade da Catania, Evandro leontino, ed altri che per difetto di memorie sono al presente d' incerta età. Almeno egli è certo che i due pitagorici Damone, e Pitia viveano sotto il primo Dionisio perchè si legge che l' ammirazione di costui eccitarono con un raro esempio di amicizia, e di lealtà.

lento di averlo presso di sè, ed i cortigiani furon paghi di accoglierlo nelle sale del tiranno. Intendea costui di rinnovare agli occhi dei Siracusani gli antichi esempî di Talete e Periandro, o di Solone e di Creso, e quello in particolare di Simonide e di Gerone in Siracusa. Ma molto era diversa l'indole di Dionisio da quella di siffatti principi. Sebbene egli fosse eloquente, e molto avanti sentisse nelle lettere, e nella poetica, pure mantenea i filosofi, ed i poeti a segno della sua ricchezza e della sua potenza, ed a semplice ornamento della sua corte senza più. Carcerò di fatti Filosseno, mise a morte il poeta Antifonte, e disgustato ben presto delle massime, e del contegno di Platone, poco mancò, secondo alcuni dicono, che non gli facesse trarre misera, e tapina la vita in una perpetua schiavitù. Partì quindi il filosofo ateniese indispettito egli è vero di non aver potuto operare la riforma del tiranno, ma lieto d'aver informato alla sapienza l'animo, e la mente di un giovane di alti spiriti, dell'illustre Dione, che divenne in seguito il martire della filosofia, e della sua patria.

Siracusa perdette sotto il vecchio Dionisio Platone, ed acquistò Aristippo. Ma qual differenza tra questi due scolari di Socrate? Quegli era maestro di temperanza, e questi di voluttà; l'uno intendea alla riforma del tiranno, e l'altro a dargli bel tempo; Platone era nobile nei prin-

cipî, e dignitoso nella condotta, laddove Aristippo avea a sommo bene il piacere, e nella vita e nei costumi era, come oggi dicesi, uomo di garbo, di spirito, e di mondo. Caro fu quindi costui più che al primo, al secondo Dionisio, che ancor giovane, succedendo al regno, si lasciò sul principio portare alle delizie, ed alla mollezza. Tutta la di lui corte era piena di adulatori, che l'occupavano in istravizzi, e lo facean passare di piacere in piacere. Aristippo non più filosofava nei ginnasî, ma nella cucina del tiranno, dove ordinava le vivande, ed inventava qualche nuovo, e saporito manicaretto, ed era destinato poi a ricrear la mensa coi suoi leggiadri motti. Alla squisitezza de' desinari s'aggiungea il divertimento delle pubbliche feste, e del teatro. Carcino d'Agrigento, componea dei poemi per celebrarsi le feste di Cerere, e di Proserpina (1), e frequentando Siracusa recava sulle scene le sue tragedie che gli acquistaron gran fama (2). E se dimorava allora in quella città Eschine il filosofo socratico, costui non si avvicinava a Dionisio se non commendato da questo, e da quello, e per ottenerne qualche conforto in denaro, onde strascinare la vita. Ma Dione intanto, che per la parentela, per li co-

(1) Diod. l. V.

(2) Le tragedie composte da Carcino si dicono al num. di 98; ed è da distinguersi Carcino il tragico dal comico ch'era ateniese.

stumi, pel senno, pel coraggio, e per li servizî entrava innanzi ad ogni altro cortigiano nella grazia del tiranno, Dione facea ogni opera per richiamarlo alla virtù, ed alla sapienza; molto più, che Dionisio era pronto, vivace, penetrativo, e cupido del sapere. Di continuo lo esortava alla filosofia, e coi suoi forti ed autorevoli ragionari l'infiammò in tal modo della sapienza che lo rese bramoso di ascoltare Platone, e la dottrina di lui. Il medesimo Dionisio scrisse al filosofo ateniese, e questi condiscendendo alle istanze del giovine principe, e di Dione, tornò la seconda volta nel primo anno dell'Olimp. 104 in Siracusa nella corte dei tiranni. L'arrivo di Platone fu una pubblica gioja, ed una festa solenne per la reggia, e per la città. Dionisio l'accolse dalla spiaggia sopra un carro tirato da bianchi cavalli, lo condusse quasi in trionfo per la città, e si recò al tempio per rendere pubbliche grazie agli Dei, che gli avean conceduto a singolar benefizio la persona di Platone. Siracusa allora cangiò sembianza, e si vide piena più che Atene di filosofi. Eranvi Platone, e Dione, Aristippo, ed Eschine, Speusippo ateniese, Xenocrate da Calcedonia, Helicone da Cizico, Eudosso da Gnido, e molti pittagorici d'Italia, e di Sicilia, che quà e là insegnavano, o parlamentavan tra loro dei più alti argomenti di filosofia. E come le discipline geo-

metriche eran base, e fondamento della scuola platonica, così lo studio della geometria divenne in Siracusa uno studio di moda, e montando le scale del tiranno si trovavan le di lui sale sparse di polvere, e piene di maestri, che tracciavano linee e dichiaravano i più belli teoremi della geometria. Spasseggiando per le vie di quella città si vedea costruire in un luogo il più frequente detto Pentapila un oriolo, che coll'ombra gittata da un ago, designava a pubblico comodo le ore del giorno. Le novelle poi della città si aggiravano intorno ai detti, ed alle sentenze di Platone, o di questo, e di quell'altro filosofo. Tutta Siracusa aspettava con impazienza il giorno, e l'ora di un ecclisse solare, che avea predetto Ericone da Cizico, e tutta Siracusa fu testimone della predizione. Dionisio fece regalo a quell'astronomo di un talento, ed i Siracusani, deposte le antiche, e volgari superstizioni ricordavano con compiacenza l'ecclisse, cagione della disfatta di Nicia, e dell'esercito ateniese nei mari di Siracusa. Tutto in somma in questa città, e nella reggia spirava moderazione e temperanza, scienze e filosofia. Ma un tale cangiamento di costume, e di occupazioni riusciva intollerabile ai cortigiani, che avean perduto la grazia, e la confidenza del tiranno, il quale passava il tempo nel filosofare. Si divise quindi la corte in due fazioni: l'una

avea a capo Dione, sostenuto da Platone, e dagli altri filosofi e dai loro partigiani, e l'altra Filisto uomo del pari di alto affare, di gran sapere, e di molta autorità, ch'era stato richiamato per opera dei cortigiani dall'esilio, e da costoro era francheggiato e dai soldati mercenari. Si disputavano Dione e Filisto non che l'animo, e la mente di Dionisio, ma tra loro pugnavano eziandio per li principî. L'uno, Filisto, dispregiava il governo democratico, conoscea l'instabilità dei Siracusani, credea non potersi altrimenti reggere la città di Siracusa, che per mezzo del governo di un solo. Per questa opinione avea egli ajutato il primo Dionisio ad usurpare la tirannide, e l'avea difeso dai tumulti popolari. Ed ancorchè fosse stato bandito non senza ingratitudine dal primo Dionisio; pure ritornato sotto il secondo, in luogo di pensare alla vendetta, non si occupava di altro che di sostenere la tirannide. Tanto era persuaso che i tempi, i costumi, l'indole de' Siracusani non patiano la democrazia, e altro governo non si conveniva a Siracusa per mantenersi ricca, potente, e nella felicità, che il principato. L'altro al contrario, Dione, era alla maniera del di lui maestro Platone, come oggi dicesi, un *utopista*, ed esaltato di mente e di cuore, volea cangiare il governo di Siracusa, senza indurre turbazioni, cangiando per mezzo

della filosofia, l'animo del giovane Dionisio, ed inducendolo a rinunziare la tirannide. Opposti eran quindi i pensamenti di Dione, e di Filisto, ed opposti eran gli oggetti de' loro travagli, e forte pugnavan tra loro nella medesima aula le due fazioni, l'una de' cortigiani, e l'altra dei filosofi. Ma come costoro sogliono essere inesperti delle cose del mondo, e delle corti, così ben presto vinsero Filisto, ed i cortigiani, e Dione mandato via da Siracusa si ritirò nel Peloponneso. Mancato Dione venne meno l'autorità di Platone, che a grande stento potè ottenere dal tiranno la licenza di tornarsi in Atene. Ma vedi quanto era debole il carattere di Dionisio, e quanto bizzara la di lui maniera di pensare. Nella distanza dei due filosofi Dione, e Platone amava egli di filosofare coi pitagorici tarentini e con quei di Siracusa, e pigliava cruccio che costoro alcuni pensamenti del filosofo ateniese conosceano, che egli, Dionisio, non sapea. Quindi smanioso divenne di riaver Platone perchè tutta la dottrina di costui potesse apprendere. Ma sulle prime si ricusò il filosofo, e tanto più ardente diventò la brama del tiranno. Scrisse, e rescrisse, fece scrivere dagli amici di Platone e Dione, da Archita e dai filosofi tarentini, pregò, promise, tutto in somma pose in opera per ottenere quel filosofo in Siracusa. Il quale non potendo più resistere alle premure di tanti amici, e vinto

sopra di ogni altro dalla promessa, che sarebbe richiamato Dione, fece ritorno in Siracusa nel quarto anno dell'Olimp. 104. Ma ne'primi giorni della sua dimora ben s'avvide che si era ingannato nelle sue speranze. Continue erano le istanze che facea il filosofo pel ritorno di Dione, e Dionisio di continuo ne differiva l'esecuzione, anzi rimproverava a Platone, che più curavasi di un amico, qual era Dione, che del tiranno di Siracusa. E perchè occupavasi Dionisio per sola vanità di Platone, non volea metterne in pratica gl'insegnamenti, essendo teoricamente filosofo, e praticamente despota. Intollerabile quindi riusciva a Platone il soggiorno di Siracusa, molto più ch'era di continuo esposto alle calunnie dei cortigiani, alle dicerie del volgo, alle minacce de' soldati, e domandando con istanza la facoltà di partirsi gli era con ogni precauzione impedito il ritorno. Fu in fine di mestieri che i filosofi d'Italia si partissero da Taranto in forma di ambasciata, e venissero di presenza reclamando a Dionisio la salvezza, e la libertà di Platone, il quale all'istante si partì per non più ritornare in Siracusa. Avvenne allora che Dione accompagnato da un pugno di uomini si recò in Sicilia e venne colla forza a rimettere a libertà i Siracusani, discacciando Dionisio, e confinandolo in Locri. Ma vedi instabilità ed ingratitudine dei Siracusani, e dei

popoli in generale! Dione sotto varî pretesti fu ucciso; nelle altre greche città sorsero dei tiranni (1), e Dionisio ritornò di nuovo a regger Siracusa. Già in questo paese era tutto confusione, e disordine, e tanto durò il trambusto, che arrivando Timoleonte da Corinto, fu in fine bandito Dionisio da Siracusa nell' Olimp. 109.

Quantunque il regno dei due Dionisî, ed i viaggi di Platone presso questi tiranni sembrar potrebbero ad alcuno indifferenti alla storia delle nostre lettere, pure se ben si considerano, si veggono così intimamente a questa legati, che ne formano una parte principale in questo secondo periodo della greco-sicula letteratura. Poichè in questi tempi non solo progredì Siracusa più oltre nella gentilezza, e nella coltura, ma i nostri filosofi, e le dottrine pittagoriche aprirono un novello campo alle meditazioni di Platone, ed in Siracusa ebbero inizio quei cangiamenti, che mutaron di poi la sembianza della scuola platonica, ed in parte della greca filosofia. Basta a dimostrare la verità di questi fatti il ricordare che i pitagorici di Sicilia eran così stretto legati in quella stagione con quei d' Italia, che gli uni e gli altri professavano

(1) Catania ebbe allora a tiranno Mamerco, per quanto pare siciliano, il quale come dice Plutarco era non solo bellicoso e potente per dovizie, ma ancora scrittore di poemi e di tragedie.

unica dottrina, seguiano le medesime riforme, avean comuni gl' interessi, e non componeano che unica famiglia. Ma cangiate, com' erano, le circostanze politiche, e dopo che Dionisio il vecchio avea conquistato gran parte della Magna-Grecia, non più questa, o quella città d' Italia era il centro della famiglia pittagorica, ma col fatto n' era divenuta metropoli la ricca, la potente, la dominatrice dell' Italia, la nostra Siracusa. I filosofi difatto della Magna-Grecia, e specialmente i Locresi, ch' eran meglio accetti al primo Dionisio (1) veniano a fermarsi in Siracusa; Archita frequentava la corte del giovane Dionisio, e quando Platone dimorava in Siracusa correano in folla a salutarlo i filosofi d' Italia, e particolarmente i Tarentini. Si stabiliva allora nella metropoli una specie d' assemblea filosofica, in cui i greci geometri, ed i greci astronomi conferiano coi nostri, e con quelli d' Italia, ed i Platonici, ed i Pitagorici, si comunicavano le loro dottrine, le discuteano, ed a vicenda si rischiaravano. Platone fu il primo a trar profitto del suo soggiorno in Sicilia, giacchè secondo che afferma Laerzio (2)

(1) Si conoscono le relazioni, che passavano tra Siracusa e Locri, che avea dato in moglie la donzella Doride al vecchio Dionisio.

(2) Nella vita di Platone.

dal nostro Epicarmo trasse quel filosofo i suoi pensamenti sulle idee delle cose sensibili, ed in Sicilia acquistò i poemi d'Empedocle, ed i libri in cui forse per la prima volta erano scritti i dogmi di Pitagora. Nè in altro luogo che in Sicilia conobbe il filosofo ateniese i *mimi* di Sofrone, che furono finchè egli visse, il conforto dei suoi studî, e la ricreazione del suo spirito, e questi mimi studiando, attingea l'andamento, le grazie, la naturalezza del dialogo (1).

Uno degli argomenti più gravi, che in quella assemblea di filosofi si prese a trattare, fu quello di stabilire quale forma di governo fosse più confacente alla felicità dei popoli; perchè speranzosi com' essi erano che Dionisio il giovane preso dei dettami della sapienza, e della bellezza della virtù avesse deposto la tirannide, si pensavano di sostituirle un'altra maniera di reggimento. Avea Platone immaginato la sua repubblica, che in verità era un sogno di un'anima nobile inebbriata dalla virtù; giacchè i virtuosi volendo raggiustare le cose umane sono costretti non di rado a metter fuori dei sogni. Platone medesimo era incerto de' suoi pensamenti, e stando in Sicilia desiderava una piccola contrada, in cui far potesse l'esperimento della sua

(1) Laerzio nella vita di Platone.

repubblica (1), nè richiesto da più popoli volle mai consentire che adottassero il governo immaginato da lui (2). Alle incertezze di Platone si aggiungea la differenza dei pareri degli altri filosofi, giacchè alcuni voleano la democrazia, ed i pitagorici si ostinavano per un governo aristocratico composto da sapienti. Ma in mezzo a tanti dispareri Dione che avea provato i mali così della democrazia, come quelli della tirannide, desiderava un reggimento composto dalle forme di Sparta, e di Creta, ossia un governo misto. Volea egli un Senato, che unendosi talvolta col popolo, raffrenasse i capricci, e le usurpazioni di un re; ed all' inverso unendosi talvolta con l' autorità reale comprimesse l' instabilità della plebe, ed i tumulti popolari (3). Ma queste ricerche sulla forma di governo riuscivano inutili, ed era vana in sè stessa ogni discussione. Tutti i governi sono stati buoni, tutti malvagi, e tutti, come si ricava dalla storia, sono stati con uno eguale impeto abbracciati e rigettati dai popoli. Giacchè ciascuna forma di governo è più o meno difettosa, e porta in sè la radice di qualche male; e mutare un governo in un altro è lo stesso che so-

(1) Diogene Laerzio lib. III. Seg. 21.
(2) Plutarco de fort. Alex. e Laertio lib. III. Seg. 23.
(3) Plutarco nella vita di Dione.

stituire uno ad un altro genere d' inconvenienti. Sono i costumi, il carattere dei popoli, le opinioni presso loro dominanti, la religione, e tante altre circostanze, le quali non son governo, che sospendono, ritardano, o pur sollecitano gli effetti di quei vizî, che sono inerenti, e naturali a ciascun ordine di reggimento. Quei filosofi adunque in luogo d' immergersi in vane dispute politiche avrebbero dovuto esaminare con attenzione lo stato di Siracusa, ed i costumi dei Siracusani, ma essi di siffatte considerazioni mancarono, e però infruttuosi ed inutili riuscirono i loro travagli. Filisto prevalse a Dione, prevalsero i cortigiani ai filosofi, e Dionisio non abbandonò, siccome speravano Platone e Dione, l'autorità, e l' impero. Giunse egli è vero, Dione a discacciar da Siracusa, e dal trono il tiranno, ma essendo quegli in odio, a cagione del suo governo misto, così ai bramosi della democrazia, come agli altri che volean la tirannide, fu miseramente ucciso. Si pentiron dopo ciò i Siracusani della morte di Dione, e mentre consultavano se a parte del Senato le funzioni di supremo magistrato si dovean collocare in una, o più persone col titolo di re, tornò Dionisio da Locri e ripigliò immantinente la sua autorità, e la tirannide. Giunse in fine Timoleonte, e scacciato Dionisio in Corinto restituì a Siracusa la libertà; ma la democrazia durò finchè

visse quel prode corinzio, e poi sparì per non ritornare mai più in Siracusa.

Lasciando le cose politiche delle quali abbiam fatto cenno, perchè formavano allora una parte della filosofia, non vi ha egli dubbio che pel commercio, che faceano quei filosofi riuniti in Siracusa si rimescolarono le dottrine delle due scuole pitagorica, e platonica e cominciò sin d'allora l'antica Accademia apertamente a pittagorizzare. Speusippo infatti, che resse il ginnasio dopo Platone fu sollecito di mostrare che le sentenze di Platone eran d'accordo con quelle di Pitagora, e fu così il precursore de' Neoplatonici. Xenocrate poi da Calcedonia, che successe a Speusippo definiva l'anima alla pitagorica per un numero che si muove di per sè, ed introdusse un ordine di demoni, che si rallegravano delle solennità triste, e sanguinose; ordine che avea egli ritratto dalla demonologia d'Empedocle. Ma senza recare nuove testimonianze ci basta ricordare che i medici dopo Ippocrate trasportarono la dottrine dell'antica accademia nella medicina, e vi nacque la scuola dogmatica, la quale dichiarava le funzioni della vita, e la fisiologia non solo coi principî platonici, ma con quelli ancora de' pitagorici. Ciò, lasciando ogni altro medico, ben si conosce da Eudosso da Gnido, e principalmente dal di lui maestro Filistione. Ciascun sa che questo illustre medico

si crede dai nostri siciliano perchè Laerzio lo chiama sicolo, ed al contrario dagli eruditi si vuole oggi da Locri sulla fede di Plutarco, di Stobeo, e d'Ateneo. Che se ad alcuno venisse talento di conciliare l'autorità di questi scrittori con quella di Laerzio, potrebbe reputarsi cosa ragionevole, secondo a me pare, che Filistione fosse stato da Locri, ma per le strette relazioni, che correano sotto i due Dionisi tra Locri, e Siracusa, fosse egli venuto a soggiornare in questa città, massimamente che il vecchio Dionisio, come alcuni vogliono, si dilettava dello studio della medicina. Ma sia che fosse stato locrese, o pur siciliano, egli è certo che appartenea a' Pitagorici. Poichè Galeno (1) recando le scuole di medicina, che avean grido in quei tempi, indica quella di Coo, l'altra di Gnido, e la terza d'Italia, ossia la pittagorica, la quale si estendea da tutta la Sicilia sino alla Magna Grecia, ed avea in quella stagione a metropoli la nostra Siracusa. Difatto il medesimo Galeno nomina tra i medici più illustri di questa scuola Empedocle d'Agrigento, Pausania da Gela scolaro dell'Agrigentino, e Filistione. Ma sebbene questi fosse stato addottrinato nella scuola pittagorica, ed occupato si fosse, come si costu-

(1) Therapeut, lib. I. T. IV. p. 35, edit. Basil.

mava tra i medici pittagorici, principalmente dell'anatomia (1), pure fu egli dogmatico, e comuni ebbe le opinioni col suo discepolo Eudosso da Gnido, il quale non solo fu medico, ma insigne geometra, ed astronomo, e fu con Platone sotto il giovane Dionisio in Siracusa. Filistione in fatti da una parte dicea con Empedocle che la respirazione servia a sottrarre calore dal sangue, ed avvisava dall'altra con Platone che una porzioncella delle bevande traversando i pulmoni era destinata a rinfrescare il nostro sangue (2).

Che se a queste idee teoretiche aggiunse egli altre opere che riguardano la pratica medicina, e la conservazion della salute (3), sempre egli

(1) V. Spregel *Hist. de la Mèdicine* t. I Sez. 14 chap. I n. 25.

(2) V. Spregel. loco citato.

(3) Alcuni degli antichi attribuivano a Filistione il libro sulla *Dieta*, che correa sotto il nome d'Ippocrate: ma si conviene da tutti, ch'egli scrisse alcuni regolamenti per conservar la sanità, e specialmente un'opera intorno ai *succedanei*, nella quale opera reca alcune erbe da sostituirsi nelle malattie ai medicamenti ordinarî. Ciò non deve recar maraviglia perchè in Sicilia eranvi gli Acronei, ossia della scuola di Acrone, che curavano i morbi per via di medicine sperimentate, ed oltre a ciò si erano rivolti gl'ingegni dopo Empedocle allo studio delle cose naturali, e particolarmente delle piante. Anzi vivea in quei tempi il medico siracusano Menecrate, il quale era egli è vero così pazzo che si credea Giove, ed al par di Giove volea esser venerato da tutta la Grecia per le moltiplici guarigioni, ch'egli operava; ma ciò non ostante è lodato da Galeno per un libro, che scrisse intorno ai medicamenti V. Mongit. Bibliot. Sic. Menecrates.

*

è vero che in quel mercato di sapienza ch'ebbe luogo stando Platone in Siracusa, i filosofi greci, e quei d'Italia, e di Sicilia si barattarono i loro principî, e le loro conoscenze, e sin d'allora cominciarono a platonizzare i pitagorici, ed a pitagorizzare i platonici, Per lo che il regno dei Dionisî, ed i viaggi di Platone segnano un'epoca novella nella filosofia, e colla filosofia eziandio nella medicina.

Maggiori, e di maggior momento sarebbero stati i progressi della filosofia in Siracusa se quei filosofi, nemici di un governo assoluto, riusciti non fossero incomodi e fastidiosi alla signoria dei due Dionisî. Poichè questi due tiranni in sostanza non furono avversi alle lettere, non molestarono Eschine, ed Aristippo, che non si curavano di politica, e di governo, e Dionisio il vecchio amava la poetica, ed il giovane la filosofia; e l'uno, e l'altro eran solleciti di acquistare e stima, e fama presso i filosofi. Fiorirono infatti sotto la loro signoria le lettere, e mentre la Grecia, ch'era vaghissima di gloria, vantava i suoi storici, ed in particolare Erodoto, e Tucidide, la Sicilia che gareggiava colla Grecia produsse in quel tempo chiarissimi scrittori delle sue storie. Io non parlo di Polizelo (1)

(1) È incerta non che l'età, ma l'esistenza di costui, che da alcuni si vuole da Messina, ed istorico delle cose di Sicilia.

e d'Archetimo (1), o di altri, di cui appena si ricordano i nomi, ma di quei, che illustri furono tra l'Olimp. 89. e la 109. dentro cui si comprende il regno tutto de' due Dionisî. E sebbene pervenute non ci sieno le loro opere, pur non di meno sono esse conosciute per gli elogî, che ne han fatto gli antichi scrittori greci, e latini, ed alcune ancora per le onorate reliquie, che per buona ventura sono arrivate sino a noi. Il primo che si reca innanti tra questi istorici è Antioco da Siracusa, che scrisse in nove libri delle cose di Sicilia. Cominciava egli, trascurati i tempi incerti, ed oscuri che corsero prima di Cocalo, la storia da questo principe sicano, e poi fil filo discendea, come attesta Diodoro, sino alla morte di Serse, o al principio del regno di Dario, ch'ebbe luogo nell'Olimp. 89. Oltre di che dettò la storia di quei popoli, che occupavano quei tratti di terra, che formavano allora l'Italia (2); ma di questa, e di quell' al-

(1) Dicearco presso Laerzio nella vita di Talete accenna che Archetimo siracusano scrisse il congresso dei sapienti presso Scypselo, ma nulla si sa di più. Ciò non ostante presso i nostri scrittori, non si sa come, Archetimo è riguardato come il primo storico de' filosofi, e della filosofia.

(2) Pensano alcuni che questa seconda storia sia stata una parte della prima, per la ragione, che avendo Antioco parlato de' Sicani, degli Elimi, e dei Sicoli, i quali erano stati prima in Italia, e dall' Italia passarono poi in Sicilia, dovette prima far menzione, di quei popoli italiani. Ma questa opinione è una semplice ipotesi priva d'ogni fondamento storico.

tra istoria non ci restano che pochi frammenti i quali riguardano più l'Italia, che la Sicilia (1). Sappiamo solamente che i più accreditati scrittori dell'antichità ebbero Antioco ad istorico diligente, e degnissimo di fede, e da lui, come da fonte purissimo, attinsero quando poterono le loro notizie, e Strabone, e Dionisio d'Alicarnasso, e principalmente il nostro Diodoro (2). Dopo Antioco è da ricordare il siracusano Temistogene, che visse ai tempi del primo Dionisio, e che al dir di Suida storiò i fatti di Siracusa, e scrisse la spedizione del giovane Ciro, che sotto il nome di *Anabasi* si attribuisce d'ordinario a Senofonte. Ma nulla si conosce di quelle storie (3), ed intorno all'Anabasi han disputato, e disputano ancora gli eruditi, se debba tenersene ad autore lo storico ateniese, o pure

---

(1) Presso di noi sono stati raccolti tali frammenti da Celidonio Errante, e da costui furon pubblicati in questo Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia T. 27 pag. 54.

(2) V. la memoria sopra Polizelo, ed Antioco di Celidonio Errante in questo giornale di scienze, lettere ed arti, per la Sicilia t. 26 p. 274 e l'altra del medesimo sopra i frammenti di Antioco nel luogo di sopra citato. Vedi ancora la dissertazione di Heyne, *De fontibus, et auctoribus historiarum Diodori, et de ejus auctoritate* ec.

(3) Alcuni credono contro la testimonianza di Suida che niente egli scrisse intorno a Siracusa. V. Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante inserito in questo Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia n. 152 Agosto 1835.

Digitized by Google

il siracusano (1). Poichè egli è certo che il medesimo Senofonte cita nel lib. III delle sue storie Temistogene come scrittore della spedizione di Ciro, e della famosa ritirata de' diecimila, ma questa testimonianza, che di per sè sarebbe concludente, è contradetta dall'opinione pubblica di tutta l'antichità. Cicerone, Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco, Laerzio, Eliano, Ateneo, Eusebio, s. Girolamo, Arriano, e tanti altri affermano essere l'Anabasi opera di Senofonte, e fu il solo Suida, grammatico, secondo l'opinione comune, dell'undecimo secolo, che l'attribuì il primo al nostro Temistogene. Nè la testimonianza degli antichi fu cieca, e trasmessa senza alcun esame da un secolo all'altro quasi per tradizione. Conosceano benissimo quei valorosi critici e Cicerone e Plutarco e Dionisio d'Alicarnasso, che lo stile, l'elocuzione,

(1) Vossio tra gli esteri, e Mongitore, e Bonanno tra i nostri opinarono che l'*Anabasi* sia opera di Senofonte; al contrario Agostino Inveges tra'nostri, Lascari, Buccio, Usserio, e Volatterano tra gli esteri credettero che fosse stato lavoro di Temistogene. Si riprodusse questa lite all'occasione delle diverse edizioni delle opere di Senofonte, e Moro ne' prolegomeni, e Weischio nella prefazione avvisarono che non fosse stata opera di Senofonte, ed al contrario Schneidero nell'Epistola a Butmanno ribatte le ragioni di quei due primi editori, e rivendica l'Anabasi a Senofonte. Ultimamente poi Celidonio Errante si è sforzato di mostrare, che la spedizione di Ciro sia certamente di Temistogene. V. *Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante* sopra citato.

la semplicità, le grazie dell' Anabasi erano quelle medesime, che si osservano nelle altre opere di Senofonte. Anzi Plutarco leva con avvedimento ogni contrasto; avvertendo che lo storico ateniese nomina Temistogene come scrittore dell'Anabasi perchè fosse stato meglio creduto nei fatti illustri che va di sè stesso narrando. Altro argomento non si può innanzi recare a favor di Temistogene, che l'osservare nell'opera della spedizione di Ciro quasi in tutti i capitoli avervi un epilogo, di che mancano le altre storie di Senofonte, ed al contrario non avervi alcun esordio, di che suol esser fregiata ogni altra scrittura dello storico ateniese. Ma questo argomento può valutarsi come leggiero indizio, non già come una pruova certa che l' Anabasi appartenga a Temistogene; per lo che la nostra ragione non sa di certo affermare che la famosa storia dell'Anabasi sia scrittura del nostro siracusano, e l'amor nazionale si tien pago del dubbio che gli possa come autore appartenere; giacchè basta il solo dubbio ad onorare la memoria del nostro siracusano, ed a rendere più gloriosa la storia delle nostre lettere.

Più che Antioco e Temistogene levò fama di sè lo storico Filisto, l' amico de' due Dionisî, ed il nemico di Platone, e Dione, che molto avanti sentia nelle lettere, e fu un bravo generale. Ancorchè avesse egli aperto al primo Dio-

nisio la strada al trono, e conferito a mantenervelo col suo coraggio, e coi suoi servizî; pure avendo sposato la nipote del tiranno, senza che questi lo sapesse, venne in sospetto, e bandito da Siracusa, scelse a sua dimora la piccola città di Adria posta su le spiagge dell'Adriatico. Ma dopo la morte del vecchio fu richiamato dal giovine Dionisio, cui si visse tanto attaccato, che incontrò la morte pugnando contro i suoi cittadini a pro del suo signore. Questa devozione, che costante egli mostrò per la tirannide e per li tiranni, fece passare la di lui memoria con discredito alla posterità, nè vi ebbe di poi greco, o latino scrittore, che parlando di lui non lo riprendesse di viltà, e di servitù. Si potrebbe egli è vero giustificare per la persuasione in cui forse era, che più alle circostanze della Sicilia., ed ai costumi corrotti de' Siracusani non si convenia lo stato popolare, ma io non voglio dir tanto. E solamente giova l'avvertire che facendo parola di Filisto sien da separarsi i fatti, e le azioni della sua vita dalle opere, ch' egli dettò; e che la sua condotta politica, quale che si fosse stata, non deve influire sul di lui merito letterario. Riguardando adunque Filisto come uomo di lettere è da ricordare in prima, che Suida lo fa scolaro di Eveno da Paros. Ma egli è certo, che in ciò va errato questo lessicografo; perchè due Eveni da Paros si ricono-

scono nell' antichità, e l' uno, il maestro di Socrate, fu anteriore, e l' altro posteriore all' età di Filisto (1). Tolto Eveno parea non potersi chiamare in dubbio, che il nostro siracusano fosse stato istruito in Atene da Isocrate nell' arte oratoria, perciocchè Cicerone lo colloca, e nomina tra gli scolari più insigni di questo ateniese (2). Ma anche ciò si mette oggi in forse da qualche erudito. Poichè Filisto, per quanto si ricava dalla storia, non potè condursi in Grecia dopo, ma prima dell' Olimp. 93 ossia quand' era ancor giovane, nell' età di ricevere un' educazione letteraria. E come il nostro Filisto, per quanto si conosce, era coetaneo (3) all' oratore ateniese, così non è da credere ch' egli giovane si fosse rivolto ad Isocrate ancor giovane per apprendere l' oratoria, mentre ci è noto, che la scuola di questo maestro del bello scrivere non fu in onore che dopo l' Olimp. 100. Si è quindi venuto nel parere che nel luogo di Cicerone si debba leggere non Filisto ma Filisco, che era da Mileto, e fu nominato oratore, e scolaro d' Isocrate (4), Niente adunque si può stabilire di certo intorno

(1) V. Goell *de situ Syracusarum*. Dissertazione *de vita, et scriptis Philisti*.

(2) Cic. de Orat. II, 22.

(3) V. Goell. l. c.

(4) V. Goell l. c.

ai maestri di Filisto, ed a me pare, che non si possano, nè debbano cercare in Grecia. Poichè l'educazione pubblica, e letteraria della gioventù venne a cangiarsi prima in Sicilia, e poi in Atene. In Sicilia nacque prima la rettorica; da Sicilia si partì Gorgia per andare insegnando alla Grecia l'arte di ben parlare, e durava ancora la scuola siracusana di Tisia prima dellOlimp: 93, perchè durava ancora lo stato popolare, per lo che è mia opinione che Filisto ebbe nella sua patria e maestri che lo guidassero nell'arte oratoria, ed esempî da imitare; e così disposto potè poi passar con dignità gli anni del suo esilio scrivendo, come fece, delle opere, ed in particolare delle storie. Suida lasciò scritto, ed in ciò è seguito da qualche illustre moderno (1), che Filisto avea drizzato le storie delle cose d'Egitto, e quelle della Siria, e della Libia. Ma come niuno vi ha tra gli antichi, che le abbia citato o fattone alcun cenno tranne Suida, che fu autore del secolo undecimo ed ogni cosa senza critica venne affastellando, cosí è comune sentimento degli eruditi, che questo grammatico siesi ingannato, e come falsa e di niun momento rigettasi la testimonianza di lui (2). Le opere

(1) Heyne diss. *de fontibus Diodori.*

(2) Dal medesimo Suida si attribuisce a Filisto un trattato sull'arte oratoria che tutti oggi convengono non essere stata opera di lui. Però si crede che questo inesatto lessicografo abbia con-

che veramente furono scritte dal Siracusano, e gli acquistarono immortalità, giusta la testimonianza di tutti gli antichi, furono le storie di Sicilia. Queste istorie, sebbene portavano il titolo di *Sicelidi*, pure eran distinte, al dir di Cicerone, in due corpi, nell' uno dei quali si narravan gli antichi avvenimenti di Sicilia, e nell' altro si descriveano i regni dei due Dionisî, ed ambidue questi corpi formavano tredici libri. Poichè le cose antiche erano narrate in sette libri, in quattro si facea parola dei fatti del primo Dionisio, ed in due si descriveano i primi cinque anni del regno del secondo. In quanto alle antiche storie abbiamo Diodoro, che apertamente ci dice comprendersi nelle medesime ottocento e più anni, e che giungeano sino all'assedio d' Agrigento fatto dai Cartaginesi nell'Olimp: 93. Per lo che rimontando da questa Olimpiade per lo corso di ottocento e più anni dobbiamo fermarci avanti alla guerra di Troja nei tempi de' Sicani. Si crede adunque che nel primo libro dell' antichità parlava Filisto dei Sicani, e di altri popoli che vennero in seguito ad abitar la Sicilia; nel secondo dello stabilimento delle colonie greche nell' Isola; nel terzo

---

fuso il nostro Siracusano con altri Filisti. Un simile scambio ebbe luogo in Diodoro, dove in luogo di *Filino* si dice Filisto autore della descrizione della prima guerra punica.

del regno di Gelone, e della famosa vittoria d'Imera, e negli altri quattro a mano a mano di Gerone e Trasibulo, delle guerre degli Agrigentini e dei Siracusani contro i Sicoli, della disfatta degli Ateniesi, ed in fine dell'assedio d'Agrigeuto nell'Olimp. 93. Finita questa storia antica, comincia l'altra del primo Dionisio. Però nell'ottavo libro si raccontano i segni, e gl'incidenti che ebbero luogo nella nascita, e nella puerizia del vecchio Dionisio, che mostravano il di lui futuro destino al trono, ed indi si parlava degli accorgimenti, e delle astuzie, ch'ei pose in opera per usurpare l'impero, giacchè di quelli e di queste fa parola in più luoghi Cicerone. Nel nono poi, decimo, e undecimo libro era descritto tutto il regno di questo primo Dionisio, giacchè secondo la testimonianza di Teone e di Plutarco nell'undecimo, che corrispondea al quarto della storia di questo principe, si trova minutamente narrata la pompa, e la magnificenza non ordinaria, anzi maravigliosa, ch'ebbe luogo nei funerali di costui. Negli ultimi due libri in fine, cioè a dire dodicesimo, e decimo terzo si cominciava la storia del giovine Dionisio, ma di tale storia non si trovano, che i primi cinque anni, perchè Filisto, siccome è stato detto, si morì nell'Olimp. 106. ossia dieci anni prima che fosse stato discacciato dal trono, e da Siracusa il secondo Dionisio. Questi libri,

che sarebbero stati preziosi per l' antica storia di Sicilia, e pel regno dei due Dionisî, si sono per mala ventura perduti, e non ce ne restano, che alcuni frammenti, che sono stati oggi con gran cura, e molto stento raccolti (1). Mancandoci quindi le opere di Filisto, non possiamo al presente portarne uno esatto giudicio, e stretti siamo a ricavarlo, quanto meglio si può, dagli antichi scrittori. Ma dovendo in prima parlare della di lui veracità in che il pregio principale consiste dello storico, è da produrre il giudizio di Cicerone, che lo reputa degno di fede, perchè dotto e diligente (2). Non si può quindi dubitare, che accurato, e veridico fosse stato scrivendo le antiche storie di Sicilia. Troviamo solamente divise, e tra loro contrastanti le sentenze degli antichi quando si tratta dei libri dionisiaci. Timeo da Taormina lo tartassa, e gli dà ad ogni passo la mala voce, come fautore

(1) Questi frammenti sono stati raccolti da Franceso Göller, e riferiti nella di lui opera *de situ Syracusarum* etc. al numero di 63 cioè a dire; sei riguardano il libro I delle storie di Filistò, 10 il secondo, 4 il terzo, 2 il quarto, 2 il quinto, 4 il sesto; 1 il settimo, 5 l'ottavo, 3 il nono, 1 il decimo, 4 l'undecimo, 1 il tredicesimo, e venti sono incerti perchè non si sa a qual libro si appartengano. Celidonio Errante, che ha impreso la stessa fatica del Göller non è senza speranza d' aggiungerne qualche altro a quelli, che già si conoscono. V. Göller *de situ Syracusarum* nella Diss. *de Philisti vita, scriptis, et fragmentis*.

(2) Ut scriptum apud Philistum et doctum hominem, et diligentem *De divinat.* cap. 20.

della tirrannide, e dei tiranni; ed Eforo al contrario, uno dei più famosi scolari di Isocrate e storico di gran rinomanza, loda a cielo Filisto, ed ammiralo in tutte le narrazioni, che questi fa delle azioni, e delle geste dei due Dionisî. In verità non si può togliere, che il nostro siracusano, spaventato com' era dai disordini della democrazia non sia stato favoreggiatore del principato, e dei principi, per lo che è da supporsi che abbia dissimulato più di una volta i capricci, e le crudeltà del vecchio Dionisio; ma non perciò è da dirsi, che i di lui racconti sian tutti falsi, e sospetti di parzialità. È da ricordare che sotto questi tiranni acquistò Siracusa il grado più eminente di potenza, e di grandezza, e che senza la forza del primo Dionisio, al par delle altre città greche di Sicilia, sarebbe essa stata forse distrutta, e ridotta in servitù. Cicerone leggendo i libri di Filisto pigliava singolar diletto dei *Dionisiaci* perchè chiaro vedea l' oggetto d' ogni azione del tiranno e tutte le astuzie con che questi avea usurpato, e mantenuto l' impero. *Quali*, dicea egli scrivendo a Quinto suo fratello, *quali dei due suoi libri* (di Filisto) *tu abbi veduto* (*che son due volumi*) *non so*, *a me va piu a sangue quello intorno a Dionisio*: *perche costui è un gran volpone*, *e corpo ed anima di Filisto* (1).

(1) Epistola XIII ad Quintum.

E però se il nostro Filisto non si voglia ammirare, come si fa da Eforo, certamente non è da vituperarsi, come si fa da Timeo, e se egli favorendo i tiranni non amò la democrazia, non vi ha dubbio che procurò la durata, e la grandezza della sua patria. A parte della veracità ricercansi nello storico quei pregi, che fanno il decoro, e la bellezza della storia, e formano il merito di uno scrittore, quali sono l'elocuzione, lo stile, l'ordine, la forza, la dignità, ed altri simili. Ma gli antichi parlando di Filisto non entrano d'ordinario in queste particolarità, e tutti son di accordo dicendo, ch'ei prese ad imitar Tucide, ma non potè eguagliarlo. Cicerone di fatto lo chiama un *piccolo Tucidide*, e Quintiliano, sebbene lo annunzii meno oscuro dello storico ateniese, pure ne lo dichiara apertamente inferiore. L'unico che mette in confronto lo storico siracusano con quello di Atene e notane le differenze, è Dionisio d'Alicarnasso. Questi afferma che Tucidide era alto nei pensamenti, maestoso nelle espressioni, e sempre coi suoi discorsi rispondea alla grandezza delle cose, che raccontava; laddove parlando di Filisto dice, ch'era tapino nei concetti, accarezzava i tiranni, era umile nelle sentenze, non mai col suo dire uguagliava l'altezza delle cose che descrivea, anzi non sapea mover le passioni, e povero dimostravasi negli

ornamenti delle figure. Comparando poi lo stile e l'elocuzione dell'uno, e dell'altro, soggiunge che ambidue eran concisi, e veementi; ma che le parole di Tucidide eran ricercate, e straniere, e tutte proprie di lui, ed al contrario quelle di Filisto erano men pure, e nel discorso abbondava di tutte quelle maniere che riuscir poteano utili a coloro, che maneggiano le cose pubbliche. Ora da queste testimonianze credo che si possa bene ritrarre la vera immagine del nostro Filisto, e che altra differenza, per quanto a me pare, non debba poter correre tra lui e Tucidide, che quella sola dei principî, di cui l'uno e l'altro era animato, senza più. Poichè chiaro si legge che le qualità principali della mente, concisione, veemenza, rapidità eran comuni all'uno ed all'altro storico. Dionisio non lo niega, e Cicerone lo afferma dicendo: *quel Siciliano (Filisto) tutto ingegno, affoltato, acuto, breve, per poco un picciol Tucidide* (1). E come l'ingegno e siffatte qualità della mente si portano da natura, e se rinvigorisconsi coll'esercizio, non mai acquistar si possono collo studio; così è da credere che Filisto abbia scelto a suo modello più presto Tucidide che Erodoto, perchè quegli e non questi si con-

(1) Epistola XIII a Quinto. Siculus ille capitalis, creber, acutus, braevis, paene pusillus Thucydides.

facea all' indole del suo spirito. Tutte quindi le circostanze, che conferir possono a formare l'andamento, il vigore, e la sembianza di uno scrittore erano eguali così nell' uno come nell' altro storico. Erano stati ambidue educati, ed istituiti nelle più culte città di quei tempi Atene, e Siracusa; ornati erano entrambi delle stesse doti, e della medesima tempera d' ingegno; l' uno e l' altro erano generali di armate, e comandanti di flotte, tutti e due avean sofferto la medesima disgrazia, l' esilio cioè dalla loro patria; entrambi banditi presero a conforto dell' esilio scrivere delle storie; e tutti e due infine eran forniti della medesima tenacità di carattere; perchè l' uno impaziente del bando conservò il suo amore per la repubblica, e l' altro cruccioso dell' esilio si mantenne sempre attaccato al principato. Altra differenza in somma non correa tra questi due illustri personaggi che quella dei principî: l' ateniese amava la democrazia, ed il siracusano il principato, o come allora diceasi la tirannide. Basta in fatti porre a segnale una siffatta contrarietà di principî per comprendere e dichiarare tutte quelle differenze che notate furono dal critico Dionisio allorchè mise in confronto, ed apprezzò questi due storici. Tucidide amava la repubblica; e però nei suoi sentimenti, e nelle sue espressioni era elevato, e grande come grandi eran le cose, che

descrivea. A parte di esser conciso, accennava come fan quei che forte sentono, ed accennando e non dichiarando riusciva assai oscuro. Non curava in fine l' ordine, e la collocazione delle parole, e quelle operava ch' eran più gagliarde e si affaceano vieppiù alla fierezza di un democratico. Filisto al contrario avendo osservato le vicende dei popoli, e conoscendo i corrotti costumi dei Siracusani, amava per calcolo, non già per sentimento la tirannide; e però era più presto ingegnoso che elevato, più vero che dignitoso nei suoi pensamenti, ed il suo linguaggio privo essendo del calor di passione non era nè potea esser patetico, ed abbondante di ornati, e di figure. Era quindi conciso per forza di mente, non già di sentimento, e compariva, senza la nebbia della passione che oscura, certamente più chiaro, Le parole poi e le forme del dire eran più dolci perchè atte doveano essere a cattivarsi l' affezione di un principe, e convenienti alla politezza di una corte. Tutta in somma la differenza era in ciò riposta, che Tucidide era un repubblicano, e Filisto un cortigiano. Di modo che se questi vissuto fosse in una fiorente repubblica, e quegli in una splendida corte, Filisto, se non m' inganno, sarebbe stato Tucidide, e Tucidide Filisto. Ma ancorchè conceder si voglia che lo scrittor siracusano fosse stato meno riputato che l' ateniese,

egli è certo che una siffatta inferiorità, se pure si desse, era così tenue che non valse a disgiungere nella pubblica opinione degli antichi le storie di Tucidide da quelle di Filisto. Ambidue acquistarono una gran celebrità (1), furono ammirati per li medesimi pregi (2), ripresi de' medesimi difetti (3), e l'uno, e l'altro dichiarati classici furon collocati trai i più famosi storici della Grecia, che servir poteano a ciascuno di modello (4). Fu egli è vero nei tempi d'appresso guasto per mala ventura il testo del nostro storico dall'ignoranza, o dall'insolenza dei copisti (5), ma non perciò venne meno la venerazione pel nome di Filisto, anzi fu avver-

---

(1) Le storie di Filisto furon cerche da Alessandro il grande, e faccan parte della sua libreria, e leggeale con diletto.

(2) La concisione, l'acume, e la rapidità.

(3) L'oscurità, e la mancanza delle digressioni, che colla varietà ricercano i lettori. Origines Catonis, dicea Cicerone (in Brut. c. 17) quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent? amatores huic desunt, sicuti multis jam ante saeculis, et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis (cum brevitate tum nimio acumine) officit Theopompus elatione, atque altitudine orationis suae etc.

(4) Il canone degli storici stabilito da Dionisio alicarnasseo racchiudea Erodoto, Tucidide, Senofonte, Filisto, e Teopompo.

(5) Filemone presso Porfirio ad Hom. Dal guasto quindi, che ne fecero i copisti è nata l'osservazione di Dionisio alicarnasseo, che talvolta i periodi di Filisto restavano in aria, e l'altra osservazione di Polluce ch'egli adoperava alcune parole, che non erano di nobile uso.

tito che in mezzo alle di lui parole, ch' erano stimate comuni, e volgari s' incontrava come in Aristofane, ed in Euripide non di rado il sublime (1). Non si può quindi togliere che la Grecia, la quale alto in quel tempo si levava sopra tutti i suoi primi storici per mezzo di Erodoto, e di Tucidide, fosse stata presto raggiunta dalla Sicilia che ne venne emulando la gloria, per opera d' Antioco (2) e di Filisto. E come i fatti che allora accadeano in Siracusa erano così memorandi che gli sguardi si attiravano non che di Cartagine, ma di tutta la Grecia, così agli storici già nominati altri ne successero. Atanas da Siracusa ebbe cura di compiere in un libro il regno del giovane Dionisio (3), che avea cominciato a descrivere Filisto, e fu sollecito di narrare in tredici libri le gesta di Dione. Nè è da tacere che un certo Policrito da Menna (4) scrisse del pari del gio-

(1) Longino *de sublimitate* Sez. 39.

(2) Da questi si crede che avesse attinto anche il medesimo Tucidide le notizie che scrive intorno alle cose siciliane. V. Göller *de situ Syracusarum Proemium de scriptoribus rerum Sicularum* p. IX.

(3) Si crede da alcuni che Atanas nella sua storia abbia fatto qualche menzione dei fatti del vecchio Dionisio, giacchè Ateneo ricorda che questo storico abbia riferito alcuni nomi, che particolarmente adoperava, per quanto pare, il primo Dionisio. V. Ateneo lib. III, n. 54.

(4) Laerzio lo chiama Mendesio, ma gli eruditi son di accordo, che debba leggersi Mendeo ossia di Menda, non già di Tracia,

vine Dionisio, ed in generale delle cose siciliane in verso eroico, perchè riuscisse più amena a leggersi la storia di Sicilia. Tanto egli è vero che sotto il regno dei due Dionisî si era tra noi introdotta la moda di scrivere, come si fa tra le polite nazioni, fatti di Sicilia.

Mentre gl' ingegni più nobili, e maturi alzavano a fama la nostra isola e le nostre città con le storie, altri spiritosi e bizzarri si volgeano ad argomenti più tenui ed imprimeano ancora sulle frascherie i segni del pubblico gusto, e della pubblica cultura. Siracusa divenuta per opera dei Dionisî vasta, e popolosa, potente per le armate di terra, e di mare, e fioritissima per le arti, e pel commercio, migliorava la costruzione delle navi, e delle armi, (1) ergea i più sontuosi edifizî (2), raffinava i comodi della vita e soprattutto i piaceri della tavola. Ricche eran le sue mense per la copia, e varietà dei cibi, saporite le vivan-

---

ma di Sicilia, tanto per i libri, ch' egli scrisse delle cose siciliane, quanto per la memoria, che ne fa Diodoro lib. XIII n. 83 parlando di Gellia d'Agrigento.

(1) Si attribuisce al primo Dionisio la costruzione delle galere a cinque remi (Diod. lib. XIV), e quella di varie maniere di catapulta (Diod. loc. cit.).

(2) Si possono ricordare le mura che cingeano Siracusa, l'Epipoli, ossia la rocca, gli arsenali per cinquecento legni da guerra, il palazzo dei tiranni, i pubblici ginnasî, il sepolcro del vecchio Dionisio, tempî degli Dei etc.

de, lieti i desinari, e molti scriveano e s' occupavano della cucina. Miteco da Siracusa, uomo colto, ed erudito, mandava fuori il cuciniere siciliano, ed insegnava alla Grecia l'arte di condire i cibi alla maniera di Sicilia che riputavasi allora la più squisita. Platone (1), che ne parla con onore, ed Ateneo, che più volte lo ricorda, han fatto passare alla posterità il nome di lui. Ma come grande era l' abuso, che faceasi in Sicilia, e particolarmente in Siracusa de' leccumi, degl'intingoli, e dei manicaretti; così venne in mente al siracusano *Terpsione* di scrivere la *gastronomia*, ossia le leggi della ventraja (2). Divisava egli quali cibi eran salutari, quali nocevoli, ed in che modo preparar si doveano perchè recar non potessero alcun pregiudizio alla sanità; di modo che la di lui gastronomia è da tenersi come la riforma della cucina siciliana, che mirava al doppio oggetto il piacevole, e l' utile, o sia il gusto, e la sanità. Non è quindi da prender maraviglia se Ateneo, nominando gli scrittori di cucina, aggiunga ai nomi di Miteco, e di Terpsione quel-

(1) Gorgia.

(2) Ateneo lib. VIII cap. 3 pag. 337. E come si dice Terpsione essere stato il maestro di Archestrato il quale fiorì nell'Olimp. 115 così egli è chiaro che quegli visse e pubblicò la sua gastrologia nei tempi dei Dionisî.

lo ancora di Filistione (1), il quale essendo un medico indica le vivande che più opportune sono a mantener la sanità o a ripigliarla se per avventura siesi perduta per la malattia (2). La coltura in somma ch' era sparsa in Siracusa, come suol fare quando è generale, ingentiliva gli spiriti, ornava qualunque soggetto, e mettea anche nelle ciance, ordine, finezza e leggiadria.

Dopo di che volgendoci indietro, e rimontando poco più di un secolo dai Dionisî sino al principio delle democrazie, corre agli occhi di tutti, che questo secondo periodo della nostra letteratura è uno dei più gloriosi, e brillanti della Sicilia. Produsse in questo tempo Corace e Tisia, Gorgia e Polo, Empedocle e Dione, Acrone e Pausania, Sofrone e Teleste, Carcino ed Acheo, Antioco e Filisto, e tanti altri insigni personaggi, che coltivando le scienze, e le lettere, la recarono a grande onore, ed a fama immortale. Nè valsero le guerre ateniesi, e le devastazioni cartaginesi ad oscurarne la gloria: sia che la Sicilia fosse stata fiorente

(1) Ateneo lib. XII, cap. III.

(2) Si crede che Filistione abbia scritto *de victu salubri*. Secondo Ateneo raccomanda il pane di spelta per render vigorose le forze del corpo e fa parola del fico dei Lidî chiamato *Caryca*. Fece uso in fine, a rimedio, delle due erbe basilico e petroselina, giusta Plinio nel l. XX. *Hist. nat.*

nelle sue greche città, sia che fosse stata prestante per la sola Siracusa, fu grande nel sapere, spesso maestra, e sempre rivale della Grecia. Mancò egli è vero il suo splendore per le rivoluzioni politiche, ch' ebbero luogo negli ultimi anni del giovane Dionisio; ma tra' Siciliani, che restarono a piangere sulle rovine della loro patria, o, fuggendone per pietà i disastri, abitarono in terre straniere, ci ebbero di quei che segnalarono i loro nomi con gli scritti, e divenendo illustri diedero principio al terzo periodo della letteratura greco-sicula, che comincia, secondo noi, dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte.

Digitized by Google

TERZO PERIODO.

Timoleonte battuti i cartaginesi e spenti i tiranni, si volse a ristorare la greca Sicilia delle passate sciagure, e seppe col suo senno tanto operare, che restituì alle principali città, e soprattutto a Siracusa la libertà, e colla libertà la primiera grandezza, ed il perduto splendore. Ma i tempi, o per dir meglio i costumi dei siciliani ch' eran corrotti non pativano più un governo popolare, e dopo 4 o 5 olimpiadi nacquero in Siracusa le fazioni, e sopraggiunse di repente Agatocle, che ne usurpò la signoria. Questi ch'era un gran capitano, trasse la vita in mezzo alle armi or comprimendo i faziosi, ed ora opponendosi alle nostre città, che si eran collegate contro di lui; talvolta recando per cagion di preda, o di conquista le sue truppe in straniere contrade; e sempre combattendo contro la potente Cartagine, non solo in Sicilia, ma in Sicilia nello stesso tempo, e sulle coste del-

l'Africa. E com'era d'altissimi spiriti dotato, depose il consueto nome di tiranno, che ricordava tra i Greci per contrapposto il carattere dei loro governi, o sia la libertà; ed assumendo il titolo pomposo di re, diede al suo principato l'impronta di potenza, che i successori di Alessandro aveano già impresso in quel tempo ai loro dominî, e Roma iva con grande accorgimento imprimendo al suo nascente impero. Divenne così più docile il popolo alla soggezione di un re, crebbe nei ricchi di più il desiderio di acquistare una dignità reale; nè morto Agatocle potè riaver Siracusa la libertà, anzi rinacquero i partiti, e continuarono le guerre, ed i pubblici disordini ad affliggere la nostra Sicilia. Di quando in quando gli ambiziosi pigliando la maschera democratica gridavano libertà, ma questo grido era spesso il segno di stragi, e di vendette, e sempre il laccio di novella servitù. Finchè Siracusa stretta dai Cartaginesi, e stanca delle civili discordie chiamò a sè Pirro, che conquistò per poco tutta la nostra Isola, e poi disparve. Gli ingegni adunque dà Agatocle sino a Pirro, travagliata la Sicilia da continue, e sanguinose guerre, e straziata Siracusa dagli esilì, e dagli odî civili, non poterono come per lo innanzi con ardore coltivare tra noi le lettere; doveano al più attendere alle arti, ed alle occupazioni militari, ed aspirare sopra di ogni altro alla gloria

dei combattimenti, e non già a quella delle lettere, e della filosofia, che sdegna i tumulti, e fugge lo strepito delle armi. Per buona ventura Atene era in quel punto la stanza del gusto, e del sapere, e da ogni parte della Grecia si correa a questa città per coglier gloria, giacchè in essa si onoravano gl' ingegni, se ne premiavano le opere, e le scuole di varî filosofi aprivano a tutti la carriera della sapienza. E però i Siciliani che eran coltissimi, bramosi da una parte del sapere, e non potendo dall' altra attendere nella patria con animo riposato agli studî, si recarono in folla a quel mercato, dirò così, di sapienza, dove alto ancora sonavano i nomi di Corace e di Tisia, di Empedocle e di Dione, di Gorgia e di Polo, e di tanti altri illustri personaggi che ivi a gran fama in ogni maniera di lettere, e di scienza con gli altri greci negli ultimi tempi si erano alzati. Non è quindi da maravigliare se tra i Siciliani che furono insigni per sapere nel tempo che corre dall'ultimo Dionisio sino a Pirro o sia dalla Ol. 110 sino alla 126 pochi furon quei, che fiorirono in Sicilia, e molti al contrario gli altri che dimorando in Atene, e nella Grecia acquistarono rinomanza, e conferirono ai progressi dello spirito umano nella filosofia, e nelle lettere poco prima di Alessandro, o pur sotto Alessandro, e i primi Tolomei.

I primi che si presentano in questo periodo son quei che si recarono in Grecia o per fuggire le turbazioni di Sicilia ai tempi dei Dionisî, o per acquistar gloria dalle lettere, e fiorirono negli ultimi anni di Filippo il Macedone, e sotto Alessandro. Si ricordan tra quelli, e non senza lode Sosicle il tragico, Aristotele l'oratore, Maraco il poeta, e forse un certo Pitone (1) che stando alla corte di Alessandro si vuole da alcuni che fosse stato l'autore di un dramma satirico. Sosicle da Siracusa fiorì nei tempi di Alessandro, scrisse, come narra Suida, 73 tragedie, e ne riportò sette volte la corona: onore che l'innalza sopra la folla dei mediocri, e tra quei lo

(1) Il Mongitore, ed alcuni scrittori Catanesi credono che un certo Pitone oratore insigne alla corte di Filippo, e di Alessandro fosse stato da Catania, ma in ciò vanno errati. Poichè così Ateneo lib. XII cap. 15 p. 551 come Trere Chil. 6 n. 38 affermano che Pitone l'oratore il quale si vivea alla corte di quei due principi era da Bizanzio. Sicchè Pitone Catanese non era certamente l'oratore. Solamente si trova in Ateneo lib. XIII. cap. 6 p. 586 che l'autore di un dramma satirico fosse stato o Pitone Catanese, o il medesimo re Alessandro; ma questa stessa asserzione viene richiamata in dubbio dal medesimo Ateneo lib. XIII cap. 7 p. 596 dicendo che l'autore di quel dramma sia stato Pitone o il Catanese, o il Bizantino, o pure Alessandro, dimodochè non si può certamente attribuire quel dramma satirico ad un Pitone Catanese, o sia Siciliano. E come non abbiamo altra testimonianza degli antichi intorno a questo Pitone così non si può affermare che questo Catanese abbia esistito in quei tempi, e sia stato autore di qualche dramma.

Digitized by Google

ripone che più eccellenti furono nella sua età (1). Aristotele poi, da Laerzio chiamato il Siciliano, ebbe nominanza di oratore tra i Greci, e mandò fuori un'orazione contro il famoso panegirico di Atene, che dopo lo studio di molti anni in lode della sua patria avea dettato Isocrate, maestro allora solennissimo di bel parlare (2). Sappiamo in fine che il poeta Moraco da Siracusa quando era preso dall'entusiasmo e uscìa quasi di mente, eccellea nel poetare, e di sè medesimo divenìa maggiore (3).

Mentre questi Siciliani levavano grido nella Grecia, correan tra noi i bei tempi di Timoleonte, in cui gli spiriti a conforto dei passati disastri, rinfrancata la popolazione, ed accresciuta la ricchezza si volgeano agli studî, ed ai pia-

---

(1) Siccome Suida dice che Sosiele ebbe luogo onorato nella Plejade tragica, dove in verità non si trova, così è avvenuto che leggendosi in questa Plejade il nome di Sosifane, alcuni han convertito il Sosifane in Sosicle. Però col nome han cangiato ancora i tempi di questo tragico, e l'han rimandato sotto Tolomeo Filadelfo, perchè sotto questo principe vissero tutti quei, che nominati furono nella Plejade tragica degli Alessandrini. Ma in verità questa mutazione di nome è arbitraria, e non essendoci conceduto di mutare il nome di Sosicle in Sosifane è da dirsi che Suida sia caduto in errore quando colloca Sosicle in quel canone Alessandrino.

(2) V. Laerzio Vita di Aristotile. Di che è chiaro che essendo vissuto il nostro Aristotile ai tempi d'Isocrate sia da collocarsi sotto Alessandro.

(3) V. Aristotele Probl. sect. 30.

ceri della vita. Panfilo, e Carmo faceau lieti i desinari, poetando il primo nelle mense, ed apponendo l'altro a ciascuna vivanda non senza grazia un verso d'Omero, di Euripide, o di altro poeta; molti correan da Siracusa, da Messina, e da altre città nella Grecia per apprendere filosofia sotto la dottrina delle diverse scuole, e tutta la Sicilia platonizzava. Poichè sebbene fosse stata ella da gran tempo pitagorica, pure dopo i viaggi di Platone in Siracusa era divenuta vaghissima di una filosofia, che non si dipartiva, anzi tendea e si avvicinava sotto diverso sembiante all'idealismo di Pitagora. Era in fatti così volgare tra noi dopo l'Ol. 110 lo studio del platonismo che Ermodoro (1) lo scolare di Platone pensò di rivolgere a proprio guadagno l'ardore dei Siciliani per le opere del suo maestro. Raccogliendo di fatto quanto più seppe e potè gli scritti di Platone, recolli in Sicilia dove a caro prezzo li vendea, e facendone mercato molto denaro a suo lucro ne trasse; per lo che i siciliani, che abbondavano al dir di Cicerone di acume, o come oggi suol dirsi di spirito, qual mercatante di novelle merci lo motteggiavano dicendo: *Ermodoro introduce e spac-*

(1) Da Mongitore si crede Siciliano, e forse è verisimile; ma non si trova per quanto mi sappia autorità alcuna che lo confermi.

cia a derrate le parole; motto che venne poi in adagio presso i Greci, ed i Latini (1). Sicchè nei bei giorni di Timoleonte, e alquanto dopo sino all'Ol. 114, fioria in Sicilia non che lo studio delle lettere, ma della filosofia, che risultava dalle dottrine di Pitagora, da quelle di Empedocle, e dalle altre di Platone, ch'era già in onore, e quasi tra noi alla moda.

Ma in questo punto perdette la Grecia la libertà, e questa venne anche ben presto a mancare in Sicilia, e da una siffatta rivoluzione politica sorse un nuovo ordine di cose, e sortì le sue vicende tutta la greca letteratura. Uno dei più notabili cangiamenti ebbe luogo nella poesia drammatica, e nel dramma comico principalmente; giacchè il teatro soprattutto è regolato, e dipende dalla forma dei governi. Non più la commedia, mutata la condizione dei tempi, potè occuparsi delle cose politiche, e della pubblica amministrazione, e schernire sul teatro le persone sotto nomi proprî, o simulati, nè fu conceduta la parabasi destinata a deridere i poeti, ma tolta ogni licenza, mutò indole e sembiante. I comici in luogo di occuparsi dei pubblici affari si volsero ai privati costumi,

(1) V. Cicerone Ep. ad Atticum lib. XIII 21 e Suida Lexicon Graec. Lat. in prov. λόγοισιν ἁρμόδωρος ἐμπορεύεται. Paulo Manuzio in adagis.

ed introdussero quel nuovo genere di commedia che è più vicina a quella dei moderni, chiamasi di carattere o d'intrigo, e fu distinta dai grammatici, per controporla all'antica che era più o meno licenziosa, col nome di commedia nuova. Filemone fu il primo (1) a darne sul teatro d'Atene una rappresentanza, e Filemone che fu emulo di Menandro, e lo vinse più volte nel certame drammatico, era da Siracusa, al dir di Suida, d'Esichio, e dell'anonimo che scrisse intorno alla commedia. Ed in verità un siciliano più che altri potea essere il primo a dar sulle scene una commedia di questo nuovo genere, poichè la commedia di Sicilia, che sin dai tempi di Epicarmo era intesa ad emendare i costumi con argomenti cavati dalla storia degli Dei, e degli Eroi, potea servir di modello, e render più facile il passaggio alla nuova commedia, che era indirizzata ad emendare per via del ridicolo i costumi dei cittadini. Ma gli eruditi vengono oggi contrastando Filemone alla Sicilia, e poggiati sull'autorità di Strabone (2), autore antico, e gravissimo, lo vogliono di Soli, o sia di Pompejopoli nella Cilicia, distruggendo così la testimonianza di quei lessicografi con que-

(1) V. Raoul Rochette Thèatre complet des Grecs t. XVI. Vita di Filemone.

(2) Strab. Geograf. lib. XIV p. 671.

sta di Strabone, che è più autorevole, e degna di maggior fede. In vano si vuol cavare da un frammento di Diodoro un indizio che Filemone fosse stato Siciliano, per la cura che prende questo istorico di notar gli anni che visse, e il numero delle commedie che dettò; in vano in conferma delle testimonianze dei lessicografi si adduce che Filemone recò innanzi una commedia chiamata il *Siciliano*, in cui lodando i caci, le colombe, i vasi, le vesti vajate di Sicilia a pieno informato si mostra delle cose siciliane. Tutti questi argomenti, o indizî che van confermando le testimonianze di Suida, e d'Esiclico, sono distrutti dalla sola autorità di Strabone, ed al più han mosso gli eruditi a concedere che Filemone fosse dimorato in Sicilia, non già che fosse stato Siciliano. Di modo che mancandoci i due Filemoni padre, e figlio, ambidue comici, per incertezza in cui sono le testimonianze degli antichi, viene a mancare, o almeno a rendersi incerto il pregio, che vantar potrebbe la Sicilia, di aver dato la prima inizio a un novello genere di dramma comico, o sia alla commedia nuova. Posto da parte Filemone, di cui è dubbia la patria, si può ricordare Apollodoro da Gela, che visse secondo Suida ai tempi di Menandro, e perciò di Filemone, medesimo. Ma per la scarsezza, e dubbietà delle notizie che ci sono pervenute ci è conceduto soltanto di

adombrare più presto che di stabilire il merito, ed il valore del nostro Geloo. I grammatici di Alessandria nel drizzare il canone dei comici dopo Alessandro detto la *Plejade comica*, collocarono con Menandro, e Filemone il nome di Apollodoro, ma non ebbero cura di notarne la patria, e lasciarono così incerto se avessero additato il nostro da Gela, o quello d'Atene, o l'altro da Caristo, che tutti e tre eran comici. Di modo che resta a noi dubbio di quale Apollodoro abbiano parlato, e se il nostro abbia a loro giudizio meritato il posto di onore di comico classico. A questa incertezza, che forse avrà privato Apollodoro da Gela della debita lode, un altra oggi se ne aggiunge, che è quella di confondersi le commedie del nostro Apollodoro con quelle del Caristio. La commedia infatti chiamata il *Grammatopies* o sia lo scrittore si attribuisce da Ateneo ad Apollodoro da Caristo, e da Polluce al nostro da Gela, e l'altra detta l'*Apolipusa*, ossia la moglie che abbandona il marito, si crede da Ateneo opera del nostro Geloo, e da Suida lavoro del Caristio. Per lo che sebbene sian molti i titoli delle commedie, che oggi ci restano sotto il nome di Apollodoro, quali sono, *lo scrittore*, *il compilatore delle petizioni*, *la sacerdotessa*, *la moglie che abbandona il marito*, *i fratelli amici*, ed altri; e molti frammenti se ne leggano raccolti dal Grozio, e

dall' Hertelio, pure s' ignora se debbansi attribuire ad uno, o a tutti due gli Apollodori da Gela, e da Caristo, e quali nel caso che fossero d' ambidue attribuire si debbano all' uno più presto che all' altro. Nè minore incertezza ci resta intorno ad Eudosso, il comico Siciliano che fu poeta della nuova commedia. (1) S'ignora, e si disputa se sia stato figliuolo di Agatocle il tiranno, o pur d'altro col nome d'Agatocle chiamato (2), e del tutto perdute le di lui commedie, appena di una sola ci vien ricordato da Polluce il titolo cioè il *Marinajo*. Sappiamo solamente da Laerzio (3) che tre volte fu vincitore nel certame comico in Atene quando si celebravano le gran dionisiache della città, e cinque volte riportò il premio nelle feste lenee, ossia nelle dionisiache della campagna. Per lo che se la scarsezza, e la dubbietà delle notizie che ci restano al presente dei nostri comici non ci rendon capaci di apprezzare, e conoscere il merito di ciascuno, bastano a mostrarci per il loro complesso, e tutti insieme che la Sicilia per mezzo di Apollodoro, di Eudosso, e forse ancora dei due Filemoni, ebbe gran parte al teatro comico, e conferì all' andamento, e perfezione della

(1) V. Polluce Anomasticon.
(2) V. Mongitore Eudoxus.
(3) Nella vita di Eudosso da Gnido lib. VIII. segm. 86.

nuova commedia. In prova di che produrre si possono due novità che i Siciliani introdussero nel comico teatro. La prima è quella del comediante Mesone da Megara di Sicilia (1) che inventò le maschere di alcuni servi di libera condizione, e soprattutto del cuoco cittadino (2). È noto che essendo ridotta Atene alla soggezione dei Macedoni fecero i Comici più esagerate le maschere dei loro personaggi affinchè somigliar per ventura non potessero ai governatori, e ad altri che apparteneano alla Macedonia, o almeno l'espressero con tali caratteri che dubbia non potesse riuscire la figura del personaggio comico. Ora i Macedoni usavano a cuochi degli schiavi, e però si ebbe cura di rappresentare le maschere di servi che fossero cittadini, o stranieri liberi. Per lo che Mesone alcune maschere di tali servi inventò, e quella in particolare del cuoco cittadino. E come i comici aveano sempre rappresentato i cuochi da vantatori, e pieni

---

(1) V. Ateneo. l. XIV cap. 22 p. 400 Ed. bip.

(2) V. Ateneo l. c. p. 399. Auria, e Mongitore han creduto, non si sa come, che Mesone fu il primo ad introdurre le maschere in teatro quando dal luogo di Ateneo si ricava che dopo l'uso delle maschere ne immaginò alcune per due, o tre servi comici. E come si legge presso gli antichi che Eschilo fu il primo a rappresentar colle maschere, Mongitore cercò almeno di mostrare che Eschilo era stato ancor egli Siciliano. Vedi come inganna l'amor di patria.

di jattanza, così Mesone aggiunse a questa maschera il carattere di mordacità, e questa maschera fu indi chiamata Mesone, i detti mordaci dei cuochi furon detti mesonici, e le dicerie più pungenti vennero in generale ad esprimersi quasi per adagio, con le parole *motti mesonici* (1).

Di maggiore rilievo fu l'altra invenzione dell'ilaro-tragedia, perchè introdusse siccome or ora vedremo una nuova farsa nel teatro comico. Ciascun sa che uno dei fonti da cui i poeti dell'antica commedia così attica che siciliana traevano il ridicolo, e col ridicolo l'allegria, era la parodia, che riusciva assai piacevole allo spirito vivace, e bizzarro dei Greci. Gli Ateniesi premiavano il parodo Egemone di Taxos (2), la Grecia lodava, ed ammirava le parodie di Eubeo, che

---

(1) V. Ateneo l. c. ed Aldo Manuzio in adagiis. Crediamo giusto d'osservare che secondo Ateneo il cuoco cittadino si chiamava Maeson, e lo straniero ch'era di libera condizione Tettix, e con questa notizia intendiamo di correggere un luogo di Polluce, dove si parla della maschera dei servi comici, leggendo in luogo di θεράπον μέσων che traducono *famulus medius* θεράπον μαίσων ossia *famulus Meson* giacchè immediatamente succede *famulus Tettix*. Ove si volesse ammettere una tale correzione la maschera del cuoco Mesone sarebbe al dir di Polluce, colla faccia rossiccia e la testa calva.

(2) Riportò il premio per le sue parodie, e si rappresentava la di lui gigantomachia nel punto che giunse la notizia della disfatta degli Ateniesi in Sicilia.

vivea ai tempi di Filippo il Macedone, ed i Siciliani onoravano Boeto, che avea composto, signoreggiando Agatocle, *i ciabattini*, *i ladroni sfacciati*, *l'assassino di strada*, ed altre simili parodie ad imitazione dei più belli, e famosi versi di Omero (1). Fu in questo tempo che Rintone da Siracusa (2) destro ed arguto com'era nel parodiare si recò, abbandonata la Sicilia, nella Magna Grecia, dove abbondavano i mimi improvvisatori, e gl' istrioni che componeano delle facezie, e delle farse ridicole, e portavano il nome di Fliaches, o Fliografi, che in nostro linguaggio si volge buffoni (3); e come in quella stagione Taranto era la città più opulenta, e più lussureggiava per gusto, e raffinamenti della vita, così in Taranto si venne a stabilire Rintone, che immaginò un nuovo argomento alle sue parodie. Il soggetto ch' ei sceglieva era tragico, e questo in tal modo parodiando maneggiava, che un dramma formavane, ch' era un' imitazione burlesca della tragedia. Poichè i suoi versi eran per lo più da questo, o da

(1) V. Ateneo lib. XV C. 16 ed il t. VII delle osservazioni a questo luogo dell' Ed. bipentina di Ateneo.

(2) V. l' epigramma della Poetessa Nosside nell' Antologia, che lo dichiara apertamente Siracusano, ma come si si dimorò, ed ebbe fama in Taranto, così è venuto l' errore di crederlo Tarentino, V. Fabbricio Bib. greca lib. 11 cap. XIX voce Rhinton.

(3) V. Raoul Rochette Théatre complet des Grecs t. 1 p. 303.

quello illustre poeta raccolti, ed in tal modo conformati e cuciti che colla loro unione, e con qualche leggiero cangiamento un' altro senso, ch' era scherzevole, e faceto veniano agli uditori presentando. Sì che da gravi, e nobili versi o sia da elementi serî un discorso formava ridicolo, e piacevole. E però i caratteri dei personaggi, i loro dialoghi, l'intreccio, e lo svolgimento dell'azione riuscivan degni di riso; ridevoli del pari risultavan le sentenze; le disgrazie pigliavan la sembianza di facezie, ed il medesimo protagonista morendo venìa ancora a divertire. In questa guisa la forza comica nascea dal contrasto, e dalla disconvenienza: il popolo in teatro vedea spettacoli che lo divertivano per mezzo di quei versi, di quei discorsi, e di quelle posizioni, che ben si ricordava di averlo moss o a tristezza, ed a pietà, e maraviglioso dovea essere l'ingegno di colui, che con grande artifizio, e per via di parodie dolcemente convertiva il coturno in socco, dettando delle tragedie, che in luogò di rattristare, come sogliono, rallegravano e sollazzavano come fa la commedia. Questa maniera di parodia pigliò il nome di *ilaro-tragedia*, o di *glyacografia*, e da Plauto fu chiamata tragi-commedia, cui par che alluda nel prologo del suo Anfitrione allorchè dice: *farò che la tragedia con tutti i suoi versi divenga commedia; lo volete o no?* Fiorì questo

parodo Siracusano, ch' era figliuolo di un vasajo, nel secondo anno dell'Ol. 119 sotto il primo Tolomeo. Si dice che scrisse 38 ilarotragedie delle quali appena di quattro si ricordano i titoli l'*Anfitrione*, e l'*Ercole*, da Ateneo, e l'*Ifigenia*, ed il *Teofilo* da Polluce. Il certo è che i Tarentini lo pregiavan di assai, e per questa sua invenzione divenne tanto superiore ai suoi rivali, che tutti i drammi composti sopra questo modello presero il nome di rintonici.

Dopo di che è di leggieri il conoscere che molti furono i Siciliani i quali si segnalarono pel dramma comico in questo tempo in cui nacque, e progredì la nuova commedia perchè era più confacente a quella di Sicilia (1) ed i

(1) Il Teatro ossia la commedia, e la tragedia facean parte in Atene di una festa religiosa, solenne e popolare. E però nelle commedie si permettea per divertire il popolo, una licenza, che era diretta a schernire i più illustri personaggi, che regolavano le assemblee, e amministravano la repubblica. Non così era in Sicilia dove la licenza popolare era riservata alle sole feste di Cerere. La commedia quindi che nacque in Siracusa, e si rappresentava in tante altre città, era rivolta a divertire insieme, e ad emendare i pubblici costumi, mettendo in ridicolo gli antichi Eroi, e tante volte gli stessi Dei. Alcuni portano opinione che ciò avvenne in Sicilia perchè era soggetta ai tiranni, ma per quanto pare altre ne sono state le ragioni. Poichè anche nei tempi in cui tutta la Sicilia era composta a popolo non mai la commedia sortì la licenza dell'ateniese; anzi troviamo che Sofrone inventando nei tempi di repubblica i mimi ebbe soltanto pensiero di tracciare, e dipingere il linguaggio, le usanze,

Siciliani per loro indole a dir di Cicerone e di Quintiliano amavano la festevolezza, ed il motteggiare, ed eran destri, ed ingegnosi nel maneggio di quei frizzi, e di quei sali, che i latini chiamavano *dicacità* (1). Rintone colle sue parodie si alzò sopra la folla dei buffoni di Taranto (2) e della Magna Grecia, ed Apollodoro, ed Eudosso, per tacer dei due Filemoni, fecero un' egregia comparsa sul teatro d' Atene, così nelle dionisiache della città, che della campagna, non solo per la forza comica, ma per quella finezza, ed eleganza attica, che fu propria della commedia nuova.

---

le opinioni popolari nei suoi dialoghi che erano pieni di grazia, e di spirito. La gravità dunque dorica non accolse la bizzarria, e la licenza di Atene.

(1) Cic. de Orat. lib. 2 cap. LIV *Siculi in eo genere* (*facetiarum*) *et Rhodii*, *et Byzantii*, *et praeter coeteros attici excellunt*. Vedi anche Quintiliano VI 8. Cicerone poi crede così proprio dei siciliani di dir tutto con lepidezza, e con acume che in Verr. IV 43 dichiara, *numquam tam male siculis est*, *quin aliquid facete*, *et commode dicant*. E se spesso li chiama *dicaces* questa parola è da intendersi nel senso medesimo di Cicerone, poichè costui (de Orat. l. c.) definisce la dicacità dicendo : *tunc duo genera sint facetiarum*, *alterum equabiliter in omni sermone fusum*, *alterum peracutum*, *et breve* : *illa a veteribus superior* cavillatio, *haec altera* dicacitas *nominata est*.

(2) Cicerone reca qualche sentenza di Rintone come nell' Ep. ad Attic. lib. 1 ut ait Rhinton, ut opinor οἱ μεν παρ ουδεν εἰσιν οἱσ δ ουδεν μελει (*alii quidem prope nihil sunt*, *aliis autem nihil curae est.*)

Se le circostanze politiche della Grecia fecero cangiare forma, e soggetto al dramma comico, le medesime circostanze unite allo stato adulto delle lettere favorirono l'inerzia degli spiriti, e paghi li fecero di reminiscenze, e di erudizioni. Tutti i poemi di fatto che ebbero luogo in questa età furono didascalici, ed i primi due furon mandati fuori da Siciliani; l'uno d'Archestrato, che fu da Siracusa, o pur da Gela, e l'altro da Dicearco da Messina. Ebbe grido il primo verso l'Ol. 115 e dettò un poema sull'arte della cucina col nome di gastronomia, o gastrologia (1). Ed in verità essendo famosa allora la nostra cucina, e spirando la Sicilia cultura, leggiadria, e gentilezza, non è da maravigliare se lo spiritoso, e bizzarro Archestrato invitò le muse alla mensa, ed alla cucina. Questo poema è intitolato a due dei suoi amici Mosco, e Cleandro, perchè ora all'uno, ed ora all'altro indirizza i suoi precetti. Per disgrazia non essendo a noi pervenuti che pochi frammenti, non

(1) Fu chiamato ancora *Edipatia*, che significa discorso della voluttà; *Deipnologia*, o sia della cena; ed *Opsopeja*, cioè sull'apparecchio delle vivande. Il vero nome secondo Licofrone era *Gastrologia* o sia discorso sul ventricolo, ma Ateneo e tutti gli altri lo citano sotto il nome di *Gastronomia*, o sia leggi della ventraja, titolo che il primo avea mandato fuori Terpsione, il quale avea scritto della cucina, e si suppone il maestro di Archestrato.

abbiamo tutti i serviti della cena, nè possiamo giudicare di tutte le vivande, che avea recato in mezzo il nostro poeta. Un frammento ci accenna le varie maniere di pane, un altro parla dei vini, un altro della carne di lepre; ma per lo più i frammenti che ci restano fanno parola del servito dei pesci, che più di ogni altro cibo eran graditi nella mensa dei Greci, dei Sibariti, e dei Siciliani (1). Ora leggendo questi frammenti si può in prima prender qualche notizia dei pesci noti nell' antichità, e dei varî nomi, che erano stati loro apposti nelle diverse contrade della Grecia, dimodochè i versi di Archestrato ci possono ajutare a conoscere la ictiologia dei Greci (2). Oltre di che può essere a chiunque palese dai medesimi frammenti che Archestrato non seguì gli usi, e le pratiche dei tempi nel preparar le vivande, ma speculò sull'arte di condire i cibi, e riformò la cucina. I Siciliani erano in quei dì famosi nell'arte delle paste, dei confortini, degl' intingoli, e degli

(1) Ateneo lib. 12 cap. 3. p. 518 dove anche si legge che i siciliani pigliavano vanto, al dir di Clearco che il mare della nostra Isola era dolce a cagione dei gustosi cibi che loro porgea.

(2) Vedi le annotazioni ai frammenti della gastronomia di Archestrato, raccolti, e volgarizzati da Domenico Scinà, Palermo 1823. Per la medesima ragione che possono riuscire utili alla storia naturale Schneider appose i frammenti di Archestrato dispersi in Ateneo alla sua edizione della storia degli animali di Aristotile.

altri saporetti con cui condivano le vivande (1), e come il cacio di Sicilia era allora pregiato (2) così l'adopravano a condimento quasi in ogni cibo, e vi aggiungevano olio, ed altri untumi. Archestrato disapprovò tal uso, e volle rendere più semplice la cucina levando tutte queste imbratterie; ma prima di ogni altro ebbe gran cura di scegliere tra i cibi quelli che erano i più eccellenti, ovvero più saporiti nei diversi paesi, e nelle diverse stagioni. Però va percorrendo e tutte le isole, e le terre marittime, e i fiumi per indicare in quali luoghi fossero i pesci i più squisiti. Ciascun paese della Grecia così può conoscere quali dei suoi pesci erano più stimati, e la nostra Sicilia può risapere che le anguille, e murene del Faro erano così pregiate allora quanto oggi lo sono, che Selinunte era in quei dì famosa per le orate, Lipari per le locuste, e tutta la Sicilia per li tonni, pel pesce spada, e pei salumi. Scelta così la qualità dei cibi, tutta la innovazione che portò nel prepararli si ridusse a render più semplici i condimenti. Non reca d'ordinario che la salsa di triti aromi, nè suol far uso che di sale ed olio, di cimino alle volte, e più d'ogni altro di erbette odorose. Però parlando del modo di arro-

(1) Antifane presso Ateneo lib. 14. cap. 23 p. 661.
(2) Ermippo ed Antifane presso Ateneo lib. 1 cap. 21 pag. 27.

stire la carne di lepre, vuol che soltanto si sparga di sale, e nulla più, anzi riprende coloro che la soleano imbrattare d'olio, di cacio, e d'altri grassumi, *come*, dice egli non senza grazia *come se ai gatti s'imbandisse mensa.* La qualità dunque dei cibi, e la semplicità nel condirli furono le due innovazioni, che portò Archestrato nella cucina, provvedendo così non che al gusto, ma alla sanità. Un'altra innovazione portò il nostro poeta alla seconda cena, che direbbesi ora *dessert.* Nelle vivande avea egli tolto le imbratterie, e gli untumi, e quì seguendo gli stessi principî in quanto al condimento, vi aggiunse inoltre degli altri cibi, e ne rese più solido, e più gustoso il servito. Beveano egli è vero i Siracusani al *dessert*, ma se la passavano a rosicchiar fave, ceci, e fichi secchi. Archestrato gridò contro un siffatto costume, e v'introdusse ventre, e vulva di scrofa, e augelletti fatti arrosto. *Nè questi*, dice egli.

Nè questi abitator di Siracusa
Tu cura, i quali, come fan le rane,
Senza nulla mangiar bevono solo.

Ma sia che parli delle diverse qualità dei cibi, o del diverso loro condimento, sia che venga al *dessert* sparge sempre il poema di scherzi, e di ilarità. Descrivendo in che modo si deve assistere alla mensa dice

A cena sempre di ghirlande il capo
D' erbe, cingi, e di fior, di cui si adorna
Il ricco suolo della terra, ed ungi
La tua chioma di fin' liquidi unguenti;
Su lento fuoco di continuo spargi
Mirra, ed incenso, che d' odor soave
Siria produce. Ma finito il pasto
Quando cominci a ber ti rechin questi
Che io ti dicò, piattel, ti rechin cotti
Ventre, e vulva di scrofa etc.

E poi parlando del vino aggiunge

Quando l' ultimo nappo a Giove sacro
Liberator colmo ti rechi in mano,
Il vecchio vin bevrai, che il capo innalza
Molto canuto, e tutta gli ricopre
Candido fior l' umida chioma, vino
Che la cinta di mar Lesbo produsse.
Anche il vin lodo, che si nasce in Biblo
Città vetusta di Fenicia santa,
Ma a quel di Lesbo pareggiar nol posso.
È ver che, a bere del biblin se pria
Uso non sei, nel punto che lo gusti
Più del Lesbio parratti odor spirante,
Soave odor che da vecchiezza prende:
Ma bevendolo poi vedrai, che molto
Quello di Lesbo il vin di Biblo vince,
Parendoti destar non già di vino
Ma d' ambrosia il sapor, l' odore, e il gusto:
Che sè qualche ciarlon tronfio cavilla

Cianciando del fenicio come fosse
Di tutti il più soave, io non lo curo.
Il Tasio ancora è generoso a bersi
Quando conta dell' altro età più lunga
Per molte belle primavere. Al pari
D' altre cittadi ricordar le viti
Uve stillanti, ed innalzar saprei
Anche con lode, che i lor nomi ignoti
A me non son. Ma a schietto dir non puossi
Altro vin comparare a quel di Lesbo.
Sonvi di quelli poi ch' hanno vaghezza
Lodar le cose delle lor contrade.

La disposizione de' suoi versi, la frase, la maniera degli epiteti, le parole, l'armonia sono tutte omeriche; Omero avea egli studiato, d'Omero avea fatto tesoro, e lui ritrae in tutti i suoi versi; dimodochè spesso avviene che Omero vada con leggiadria parodiando. Ingegnoso così, ardito, bizzarro trasporta e sempre con grazia, e venustà ai cibi e alle vivande quelle voci vaghissime colle quali il greco idioma solea esprimere la bellezza, e le cose belle. Archestrato quindi fu uno spirito ornato e gentile, che per coglier vanto di leggiadria un argomento scelse bizzarro, e piacevole. Che bei tempi eran questi per la nostra Sicilia! Ricca, elegante, fioritissima di arti, di scienze impresso mostrava il bello eziandio nelle monete, nei vasi, nelle lucerne, e il suo

buon gusto nelle stoviglie e nella cucina. Mentre rinomata era ella per li suoi cocchi, per le vesti vajate, per li letti, e per li guanciali, lodati erano i suoi caci, ricercate le sue colombe, pregiati gl' interiori de' tonni pescati in Pachino, in onore i suoi cuochi, Archestrato la rendeva più ornata pei nuovi raffinamenti, che portava alle mense, e al cucinare, e per i bei leggiadri modi con cui esprimeva i cibi, e l'arte di condirli con sapore. Egli è vero che gli stoici ed altri melanconici gli bandiron la croce addosso, chiamando Archestrato il *Ghiotto*, *l' Emulator di Sardanapalo*, *il General delle mense*, *l' Esiodo dei leccardi*, *il Teogniide dei golosi* e distinguendo il di lui poema col nome di *Metropoli di Epicuro*, *e di Teogonia dei ghiottoni*; ma i belli spiriti, e tutti quei che aveano in pregio la vita, lodaronlo a cielo. I suoi precetti si ricordavano dai comici sul Teatro, ed i suoi versi si recitavano nei conviti, e correano per la bocca del popolo, così il suo nome passò dai greci ai romani, ed Ennio recò il di lui poema in latino sotto il titolo di Carmine Hedypathetica, di cui resta un frammento presso Apulejo (1).

Filosofico era e più grave l'argomento del poe-

(1) Apulejo Apologeticon.

ma di Dicearco, e per parlarne degnamente è giusto che si conosca prima lo stato della filosofia nella Grecia, e quali siciliani in quel tempo con ardore la coltivavano. Da che Socrate avea dato una novella direzione agli spiriti mostrando loro un nuovo metodo, e nuovi oggetti di sapere, erano già sorte molte scuole, che in tanti rami separati l'aveano preso a studiare. Le scuole dei Cinici, e dei Cirenaici non si occupavano che della morale; quella di Megara intendea solamente alla dialettica, ed alla metafisica; e Platone in prima, e poi Aristotile furon quei che alla pratica, ed alla morale riunendo la teorica, e la metafisica seppero con modi diversi, tutti nobili ed ingegnosi, dar forma, estensione, e sistema a tutti i rami della scienza che avea Socrate proposto, ed accennato. Per lo che i Siciliani recandosi in Grecia avidi come erano di gloria, e di sapere le varie scuole che in quel tempo fiorirono ivano frequentando, ed ora la filosofia sotto la dottrina di questo o di quel maestro apprendendo in questa o in quella scuola divennero famosi. Monimo da Siracusa di fatto fu illustre tra i Cinici; nominanza acquistarono Simmia da Siracusa, e Timagora da Gela nella scuola di Megara; Evemero il Messenio ebbe grido tra i Cirenaici, e Dicearco da Messina fu ornamento, e decoro del Peripato. Ricordati sono egli

è vero con onore questi Siciliani, ed è oggi conosciuto che fiorirono tra l'Ol. 115 e 124 (1), ma non di tutti ci sono pervenute delle memorie per apprezzarne il merito, e le opere. Di Simmia in fatti, e di Timagora appena sappiamo che il primo dalle lezioni di Aristotile il Cirenaico, ed il secondo da quelle di Teofrasto passarono alla scuola di Stilpone (2) celebre allora per l'eloquenza, per la dialettica, e per la sottigliezza; e l'uno e l'altro furono in gran pregio del maestro senza più. Non così di Monimo il Cinico, o di Evemero, e soprattutto del Messinese Dicearco, che fu amico e compagno nel liceo di Teofrasto, e di Aristosseno sotto la guida di Aristotile. Monimo ebbe a maestro Diogene, amava con ardore la sapienza (3) e dispreggiava del tutto la gloria. Cencioso portava il vestito, squallido era della persona, e la sua bisaccia più che quella degli altri cinici era grande. Nè al par degli altri suoi compagni costumava intonare il *conosci te stesso*

---

(1) Monimo fiorì nel 3 dell'Ol. 116 e dopo questa Olimpiade Simmia Timagora, ed Evemero nel 2. della 119 e Dicearco nel 3 della 122.

(2) Laerzio nella vita di Stilpone lib. II seg. 113 e 114.

(3) Per istudiar filosofia s'infinse pazzo giacchè così e non altrimenti potea liberarsi dal servizio di un banchiere di Corinto cui era addetto. Laerzio lib. VI. segm. 82.

o altra sentenza grave, e decantata; ciò non pertanto era tenuto per uomo sapiente, e gran filosofo, sicchè Menandro il principe della nuova commedia di lui fa menzione onorata, e lui ricorda qual uomo pieno di scienza, e di dottrina (1). Niente per lui vi avea di vero, e di reale, e le cose secondo lui, che non erano, ci sembravano come se fossero, simili in tutto le tenea alle imagini, che adombra la pittura, o pur che nel sogno si destano, o nel furore della nostra mente si creano: tutto dicea egli è bolla, e vanità (2). Per lo che Sesto Empirico tra quei filosofi lo annovera che il criterio negarono d'ogni verità (3) Scrisse egli due libri degli appetiti, un protreptico, o una esortazione, ed un altro libro in cui alle sentenze gravi le giocose rimescolava secondo il costume dei Cinici, che per mezzo del giuoco, e del ridicolo voleano qualche utile sentimento di morale introdurre, ed insinuare negli animi del popolo, per cui spesso davano ai loro scritti il nome di

---

(1) Vedi le annotazioni di Menagio ai versi di Menandro rapportati da Laerzio nella vita di Monimo e quelle di Gioachino Curcio che si soggiungono all'interpretazione di Menagio.

(2) τιφον εἶναι τα παντα. Vedi Sesto Empirico adversus logicos lib. VIII. p. 449. Lipsia 1718 e le annotazioni corrispondenti di Giovanni Alberto Fabbrizio,

(3) V. Sesto Empirico adversus logicos lib. VII. pag. 387. Segm. 87.

pegnia, ossia di serio-giocosi, e per questo stile più che altri si segnalò il cinico Menippo. Nulla intanto ci è pervenuto di Monimo, fuorchè un detto riferito dallo Stobeo, con cui egli chiamava, secondo i principî della sua filosofia, le ricchezze *un vomito della fortuna.*

Evemero segna uno degli scogli, in cui si suole imbattere la filosofia nelle sue rivoluzioni. Poichè cammina essa non altrimenti che una ruota che rivolgendosi sopra sè stessa si avanza, ed in ciascun giro va incontrando l'idealismo, il sensualismo, il misticismo, lo scetticismo, e con questo l'incredulità, ed eziandio l'ateismo. Tali vicende abbiamo osservato non è guari nel decimo ottavo secolo, e le medesime sono state osservate ancora nei tempi di Evemero. Allevato costui nella scuola d'Aristippo, ed in particolare nella dottrina di Teodoro da Cirene, spinse tant' oltre l'indifferenza morale e religiosa introdotta dal suo maestro che tentò di rovesciare del tutto la pubblica religione dei Greci. Avvisava gli Dei essere stati semplici uomini che per il loro valore, per le loro virtù, per la invenzione o delle leggi, o delle arti, ed in generale per qualche benefizio reso alla società erano stati innalzati dopo la loro morte a divinità nei cieli, ed aveano meritato il culto dei popoli; dimodochè secondo lui la greca teologia altro non era se non la storia alterata di uomini, e di

fatti accaduti nella Grecia. A dar fondamento a questa sua opinione trasse profitto da un viaggio, che imprese in lontane regioni per opera e col favore di Cassandro re di Macedonia; poichè riferì al suo ritorno che movendo da un un porto dell'Arabia felice dopo molti giorni di navigazione s'imbattè in un'Isola chiamata Pancaja, che avea per capitale Panara, dove era un tempio magnifico dedicato a Giove Trifilio, e sopra una colonna eretta in questo tempio si leggea a caratteri pancaici scritti da Mercurio l'origine e la vita di Celo, di Saturno, di Giove, di Apolline e Diana, e d'altri Dei. Raccolse quindi siffatte iscrizioni, ed a queste altre aggiungendo, che indicavano i luoghi natali, la storia, ed i sepolcri di tanti altri Dei venerati allora nella Grecia, compose un libro col nome di *Era Anagrafe*, o sia la Sacra Storia, libro che era diretto a togliere a tutti gli Dei, ed a Giove medesimo le qualità della divina loro natura. All'apparir di questo libro i sacerdoti, i politici, ed i geografi diedero la mala voce ad Evemero, lo proclamaron mentitore, e caricandolo d'ingiurie, e maledizioni per istrazio lo chiamarono l'Ateo. Ciò non pertanto Ennio recò in latino la sacra storia, Diodoro di Sicilia l'adoperò a spiegare la mitologia dei greci, ed in questo, ed in quello autore se

ne trovano registrati dei frammenti (1). Anzi gli apologisti della religione cristiana si servirono dell' opera di Evemero contro i pagani, e lodando la sincerità di questo antico scrittore, lo difesero della taccia di ateo, dicendo che non negava egli l' esistenza di un Dio, ma quella degli Dei falsi, e bugiardi ch' erano dai Greci adorati. E sebbene dopo i trionfi della religione cristiana più non si fosse parlato di Evemero, pure sorse di nuovo ad onore il di lui nome dopo il rinascimento delle lettere per lo studio che s' introdusse delle greche antichità, e della greca religione. Poichè tutti gl' ingegni si volsero in prima ad indagare l' origine ed i principî della greca mitologia, e come suole avvenire in simili ricerche di antichità, dove per mancanza di monumenti, ed incertezza della storia si dà luogo alle congetture, ed ai ragionamenti, gli eruditi si divisero in due fazioni. Gli uni riprodusserò l' opinione di Evemero, e furon detti evemeristi, e gli altri non vedendo nelle antiche favole che emblemi di verità fisiche, e morali furon chiamati allegoristi. Molto si pugnò dall' una, e l' altra parte, e finalmente non si potè disconvenire che nella greca religione vi

(1) Così l' opera la *Sacra storia* di Evemero come la traduzione di Ennio si sono interamente perdute, e se ne legge qualche frammento presso Eusebio Prepar. Evang.

aveano esseri metafisici, indicazioni dei fenomeni naturali, e verità morali travestite sotto le allegorie, ed introdotte in Grecia dall'Egitto, e dalla Fenicia, come del pari si avvidero che molti personaggi storici aveano ottenuto gli onori divini: sì che la greca mitologia era complesso di allegorie, e di storie. E come gli evemeristi, lasciando da parte le verosomiglianze, ed i ragionamenti si trinceravano sopra i fatti, così furono recati avanti due problemi: il primo si riducea a sapere se gli Dei eran dotati di qualità divine prima di nascere sulla terra, o pure l'aveano acquistato innalzandosi al cielo dopo la loro morte; giacchè gli allegoristi si davano a credere che i Dionisî, gli Ercoli, i Giovi, ed altri simili Dei non erano che teofonie, ossia delle divinità che esistevano in cielo prima di manifestarsi sulla terra umanandosi; ed al contrario gli evemeristi li voleano uomini, che per via di apoteosi aveano ottenuto in premio delle loro virtù gli onori divini. A questo primo problema si attaccava il secondo, cioè: se l'Isola di Pancaja recata innanzi da Evemero, e la capitale di quest'isola, e il tempio famoso di Giove Trifilio, e quella colonna, e quelle iscrizioni pubblicate da Evemero furono vere, o favolose. Nell' accademia d' iscrizioni, e belle lettere si discussero questi due problemi, ed ivi si trovano eccellenti memorie, che porgono materiali

a sciogliere il primo, ed il secondo problema (1). Ma finalmente convengono oggi gli eruditi, che sebbene il pensamento di Evemero sulla mitologia dei Greci fosse stato in parte vero; pure favolose furono quell' Isola e quelle iscrizioni; poichè non solo Callimaco, quasi contemporaneo d'Evemero, negò la verità dei racconti del filosofo messinese, ma i più accurati Geografi, come Eratostene, Polibio, e Strabone affermarono essere stata quell'Isola del tutto imaginaria. Sono state queste le vicende, cui è stato sottoposto il nome, e la fama di Evemero: straziato come ateo e mentitore dagli antichi, difeso anzi lodato a cielo dai primi apologisti della religione, risorto ad onore dopo il rinascimento delle lettere tra gli eruditi, e finalmente dannato come bugiardo. Per lo che si comprende perchè incerta sia stata la di lui patria. Niuno dei Greci ambiva d'aver per cittadino un ateo, che volea rovesciare la pubblica religione, e però Ateneo lo dice di Coo, Plutarco di Tegeate, e Polibio e con Polibio tutti gli eruditi lo danno a Messena, senza

(1) V. le memorie di Foucher t. 34 dell'Istoria dell' Accademia Reale d'iscrizioni, e belle lettere. Si possono inoltre leggere nel t. 8. la memoria di Sevin: Ricerche sulla vita, e le opere di Evemero, e la memoria di Fourmont l'Ainè tom. 15. Dissertazione sull'opera di Evemero intitolata: Era Anagrafe, sulla Pancaja di cui egli parlava, e sulla relazione che ne avea fatto.

dir se questa fosse la città del Peloponneso, o quella di Sicilia. Ma se è conceduto di far qualche leggiera congettura in tanta incertezza, è da dirsi, come oggi fanno quasi tutti gli eruditi, che fosse stato Siciliano, giacchè Lattanzio lo dice della Città di Messina, ed Arnobio lo fa d'Agrigento, dandolo così in qualunque modo alla Sicilia. Ciò non ostante non potendosi dimostrare se fosse stato della nostra Messina, o di quella del Peloponneso, noi volentieri lo lasciamo in dubbio, e stimiamo più presto di trar lode alla Sicilia, ed a Messina da un filosofo, che fu certamente Siciliano e Messinese, ossia da Dicearco, il figliuòlo di Fidia.

Essendo stato costui uno dei più distinti allievi del Liceo, e vivendo in mezzo a tante scuole filosofiche, che quasi tutte levavano grido nella Grecia, pensò per guadagnare gloria al suo nome di scrivere ancor egli di filosofia. Prese a trattare dell'anima, argomento di gran rilievo verso cui avea Socrate richiamato i filosofi, e da cui per le due opposte vie del razionalismo, e dell'empirismo s'eran mossi filosofando Platone, ed Aristotile. Scrisse di fatto dei dialoghi, o due discorsi l'uno chiamato Lesbiaco, e l'altro Corintiaco (1) ciascuno dei quali era diviso in

(1) Cic. Tusc. l. 1. cap. XXXI.

tre libri, facendo parola nel primo dell'immortalità, e nel secondo della natura dell'anima. Poichè fu oggetto del suo ragionare distruggere in prima le opinioni, ch'erano in quelle scuole della Grecia più in onore, e mandarne fuori delle altre, che poteano segnalare il suo nome. A ciò fare venne nei libri Lesbiaci ad attaccare l'immortalità dell'anima contro la sentenza di Platone, e, questo fatto, altre idee sostituì intorno all'anima, e ben diverse da quelle del suo maestro, giacchè Aristotile avea distinto l'anima dal corpo, ed avea creduto che essa risultava da due menti, o da due intelligenze l'una passiva, e l'altra attiva; dava alla prima la sensibilità, e l'immaginazione, ossia la percezione degli oggetti per mezzo dei sensi, e la facoltà di presentare le idee nude, e spoglie dagli oggetti sensibili all'intelligenza attiva in cui riponea la facoltà pensante, e la volizione. Ma le due intelligenze aveano a suo credere una natura, e sorte diversa: periva la passiva, incapace di perire era l'attiva, ma questa da quella separandosi sebbene indestruttibile perdea la coscienza, e la memoria (1). Ora Aristotile battendo le vie dell'empirismo lasciò ai suoi scolari una tendenza così dritta e sensibile al sensualismo della

(1) V. Tennerman Manuel de l'Histoire de la Philosophie t. 1. Aristot.

filosofia jonica, che Dicearco volendo progredire più oltre, l'anima non distinse dal corpo, anzi tutta col corpo la immedesimò. Non vi è anima, dicea Dicearco secondo Cicerone, l'anima è una parola, *nomen inane*; questa forza per la quale noi operiamo, e sentiamo non è altro che la vita divisa ugualmente in tutto il corpo; ciò che si chiama anima è inseparabile dal corpo, essa non è che un corpo, una materia unica e semplice nella sua essenza, di cui i diversi elementi sono disposti, ed ordinati tra loro in modo da produrre la vita, ed il sentimento. Per lo che se l'anima secondo Aristotile in parte, e non in tutto periva, Dicearco proseguendo più oltre tutta la sottopose alla morte al par del corpo, per cui era diffusa, e tutta incorporata: credea in somma chiamarsi anima quella combinazione, e mescolanza di elementi da cui venìa e l'operare, ed il sentire, e lo stesso pensare, combinazione inseparabile dal corpo, e che finia con la distruzione del corpo medesimo. Nè è da credere, come alcuni fanno che Dicearco in sostanza avesse tenuto al par di Aristotile l'anima risultante dalle due intelligenze passiva, ed attiva, stimando che questa non fosse capace di perire, e quella sottoposta alla distruzione. Cicerone non lo dice, nè lo dicono tutti quei che avendo letto le opere di Dicearco ne riferiscono la di lui opinione; nè è conceduto

a noi, perduti già i libri di Dicearco, affermare ciò che gli altri antichi scrittori non affermarono. Niuno di costoro parlando di Dicearco parla d'intelligenza attiva, tutti concordemente affermano che l'anima per Dicearco era un nome vano, e tutti del pari ci annunziano che il principio di sentire, e della vita per Dicearco era collocato in una ignota proporzione ed armonia degli elementi. Questa opinione di fatto tradusse nel suo linguaggio Aristosseno che molto avanti sentia nella musica ed era amico e condiscepolo di Dicearco, dicendo che l'anima è un suono o per dir meglio un accordo prodotto dai corpi, analogo a quello che fanno le corde di un istrumento. Ma ancora di più: Stratone di Lampsaco, lo scolaro di Teofrasto soprannominato il fisico, fece per Dio ciò che Dicearco avea fatto per l'anima. Poichè disse che Iddio, ossia la intelligenza e potenza divina altro non era che la potenza della natura sprovvista di ogni coscienza di sè stessa (1). Non vi ha bisogno di Dio per ispiegare il mondo, tutto si opera e si spiega per la legaggione necessaria delle cause, e degli effetti, per i pesi e i contrappesi della natura. Il mondo è un puro meccanismo (2). Lo spazio non è che il rapporto di distanza dei

(1) Cic. de natura Deorum l. 13.
(2) Plut. adv. Colot.

corpi tra di loro (1), ed il tempo il rapporto degli avvenimenti (2); per cui in fisica tutto è relativo (3). Fu questa l'ultima linea provveniente dal sensualismo della scuola peripatetica, e questa ultima linea mostra e suppone la sentenza di Dicearco, che toglie ogni idea d'anima divisa e separata dal corpo, e la ripone nella combinazione temperata, o come si dicea dagli antichi, nell'armonia degli elementi.

Un altro indizio del sensualismo della scuola peripatetica si può cavare dall'opinione di Aristotile, e di Dicearco intorno alla divinazione (4) ch'era non solo un argomento di filosofia, ma un articolo importante della religione pubblica presso i greci, e della politica dei governanti. Poichè vedendo i Greci in tutto divinità, ogni cosa credeano che per mezzo degli Dei si operasse, e da ogni parte, e con ogni industria traevano segni per indagare il futuro, e da questi segni cavavan profitto i sacerdoti, ed i po-

(1) Stobeo egloghe fisiche p. 380.

(2) Simpl. Physic. Arist. p. 187.

(3) V. Cousin Cours de l'Histoire de la Philosophie lec. 7.

(4) Alcuni credono che Dicearco abbia parlato della divinazione in un libro particolare sopra questo argomento, ma di ciò non ne abbiamo indizio alcuno. Altri si sono dati a credere che ne abbia svolto le idee nel suo libro dell'Autro Trofonio, di cui non ce ne è rimasto alcun frammento, ma siamo certi della sua opinione, che era quella di Aristotile per la testimonianza di tutti gli antichi scrittori

litici per condurre e reggere i popoli. E come i filosofi della scuola pitagorica, cui si aggiunsero ancora i platonici vedeano l'universo pieno di spiriti che particelle erano della divina sostanza; così credeano che la divinazione per varî modi potea aver luogo tra gli uomini. Ma non così pensò Aristotile, e con Aristotile Dicearco ch'era sensualista. Distrussero essi ogni genere di divinazione, e la ridussero all'uomo, in due soli casi riserbandola, cioè quando l'animo umano era concitato dal furore, o pur quando gli uomini si dormiano; di modo che i vati, ed i dormienti si credeano che potessero predir l'avvenire. Basta questo solo pensamento, per mostrare che la maravigliosa operazione avea per causa, secondo quei filosofi, le forze naturali. È conosciuto da tutti che l'entusiasmo raddoppia le forze fisiche, e con queste le altre che si dicono morali, per cui l'uomo sospinto dall'entusiasmo è capace di operare quello che non potrebbe nello stato tranquillo, e l'anima umana agitata dal calore diviene quasi superiore a sè medesima, e senza riflettere, e meditare giunge a vedere quello che non vedrebbe di per sè, e comparisce come se fosse da virtù divina animata, ed informata. L'esempio dei poeti improvvisatori ce ne dà un imagine allorchè senza avvedersene cantano delle cose, cui mai non aveano posto mente, ed eccitano a tal segno la

maraviglia degli uditori che anche noi che deposto abbiamo le idee religiose dei greci, ad esprimere questa maraviglia diciamo che i poeti siano ispirati da un Dio. E però tutto giorno va per le bocche di tutti, senza che alcuno lo creda, la parola ispirazione, e diciamo che i poeti vaticinano. Parimente dal calore diviene quasi superiore a sè medesima, e senza riflettere e meditare giunge a vedere quello che non vedrebbe di per sè, e comparisce come se fosse da virtù divina animata ed informata. L'esempio dei poeti improvvisatori ce ne dà una immagine allorchè senza avvedersene cantano delle cose, cui mai non avean posto mente, ed eccitano a tal segno la maraviglia degli uditori che anche noi che deposto abbiamo le idee religiose dei Greci, ad esprimere questa maraviglia diciamo che i poeti siano ispirati da un Dio. E però tutto giorno va per le bocche di tutti, senza che alcuno lo creda, la parola ispirazione, e diciamo che i poeti vaticinano. Parimente nel sonno, senza che ce ne avvedessimo, per via di alcuni movimenti interiori ed organici, si scuote il nostro immaginare, e nei sogni si veggono cose che l'uomo desto non saprebbe vedere. Per lo che Dicearco ed Aristotile vennero nell'opinione che l'animo umano o concitato dall'entusiasmo, o pur quando il corpo si dormia, potea in questi due soli casi imbattersi nel futuro, e vaticina-

re. Nè questo provenia dalla facoltà di pensare o dalla riflessione, perchè in questi due casi non vi ha parte, anzi tace la ragione, ma solamente si hanno calore e movimenti corporali, sia interni che fossero o pure esterni. Dante spiegando le visioni nei sogni chiaro l'annunziò:

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina (1).

Nè tampoco si può muovere il sospetto, che giusta Aristotile e Dicearco l'anima come divina avesse la facoltà di vaticinare quando è presa dal sonno o dall'entusiasmo, poichè lasciando Dicearco, che confuse l'anima col corpo, e la ripose nel meccanismo o nell'armonia degli elementi, il medesimo Aristotile non avea la sua intelligenza attiva per divina, ma per un elemento simile a quello delle stelle. Non essendo adunque divina, non potea certo a guisa di un oracolo per propria natura manifestare il futuro. Ciò non pertanto, siccome lo stato dell'uomo preso d'entusiasmo. o della visione nei sogni, compariva mirabile e qualche volta portentoso, così veniano usate alcune parole come quelle che l'anima avea un non so che di divino, parole che in sostanza non erano ad altro dirette, che

(1) Purgatorio Canto IX.

ad esprimere la maraviglia senza più (1). Dicearco adunque riducendo la divinazione ai casi dell'entusiasmo, e del sonno non era stretto ad ammettere un'anima separata dal corpo, come alcuni vogliono (2), nè una facoltà pensante

(1) L'Autore dell'opera sulle opinioni dei filosofi attribuita a Plutarco dice: Aristotile, e Dicearco introducono il solo genere d'indovinare che occorre nell'entusiasmo e nei sogni, non istimando l'animo esser immortale, ma partecipe di un non so che di divino. Di ciò hanno alcuni inferito che Dicearco al par di Aristotile distingua la mente attiva e passiva nell'anima a fronte del silenzio di tutta l'antichità, che parlando di Dicearco non mai fa menzione di queste due intelligenze. Veggono essi nelle parole *l'anima non immortale* la intelligenza passiva, e nelle altre *partecipe di un non so che di divino* la intelligenza attiva ed interpretando così il luogo di Cicerone in cui espone la dottrina di Dicearco intorno all'anima, soggiungono che pel nostro Messinese non l'intelligenza attiva ma la passiva era diffusa pel corpo, e riputavasi un nome vano; ma io credo che in ciò vanno errati, e chiaro ci annunziano che l'opinione di Dicearco era ben diversa da quella del maestro. Poichè se l'intelligenza passiva si volea immedesimata col corpo, di due cose l'una, o l'intelligenza attiva unita colla passiva era al pari di questa immedesimata col corpo, ed allora l'una e l'altra sarebbe stata materiale, o era separata, ed allora l'opinione di Dicearco sarebbe stata contraria a quella di Aristotile, giacchè questi volea che delle due intelligenze ne risultasse un'ca anima. Si potrebbe più ragionevolmente spiegare il luogo di Plutarco dicendo, che sebbene Aristotile e Dicearco credessero che l'anima non fosse immortale, pure le attribuivano un certo che di divino credendola capace d'indovinare nel sogno, o nel furore. Nel resto si farebbe male a distruggere per un cenno equivoco di un compilatore di storia filosofica i luoghi più aperti e chiari di Cicerone, e di tanti altri che asseriscono l'opinione di Dicearco.

(2) V. i frammenti di Dicearco da Messina raccolti ed illustrati dall'Avvocato D. Celidonio Errante. Articolo 3 Cap. 1. del 1 e 2 volume.

*

immortale, ma bastavagli la sua opinione, che l'anima non esistesse, e collocata fosse nella varia temperazione, o armonia degli elementi; per altro non fondava egli sulla divinazione, anzi era d'avviso, che riesce meglio all'uomo ignorare che sapere il futuro (1).

Finalmente un altro articolo filosofico, di cui prese Dicearco a scrivere fu *sulla morte degli uomini*. Credea che il mondo fosse eterno, e che la razza umana non avesse avuto principio, nè dovesse mai aver fine; ma come gli opponeano la storia e le tradizioni, che dimostravano l'inizio delle arti, e delle società, ed il principio delle scienze, e dell'abitazione di questa o quell'altra contrada sulla terra, così volendo rispondere a queste difficoltà, mandò fuori un libro intitolato sulla morte degli uomini. Prese in prima ad esporre le cause fisiche che di tempo in tempo hanno operato la distruzione degli uomini, come sono i diluvî, le inondazioni del mare, gl'incendî, la moltitudine delle fiere che da prima si avventarono contro gli uomini, ed altre simili, e poi alle cause fisiche aggiunse le morali. Disse in fatti che le guerre, i tumulti, le sedizioni, le rivoluzioni degli uomini, le insidie che costoro si tramano, tutte

(1) V. Cic. de div. lib. 2 cap. 51.

cospirano alla distruzione del genere umano. Di modo che gli uomini devastati da tante cause fisiche e morali si riducono di tempo in tempo a picciol numero, e perdendosi le antiche memorie si crede che mai non fossero stati, o almeno di recente fosser venuti sulla terra. Spiegava quindi in siffatta guisa il perchè si conoscano i principî di questa, o di quell' altra società, giacchè crescendo il numero degli uomini a poco a poco si vanno spargendo sulle varie contrade, formano nuove abitazioni, e danno un' altra volta forma e principio alle scienze ed alle arti; per lo che il genere umano per Dicearco è un circolo, che non ha principio nè fine, ed eternamente dura, ma gli uomini ora crescono ed ora decrescono non solo per la morte naturale, ma per le grandi rivoluzioni o della terra, o delle società che li riducono a picciol numero, e poi di nuovo per la generazione tornano a crescere, e per siffatte vicende dura ed esiste la specie umana. Di che si vede che se falso era il pensamento di Dicearco che la razza degli uomini non avesse avuto principio nè dovesse aver mai fine, pure ragionevoli e filosofiche erano le cause che mettea innanzi per isperperare le difficoltà, che gli opponeano, e per dichiarare in qual modo essendo l' uomo eterno, potea la storia e la tradizione indicare quà e là principio di abitazione, di arti, e di società.

Furon queste le opere filosofiche, per quanto ci è stato notato dagli antichi scrittori, di Dicearco, e queste opere sono del tutto perdute; ma di altre e di maggior copia, e di più momento che si sono del pari perdute ci resta a dolere; poichè essendo stato questo filosofo nutrito nella scuola di Aristotile, che per non ismarrirsi in questo universo sensibile, ridusse in classi o gruppi tanti fenomeni, formò varie scienze, e diede il primo non solo un albero enciclopedico delle medesime, ma col fatto di gran parte di loro fece parola coi suoi scritti, dovea ancor egli percorrere le varie branche delle scienze così fisiche che morali. Aristotile di fatto avea scritto degli animali, e di politica; Teofrasto di politica, e delle piante; e Dicearco si rivolse alla geografia, che dopo le conquiste di Alessandro dovea studiarsi con più ardore dai filosofi. Non accarezzò egli la vanità dei Greci, i quali si davano a credere, che la terra fosse rotonda, e la Grecia collocata nel mezzo, di cui Delfo occupava il centro, anzi l'ebbe al par di Democrito per sferoidale a diametri ineguali, che stavan tra loro nella ragione di 2 a 3, o come dicono i matematici nella ragione sesquialtera (1). Conobbe posta la sferi-

(1) Agatamero Geographia lib. 1 Cap. I nel t. 2 Geograph. min. Hudson.

cità della terra, al dir di Plinio (1) che vi erano gli antipodi, e che l'altezza dei monti niente altera questa sfericità. Avendo così ragionato di tutto il globo son venuti alcuni nell'opinione, e principalmente Dodwello (2), che Dicearco abbia drizzato delle tavole generali, in cui descritte erano tutte le terre, ma in verità ciò non viene attestato da alcuno antico scrittore, e le congetture che ci si recano fan vista di arzigogoli eruditi (3). Sappiamo solamente che egli notò le distanze che passano tra il Peloponneso e le colonne d'Ercole, e da tal punto sino al fondo dell'Adriatico, o altre somiglianti, perchè secondo riferisce Strabone, Polibio tenea per false o inesatte le distanze recate da Dicearco per la ragione che questi non avea visitato siffatte parti meridionali e settentrionali dell'Europa. Quel che di certo sappiamo egli è, che levava il grido nella Grecia per le sue conoscenze matematiche, e che i re di Macedonia a lui affidarono la cura di misurare, secondo i metodi geometrici, l'altezza dei monti del Peloponne-

(1) Hist. Nat. lib. 2 Cap. 65.

(2) V. *Dissertatio de Dicaearcho, ejusque fragmentis* premessa al t. 2 dell'Opera *Geographiae veteris scriptores Graeci minores Oxoniae* 1703.

(3) V. Dissertazione sulla età, sulle opere, e sulle opinioni di Dicearco articolo 2 cap. 2 premessa all'opera: I frammenti di Dicearco da Messina raccolti, e illustrati da Celidonio Errante. Palermo 1822.

so, e del resto della Grecia, ed ancora di altri luoghi dell'Asia, e che tutte queste di lui fatiche raccolte in un libro furon pubblicate sotto il nome *Misure dei monti* (1), ma quest'opera per disgrazia si è perduta, ed appena ci son rimaste note le altezze dei monti Pelio, e Cillene (2). I travagli poi che diedero immortalità al di lui nome furono le illustrazioni che fece di tutta la Ellade, e del Peloponneso. Poichè imprese egli a descrivere prima fisicamente tutta la Grecia, e quindi a darla a conoscere per ogni verso e in ogni modo. Famosa è l'opera intitolata *la vita dell' Ellade*, l'altra che porta il titolo *la descrizione del Pelio*, la terza che si chiama *la descrizione dell'Ellade*, e tante altre che tutte eran dirette e miravano alla geografia fisica, ed allo stato civile e splendido di tutta la Grecia. Non vi ha dubbio che tutte queste opere si sono perdute, ma alcuni frammenti che ce ne restano sono bastevoli a somministrarci le vedute ampie e generali, e il gran sapere con che Dicearco avea illustrato la Grecia (3). Nota

(1) Suida Lexicon t. 3 p. 584. Ed Cantabrigine 1705, Plinio l. c. e Ukerti Hist. Geogr. vet. l. 1 p. 114.

(2) Del monte Pelio è rapportata l'altezza da Plinio l. c. e del Cillene l'altezza di 15 stadii è riferita da Gemini εισαγωγη ad phaenomena cap. XIV.

(3) I frammenti di queste opere furono dati in luce da Enrico Stefano con le annotazioni di Isacco Casaubono in Parigi 1590 in 8, edizione che fu poi riprodotta da Grenovio nel *Thesaurus*

egli di passo in passo come s'incontrano le città, i tempî magnifici che le adornano, le distanze che hanno dal mare e tra loro, i confini delle diverse regioni; talchè leggendo i suoi libri passeggi per la Grecia, ne conosci le distanze, ne incontri i monti ed i fiumi, e ti accorgi di avere una guida per i viaggiatori. Bella e diligente è la descrizione del Pelio (1), monte di cui avea già misurato l'altezza perpen-

---

Antiquitatum Graecarum V. XI. I medesimi frammenti si leggono tradotti in latino nell' opera *Geographiae veteris scriptores Graeci minores* vol. 2 per le cure di Hoeschelio, e Giovanni Hudson. Non ha guari furono illustrati da M. Marxio con questo titolo: *Dicearchi Peripatetici* βιος Ελλάδο. *aliaque fragmenta Geographica emendata atque illustrata.* Questo opuscolo fu inserito nell' opera di Fr. Creuzero. *Meletematum e disciplina antiquitatis, Lipsiae* 1819. Parte 3 pag. 171-210. In questo anno medesimo furono mandati fuori unitamente al Periplo di Hannone, ed altri frammenti geografici ricavati dalla biblioteca Barberina da G. Manzi col titolo Δικαιάρχου τ. Μ. Ἀναγραφὴ καὶ βιος Ελλαδος. Ἀνωνυμος περίπλους Λιβύης. Νικηφόρου τοῦ βλεμμιδου Γεωγραφία συνοπτική. Τοῦ αὐτοῦ ιστορία περὶ τῆς γῆς ἐν συνόψει. *Cum Lucae Holstenii lucubrationibus ad priora duo opuscola etc. Haec omnia cura et studio Gulielmi Manzi Romae* 1819 *in* 4. Finalmente sono stati pubblicati: I frammenti di Diccarco da Messina raccolti, e illustrati dall'avvocato D. Celidonio Errante. Palermo per Lorenzo Dato 1822.

(1) Il frammento del Monte Pelio fu acquistato da Giovanni Alberto Fabbricio, che lo trovò nella biblioteca di Gudio, e colla sua traduzione latina lo mandò a Giovanni Hudson, che lo publicò nel t. 2 dei Geografi Minori. Alcuni poi credono, che fu ritrovato da Holstenio in un codice della Bibl. Reale di Parigi, e poi publicato nei Geografi minori, nè si sa di certo se facesse parte dell'opera: *La vita dell' Ellade* o pure di quella *della misura dei monti.*

dicolare, e determinato per modi geometrici a mille dugento cinquanta passi. Ci dice che il Pelio avea delle grotte, e dei catrafossi, e ci fa così con verosomiglianza argomentare che era di natura calcare. Aggiunge che abbondava nei piani di terra molle e vegetabile, e però atto lo divisa a mantenere alberi e piante. Ogni maniera di frutta producea al salire dell'erta, e ne' rialti, e come si va montando c'indica il faggio, l'acero, l'abete, il carpine, il cipresso, e il cedro. Nei luoghi incolti e selvaggi nasceano erbe mecidinali, di cui addita la virtù, e quà, là, ed ovunque si vedeano e licnidi, e gigli, e fiori silvestri. Sulla cima del monte vi avea la spelonca Chironia, ed il tempio di Giove Acteo dove assai bassa era la temperatura, e gran freddo sentiasi, poichè ci avverte che i Sacerdoti, ed i più illustri cittadini lassù montando a cagion di festa sul nascer della canicula sono stretti a vestirsi di tre lanute pelli di pecora nuove. Due fiumi ne muovono il Crausindone, ed il Brucone, l'uno inaffia i campi sottoposti al Pelio, e l'altro traversando il bosco si va a scaricare nel mare. Un fianco del monte volgendosi al zeffiro ed all'occaso, giunge sino alla Magnesia ed alla Tessaglia, l'altro si estende sino al monte Ato e al golfo Macedonico, e finalmente la grandissima e assai densa radice dista dalla città di Demetriade per mare

sette stadì, venti per terra. Ma la migliore opera geografica è quella ch'ei scrisse in versi giambici, e la indrizzò al suo amico e condiscepolo Teofrasto (1). Questa per i frammenti, che ne restano si può riguardare sotto due aspetti, e come poema didattico, e come opera geografica. Non vi ha dubbio che guardandosi come poema non merita pregio perchè scarseggia di grazie, e si può dire digiuno e privo degli ornamenti della poesia, dimodochè a sentimento di alcuni indegno sia da reputarsi di quei tempi che erano assai colti, e soprattutto del nome e della fama di Dicearco. Ma se la ravvisi, come di fatto è, per un compendio geografico dell' Ellade, egli è certo che è degnissima di lode. Doppio fu l' oggetto di quel filosofo nel comporre questo poema: l'uno di somministrare la descrizione tutta dell' Ellade, che prima di lui non si avea, di che piglia ei gran vanto sul principio dei suoi versi; e l'altro di ridurre in breve ed in metro una siffatta

(1) Dodwello nella sua dissertazione intorno alle opere ed ai frammenti di Dicearco premessa al 2. tomo dei Geografi minori è d' opinione quest' opera essere stata diretta ad illustrare certe tavole geografiche, che Dicearco avea dato a Teofrasto. A questa opinione di Dodwello altri si oppongono, e principalmente Errante, come si può vedere nel t. 1. p. 38. Siffatto frammento risulta da 150 versi, che si possono leggere nel 2. tomo dell'Opera *Geographiae veteris scriptores Graeci minores Oxoniae*, e teatro scheldoniano e più d'ogni altro nell'edizione che ne fece Marxi. Ved. Hemsterhusio nei Dialoghi dei morti di Luciano p. 410 seg.

descrizione, affinchè coll' ajuto dei versi giambici, che sono più atti a ritenersi e a proferirsi, si potesse a ciascuno e principalmente ai fanciulli insegnare, e fermare nella sua memoria. E perchè si vegga il poco suo merito in qualità di poema, e la grande utilità come compendio geografico, che potea far parte dell'educazione letteraria dei fanciulli eccone il principio.

D' Ellade Ambracia è città prima. Vuolsi
Dei Corinti colonia, ed è locata
Lungi dal mar non più di stadî ottanta
Nell' Ambracico seno, ove sicuro
Avvi porto, ed illustre un tempio s' erge
Sacro a Minerva. La region s' appella
Driopide, e principio Ellade imprende
D' Ambracia che a l' entrar vicino è posta;
E cui non lungi come vuol Filea
Il Peneo scorre, e stassi l' alta Omole
Che di Magnesia è monte, fuor tagliando
I Magnesi dall' Ellade, che parte
Ne fanno al dir di molti, come è noto
A quei che d' imparar hanno vaghezza,
E massime a color cui voglia punge
D' alto sapere. Ma scorriam più oltre
D' Ambracia alla Tessaglia avvi cammino
Di giorni tre, dove l' Aratto in mare
L' acque confonde, e ti sovrasta un monte
Sacro nomato. Cento stadî e venti
Traghettan la Tessaglia, e poi ritrovi
Gli Anfilochi, e gli Oresti etc.

Nè ristette alla sola fisica descrizione, chè nol potea; poichè, grande com'era d'ingegno, e pieno di conoscenze, comprendea benissimo che le città non esistono nelle fabbriche, e nelle vie, ma sopra d'ogni altro negli uomini che le abitano. Pensò quindi d'aggiungere alla fisica descrizione, dirò così, la morale, che è riposta nel carattere, negli usi, nei costumi, nella vita civile dei cittadini. E però nell'opera chiamata la Vita della Grecia ritrovi non che le distanze che hanno tra loro o col mare le diverse città, ma conosci i popoli, la maniera di vivere, il costume delle donne, il loro commercio, e la loro pulitezza nell'accogliere i forestieri. Ed in verità abbonda in quest'opera Dicearco di acume nel tratteggiare i carattere dei diversi popoli, e nel dare a conoscere le loro varie usanze; dimostra ampiezza di cognizioni, e di filosofia allorchè parla dell'origine delle società, facendo passare gli uomini dallo stato in cui si viveano delle frutta spontanee che somministrava la terra, a quello di pastori, e da questo all'altro di agricoltori, ed in fine allo stato civile (1). E per non ismarrirsi in tante antiche conoscenze narrando notizie pellegrine, memorabili, e degne di storia, riferisce i fatti di

(1) Questo pensamento si ricava da più luoghi di S. Girolamo, e Varrone.

Grecia alla successione dei re d'Egitto, ed introduce così una specie di cronologia per la storia (1). Ma a parte di tutte queste conoscenze, e di tanta filosofia, è da ammirarsi ancora in lui l'eleganza del bello scrivere, ed una mirabile concisione, senza che alcuna ingiuria recasse alla chiarezza; dote d'ingegno lucido, e robusto (2). Ciò si può da chiunque osservare leggendo le reliquie, che ce ne restano, le quali ti lasciano il dolore dell'opera perduta, perchè ti eccitano il desiderio di sapere, e conoscere questa classica terra che si chiama Grecia, ed i costumi greci, che con tanto studio si van cercando dagli eruditi. Ma più che le parole vagliano gli esempi. Parlando egli di Atene dice:

La via è amena, tutta coltivata, la quale alla vista ridente invita gli uomini. La città è tutta arida non avendo acque: per l'antichità fu male tagliata. Molte case sono fatte per la frugalità:

---

(1) Dicearco dice, secondo che riferisce lo scoliaste di Apollonio Rodio, che dopo Oro figlio di Osiride e di Iside fu fatto re Sesostri, in guisa che dal regno di Sesostri sino a Nilo vi ha 2500 anni, dal regno di Nilo sino alla prima olimpiade 436 anni, in tutto 2936 anni.

(2) Aristotile introdusse il primo lo scriver filosofico, ma abbondava di parole nuove, e fu assai secco. Dicearco fu più abbondante, e succoso, per cui Cicerone lodalo tra i peripatetici come copioso. Ma ei sdegnava lo stile di Platone per cui mandò fuori un' opera sulle superfluità del Fedro, dove riprende al dir di Laerzio il modo di scrivere di Platone.

poche però sono comode. Alla prima vista gli stranieri dubiteranno se essa è la decantata città di Atene, ma poco dopo lo crederanno. Vi ha il più bel teatro che vi sia nell' abitato, il dicevole il grande e ammirando tempio di Minerva, suntuoso, spettabile da ogni luogo, e degno di vedersi. Il Partenone locato sopra il teatro fa stupir chi lo guarda; l' Olimpio tutto che imperfetto, sorprende nel disegno dell' edifizio; sarebbe ottimo se fosse compito. Vi sono tre ginnasî; l'Accademia, il Liceo, ed il Cinosarglio, tutti piantati d' alberi, e pieni di erbosi viali. Vi ha feste di ogni genere, gabbi e riposo dell' anima; molti trattenimenti di ogni sorta di filosofi, e continui spettacoli. I frutti della terra sono inestimabili, e pregevolissimi al gusto, ma un po' scarsetti. Atene, abitata dagli stranieri i quali vi dimorano risponde ai desiderî di ciascuno: distraendo la mente al piacere fa dimenticare la servitù. La gentuccia per gli spettacoli e pei trattenimenti è insensibile alla fame, facendo dimenticare questa città di pigliar cibo. Per chi ha poi le spese da viaggiare non ve n' ha alcuna così piacevole. Ma molte altre cose, e gradite ha questo paese: perciocchè lunghesso vi sono città suburbane agli Ateniesi. Quelli che le abitano buoni sono con ogni artifizio a conciliarle gran fama presso chiunque, esibendo segni di grandissima cortesia, che è un

ammirando documento all'uomo che si distingue dagli animali privi di sentimento.

Allorchè parla di Tebe soggiunge: La via è tutta piana, e senza rialti. La città è locata in mezzo della Beozia, ha di circuito settanta stadì, ed è tutta piana, di figura rotonda, e di color nericcio. La città è antica, ma si è nuovamente in vie rette divisa: perchè tre volte, come dicon le storie, fu diroccata per la gonfiatura e arroganza degli abitanti. È buona altrice di cavalli, abbondevole tutta di acque, erbosa, e un po' elevata. Ha moltissimi ortaggi sopra tutte le città greche. Dapoichè scorron per essa due fiumi, che abbeverano tutto il campo che sta di sopra. Gli abitatori sono magnanimi, e ammirevoli nello sperar buone le cose della vita; ma audaci, ingiuriosi, gonfì, e presti a porre le mani addosso, e implacabili con ogni forestiere e popolano; dispreggiatori di ogni cosa giusta, i quali non diffiniscono i dubbî che nascono dalle convenzioni con la ragione, ma usano audacia e mani violente. Le donne tebane per grandezza della persona, per incedere, e nella misura dei passi sono compostissime e bellissime sopra tutte le donne Greche. Dice Sofocle: *Parli di Tebe, che ha sette porte, ove i mortali generano Dee.* Il velo delle vesti sopra il capo è fatto in modo, che sembra come ad un mascherato occultare tutto il volto: appari-

scono gli occhi soli, il resto del viso viene dalle vesti occupato. Tutte le portano bianche; hanno bionda la capellatura, legata sino al vertice del capo, la qual si addimanda dai nativi del paese *facella*. Le scarpe loro son leggiere, non pesanti, di color violaceo fiammeggiante, e umili e allacciate in modo, che quasi nudi si vedono i piedi. Nelle compagnie non han modi beozî, ma costumi sicionî piuttosto che no. La loro voce è grata; quella degli uomini spiacevole e grave. È ottimo paese per passarvi l'estate, perchè ha molta acqua e fredda, e molti giardini; vi spirano buoni venti, ed ha la prospettiva erbosa, lungo autunno, e di merci estive venali abbondevole. Ma non ha legno, e nell'inverno vi si sta male assai pei fiumi, e pei venti; perciocchè nevica, e ha molto fango. Questi sono i versi di Caone. Scrive però in lode di loro, e non dice il vero; perchè l'adultero sorpreso se ne andava via libero, comperando l'offeso con poco denaro. *Ama il Beozio, non fuggire dalla donna Beozia; perchè quegli è compiacente, questa è cortese.*

Parlando degli Oropî scrive: La città degli Oropî è propria dei Tebani. Da molto tempo educata in una estrema malvagità di mercantile guadagno, e di un esorbitante arricchire dei gabellieri: perciocchè riscuoton le gabelle pure per quelle cose che presso loro si dovranno intro-

durre. Molti di loro nel conversare sono aspri, ricevon però di buon grado gli uomini prudenti. Negando esser Beozî, sono Ateniesi Beozî. Ecco i versi di Senone: Tutti gabellieri, tutti sono rapaci. Mal fine avvenga agli Oropî.

Bastano questi pochi cenni per farci comprendere quanta sia stata la perdita che hanno fatto le lettere smarrendosi per l' ingiuria dei tempi i tre libri di cui era composta l'opera intitolata *Vita della Grecia*, che tanto commendava Cicerone al suo Attico, e che Varrone non ebbe a sdegno d'imitare allorchè scrisse a somiglianza di Dicearco *della Vita del popolo Romano.*

Avrebbe Dicearco stimato monca la sua descrizione della Grecia se non avesse fatto parola delle forme dei governi con che si reggeano le greche republiche, molto più che la scuola peripatetica, ed Aristotile, e Teofrasto occupati si erano di politica. Scrisse quindi dei Pellenî, dei Corintî, e degli Ateniesi (1); aggiunse, secondo che alcuni vogliono, il Tripolitico (2), e sopra ogni altro fece parola del governo di Sparta (3). Ma scrivendo di siffatti governi, e trovandoli dicaduti dal loro antico stato, cercò

(1) Cic. lib. II. Ep. 2, ad Atticum.

(2) Si crede da alcuni che questo libro abbia trattato dei Fiditi, dei Tebani, e degli Spartani, ossia di tre popoli e di tre città, ma Bodwello è d'opinione che abbia parlato di Tripoli dei Dori.

(3) Suida Lexicon voce Dicearchus.

di migliorarli, e di condurli alla riforma. Volea rigenerare gli Spartani, e ripristinare le loro virtù, ed in un libro ne racchiuse gl' istituti in modo che fu stabilito, secondo che attesta Suida, di leggersi agni anno nella corte degli Efori a tutta la gioventù spartana. Nè di ciò pago venne dettando l' Olimpico (1), che a giudizio di alcuni racchiudeva un' adunanza di sapienti, che discorreano del modo con cui era bene da regolarsi uno stato (2). Pensò in fine a riprodurre gli antichi accenti della musica, che presso i greci accompagnata dal canto e dagli inni era stata per la sua semplicità uno strumento di religione, di politica, e di morale, ed allora separata dal canto e corrotta com'era, guastava gli antichi costumi, scrivendo intorno a ciò una epistola ad Aristosseno suo amico e condiscepolo, che sopra d' ogni altro in quest' arte eccellea. Ma tutti questi travagli erano vani, perchè i tempi della greca libertà erano già finiti, nè i costumi dei greci pativano in quel tempo i vizî e le virtù di una repubblica. Gli sforzi adunque di Dicearco erano più da ammirarsi per la purezza delle intenzioni che per l'opportunità dei consigli: è questa la sorte dei filosofi, che trascurando il mondo reale, e non sapendo esti-

(1) Ateneo lib. XIV. p. 620.
(2) V. Errante l. 1 cap. X p. 80.

mare le circostanze dei popoli, considerano l'uomo in un mondo intellettuale, e mirando a principî generali, ed a quell'ottimo che non si può dagli uomini arrivare, sognano nuovi regolamenti, nuove forme, nuove repubbliche.

Com'era suo disegno di celebrare in ogni modo la Grecia che riguardava non altrimenti che sua patria, perchè unica nazione per poco formava in quei dì la Grecia e la Sicilia, così non seppe lasciare di scriverne se prima non avesse in mezzo prodotto tutte le testimonianze della di lei gloria. Ad accrescerne di fatto la nominanza gli sorse il talento di stendere la biografia dei più illustri personaggi che vi eran fioriti (1), e parlò in particolare del poeta Alceo (2). Nè trascurò di far menzione in una opera intitolata il sacrifizio di Troja (3) che il grande Alessandro celebrò feste solenni con giuochi, drammi, e sacrificî dinanzi alla tomba di Achille per onorarne il valore e la memoria. Anzi ad ultima linea del suo quadro mise in-

(1) Dell'opera *delle vite* ce ne sono rimasti alcuni frammenti presso Diogene Laerzio lib. 1 cap. 1 n. 40 e 41, lib. 3 n. 5, lib. 8 cap. 1 n. 25, e nella vita di Platone n. 31 presso Plutarco, Theseus, symposiacon lib. 14, Aulo Gellio Noct. Attic. lib. IV cap. XI.

(2) Si vuole da alcuni che abbia ancora parlato del messinese poeta Alcmane; credono altri che là dove si ricorda come libro di Dicearco quello di Alcmane si debba leggere Alceo.

(3) Ateneo lib, XIII pag. 603.

nanzi le belle istituzioni che avean creato il gusto, e lo splendore delle pubbliche feste. Venne quindi ricordando i musici certami (1), le feste dionisiache così grandi che piccole (2), e quelle dedicate a Pallade (3) perchè tali feste erano destinate non che a divertire il popolo, ma ed eccitare e ad onorare gl' ingegni de'poeti drammatici, dei danzatori, e dei suonatori di tibia, e a render famosi i nomi dei vincitori. Descrisse in somma fisicamente la Grecia, ne tracciò i costumi, ne espose le forme dei governi, le pubbliche feste, e ricordò tutti quei grandi uomini che l' aveano in più modi reso celebre, ed illustrato. Fu questo l' oggetto principale dei suoi travagli, ed a questo fine scrisse tutte le opere che abbiamo accennato, e per cui Cicerone preso d' ammirazione lo chiamava luminoso, abbondante, il gran peripatetico, isto-

---

(1) Se ne trovan frammenti presso Ateneo lib. 1 Suida voce σκολιον lo Scoliaste di Aristofane ad Vespas, il medesimo ad Ranas, Plutarco Theseus.

(2) Si hanno ricordanze dell' opera di Dicearco intorno a tali feste presso lo Scoliaste di Aristofane ad aves, e negli argomenti delle rane di Aristofane. Si crede da alcuni che l'opera che porta il nome di Dicearco, ed il titolo *Ipotesi*, *o argomenti delle tragedie di Sofocle*, *e di Euripide* si appartenga ad un Diccarco Spartano grammatico, e discepolo di Aristarco, ma il Bayle la dà al peripatetico Diccarco, e l' Errante è d' opinione che non solo sia stata lavoro del nostro messinese, ma che abbia fatto parte dei di lui Dionisiaci. Vedi Errante opera citata V. 1 C. VI.

(3) Del Panatenaico vedi lo Scoliaste di Aristofane ad Vespas.

ricissimo, il grand'uomo, il cittadino mirabile, a tutti proponealo a modello, parea che non potesse dettar le sue opere senza di lui, non si stancava di commendarlo, e lo chiamava sua delizia. Dopo di che egli è chiaro che la scuola Aristotelica molto giovò ad ampliare, e propagar le scienze nella Grecia, ma soprattutto vi si segnalò il nostro Dicearco, che nella filosofia più avanti procedette volgendola in vantaggio della società. Tendea il suo maestro verso il sensualismo, ed il messinese ne calcò le vie; scrisse quegli degli animali, e Dicearco fu geografo e geometra; introdusse Aristotile lo stile filosofico, ed il messinese lo fece copioso; non avea compreso Aristotile nel suo sistema enciclopedico la storia, e Dicearco fu istoricissimo; parlò di poetica, di rettorica, e di politica Aristotile, Dicearco tutte queste conoscenze rivolse verso le lodi della Grecia. Di modochè la Sicilia che era stata per lo innanzi in più argomenti la maestra della Grecia venne per mezzo di Dicearco a render più chiara, ed illustre questa bella contrada. Così dimorato si fosse egli in Sicilia! ci avrebbe descritto la posizione e le distanze delle nostre antiche città, lasciato la misura de' nostri monti, tracciato le forme dei governi, i costumi, il viver civile di quei siciliani, e la Sicilia sarebbe stata per le fatiche del nostro messinese nella stessa guisa

illustrata che fu la Grecia. Nè questa sola è da stimarsi la nostra sventnra, si sono perduti i libri di Ninfodoro da Siracusa (1), che oltre al suo viaggio intorno all'Asia, avea mandato fuori circa a questa età la descrizione delle cose mirabili della Sicilia e della Sardegna. Ma in mezzo a queste disavventure ci resta almeno oggi il vanto che un siciliano verso l'Ol. 122 valse più che altri a far conoscere la geografica posizione dell'Ellade, le sue istituzioni, i suoi costumi, la sua gloria, i suoi valentuomini, in una parola tutta la Grecia.

Sebbene i Siciliani allontanati si fossero dalla loro patria per fuggire lo stato di guerra, il contrasto dei partiti, e l'oppressione d'Agatocle, e rifuggiti si fossero in Grecia, ove faceano egregia comparsa e sui teatri e nelle scuole dei filosofi; pure tra noi se non progredivano non erano spente le lettere, e rimaneva nna generale politezza e cultura. Avea la Sicilia sin da antichi tempi resistito alle armi degli Africani, e si era opposta e per mare e per terra alle loro flotte ed eserciti. Ma in questa età principalmente avea spiegato Cartagine tutte le sue forze contro Siracusa, ed Agatocle colle sue truppe resistette non solo, ma costernò, e giunse a minacciar la perdita di quella republica, attaccando Carta-

(1) V. Aten. lib. VIII p. 332 e lib. XIII p. 589. Ed. bip.

gine sotto le sue mura. Ardito era stato il pensamento, pronti i consigli di Agatocle, valorosa la truppa di Sicilia, forte nei combattimenti di mare, ostinata la resistenza e la medesima dubbiezza della vittoria tra l'Africa e la Sicilia bastava ad eternare il nome di Agatocle, a velarne i difetti, e a non gridarne, si dica pure, le crudeltà, giacchè egli nello stesso tempo dovea raffrenare i tumulti popolari in Sicilia, e contrastare la potenza cartaginese. I fatti quindi di questo re abbagliavano gli occhi dei nostri, gli creavano un partito, e meritavano come degni di memoria di esser tramandati alla posterità. Ebbe di fatto due istorici, l'uno Antandro fratello di Agatocle, e l'altro l'erudito e letterato Callia, che per quanto riferisce il nostro Diodoro ventidue libri ne scrisse (1). E sebbene fossero accusati questi due istorici di parzialità e di adulazione per Agatocle, pure le gesta di costui, come quello che era un gran capitano, sono così illustri da meritare qualche benignità nel descrivere tutti gli artifizî ch' egli adoprava per mantenersi sicuro sul trono, e riuscire nelle ardue imprese che non senza maraviglia eseguiva. Per altro non è da tacere che l'odio che aveano i repubblicani contro di Agatocle eccitava lo sde-

(1) In questi libri trattò secondo alcuni non solo d' Agatocle, ma delle cose siciliane in generale.

gno contro quegli istorici, e l'animo ne movea a dileggiarli. Ma lasciando stare il giudizio che dee formarsi di loro, perchè non siamo in istato di estimarli essendosi perdute le loro storie, egli è certo che di questi tempi medesimi di guerra e di pubbliche turbazioni vi ebbero lettere e scrittori tra noi. Prova ne sono le parodie di Beoto in Siracusa, le ilaro-tragedie del siracusano Rintone, e prova ne sono le storie di Callia, e quelle soprattutto di Antandro, che al maneggio delle armi, e talvolta alle cure del governo (1) aggiungea ancora lo studio delle lettere.

Ma già siamo arrivati nella Ol. 126 ossia nel punto in cui le lettere, mutata la condizione politica della Grecia, avean fermato col favor de' Tolomei la loro sede in Alessandria, ed i migliori ingegni di Sicilia, stando sul trono il secondo Gerone cominciavano a far lieta e sicura stanza in Siracusa, ove con ardore coltivarono i buoni studî, e brillarono nel sapere anche a fronte della medesima Alessandria.

Come vide Gerone che Roma e Cartagine si cominciavano a contendere l'impero di Sicilia, comprese che presto o tardi ne sarebbe divenuta

(1) Quando Agatocle era lontano restava Antandro a governar Siracusa, ed egli del pari la difese contro i Cartaginesi, ed egli ancora andò in ajuto dei Crotoniati ad attaccare i Bruzî nella Magna Grecia.

padrona una delle combattenti repubbliche. Nè potendo opporsi all' imminente destino si pensò di salvare, se non tutta l' Isola, quella parte almeno che comprendea il suo principato, o se non altro allontanarne quanto più si potea la perdita. E perchè ben conoscea gl' inganni e le frodi dei Cartaginesi, si rivolse ai Romani, e fermando con questi un trattato, promise loro amicizia ed alleanza, e Roma diede all'incontro la sua fede di mantenerlo sicuro nel possesso del regno, che era composto da Siracusa, Taormina, Acre, Leonzio, Eloro, Neto, e Megara. L' evento corrispose al suo disegno, poichè in forza di questo trattato e della sua lealtà regnò finchè visse pacifico e senza molestia per 54 anni sul trono di Siracusa. Ed in vero savia, nobile, e leale fu la sua condotta coi sudditi, e verso i principi ed i popoli stranieri: amico costante e fedele dei Romani non mancò mai di somministrar loro ogni ajuto e favore, così nella prospera come nell' avversa fortuna. Fu presto a soccorrere Rodi che era stata conquassata dal tremuoto; splendidissimi doni mandò ai Tolomei in Alessandria (1); e non lasciò financo di prov-

(1) La famosa nave ideata da Archimede, e così bene eseguita dai più valorosi artefici, che Moschione da Siracusa stimò proprio di farne una particolare descrizione come si vede presso Ateneo, questa nave fu mandata in dono da Gerone a Tolomeo. Basta

vedere i Cartaginesi nelle grandi calamità. Alto quindi sonava il nome di Gerone in Roma, in Alessandria, in Cartagine, e per tutta la Grecia; a principe tenevasi ricco e generoso, ciascuno ambiva la di lui amicizia, ed il commercio di Siracusa era favorito presso gli stranieri. Regnando poi sdegnava il fasto, e l'orgoglio dei Dionisi, non mai cingeva la fronte con diadema e con bende reali, inteso era a promuovere l'agricoltura (1), e regolò con tale giustizia e moderazione le pubbliche imposte, scogli ordinari degli stati, che la sua legge fu allora la maraviglia dei Romani (2), e quella

una siffatta descrizione a dimostrare quanto fiorente fosse stato il regno di Gerone per le arti e per la ricchezza. Riscosse questa nave l'ammirazione di tutti, ed Archimele d'Alene ebbe a pregio di lodarla con un epigramma. V. Ateneo lib. V pag. 206 d. Ed. bip.

(1) Varrone e Columella dicono che Gerone scrisse d'agricoltura senza indicare se questi fu il primo, o il secondo Gerone; ma Plinio lo dice chiaro, e leva ogni quistione chiamandolo *Hiero Rex*, giacchè Gerone secondo ebbe la dignità di re non mai il primo.

(2) La legge geronica imponea la decima dei prodotti della terra, e le circostanze di cui era accompagnata questa imposizione erano giuste insieme, e severe. Poichè parlando della decima dei frumenti volea in prima che i coltivatori, o come si chiamavano gli aratori, rivelassero la quantità del frumento seminato. In secondo ordinava che i pubblicani offerissero il prezzo della decima subito che il frumento era spuntato dalla terra, ossia ch'era in erba, e così si stabiliva una specie di giuoco. Finalmente prima della raccolta il decumano, ossia colui che avea comprato le decime conveniva coll'aratore sulla quantità della

in seguito della posterità: non voleva in somma che il bene dei popoli, e fu a tutti carissimo. Però non è da maravigliare se gli esuli, stando Gerone sul trono, fecero in folla ritorno in Sicilia, se progredivano in questo tempo le arti, e coltivavansi d' ogni parte le lettere, le matematiche massimamente e le meccaniche, di

---

decima che dovea questi pagare, e nel caso non potessero convenire si avea ricorso ad un magistrato locale che dovea definire la controversia. Di modo che l' aratore non era costretto a piatire fuori del suo comune, (*V. Errante discorso intorno alla condizione delle città siciliane sotto la dominazione Romana, e alla legge geronica* inserito nel Giornale di Scienze, lettere ed Arti per la Sicilia t. XXXII. marzo 1831.) Ora sebbene la legge della decima sia oggi riprovata dai moderni economisti perchè scoraggia l' industria in luogo di animarla; pure non si può negare che sia di per sè giusta perchè fa pagare più o meno, ed a proporzione di quello che si raccoglie. E però i Siciliani ne restavan contenti, ed il popolo Romano credette far loro cosa grata, come dice Cicerone, lasciandola tale quale si costumava ed era in uso in Sicilia. La quistione solamente si aggira intorno all' autore di questa legge, cioè se l' ordinò il primo, o il secondo Gerone. Ed in verità non trovandosi presso gli scrittori alcuna menzione di questa legge prima del regno di Gerone II. pare che a questo e non al primo Gerone si debba riferire; molto più che Senofonte nel suo Dialogo intitolato *Gerone, ossia del regno* parla d' agricoltura, e d' imposizioni, e niun cenno fa di questa legge. Oltre di che sappiamo da Cicerone che questa legge fu ordinata dal re Gerone, che era carissimo ai Siciliani, caratteri che si convengon al secondo e non al primo Gerone; giacchè il primo non fu re, nè la sua memoria era carissima ai Siciliani come si prova da ciò che accadde sotto Timoleonte quando i Siracusani lasciarono la statua sola di Gelone, ed abbatterono quelle di tutti gli altri tiranni. Al contrario Gerone secondo fu re, e la memoria di questo re fu sempre cara ai Siciliani.

cui non di rado s'intertenea il medesimo Gerone, e il di lui figliuolo Gelone (1). Filèa in fatti da Taormina, ed Archia da Corinto, illustri meccanici ed architetti erano in onore perchè in onore ed in pregio erano le arti; di squisito lavoro fu la Vittoria tutta d'oro regalata da Gerone ai Romani, e sappiamo che le figlie di questo principe, ed il loro fratello Gelone dedicarono in Olimpia due statue del padre, l'una equestre e l'altra pedestre, che erano opere, di Nicone famoso statuario Siracusano, sommo al dir di Plinio nell'effigiare gli atleti (2). Dimodochè Siracusa mentre Roma e Cartagine si disputavano la Sicilia, godea i vantaggi della pace, accresceva i suoi traffichi, ed era in fama per la cultura delle terre, per la ricchezza, e per le arti, e giungea a contrastare il primato nelle lettere e nelle scienze alla dotta Alessandria. Uomini di fatto singolari, e miracoli d'ingegno produsse Siracusa così nelle lettere come nelle severe scienze; e vaglia il primo tra tutti, che il primo visse e fiorì, il buccolico ed immortale Teocrito.

Le lettere che si erano sempre più recate a perfezione sino ad Alessandro, si dilatarono egli è vero oltre la Grecia dopo la morte di questo

(1) Vedi Plutarco nella vita di Marcello.
(2) Plinio Hist. nat. lib. XXXIV. cap. 8.

gran conquistatore, ma cangiarono di oggetto e di forma, e segnarono un' epoca novella sotto i Tolomei in Alessandria. Poichè gl'ingegni presi di meraviglia per i grandi scrittori che già erano stati, ed in particolare per Omero, si misero attentamente a studiarli, e rivolgendosi alla lingua, ed alle frasi divennero in prima grammatici; ne pesarono il merito, e formando dei canoni divennero critici; ricercarono qua e là monumenti e tradizioni per comentare i poeti, ed affastellando notizie divennero eruditi. Si raccolsero allora le regole per iscriver bene in ogni maniera di prosa e di verso, e queste regole che vagliono al più per non farci smarrire, e riescono talvolta d' impaccio al procedere più innanzi, queste regole si tennero a guida sicura, e venerarono a leggi inviolabili. E come i libri dei grandi maestri abbondavano d' imagini, di bellezze, e di pensieri, gli spiriti tra per l'ammirazione e per una certa naturale pigrizia ristettero, e risparmiandosi la fatica di crearne, e specularne dei nuovi, imitatori divennero. Aggiungasi a ciò che i poeti e gli oratori non più come quei che li avean preceduto, mutata la condizione politica, si drizzavano al popolo, ma ai principi ed agli eruditi: e però non scrivendo per la gloria della Grecia, nè potendo usare un linguaggio popolare capace di commuovere la massa di una nazione per ottenere pub-

blici onori cominciarono a ricercare finezze ed eleganze per adulare i principi, allettare i cortigiani, e dar piacere ai dotti. E se alcuni spinti dal vigore della mente e dall'amor di novità, si voleano sopra gli altri innalzare, ristretti come erano alle finezze ed alle eleganze, si affaticavano a raffinare sempre di più, ad accumulare dilicatezza sopra dilicatezza, ed a brillare per isquisiti e ricercati concetti, per difficili e laboriosi raffinamenti, e per ogni altra maniera di artifizî, che tutti son segni di gusto che dicade e va alla corruzione Indi ebbero luogo epigrammi, ridondanza di erudizione, rincontri di suoni, giuochi di parole, strani argomenti, sforzi d'ingegno, e tante altre cose simili che spesso son false, e sempre vane e meschine. Diverso quindi era lo scopo degli scrittori Alessandrini da quello degli altri che erano stati nei bei tempi della Grecia avanti Alessandro, diverso l'andamento degli uni e degli altri: lirici, epici furono i Greci, naturali, spontanei, disegnavano a gran tratti, scotevano i popoli, cantavano le glorie degli Dei, degli Eroi, e delle Nazioni, e bastava un ramuscello d'ellera o d'ulivo per rapirli nell'estasi della gloria. Gli Alessandrini al contrario erano eleganti, studiosi delle parole, artificiosi nei concetti, finiti e minuti nelle dipinture, carichi di sapienza, e sporchi di adulazione per guadagnare il favore dei

grandi. Qual differenza tra i poemi drammatici cantati nei giuochi olimpici, o nelle feste dionisiache di Atene, e quelli che si recitavano nelle sale di Alessandria alla presenza dei Tolomei! Arte ed imitazione, eleganza e dottrina, non già fuoco di genio, vena, voli, passi liberi. Declinava in somma il gusto, e secondo la solita vicenda ivano allontanandosi le lettere dal grado eminente di perfezione che avean sortito nei be' tempi della Grecia, ed ancora si ammira da noi. Era questo lo stato delle lettere nella scuola d'Alessandria, e con questi principî fu educato il nostro Teocrito in prima da Asclepiade da Samos (1) e poi da Fileta da Coo, che caro ai Tolomei nella loro corte si stanziava. Conformandosi infatti il nostro Siracusano al costume di quell'età scrisse molti epigrammi che ancora ci restano (2), ed a lui si attribuisce il piccolo poema chiamato la zampogna, che con versi che vanno decrescendo successivamente di sillabe imitava le canne del pari decresenti della zampogna di Pane, il che basta ad indicare e ad esprimere il gusto dominante dei tempi (3). Ma sebbene avesse egli in questo mo-

(1) Costui è stato nominato da Teocrito nell'Idillio VII. 40 il Siciliano di Samo forse perchè era nato a Samo da padre Siciliano.

(2) Questi epigrammi sono di n. 82.

(3) Simmia di Rodi si crede l'inventore di questi giuochi con cui si collocava la lunghezza rispettiva dei differenti versi di

do condisceso al genio della sua età, pure reca gran meraviglia il vedere, che spoglio tutto ad un tratto dei vizî comuni sia ito collocandosi coi suoi idillî, ancorchè si fosse questo un tenue genere di poesia, tra'sommi poeti che fiorirono avanti Alessandro. Arato, Callimaco, Apollonio Rodio ed altri furono i più riputati scrittori della scuola d'Alessandria, ed intanto danno tutti a vedere chi più chi meno nei loro poemi l'impronta dei tempi, e la dicadenza del gusto. Non così il nostro Teocrito: allevato nella scuola d'Alessandria, compositor della *zampogna*, amico d'Arato e di Nicia da Mileto abbandona di repente le bizzarrie della moda, e diviene un poeta classico ed originale. Riferendo in fatti i suoi idillî ai poemi alessandrini si vede, a giudizio dei critici più sani ed arguti, una specie di contrasto. Quelli son semplici, pieni di vita, e di calore, e questi ancorchè dettati con belli ed eleganti versi, sono freddi, senza moto, senza varietà, e senza affetti; di modo che mentre la folla dal buon

---

un poema in modo che rappresentassero qualche figura, come un uovo, delle ali, un' ascia, un altare ec. Ora il poema detto Zampogna, che è stato attribuito a Teocrito e si trova in tutte le edizioni di questo poeta, è di tale genere perchè risulta da venti versi che rappresentano un istrumento composto dall'unione di dieci flauti decrescenti giacchè due versi sono sempre della medesima lughezza, e le dieci coppie col decrescere di sillabe rappresentano la zampogna del Dio Pane.

gusto si allontana, il nostro Siracusano tutto solo si avvicina alla perfezione. A dichiarare questo fenomeno morale, che fa le viste di un paradosso, non basta di recare avanti le eminenti qualità dell' ingegno del nostro Siracusano; abbondavano ancora di forza di studio e di sapere ed Arato, e Callimaco, ed Apollonio Rodio, e ciò non ostante non seppero liberarsi dai vizî dei tempi. Le prime istituzioni, gli esempî, la moda non altrimenti che l' aria la quale si respira invadono l' animo nostro, regolano il nostro gusto, e modificano le stesse qualità dello spirito. Altre circostanze dovettero concorrere coi pregi dell' ingegno di Teocrito per mostrarcelo qual egli fu, superiore alla sua età, e ai suoi contemporanei, ed un frutto, dirò così, fuor di stagione; e queste circostanze se non m' inganno furono lo stato di Sicilia, l' indole dei Siciliani, e la natura dell' argomento che prese egli a trattare.

È già conosciuto che sin dai tempi dei Sicoli e dopo l' arrivo dei Greci, la benignità del cielo, la fecondità del suolo, e l' amenità dei campi aveano scosso l' imaginazione dei pastori di Sicilia, e dato loro una tale attitudine al verseggiare che la poesia buccolica si crede forse nata in Sicilia. Furono i nostri pastori che i primi celebrarono le feste delle divinità campestri coi canti amebei, coi quali alternando si rispondean

a vicenda tra loro; furono essi del pari che nelle campagne ingannavan le ore verseggiando, e nelle feste solenni veniano ancora nella città, dove col canto si sfidavano, ed a premio si prometteano dei pani, o semi di legumi, o pure otrelli di vino; costume che al dir di Diodoro non mai interrotto in Sicilia sino ai suoi tempi durava. Si tramandavano essi di generazione in generazione le canzoni degli antichi pastori, ricordavano i nomi dei più famosi, e celebravano sopra ogni altro il pastorello Dafni, che fra tutti avea levato il grido nel poetare. Aveano in somma le loro tradizioni, i loro eroi, la loro mitologia, e spiritosi e vivaci com'erano coi versi e coi canti rendeano più lieta la vita pastorale. Stesicoro fu il primo che mandò fuori un poema buccolico in cui cantava gli amori, e le sventure di Dafni, ma niuno in questa nuova carriera lo seguì, e dovettero valicare più secoli finchè Teocrito la venisse con ogni diligenza coltivando. Per lo che questi ebbe i casi e le gare dei pastori come un suggetto leggiadro non solo, ma ancora nuovo da cui potea raccogliere gloria ed onore. E come i tempi erano pacifici, e diletto prender si potea di una vita campestre, si mise egli a studiare nella tranquillità delle campagne gli usi, i costumi, la vita dei pastori. Però quando descrivea i luoghi in cui gareggiavano i pecorai, o i boari, non dovea riscaldare

e faticare la sua imaginazione, ma tracciare quello che vedea; giacchè ovunque rivolgeasi o sui monti iblei, o sulle falde dell'Etna, o vicino alle sponde dell'Anapo, e sulle coste orientali della Sicilia tutto era ameno, variato, e pittoresco. I pastori del pari che egli recava in azione, non erano immaginati da lui, ma veri e reali, perchè spiato ne avea i casi, le occupazioni, i discorsi, le gare, le feste, tutti i loro costumi. Nè tampoco era stretto ad imprestar loro spirito ed arguzia, giacchè i pastori di Sicilia come tutti gli altri Siciliani erano di loro natura pronti, spiritosi, arguti, e vivaci. Non dovea in somma immaginare ma dipingere, e dotato com'egli era d'acume e di ilarità, tutto il suo studio si riducea ad osservare con diligenza, a scegliere con giudizio, e ad accozzare con senno. Poste le quali cose ciascun si persuade che l'argomento impreso a trattare, ossia il canto buccolico, era di sua natura tale che lo dovea rendere esente dai difetti della scuola d'Alessandria; poichè pigliando a cantare di un suggetto nuovo non potea imitare, nè vago potea essere di superar gli altri che aveano battuto la medesima carriera prima di lui, e però l'argomento di per sè lo facea originale. E dovendosi oltre a ciò limitare alla semplicità dei pastori, ed ai loro sentimenti ingenni, naturali, e pieni come tali di

lepore, non dovea perdersi in delicatezze, e in eleganze, nè cavar li dovea o dai libri, o dalla sua mente, ma da ciò che avea inteso e veduto dai medesimi pastori. Il genere adunque buccolico in Sicilia ristretto come egli era alla semplicità delle campagne escludea i vizî dei tempi, che erano finezze artifizî, e delicatezze. Aggiungasi a tutto ciò, che scrivea per dar diletto ad ogni maniera di persone, e perciò nei suoi sentimenti, nelle sue immagini, nelle sue descrizioni, dovea essere accomodato all' intelligenza e alla capacità di tutti, in una parola dovea essere popolare. La lingua in fatti in cui scrisse fu la dorica, volgare in quei tempi in Sicilia, ed in mezzo recò le opinioni, le maniere gl'idiotismi popolari. La Sicilia adunque presentandogli un suggetto pastorale, amene campagne, semplici e spiritosi pastori, bellezze reali di campi, costumi veri di mandriali, argomenti semplici e popolari, lo separò dalla folla dei suoi contemporanei, e fece sì che abbandonate le imitazioni, le affettazioni, gli artifizî, i concettini, fosse egli divenuto un cantore leggiadro, amabile per la semplicità, festevole per gli scherzi, e che ritraendo la vita campestre toccò il segno, e tutti l' ammirarono.

Un altro argomento in cui potè essere grande ed originale presentò la Sicilia al nostro poeta. Sofrone avea inventato i mimi, ossia una

farsa o un piccolo dramma, in cui per via del dialogo si esprimea al vivo la vita domestica secondo le opinioni, i pregiudizî, gli affetti o del volgo, o di quelle persone che si mettevano in azione. Questi mimi nati erano in Sicilia, e faceano la delizia dei Greci, ma niuno dopo Sofrone, e il di lui figliuolo Xenarco avea tentato di scriverne. Teocrito, ch'era siciliano, volle quest'argomento siciliano rinnovare, e produrre, non solo trattando di soggetti cittadineschi, ma anche pastorali, e della campagna. Per lo che ai mimi di Sofrone diede la forma d'idillî, e questa farsa o specie di dialoghi introdusse tra i pastori di diversa condizione (1), o pure tra i mercenarî o schiavi, che eran destinati a servir le mandrie di buoi, di pecore, o di capre. Siffatti dialoghi eran del pari cavati dalla natura, e non dall'imaginazione, erano accomodati ai diversi ordini di pastori, abbondavano di motti, e d'idiotismi loro proprî, per cui ti pare di vederli, di sentirli, e leggendoli ancora comprendi e supplisci i loro movimenti,

(1) Tre erano le condizioni, per quanto si può ricavare dal medesimo Teocrito: la prima dei pastori di bovi, e si avea per la più nobile; la seconda quella dei pastori di pecore; ed infima era la terza de' caprai. Vi aveano in fine di mercenarî che servivano alle anzidette tre maniere di pastori. Vedi nel 4 vol. pag. 534 delle memorie di iscrizioni, e belle lettere il discorso di M. Hardion sopra i pastori di Teocrito.

i loro gesti, i tratti del viso, e ti rappresenti un piccolo dramma. Ed anche tali dialoghi hanno un non so che di popolarità, perchè un linguaggio ti recano che si comprende da tutti, tutti ne restano affetti, tutti pigliano parte ai loro piaceri, alle loro contese, ai loro scherzi. Questo argomento in somma dei mimi lo difendea ancora dai vizî del suo secolo, perchè concetti era forzato a mandar fuori che da tutti si sentono, e non ammettono sapere, sentenze, raffinamenti, e delicatezze, che erano i difetti del tempo; ma ti parlano di costumi, e di cose che da tutti si sanno. Lo spirito adunque di Teocrito restava determinato dal soggetto, e le doti di cui era fregiato erano limitate a cose vere. Quindi essendo vero, concreto, festevole, non potea svaporarsi in pensieri astratti, lontani dalla comune, e dilicati a segno da non comprendersi da tutti. Egli è dunque vero che la Sicilia presentò a Teocrito degli argomenti che di per sè e per loro indole gli fecero evitare la dicadenza in cui era allora il gusto, e gli davano quella popolarità, che seco portano gli oggetti veri e naturali; molto più che non dovea abbellirli coll'imaginazione, ma col giudizio, e colla scelta, in modo che potea campeggiare il suo naturale acume, e lepore. Ecco dunque sciolto il problema: fu la Sicilia e gli argomementi che que-

sta gli presentò che lo separarono dai suoi contemporanei; e stabilita questa separazione, divenne per le virtù del suo spirito un poeta classico ed originale. Gl' idillî adunque di Teocrito furono sopra d' ogni altro buccolici o mimici; il dialetto in cui gli scrisse fu il comune e volgare in Sicilia, il dorico; ed il metro che scelse fu l' esametro, perchè il carme buccolico sebbene talvolta riesca nel lirico o nel drammatico, pure di per sè ha una certa relazione all' epico, ed a questo in certo modo si attiene. Ma facendo Teocrito gran senno non diede al suo esametro la pienezza, la varietà, la sonorità dell' epico, anzi lo rese alquanto umile, molle, e cadente formando il quarto piede per lo più dattilo, ed usando di qualche licenza che avevano schivato Omero, ed altri epici (1). Per lo che il dialetto che non si convenia in quei tempi all'esametro (2), la struttura del verso, e le licenze fecero la sua poesia ed il suo metro adatti ed opportuni alla semplicità dei pastori ed ai costumi della campagna. Or tra gl'Idillî, che ancora ci restano sotto il nome di Teocrito, oltre a quelli che sono buccolici, o mimici

(1) Così fece per lo più breve la vocale avanti la muta e la liquida, ciò che rarissime volte si osserva in Omero.

(2) Gli epici avean destinato il dialetto jonico non già il dorico all' esametro.

ve ne hanno degli altri di altro genere, che da alcuni eruditi non si credono dettati dal nostro poeta. Di fatto trenta sono gl' idillî che ci restano, e di questi diciotto solemente si tengono da alcuni a genuini ed autentici; perchè si crede che qualche grammatico d' Alessandria (1) nel raccogliere gl' idillî del nostro siracusano ve ne abbia degli altri introdotto che a lui non si apparteneano, e però non tengono Teocrito ad autore di quegli idillî che sono del genere epico, e pare facessero parte di altri poemi. Tali sono a giudizio di Schlegel l' Hilax, i Dioscuri, il giovine Ercole, ed Ercole che abbatte il leone, che li reputa frammenti di poemi epici di cui sospetta essere stato autore Paniasi (2). Oltre agli idillî che non sono genuini altri ve ne hanno tra gli autentici che sono stati straziati e corrotti o da grammatici, o da copisti. Dovendo quindi far parola degl' idillî di Teocrito, e mostrarne l' andamento, l' indole, la forma, lo spirito, e le grazie, crediamo cosa giusta d' andare insieme notando quali sono i genuini o no, e dove e come siano stati alterati, e corrotti quei che riconoscono ad autore il medesimo Teocrito.

---

(1) Artemidoro.

(2) Visse nell' Olimp. 79 e fu autore d' un poema il cui titolo era Eraclea.

Il primo idillio che forma il principio della raccolta è intitolato Tirsi o il canto, e fa parola dei dolori e della morte di Dafni. Poichè si mettono a parlare Tirsi il pastore ed un caprajo, il primo che valea nel canto, ed il secondo nel suonare la fistola, e l' un l' altro invita a suonare ed a cantare. Ma il caprajo vedendo che il sole era sul meriggio non vuol suonare per non muovere lo sdegno di Pane che tornato in quest' ora dalla caccia suol riposarsi. Viene quindi promettendo a Tirsi una capra gemellipara ed un nappo forbito di dolce cera dove erano scolpiti maestrevolmente un marinajo, una ninfa, ed altri simili leggiadri oggetti. Comincia così a cantare Tirsi, e riferisce la malattia di Dafni per cui i buoi, le capre, gli orsi, i leoni vengono intorno addolorati per le angosce di Dafni. Viene ancora Mercurio e Priapo che dolenti del pari sono: sopraggiunge in fine Venere, che prima trionfa, e poi mossa dai rimproveri di Dafni si pente, e vorrebbe ritrarlo dall' imminente morte. Ma tutto è inutile: le parche tagliano i fili, e le vacche, le pecore, i giovenchi, e tutti gli animali nelle campagne danno segni di dolore per la morte di Dafni; dopo di che lodando il caprajo, Tirsi gli concede il premio promesso. Nell' idillio ottavo s' incontrano due giovanetti pastori Dafni, e Menalca, che si sfidano al canto, si promettono

una zampogna a nove voci, e fanno giudice un caprajo, che colà pascolava. L'uno e l'altro canta, ed in fine vince Dafni, che d'allora in poi fu dichiarato il primo tra'cantori pastorali. Nell'idillio nono un mandriale racconta d'aver fatto cantare Dafni, e Menalca, e riferisce il loro canto amebeo, in cui ciascuno di loro vanta le sue ricchezze; appresso egli racconta qual premio abbia lor dato; e da ultimo ripete il canto per cui egli li ebbe regalati. In questi tre idilli racchiude Teocrito la descrizione dell'aurea vita pastorale, e nei medesimi canta le tradizioni che correano tra'pastori siciliani intorno a Dafni. Poichè in uno descrive come ancor giovanetto vinse Menalca, ed ebbe il vanto di primo cantore tra'pastori; riferisce in un altro come egli era lieto, e loda la vita pastorale; e finalmente annunzia come egli fu preso d'una ninfa per opera di Venere, e poi oppresso dalla tristezza venne a morire. Si vede in questi idilli, che il canto è amebeo perchè i pastori alternano, ed alternando rispondono, l'uno volendo l'altro avanzare e vincere nel medesimo argomento, e col medesimo metro. Il verso è esametro, e talvolta tocca il lirico quando intermette degli intercalari. Le imagini sono tutte pastorali, pastorali sono i premî, capre, agnelli, zampogne; pastorale è la scena e il luogo del dramma; si ricordano il mar di Sicilia, il monte Etna, il fiume

Nucera, ed il fonte d'Aretusa; semplici, e venuste sono le espressioni; dal miele tiran la suavità; s'incide nei vasi; i vitelli le vacche vengono al confronto; tutto è buccolico, tutto muove, tutto è sottoposto agli occhi, tutto è espresso nella lingua comune, che è la dorica. Ma ciò non ostante è da dire che l'ottavo, ed il nono idillio han sofferto ingiurie non piccole dai tempi, dai librai, e forse dai grammatici d'Alessandria. Nell'ottavo da prima i versi sono elegiaci, e poi secondo il costume di Teocrito tutti esametri. Talvolta si veggono inopportune le risposte, e fredde e malconce a tal segno che alcuni eruditi han creduto che i versi si debbano in altro modo cucire e legare, e talvolta Teocrito più non si vede, riapparisce di nuovo, di nuovo sparisce, e chiaro si mostra un centone (1). Nel nono del pari manca la posizione

(1) Questo idillio si crede da alcuni monco, e da altri interpolato, sebbene da Ecstadio nella Quistione filosofica Cap. 4 in cui dottamente ne discorre, si tenga per disordinato, e trasposto nei versi che dettò Teocrito. Per lo che questo filologo tentò di ridurlo alla primiera bellezza collocando a suo credere nel debito luogo alcuni versi, ed altri emistichi. Ma in ciò fare sembra che siasi ingannato; poichè anche quei versi che lascia intatti non ben si legano tra loro. Pensò quindi e non senza ragione il Valchenario che alcuni versi siano stati inseriti da qualche grammatico, o da qualche poeta che privo dell'ingegno di Teocrito si sforzò di supplire non poche lacune che vi si vedeano. Però tiene e non senza fondamento tutti i versi pentametri per ispuri, chè contro il costume degli antichi buccolici si leggono nella pri-

dei luoghi che suol fedelmente descrivere il nostro poeta; alcuni versi par che appartengano all'ottavo idillio; nè ti lascia il sapore di Teocrito (1). Per lo che par che Teocrito tutto intiero ritratto si vegga, e tutte le sue grazie risplendano nel primo idillio, dove il dialogo dei

---

ma parte di questo idillio. Da ciò son venuti oggi gli eruditi nell'opinione che tutto questo idillio sia stato guasto, e corrotto da una o più mani straniere che alcuni versi aggiunsero o permutarono, o pur trasposero e levarono. Nè vale l'autorità degli scoliasti che senza alcun discernimento fecero anche delle annotazioni ai versi che si reputano spurî, giacchè leggendo l'idillio si presentano agli occhi di tutti o le mancanze o le inserzioni. Così quando Menalca propone chiamarsi a giudice il caprajo che là vicino pascolava, non si ha il consenso di Dafni, che dovea succedere, anzi seguono cinque insipidissimi versi con una ridondanza intollerabile di parole, che annunziano la mano straniera che l'introdusse, come si vede dal verso 28 sino al 32. Oltre di che non istà bene che essendo quei due pastorelli ancor fanciulli ed imberbi sì che uno di loro non vuol dare a premio un agnello per timor dei parenti, l'altro ch'era Dafni parla d'una donzella che lo guardava, e soggiunga versi amatorî. *V. Ernesto Reinoldo. Diss. de genuinis Theocriti carminibus.*

(1) Nell'idillio nono basta leggere il principio che è freddo ed insulso per vederne il guasto e la corruzione. I versi che seguono al principio par che si appartengano all'idillio ottavo, perchè sono una continuazione del canto dei due pastorelli Dafni, e Menalca. Di fatto il medesimo verso, che si trova settimo nel nono idillio si legge settantesimo nell'ottavo. Per lo che tutti i versi dell'idillio nono sono in gran parte da reputarsi a frammenti degli idilli di Teocrito, ma che sono tra loro mal connessi e legati. Ciò non pertanto se da tutti i versi d'ambedue gl'idilli se ne volesse formare un solo, quest'opera riuscirrebbe vana perchè molti versi sono stati aggiunti, ed altri tolti. V. Reinoldo nella citata dissertazione.

due pastori che da principio parlan tra loro è amebeo, e pastoralmente si lodano a vicenda, o pel cantare dei versi, o pel suonar dolcemente la piva. E parimente nitide, leggiadre, piene di succo, e di sangue bucoolico sono le descrizioni che si fanno dai due pastori; l'uno ritrae le figure, e gli ornati che scolpiti si veggono nel nappo che si propone a premio, dicendo:

E fondo nappo vò donarti ancora
Bello per doppia orecchia, e cera indutta,
Nuovo sì che d'intaglio anco t'odora.
Pei labbri serpe in su l'edera, tutta
In elicriso tinta, e lieto e vago
Tralcio s'attorce in lei di crocee frutta.
Dentro una donna sta, divina imago,
Scolpita in manto, e in rete, e a lei si stringe
In belle trecce quinci, e quindi un vago.
Pugnan' ambo coi detti, ella s'infinge,
Chè non le tocca quella guerra il core,
E or ride a questo, ed ora in quel si spinge.
Gl' infelici co' rai gonfi d'amore
S'arrovellano invan. Mà presso a loro
Pur suda inciso un vecchio pescatore.
Dall' aspra roccia nel flutto sonoro
Suda in gittar gran maglia, ed uom ti sembra
Affaticato in ruvido lavoro.
Pesca con quanta forza ha nelle membra;
Tanto le vene intorno al collo ingrossa,
E vigor degno d'altra età rimembra.

Vicino al pescator, d' uva ben rossa
Si carica una vigna, e a guardia siede
Un piccolo fanciul presso la fossa.
V' han lì due volpi, una s' innoltra e lede
L' uve giù pei filari; una del putto
Alla bisaccia insidïar si vede.
E ben ti dice non voler del tutto
Quinci partir se quando ei vuol merenda,
La maligna nol lasci a dente asciutto.
Ei di paglie, e di giunchi una stupenda
Trappola ordisce ai grilli, e non gli è tanto
Bisaccia o vigna che la sua faccenda.
Vola per tutto il nappo il molle acanto
Eolico prodigio, e tal che mai
Presa l' alma t' avrà simile incanto.
Una capra e un gran cacio i' lo pagai
A certo barcajuol di Calidone;
Nè alle labbra finor me l' accostai.
Giacesi intatto, e a te mio bel garzone
Di buona voglia ne farò tributo,
Se mi ripeti la gentil canzone (1).

L' altro poi canta i casi di Dafni, i suoi dolori, e la morte di lui con istile lirico e tutto pastorale soggiungendo nel lasciar la vita:

Voi lupi, voi cervier, voi d' ermo speco
Orsatti abitatori, addio per sempre:
Per poggi e boschi i' non v' avrò più meco.

---

(1) Traduzione di G. Borghi.

Addio dolce Aretusa, e qual ti stempre
Bel fiume pei burron del Timbri, addio.
Sciogliete, o care Muse, agresti tempre.
Quel Dafni che pascea vacche son' io,
E qui tori abbevrai, quì vitellette.
Sciogliete, agresti Muse, il canto mio.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette,
Se pel Menalo vasto a correr sei,
Deh vieni, alle Sicane ombre dilette.
Elice lascia e il caro ai sommi Dei
Monumento del buon Licanoìde.
Cessate, agresti muse, i tristi omei.
Deh vieni, e questa che alle labbra fide
Lene s' inflette, in canne a cera inteste,
Bella sampogna che sì dolce stride,
Prenditi, o re; già dalle man funeste
D' Amor condotto all' Erebo mi trovi.
Cessate, o care muse il canto agreste.
Mettete ora vïole, o spine, o rovi:
Nasca il narciso sui ginepri, e il suolo
Al trapassar di Dafni si rinnovi.
Cantino a prova il gufo, e l' usignuolo:
Sia preda il cane al cervo, il pin dia mele,
Cessate, agresti Dee, l' inno del duolo.
Così finiva i detti, e le querele:
Ciprigna il volle sollevar, ma tutto
Mancò lo stame a Lachesi crudele.
Sì Dafni a Stige andò: travolse il flutto
L' uom dalle ninfe, e dalle muse invaso.
Cessate, agresti Dee, l' inno del lutto.

Digitized by Google

Or tu ne reca a me la capra, e il vaso,
Ch' io quella munga, e faccia libamento
A le caste sorelle di Parnaso.
Io vi saluto cento volte e cento,
Ed a voi serbo canti più soavi
Che non fu miti Dee questo concento. (1)

Per dipingere il nostro poeta l'antica vita pastorale tra' Siciliani unisce alle tradizioni che allora correano tra' pastori intorno a Dafni, le altre che riguardavano il ciclope Polifemo; e queste egli espresse in due idilli, il sesto e l'undecimo, che veramente sono due capi d'opera; perciocchè rappresentano quei giuochi mimici ed ingenui che soleano aver luogo tra gli antichi pastori. Due giovanetti pastorelli si riducono sul meriggio a pascere i loro armenti intorno ad un fonte, dove cominciano per ingannare il tempo a sollazzarsi coi canti. La scena si finge con Polifemo assiso sopra una roccia, dalla quale si vede il mare, dove sulle sponde si trastulla una giovinetta, di cui è preso il ciclope. Allora si finge che Polifemo sdegnato di Galatea trascura di guardarla, ed un pastorello per gioco significa al ciclope tutti gli atti e le astuzie che mette in opera la giovinetta per attirare lo sguardo e l'attenzione di Polifemo. Dopo di che parla

(1) Borghi.

l'altro pastore sotto il nome del ciclope, che mostra di non curarsene, e d'amare un'altra ninfa. Vien quindi vantando la propria forma e bellezza dicendo:

E certo tristo io non ho già sembiante
Come dicono; non è guari che io
Nel mare mi specchiai, quando era in calma:
Bella apparìa la barba, e bella quella
Pupilla sola ch' io mi porto in fronte,
Per quanto io posso giudicar, parea;
E lo specchio dell' onda anco mostrava
Lo splendore de' denti assai più bianco,
E rilucente più di Pario marmo,
E perchè fatto a me non fia mal d' occhio,
In seno tre fïate io mi sputai.
Cotittari la vecchia a me insegnollo,
Che non è molto, presso Ippocoonte
Sonar solea ai segator la piva. (1)

Conchiude in fine il dialogo con i due pastori che si abbracciano, e si fanno dei vicendevoli presenti. Questo idillio in cui si mette avanti il mostruoso ciclope innamorato di una bella giovinetta, e si espongono gli sdegni di quello, e i modi di questa per farsene beffa, ed in fine si loda Polifemo della propria beltà, e tenta di svegliarne la gelosia volgendosi ad un'altra ninfa, è pieno di bella ironia, non racchiude oscenità

(1) Trad. di Salvini.

o insolenza, abbonda di semplicità e di grazia. Nell' undecimo poi s' introduce Polifemo che cantando disacerba il dolore di non esser curato da Galatea. Cerca dapprima tolti i difetti di mostrarsi un avvenente giovine, e sopra d' ogni altro narra le sue ricchezze, i beni di cui a dovizia godrebbe la ninfa se lasciando il mare e le campagne, si riducesse nelle sue possessioni presso l'Etna. Egli quindi aringa così:

O bianca Galatea, perchè chi t' ama
Rigetti tu? o del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca, e d' una agnella
Più morbida, e di gaja vitelletta
Assai più gaja, e dell' acerba agresta
Uva più cruda e acerba, or tu ten vieni
Via così quando tienmi il dolce sonno;
Ten vai quando mi lascia il dolce sonno,
E fuggi come pecora che il lupo
Canuto vide: io m' invaghii, donzella,
Di te quando venisti con tua madre
Cercando di cor fiori di giacinto
Dalla montagna; ed io facea la strada.
E da quel tempo ch' io ti vidi in pria,
Non posso ancora far di non t' amare;
Ma a te, per Giove, non importa nulla.
Graziosa fanciulla, io ben m' avviso
Per qual cagion così mi vai fuggendo.
Perocchè un lungo solo irsuto ciglio
Stendesi in fronte da un orecchio all' altro,

E sotto v' è un sol occhio, e sopra i labbri
Sta un ampio naso con ben larghe froge.
Ma così, come io son, mille animali
Pasco, e di quelli ottimo latte bevo.
Cacio non mi fallisce, o nell' estate,
O nell' autunno, o nel più fitto verno;
E le fiscelle son stracarche sempre.
Quanto niuno qui d' altri ciclopi
So far sonare la siringa mia;
Di te, o caro dolce pomo, e insieme
Di me stesso cantando, e ciò sovente
A pazze ore di notte; io sì t' allevo
Undici cavriuòle da figliare,
E quattro orsacchi, ora da me ten vieni,
E niente meno avrai: lascia che il mare
Ceruleo sferzi co' suoi flutti il lito.
Da me nell' antro avrai più lieta notte.
Quivi son lauri, e son lunghi cipressi,
V' è l' edra negra, e v' è la dolce vite,
V' è la fresca acqua, ch' Etna a me selvosa
Dalle candide nevi alma bevanda
E divina mi mesce e mi ministra.
Chi più che queste cose amerà meglio
Il crudo mare, e l' onde sue frementi?
Se poi ti sembro esser io troppo irsuto,
Son legne a me di quercia; e al cener sotto
Un vivo giace ed indefesso fuoco, ec.

Si desidera oltre a ciò nato con le pinne per potersi introdurre nel mare, e baciar così la

mano a Galatea nell' atto che si bagna ; e promette che al primo arrivo di qualche barca straniera apprenderà a nuotare. In fine sia ch' egli entri in sè stesso dalla sua follia, sia che voglia destare la gelosia di Galatea, fa mostra di dimenticarla per iscegliersi un' amica che abiti la terra ferma. Questo idillio del pari niente ha di osceno, ed abbonda di verità, ingenuamente descrive le vacche, i vitelli, le produzioni delle sue mandrie, le frutta dei suoi giardini, l' incanto del suo abituro, ed è diretto a Nicia il medico ed il poeta epigrammatico, dicendogli che il canto è l' unico rimedio ai travagli d' amore; e festevole riesce il dramma trattandosi di quel mostruoso ciclope.

Tre altri idillî 4. 5. e 10. rappresentano le maniere incolte e giocose dei primi Romani (1), e questi scherzi esprimono con eleganti carmi. Però siffatti idillî non hanno uno scopo cui mirano, ma sono da considerarsi come fatti all'improvviso, pigliando materia ed occasione dalle circostanze del tempo e del luogo. Nel 4.° in fatti e nel 5.° non sono siciliani gl' interlocutori ma abitanti della bassa Italia; gl' idillî sono insieme buccolici e mimici, ed i costumi degli attori sono quelli dell'ultimo ordine dei ru-

(1) Livio lib. VII par. 2.

stici. Batto pastore di avara indole nel quarto deride Coridone che ha in guardia la greggia di Egone, ma non riesce a fargli perdere la pazienza: i due pastori si accordano quindi nel mormorare insieme di Egone che si è recato ai giuochi olimpici col di lui padre, e con Milone da Crotone. Questo idillio è un piccolo quadro naturale e animato, e Virgilio ne imitò qualche tratto nella sua quinta egloga. Nel quinto vi sono due mercenarî, o piuttosto due schiavi, che hanno in guardia le greggie dei loro padroni; si raffrontano insieme nei fertili campi che giacciono fra Turi, e Sibari, e dopo essersi assaliti con iscambievoli ingiurie, si sfidano alla pruova del canto, disputando innanzi tratto sul premio e sul luogo della zuffa. Un taglialegna dei contorni vien chiamato per giudice; ed essi allora incominciano ciò che si chiama un canto amebeo; finito il quale, il taglialegna pronunzia la sentenza. Questo piccolo poema buccolico è animatissimo, ma pieno di cose grossolane ed oscene che offendono la nostra delicatezza, e Virgilio ne tolse qualche verso, e ne seguì l'andamento nella sua terza egloga. Ciò non ostante il Segretario dell'Accademia francese (1) pigliando a scrivere dell' egloga, dileggia questi

(1) Fontenelle.

due idilli come rozzi ed indegni della poesia, e come grossolano condanna l'autore che li dettò. Ma non si avvide egli che volea Teocrito ritrarre gli antichi costumi dei rustici romani, che gl' interlocutori non eran di Sicilia, e che essendo essi schiavi o mecenarî non poteano avere sentimenti nobili e dilicati, anzi secondo loro bassa condizione doveano essere maldicenti, rissosi, e lascivi. Teocrito quindi li ritrasse al vivo ed al naturale. I loro dialoghi non aveano un disegno, si rimproveravano di piccioli furti, ed altercavano sulla qualità dei vitelli o delle capre che custodivano, e dei campi in cui le pascevano. Questo bel disegno di Teocrito di adattare i sentimenti, ed il linguaggio alla diversa condizione dei rustici, chiaro si vede e risalta ove ci volgiamo al decimo idillio; poichè sebbene questo sia dello stesso genere del quarto, e del quinto, cioè a dire senza scopo e fatto all'improvviso, pure come parlano due mietitori, che sono d' una condizione meno umile di quei due schiavi, hanno un linguaggio diverso, abbondano di grazie, fuggono le indecenze, e riescono con leggiadria a formare un avvenente dialogo. In questo decimo idillio infatti Milone, paesano gajo e laborioso, rinfaccia Batto suo compagno di lavorare con lentezza, mentre questi gli confessa esser preso d'amore per una suonatrice di flauto. Milone si burla di questa pas-

sione, e lo consiglia a sollevarsi con qualche amorosa canzone. Batto celebra i vezzi della sua bella dicendo:

Pierie muse, in grazia mia cantate
E insieme meco celebrate quella
Gracil fanciulla; quel che voi, o Dee,
Toccate, tutto fate venir bello.
Vaga bombice, ognun Soriana chiamati
E magra, e spenta, ed io solo ulivastra.
E la viola è bruna, ed il giacinto
Colle sue lettre; e pur nelle ghirlande
Hanno tra i primi fiori onore e fama.
Al citiso va dietro la capretta,
Alla capretta il lupo, ed all' aratolo
La grù; ed io sopra di te folleggio.
Oh avess' io tutto l' aver di Creso,
E le sue, quai si contano, ricchezze! (1)

Milone per burlarlo, o per racconsolarlo canta poscia una canzone di mietitore coi seguenti versi:

Cerere Dea di biade molte e spighe
Molte, questa riesca a buon lavoro
Messe, e feconda sia, quanto esser possa.
Legate ben le manne, legatori;
Che qualche passeggier poscia non dica,
Un fico non valete; è la mercede,

---

(1) Trad. di Salvini.

Che per l' opre si dona, a voi perduta.
Guardi verso Rovajo, ovver Ponente
Il taglio della paglia in sulla bica.
In questo posto s' ingrassa la spiga.
Voi che battete il grano in su per l' aje,
Fuggite il sonno meridian; ch' allora
Massimamente più secca la paglia,
E la pula si stacca, e sen va via.
Principiar dèsi allor la mietitura,
Che si desta l' alloda capelluta,
E finire allorch' essa va a dormire,
Ed allenare alquanto al maggior caldo.
O giovani, la vita del ranocchio
È da bramar con tutti quanti i voti;
Non pensa a chi gli mescia, egli, da bere;
Ch' egli sempre ha da bere, ed in buondato.
O avaro fattor, meglio è le lenti
Lessare, e guarda ben non ti tagliare
La mano mentre tu il comino squarti,
Queste cose cantar deggiono gli uomini,
Che stanno alla campagna, e al Sol lavorano.
Ma il tuo affannato amore si conviene
Dire alla mamma, o lavorante, quando
Ella sta desta la mattina in letto. (1)

Questo idillio è un piccolo capolavoro di grazia e di semplicità, ed è tutto sparso di proverbî.

---

(1) Salvini.

Un altro genere d' Idilli è ricavato da Teocrito dai mimi di Sofrone; e sono con tale evidenza lavorati, che non ti pare di sentire, ma di vedere l' azione, ed assistere quasi ad un dramma. Tra questi è da notarsi in prima il secondo idillio intitolato l' incantatrice, che risulta da due parti. La prima consiste in un' azione concitata, piena tutta di spirito e d'energia per cui dispone, prepara, e fa eseguire tutto ciò che è necessario per l' incantamento; giacchè rappresenta una giovane siracusana, che vedendosi negletta dal suo vago, cerca di ricondurlo a sè per via degl' incanti. La malìa si fa in tempo di notte al chiaro della luna, ed il lettore interviene alla cerimonia; la qual parte dell'idillio è stata da Virgilio imitata nell' Egloga ottava. Terminato il filtro, Simeta, così chiamavasi la misera amante, rimanda la sua fantesca, e racconta alla luna l'origine e tutta l'istoria del suo amore sin dalla prima posta da lei data al suo infedele, e termina con giurare vendetta se l'incanto non producesse l'effetto che ella desiderava. Questo idillio nella seconda parte espone con tal vivacità la memoria delle cose passate, che dimostra una donna straziata dal dolore. I versi poi sono molto puliti, senza affettazione, e spirano semplicità. Se ne può vedere un saggio allorchè comincia a narrare il principio, e l'incremento del suo amore; poichè dice:

1.

Or che soletta son, gli affanni miei
Come sfogar potrò? D' onde proporme
D' incominciar? Chi mi ferì? Con bei
Canestri al bosco della Dea triforme
D' Eubulo iva la figlia, e intorno a lei
Superba lionessa, e belve a torme
In solenne venian ordìn distese.
Odi, o Luna, il mio amore onde s' accese.

2.

Cara oltre morte ancor la mia nutrice,
La Tracia Teucarila pregò tanto,
Perchè seco n' andassi spettatrice,
Suoi lari avendo alle mie soglie accanto,
Che alfine io le seguii, troppo infelice!
Di lungo bisso in prezïoso ammanto
E sotto il vel di Clearistе avvolta.
D' onde nacque il mio amore, o luna, ascolta.

3.

Quand' ecco a mezzo della via maestra,
Dove a Licon si stende ampio terreno,
Gir vidi Delfi ed Eudamippo a destra;
Biondo più ch' elicriso il mento avvièno;
E dopo i bei sudor della palestra
Sì riluceva all' alma coppia il seno,
Che men bello, o mia luna, è il tuo splendore.
Or intendi onde nacque il nostro amore.

Digitized by Google

4.

E come il vidi qual furor mi colse,
Quai palpiti, me lassa, allor provai!
Sfiorì la mia bellezza, al termin volse
La pompa, nè mirar seppi, o bramai:
Nè so ben quindi chi di là mi tolse,
Ma struggendomi in fiamme egra penai
Ben dieci notti, e dieci giorni orrendi.
D'onde nacque il mio amore, o Luna, intendi.

5.

Simile al tasso il mio color si fea,
Di crini era la fronte impoverita,
E questa mia sembianza si vedea
D' ossa solo e di pelle rivestita:
In quai case non fui; qual si potea
Per me più ricercar maga perita?
Ma l' ora sen fuggìa senza conforto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è sorto.

6.

Alfin scopersi alla mia fante il core:
Testili ah! trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. In tormentoso amore
Quel Mindio garzoncel presa mi tiene:
Va dove Timageto al bel sudore
I forti addestra: ivi t' apposta; ei viene
Qui spesso, e qui seder suol l' idol mio:
Odi, o luna, il mio amor d' onde partìo.

Digitized by Google

7.

E quando ei solo sia, cauta l' appella
Col cenno, e dì: Simeta a sè ti chiede,
Poi qui mel guida. La fedele ancella,
Come ciò seppe, a quella volta incede:
E seco indi condusse alla mia cella
Il vago Delfi, che coll' agil piede
Discorrer sulle soglie appena intesi,
Odi, o Luna, d' amore onde m' accesi.

8.

Gelida i' venni quasi neve alpina,
E grondar mi sentìa giù per le gote
Largo sudore com' austral pruina,
Nè sciorre a un detto sol seppi le note
Quanto almen balbettar lingua bambina
Alla diletta madre in sogno puote;
Ma irrigidita qual cristallo apparsi.
Odi, o Luna, d' amore odi com' arsi.

9.

Guatommi il crudo, indi abbassando il guardo
Dolce s' assise, e favellò. » Simeta,
Quanto poc' anzi di Filin gagliardo
Prevenni il corso in afferrar la meta,
Tal, chiestomi a venir senza ritardo
In questa ove ti stai parte segreta,
La mia tu prevenisti ora più cara. »
D' onde nacque il mio foco, o luna, impara.

Digitized by Google

10.

» *Venìa, pel dolce amor giuro, i' venìa*
Fra l' ombre a te, come il desio mi sprona,
Di tre o quattro miei fidi in compagnia,
Recando i pomi in sen, ch' Evio ne dona;
E cinta insiem di verde pioppo avìa,
Arbor sacro ad Alcide, una corona
Con porporine bende in sulla fronte. »
Odi, o Luna, il mio amore ond' ebbe fonte.

E se cortesi pur m' aveste accolto ec.

L'idillio 2.° ossia l'incantatrice, pare che fosse piaciuto tanto al nostro Teocrito che abbia voluto imitar sè stesso formandone come fece un mimo pastorale che è appunto il terzo, ed è chiamato il caprajo, o l' Amarillide; poichè come l' incantatrice era stata abbandonata dal suo vago, si suppone in questo terzo idillio al contrario che un caprajo era stato abbandonato dalla sua ninfa, e se togli le formule incantatrici, l' andamento di questo terzo idillio è del tutto simile al secondo. Si finge che quel caprajo respinto da Amarillide si ferma tutto solo sull' uscio della grotta che abitava Amarillide e là comincia a sfogare il suo dolore: e come la ninfa non si mostra nè risponde, rincalza le sue querele, si dimena, minaccia, si dispera, e va nelle smanie. Però le di lui espressioni

erano accompagnate ancora dai gesti, e dai movimenti non che del viso, ma della persona; sicchè Herusio crede questo terzo idillio del tutto mimico e pastorale. Ed in verità l'ardore, il desiderio, la speranza, il furore, tutto dimostra un uomo afflitto dalla doglia, e quel che è più, sebbene le sue querele sien le querele del pastore e concitate e copiose, pure non riescono mai fredde ed inette. Niente vi ha che ridondi, niente che si possa togliere, sempre i sentimenti si convengono ad un pastore, sempre son semplici, si lasciano ammirare, e ti eccitano coll'ammirazione un diletto. Ciò non pertanto allorchè il caprajo fervido pel desiderio di entrar nella grotta di Amarillide si desidera un ape dicendo:

» *Oh divenissi susurrante pecchia*,
» *E passando per l'edra, e per la fèlice*
» *Che fan d'intorno a te folta ghirlanda*
» *Nell'antro tuo io penetrassi o Ninfa*,

si censura questo sentimento come disconvenevole alla condizione di caprajo, e troppo delicato. Che disgrazia per Teocrito! ora è rimproverato di rozzezza e trivialità da quel segretario dell'Accademia, ed ora di affettazione e delicatezza. Non è che il caprajo va cercando nella sua mente queste graziose ed eleganti imagini, ma si suppone che vedea cogli occhi proprî l'erbe che ornavano e vestieno l'ingres-

so della grotta sforacchiate da qualche lucertola, dalle api, od altro animaletto che dentro penetrava, e tra questi animaletti sceglie il più gentile qual era l'ape. Non è dunque riflessione, ma semplice intuito, non è raffinamento, ma naturalezza, e tutto l'idillio che abbonda d'imagini pastorali riesce semplice, interessante, e piacevole.

Un'altra bella imitazione di Sofrone fece Teocrito nell'idillio XV. detto le Siracusane alle feste di Adone, nella stessa guisa che Sofrone avea fatto per i Siracusani agli spettacoli istmici. Gorgo e Prassinoa, due Siracusane, vanno in Alessandria per vedere le feste. Si uniscono in prima nella casa di Prassinoa ove Gorgo si conduce a prenderla. L'abbigliamento è il primo soggetto del loro colloquio; passano quindi ai mariti che non si trovano a casa, e ne dicono un gran male; dopo di che le due amiche, ciascuna seguita da una schiava, si mettono in viaggio. La confusione dei carri, e la folla dei curiosi che vanno al castello sorprendono le due Siracusane, ed esse fanno le loro osservazioni su tutti gli oggetti che vanno incontrando. La gente è persino fuori la porta del castello, ma con molta arditezza ed urtando quelli che sono a loro dinanzi, le due donne sanno farsi luogo tra la folla, e penetrano nell'interno e nella sala ove sono posti i letti di

Adone, e di Venere. La magnificenza di tutti gli arredi trae loro di bocca molte esclamazioni di maraviglia, frattanto che il loro cicaleccio ristucca uno degli spettatori, che si burla del loro vernacolo o dialetto dorico, ed a cui elleno rispondono piene di orgoglio e nelle frasi dei mercati di Siracusa. Una poetessa d'Argo in fine canta gli amori di Venere e di Adone; e la loro riunione dopo che Adone fece ritorno dall'Averno. Passando quinci alla festa di questo semideo ella coglie una naturale occasione, o piuttosto ne la offerisce a Teocrito, di celebrare Arsinoe e Berenice. Tutto in un tratto Gorgo si rammenta che suo marito non ha fatto ancor colezione, e temendone i rimproveri le due donne ritornano a casa. Si dipingono in questo idillio i costumi delle donne, che sono garrule, curiose, moleste, timide; ed i costumi in particolare di quelle donne Siracusane, che sebbene non apparteneano alla plebe, pure non erano del più alto ordine cittadino, ed i costumi di siffatte donne Siracusane ritratti si veggono al vivo, prima in casa, e poi nelle vie ed in mezzo alla turba, quindi nella corte del re, e ti par di sentire il loro cicaleccio, e le loro parole, i loro gesti, le loro rampogne, e di vedere il cangiamento dei loro volti. Questo poemetto in somma è uno dei più vivaci e leggiadri che noi abbiamo dell'antichità, ed un

quadro animato, la scena del quale cambia da un istante all' altro; tutto è vero, tutto è imitato dalla natura.

Come sul fine di questo Idillio intreccia Teocrito con leggiadria le lodi delle due regine Arsinoe e Berenice, così in un altro idillio intitolato il Teonico che è il 14° piglia il destro il nostro poeta di celebrare Tolomeo Filadelfo. Questo poemetto risulta da un semplice dialogo tra due amici, che erano Teonico, ed Eschine. Il primo non avendo veduto per molti giorni l'amico va a visitarlo, e trovandolo smunto e melanconico ne domanda la cagione. Eschine allora gli racconta ch' era stato tradito dalla sua amante, la quale si era ad altro rivolta; quindi colla speranza di poterla dimenticare, si propone di viaggiare, e Teonico lo persuade di mettersi ai servizî del re Tolomeo d'Egitto, di cui loda senza esagerazione e candidamente l'affbilità, e la generosità, dicendo:

. . . . . *All' uom bennato*
Egli è assai prode, e di benigna mente,
Amador delle Muse, uomo amoroso;
Sa chi l'ama, e più molto chi non l'ama;
Molte cose dà a molti, e addimandato
Non niega quel che si conviene a rege (1).

---

(1) Trad. di Salvini.

Nella stessa guisa forma l' idillio intitolato le Grazie, in cui fa le lodi di Gerone 2.° poichè contro il costume dei poeti di quella età, che erano smodati negli elogi, loda questo principe per le sue virtù guerriere, e l'esorta a dispensar grazie ai poeti, cui è conceduto di rendere immortali i grandi uomini presso la posterità. Ma questi due idillî che mirano ad elogiare Tolomeo e Gerone, ancorchè siano grandi e pieni di forza poetica, non sono nè buccolici nè mimici; come nè buccolici nè mimici sono altri tre: le Talisie, l'Ila, e l' Epitalamio di Elena. Questi tre poemetti che sono molto diversi dal genere buccolico, non si tengono da alcuni come opera di Teocrito. Poichè nelle Talisie racconta l' autore un viaggio in Coo, avvenuto per celebrare le feste di Cerere nella villa di un amico; nell' Ila come questo giovinetto avvicinandosi ad un fonte fu dalle Ninfe rapito, e quindi da Ercole vanamente per tutti i contorni cercato; e nelle nozze di Menelao ed Elena s'introducono delle donzelle Spartane, che stando a letto gli sposi, si mettono dietro la porta a cantare. Ma in verità la differenza che hanno nel loro genere questi tre idillî non è ragione per non crederli di Teocrito. Ciascun sa che Teocrito era stato educato in Coo, e leggendo il poemetto d'Ila ciascun vede, che nella descrizione del fonte, e nella maniera con cui fu rapito Ila, e nelle

parole di consolazione che gli porgono le ninfe vi abbia del buccolico, di modo che si può dire che un argomento epico fu trasportato ad esser quasi buccolico. E finalmente è da ricordare che Stesicoro, il quale il primo scrisse di buccolica, fece pure l'Epitalamio di Elena, e niente impedisce di credere che Teocrito volendo imitare Stesicoro nelle cose buccoliche, abbia voluto del pari provarsi nel genere lirico scrivendo d'un argomento ch'era famoso tra' Greci, le Nozze di Elena e Menelao. Per altro tutta l'antichità attribuisce a Teocrito questi tre idilli, e noi non siamo in istato di toglierli a Teocrito perchè sono differenti di genere dai buccolici e mimici, che particolarmente prese a scrivere il poeta Siracusano. Ma non si può dir lo stesso di tanti altri, ancorchè ve n'abbian di quei che son forniti di annotazioni degli scoliasti che ne dimostrano una certa antichità (1). Poichè o il dialetto jonico e non dorico, o l'elo-

(1) L'Aite Idillio XII. o *il bene amato*, che è scritto in dialetto jonico, e non in dorico; e l'altro l'elogio di Tolomeo 2. Idillio XVII. che è freddo e pieno di adulazione e mitologia, sentono la scuola Alessandrina, e non la semplicità e il lepore di Teocrito. Per lo che gli eruditi attribuiscono l'uno e l'altro idillio a qualche grammatico d'Alessandria, ed in particolare a Teocrito più presto di Chio che al nostro Siracusano. V. Reinoldo *de Genuinis Theocriti carminibus et suppositiciis dissertatio* pag. 48.

cuzione, o l'imitazione manifesta degli antichi scrittori, o la tenuità dei sentimenti, tutto in somma l' andamento annunzia le cure di un grammatico, la freddezza dei sentimenti, e l'arte che non è propria del nostro buccolico. Però i due idilli che riguardano Ercole il giovane, ed Ercole che ammazza il leone, i Dioscuri, l'idillio dei Pescatori, e tanti altri ancorchè sian buccolici non si credono di Teocrito (1).

---

(1) L'idillio 24 parla della educazione di Ercole, ed è un frammento di qualche poema più lungo, giacchè cominciando a parlare di Ercole infante, resta poi monco senza far menzione di quella parte che riguarda il vitto, e tutta la cultura di Ercole; e il 25 che fa menzione de' certami di Ercole si crede che fosse unito al 24 e che l'uno e l'altro non formavan che unico poema. Non solo questi due idilli non hanno i pregi di Teocrito, ma sono anche lontani dall'epica gravità, ed annunziano la scuola Alessandrina, molto più che il 25 apparisce d' un pretto e freddo imitatore di Omero, che ne va raccogliendo e raccozzando le frasi, e gli emistichi. I Dioscuri, ossia Castore e Polluce, non è altro che l' opera di un rapsodo che andò cucendo quà e là senza un vero legame varî pezzi di questo o quell' altro grammatico di Alessandria; si mostra studioso di Omero, usa delle particelle che si erano introdotte nei tempi Alessandrini, e tutta l'orazione è digiuna, e piena di vane parole. L'idillio dei pescatori non è nè serio, nè giocoso, ma freddo ed insipido, ed oltre a ciò è stato tutto deturpato. Che diremo poi dell'Idillio 26 detto le Baccanti, poesia debolmente scritta, che racconta la favola di Penteo fatto a pezzi da queste donne? È una ridicola tragicommedia composta da un uomo imperito, e tutti gli eruditi son di accordo, che non abbia avuto per autore Teocrito. Del pari non ha per autore Teocrito l'idillio 23 intitolato l'Amante sventurato,

Anzi le odi medesime che sono di un genere lirico, se togli la Conocchia, a giudizio di molti eruditi scrittori non sono da reputarsi opera del nostro Poeta (1). Il certo egli è che Teo-

---

in cui si vede lo studio di un grammatico, che volle adombrare ed insulsamente imitare l'idillio 3 ossia il Caprajo di Teocrito. Molti sono i segni cavati dalla filologia o dallo stile di Teocrito, che lo dimostrano apocrifo, come si può vedere nella Dissertazione citata di Reinoldo pag. 59. Vi hanno infine due famosi idilli che sono l'uno e l'altro bucolici, l'uno detto il vaccajo, ossia il 20, e l'altro Dafni, o il colloquio amoroso tra Dafni ed una giovinetta, che è l'Idillio 27; e sebbene siano lepidi ed eleganti, ed in particolare il 27 sia soavissimo, pure si conviene dagli eruditi che non siano di Teocrito, anzi l'attribuiscono o a Mosco o ad altro della scuola Alessandrina, poichè l'uno e l'altro non portano l'impronta di Teocrito, nè ci dipingono i pastori, ed i rustici di Sicilia, sia degli antichi tempi favolosi, sia dei tempi di Teocrito, ma pastori finti dall'imaginazione di un poeta, sentono lo studio e la scuola, e niente hanno di proprio e di nativo, ossia di lepore Teocritico. Vedi Reinoldo pag. 66.

(1) La morte di Adone, che è l'Idillio 30 si crede da tutti che fosse d'Anacreonte, e poi fu rimescolato dai librai tra gl'Idilli di Teocrito. E sebbene Stobeo (Cap. 63.) dica che Teocrito fu l'autore dell'Idillio 19 intitolato il ladro di miele, pure da alcuni si crede di Bione, poichè il pensiero, e l'invenzione appartiene ad Anacreonte; come si legge nell'Ode 40, e l'imitazione di poi si fece da molti. Potè quindi farsi questo piccolo poemetto da Teocrito, ma in verità sta meglio collocato tra i versi di Bione. Non così si è giudicato dell'Idillio 28 che porta per nome il fuso, o la conocchia. Poichè in questo poemetto il poeta descrisse il fuso di avorio che egli si propone di portare a Mileto per farne regalo a Teogenide sposa di Nicia suo amico, di cui fa l'elogio, e tutte le circostanze annunziano essere opera di Teocrito.

Digitized by Google

crito alzò il grido, e giunse alla perfezione nella buccolica, e per questa sua perfezione, al dir di Quintiliano acquistò gran fama, e l'immortalità al suo nome.

Vennero dopo Teocrito Bione da Smirne, e Mosco da Siracusa che furono ambidue buccolici, ammirarono il nostro poeta, e si sforzarono di sorpassarlo, ingentilendo gli argomenti pastorali, e raffinando, ed affollando le imagini, ed i sentimenti alla maniera alessandrina. Però tra le reliquie che ci restan di Mosco troviamo l'*Amor fuggitivo*, *l'Europa*, *la Megara* ossia *la moglie d'Ercole*, *gli Epitafi di Adone e Bione*, e tanti altri piccoli frammenti, che son pieni egli è vero di grazie e delicatezza, ma quanto più abbondan di finezze, tanto meno riescon pastorali. Poichè così Mosco come Bione levarono dirò così le loro Ninfe, i loro pastori dalle campagne, e li condussero nei palazzi, e nei ginnasî, mentre la musa rustica e pastorale di Teocrito, al dir di Quintiliano, rifuggiva non solo dal foro, ma sdegnava la città. Ed in vero negli Idillî di Teocrito campeggiano i pastori che sono di Sicilia, le loro gare, le loro sventure; l'impronta in somma si vede della campagna, e si gusta un certo nativo lepore, laddove nei poemetti di Mosco, e di Bione si ammirano i poeti, ed i loro studî senza più; dimodochè Teocrito ti riconduce ai

campi, ai monti, ed alle mandrie, e Mosco, e Bione ti trasportan nei musei, e sui teatri. Teocrito quindi è semplice, e Mosco ornato, il primo ti occulta l'arte, e l'altro spesso la cenna e talora la svela, l'uno ti presenta bellezze che son popolari perchè tutti le sentono, e l'altro grazie che un' anima vogliono colta, sensibile, e raffinata. Se desideri un esempio lo potrai avere nei due Idilli che si attribuiscono a Teocrito, e di Teocrito non sono, *il Vaccajo* cioè, ed il *Colloquio di Dafni con una giovinetta*. Chi potrà negare venustà, e grazia a questi due Idilli? E pure per la finezza oltrepassano i confini del bello che alla buccolica si conviene. Il *Vaccajo* è una imitazione del *Cicople* di Teocrito, e per i suoi ornamenti si crede dagli eruditi opera di Mosco, e non del principe dei buccolici; e *Dafni*, sebbene ridondi di grazie, pure perchè ostenta spirito e dilicatezza, si lascia alla scuola d'Alessandria, e si toglie al nostro Teocrito. Ciò non pertanto scossero Bione e Mosco l'ammirazione di quella età, ed ottennero gloria e splendore nella scuola d'Alessandria, perchè erano pieni di quelle bellezze che doveano più che altri sentire i colti e raffinati Alessandrini. Eccone un esempio cavato dal canestro d'Europa. Teocrito ad imitazione della cintura di Venere, e dello scudo d'Ercole, avea introdotto nel primo Idillio la

descrizione di un nappo coi modi e coi colori proprî della buccolica, e Mosco imitando Teocrito delineò a tratti che pajon più nobili, ma non sono buccolici, il canestro d'Europa dicendo:

Europa aveva un bel canestro d' oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor de la terra. Essa donollo
A la chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa a la sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quello effigïate assai
Cose industri, e splendenti. In oro sculta
Io d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion de l' alto lido insieme
A mirar volti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna, in riva al Nilo
Di sette bocche, la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d' argento,
Di bronzo la vitella, e Giove d'oro.
D'intorno intorno sotto gli orli ancora

Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er' Argo
D' occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand' augello
Dei color varî di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni
Al bel canestro d' or copriane i labbri.
Tal de la vaga Europa era il canestro (1).
Qual differenza tra il nappo di legno odoroso di Teocrito, e il canestro d'oro di Mosco! Tra le figure effigiate nel primo, e le altre nel secondo scolpite! In quello si veggono una ninfa, un marinajo, un garzoncello che guarda la vigna, ed una volpe che lo insidia, e fregi d'edera, d'uva, e d'acanto; ed in questo Io la figlia d'Inaco, Giove, Mercurio, ed Argo, ed i labbri del canestro orlati dalle piume tinte di varî colori di un uccello; o in altri termini, quà tutto è pompa e magnificenza, e là tutto semplicità e buccolica. Questa medesima differenza corre agli occhi di ciascuno nell' *Epitafio di Bione*, che è una pura imitazione della morte di Dafni descritta nel primo Idillio di Teocrito, e si manifesta ad ogni passo nei poemi di Mosco. Io so bene che il nudo vero di per sè non colpisce, e per divenire grande e leggiadro ha

(1) Trad. di Giuseppe Pagnini.

bisogno dell'immaginazione, che lo colori ed abbellisca; ma questa non deve sopra quello dominare, perchè dominando si mostra l'arte, si guasta l'incanto, ed il vero si sfregia o sparisce. L'immaginazione quindi si dee con senno adoprare, e più o meno secondo i diversi generi di poetica, e le diverse qualità dei soggetti. Se scrivi di buccolica che è un genere semplicissimo, devi sdegnare gli ornamenti ed i colori di un epico poema, e devi raffrenare i voli della tua fantasia. Teocrito che abbondava di gusto e di giudizio, dipingea con verità le campagne, e gittava sopra i suoi quadri appena uno spruzzo del suo immaginare; però li facea leggiadri facendo signoreggiare il vero. Non così Mosco: i di lui prati sono creati dalla sua fantasia, e ti mostrano più il poeta che la natura. Guardalo quando descrive Europa in mezzo ai campi di fiori, in cui colle sue donzelle compagne si sollazzava:

Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi vïola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera adorni prati.
Altri a gara mietean del biondo croco
L'odorifera chioma, e la regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende

Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor de le fiammanti rose. (1)

A chiunque dopo ciò è chiaro che Mosco cercò di elevare ed ingentilire i soggetti dei suoi versi, ed elevandoli molto l'ornava, e colla sua elevazione, e coi suoi ornati oltrepassava i confini della buccolica, e finia d'esser buccolico. Ma se in ciò difettava, non si può togliere di essere stato un gran poeta, che colla finezza dei suoi colori, e colla destrezza del suo pennello dipingea con tal grazia, e con tal vivacità i più dilicati oggetti, che merita ancora l'ammirazione e lo studio della posterità. *L'Amor fuggitivo* di Mosco piacque tanto a Torquato Tasso che ebbe a pregio di recarlo nel nostro idioma, ed ornarlo di una parafrasi. E senz' altro si legga il rapimento d'Europa. Ei dice parlando di Giove:

Ei per fuggir de la gelosa Giuno
L' ire, e ingannar la tenerella mente
De la vergin, celò suo nume, e corpo
Mutato, si fè toro, non già quale
S' impingua entro le stalle, o qual tirando
L' aratolo ricurvo i solchi fonde,
O qual si pasce in fra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul collo onusto carro.

---

(1) Trad. di Pagnini.

Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo de la fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d' amor gli occhi cilestri:
Spuntavangli le corna su la testa
Pari fra lor, come crescente luna,
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva,
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento a le donzelle. A tutte in core
Destossi amor d' avvicinarsi a lui,
E di palpar l' amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l' olezzar soave.
Esso a piè de la bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva, e l' adescava. Ella il venìa
D' intorno palpeggiando, e dolcemente
Con le man da la bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggìa, che detto avresti
Udir Migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei volto il collo
La rimirava, e l' ampio dorso offria.
A le giovani allor di lunghe trecce
Ella sì prese a dir: fide compagne
Deh sagliamo a seder su questo toro,
Che bel piacer n' avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto e blando!

Digitized by Google

Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d'uom, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L'altre eran per salir: ma tosto il bue
In piè saltò con la sua dolce preda:
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiungerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n'andò come un delfino.
Galleggiar' le Nereidi sul mare
Tutte schierate in dorso a le balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiottò rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui d'intorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Oceàn risonar fea
Un canto nuzïal su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l'una man del toro un lungo corno
Stringea, con l'altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l'immenso
Flutto del bianco mar l'attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri d'Europa si gonfiava
Qual naval velo, e gir la fea più lieve. (1).

---

(1) Trad. di Pagnini.

Conchiudiamo adunque: Teocrito e Mosco furono due gran buccolici; ma quegli, che diede e conservò alla buccolica la sua naturale ingenuità, ottenne il principato, e questi, che si studiò di raffinarla e d'arricchirla d'ornamenti, dal primo al secondo posto dicadde; giacchè questa maniera di poetica ha colori tutti suoi proprî, coglie i suoi fiori in un campo ristretto, ed intesa com'è a dilettare colla semplicità, non ha vaghezza d'ornamenti, e perde colle delicatezze più prontamente che gli altri generi di poesia non fanno, le sue forme e la sua avvenenza. Non è però da maravigliare se a questi due sommi poeti trascuriamo d'aggiungere altri scrittori d'epigrammi, o pur di tragedie di quell'età, sui quali muover si potrebbe dubbio e contrasto se fossero stati o no Siciliani: (1) poichè basta

(1) Meleagro fece la prima antologia greca e premise a questa alcuni suoi versi nei quali enumerava i poeti di cui erano gli epigrammi raccolti, e rassomigliava ciascuno di questi poeti a qualche fiore. Fabbricio fu il primo a pubblicare questa prefazione di Meleagro, e dalla medesima ritrasse che i due Epigrammatisti Edilo, e Posidippo erano Siciliani. Poichè nei versi 45 e 46 trovò scritto

Ἐν δὲ Ποσειδιππόν τε καὶ Ἠδύλον ἀγρὶ ἀρίρης
Σικελίδεω τ' ἀνέμοις ἄνθεα φυόμενα

Che si posson tradurre:

Del siculo terreno
Son Posidippo, ed Edilo
Quai rafani silvestri
E quai leggiadri ammoni.

cennare a gloria della Sicilia Teocrito e Mosco, e ricordare, che col primo il quale fu originale e si ritrasse dal gusto allora dominante degli ornati, levò il grido sopra Alessandria, e coll'altro gareggiò con la medesima Alessandria in grazia e dilicatezze.

La poetica non solo, ma l'arte ancora del bello scrivere sortì dopo Alessandro le sue vicende. Poichè l'eloquenza uscendo dal Pireo, e recandosi prima nelle Isole, e poi nell'Asia, abbandonò la sua naturale forza, semplicità, e concisione, e prese novelle forme, e sembianza novella. Cominciò a pompeggiare colle parole, e

---

Ma la parola Σικελίδεω che è stata tradotta *del siculo terreno*, altrimenti s'interpretra, credendosi che in questa parola si abbia il nome di Asclepiade, il quale negl'idilli di Teocrito, e Mosco è chiamato il Siciliano di Samos. Dimodochè Posidippo ed Edilo non vengono così ad esser Siciliani. *V. Jacobi animadversiones in epigrammate Anthologiae Graecae secundum ordinem analectorum Branckii voluminis primi pars prior pag.* 12. Resta quindi ancor dubbio tra gli eruditi se Posidippo, ed Edilo fossero stati o no Siciliani. Nella Plejade tragica è notato il nome di Sositeo, il quale non fu solamente autor di tragedie, ma anche di satire, e di quella in particolare chiamata *Litiersa*, di cui ci è rimasto un frammento. Ma questo Sositeo da alcuni si vuole Alessandrino, da altri Ateniese, e da altri Siracusano, nè si può definire se fossero stati tre i poeti drammatici col nome di Sositeo, o, se uno, quale fosse stata la di lui patria. In questa incertezza non sappiamo se il Sositeo della Plejade che fu tanto rinomato fosse stato nostro Siracusano; si può di certo solamente ricavare che vi ebbe un Sositeo Poeta drammatico da Siracusa.

cadde nella gonfiezza, o pure si mise in cerca d'arguzie e sottigliezze, e fu vaga di sentenze non già gravi e severe ma piccanti e spiritose. Sorse così la maniera asiatica, che divenuta signoreggiante giunse ad invadere la medesima storia, la quale, mancate le repubbliche, formava allora l'occupazione dei migliori ingegni già scossi dalle conquiste di Alessandro, dalla vista di nuovi oggetti, e di nuove contrade, di nuove signorie, e di tanti altri avvenimenti che tutti colpivano per la varietà, e per la grandezza. Però la storia depose la sua severità, e gli storici di quei tempi, che furono in gran numero, adulando ed esagerando si lasciarono portare al maraviglioso, ed allo straordinario. Ma non così avvenne ai nostri che regnando Gerone scrissero delle cose di Sicilia. Inclinarono questi egli è vero verso la maniera asiatica, che già era dominante; ma se amarono le arguzie, evitarono la gonfiezza, e privi furono soprattutto di quella tendenza al maraviglioso, che caratterizza gli storici di Alessandro. Si può recare in prova sopra di ogni altro il famoso Timeo da Taormina, che nato verso l'Olimp. 106 (1) ebbe come vuole Suida

(1) Luciano *de Macrobiis* afferma che Timeo visse 96 anni; ed egli è certo da Polibio (Historiarum lib. 1. pag. 5 Parisiis 1609) che scrisse sino alla Olimp. 129. Tornando quindi indietro dal primo anno dopo questa Olimpiade si trova la di lui

a maestro Filisco da Mileto, e posto in bando da Agatocle cominciò a scrivere, stando esule in Atene al par di Tucidide e del nostro Filisto, le storie della sua patria (1). Dettò in fatti in più di 40 libri le cose di Sicilia (2), nei quali andava toccando quà e là, come il destro gli venìa, e dei Greci e dei Romani (3); e dopo questa grand'opera soggiunse in un libro separato (4) la guerra e le gesta di Pirro nella Magna Grecia, e nella Sicilia (5). Levarono siffatte isto-

---

nascita verso l' Olimp. 106 ed il suo esilio verso il sessantesimo anno dell'età sua, giacchè Agatocle che lo mandò in bando finì di vivere nell' Olim. 122.

(1) Plutarco *de exil.* e Polibio lib. XII.

(2) Polibio cita il libro vigesimo primo, Ateneo il vigesimo ottavo, Suida il trigesimo ottavo, e Diodoro (fragmenta lib. 21 vol. 9 pag. 281 ed. bip.) dice che negli ultimi cinque libri parlava di Agatocle; sicchè se al 38 si aggiungono gli ultimi cinque libri tutta l' opera risulta più di 40 libri.

(3) Suida distingue tra le storie di Timeo quelle ch' egli chiama siciliane ed elleniche, da quelle che dice sicule ed italiche; ma questa separazione non è stata accolta dagli eruditi, perchè nei frammenti che ci restano non si citano che le sole sicule senza più. Ma come le cose di Sicilia erano naturalmente connesse colle greche, o pur colle italiche, così si crede che parlando dei fatti di Sicilia dovette far menzione di quelli che erano greci, o pure erano avvenuti in Italia. V. Göller *de situ Syracusarum* Dissertazione *de Timaei vita, et scriptis.*

(4) Cicerone Epist. 12 ad Lucccjum. Dionisio Alicarnasso antichità Romane pag. 5. 26.

(5) Suida ci lasciò scritto che Timeo avesse disteso una storia della Siria, ma niun altro fuor di Suida ne fa menzione, nè vi

rie, come furono mandate fuori, un gran rumore, e gran fama gli acquistarono, giacchè in quel tempo in cui gli spiriti correano alla novità ed amavano la bizzarria, accolsero di buon animo e non senza ammirazione un' opera che in mezzo a molti pregi brillava per una disposizione non usata di cose, per un nuovo metodo, e per una maniera di scrivere allora allora venuta in voga ed in onore. Poichè ambizioso com'egli era di superar tutti gli storici ch'erano stati prima di lui, ed in particolare Tucidide e Filisto (1), imprese una via novella ponendo a carattere essenziale della storia la sola verità senza più. Poco monta dicea egli che il regolo sia più o meno grosso, più o meno alto, di questa o di quell' altra materia; basta soltanto che sia atto a far segnare la linea retta. Così e non altrimenti è della storia; purchè ci narri la verità, poco importa che siano i fatti in questo, o in quell' altro modo disposti ed ordinati (2). Però non seguì il filo esatto della narrazione, nè riunì ai fatti che raccontava tutti quelli che li avean preceduto o accompagnato; ma scegliendo dalla storia, e forse da quella di Si-

---

ha alcun frammento che si possa riferire a questa storia. Però gli eruditi credono che siasi ingannato questo lessicografo.

(1) Plutarco in Nicia.

(2) Polibio lib. XII pag. 658. Ed Parisiis 1609.

racusa (1), gli avvenimenti principali ne formò tanti gruppi, e intorno a questi raccolse sentenze dei filosofi, diversi costumi dei popoli, e leggi di altre nazioni, affinchè colla varietà delle notizie rendesse più fiorito il racconto, e diletto porgesse ai lettori. Frugando in fatti i frammenti, che ci restano delle sue istorie, si osserva che nel primo libro parla insieme degli antichi costumi degli Etruschi, e dell'antico governo d'Agrigento distrutto da Empedocle; nel secondo si leggono i tutori dei figli di Gelone, le Ninfe che educarono Epimenide, e le notizie intorno alla Corsica; nel terzo parla della copia dei servi in Corinto; nel decimoquarto ritorna a Gelone; nel decimoquinto ad Empedocle; e così di mano in mano raccolte si trovano nello stesso o in più libri varie conoscenze che appartengono a diversi tempi, e talvolta al personaggio medesimo (2). Non si può quindi togliere che il disegno di Timeo nello scrivere la storia fu quello di allontanarsi dal metodo uniforme e comune, che seguito aveano tutti gli altri scrittori che

(1) V. Heeren. de fontib. Plutarchi Comm. 1 pag. 33 il quale è di opinione che trattò Timeo principalmente la storia di Siracusa sino a Pirro.

(2) Si possono leggere i frammenti di Timeo presso Göller *de situ, et origine Syracusarum*. Dissertazione *de Timaei vita, et scriptis* pag. 209.

erano stati prima di lui, e di commendare la sua opera per mezzo della varietà, di cui eran vaghi i Greci che nella varietà gran parte del bello collocavano. Per corrispondere in fatti a questo di lui intendimento, andò quà e là rifrustando libri, nè risparmiò fatica a raccogliere d'ogni parte fatti multiplici e peregrini, e di questa di lui diligenza e fatica ne rendono testimonianza sincera anche i suoi detrattori, che tutti d'accordo confessano che ei fu laborioso, ed oltre ad ogni credere diligentissimo nell'arricchire le sue istorie di belle, e ricercate notizie (1). Anzi sospingendo più oltre la sua diligenza, rivolse in prima le cure alla geografia e soprattutto alla notazione dei tempi, che prima di lui era presso gli storici dubbia, confusa, ed arbitraria, ossia portò la sua attenzione alla geografia, ed alla cronologia, che sono i due occhi della storia. Per le cose geografiche gli venne fatto di giovarsi delle relazioni di molti viaggiatori, che in quel tempo in gran copia si pubblicavano, giacchè dopo Alessandro erano in

---

(1) Diodoro dice: Τίμαιος μὲν οὖν μεγίστην πρόνοιαν πεποιήμενος τῆς τῶν χρόνων ἀκριβείας, καὶ τῆς πολυπειρίας περιεργικός. *Timeo adoperò una diligenza massima nel notare con esattezza i tempi, e molto si affaticò nel raccogliere abbondanza di notizie.* Diod. lib. V. cap. I. e Cicerone de Orat. II. 14 lo chiama eruditissimo, e per la copia dei fatti narrati abbondantissimo.

voga i viaggi, e tutti erano solleciti di descrivere popoli e contrade che sino allora non erano dai Greci ben conosciuti. Sappiamo di fatto che egli seguì la divisione della terra che era allora comune e volgare in tre parti (1), che trasse gran pro dalle descrizioni geografiche di Pitea il Marsigliese (2), e che per la geografia di quelle parti di Europa che guardano l'Occidente, Timeo fu collocato da Agatarchide nel medesimo posto di onore con Lico (3), che era di tali cose riputato sciente e peritissimo. Ma quel che più d'ogni altro commendò il nome del nostro storico alla posterità, fu la sollecitudine che prese d'introdurre un metodo uniforme, più certo e sicuro per distinguere i tempi onde i fatti non si confondessero, e la verità della storia venisse vieppiù rilucendo. Furono dai primi scrittori segnati i tempi con le genealogie, metodo molto incerto ed equivoco, perchè incerta è la durata d'ogni generazione, e fu solamente nelle età posteriori computato con tre generazioni presso

(1) Questa divisione della terra nelle tre parti, Europa, Africa, ed Asia, che era in quei tempi volgare, ed anche fu abbracciata nei tempi posteriori da Plinio, venne ripresa a torto da Polibio, come si può vedere nella nota apposta al frammento del libro 21 delle storie di Timeo presso Göller *de situ Syracusarum* pag. 235.

(2) Polibio lib.

(3) V. Agatarchide de rubr. mar. pag. 42 nel tomo 1 dei Geografi minori di Hudson.

Digitized by Google

a poco un secolo. Ellanico poi lasciate le genealogie si rivolse alle Sacerdotesse di Argo, e con la loro serie che si conservava nel tempio di Sicione, venne il primo distinguendo gl'intervalli degli avvenimenti; ed in generale tutti gli storici che furono prima di Timeo, o con quelle genealogie, o con queste sacerdotesse, o cogli efori di Sparta, o pur cogli arconti di Atene senza un metodo certo e uniforme computarono i tempi. La stessa cronica di Paro che fu scritta verso l'Olimp. 129, non d'altro fece uso che dei re, e degli arconti di Atene. Timeo fu il primo che a levare ogni confusione andò con diligenza riferendo gli efori e i re di Sparta, le sacerdotesse di Argo e gli arconti di Atene ai vincitori in Olimpia (1); ed un siffatto travaglio si crede dagli eruditi che abbia egli mandato fuori in un libro che porta il titolo *degli Olimpionici* (2). Il certo è che riferendo egli le sacerdotesse di Argo, e gli arconti di Atene a quei che erano stati vincitori nello stadio presso i giuochi Olimpici (3), diede a vedere che le

(1) Polibio lib. XII. 12.

(2) V. Suida Τίμαιος dove citando il libro *gli Olimpionici* soggiunge ἡ χρονικὰ πραξίδια o come da alcuni si spiega la maniera di computare i tempi.

(3) In Tucidide solamente si ritrova che qualche volta si distinguono gli anni coi vincitori pancrazi, ma non mai si ha la divisione in 4 anni di una ad un altra olimpiade.

Olimpiadi poteano servire di un metodo generale ed uniforme per computare i tempi, ed allogare i fatti della storia. Però non senza ragione son venuti i dotti nell' opinione che Timeo abbia il primo introdotto nella storia le olimpiadi; e la loro divisione in quattro anni, ossia che dal nostro istorico abbia avuto inizio la cronologia novella delle Olimpiadi, con che furon poi segnati i fasti di tutta la Grecia. Ed in verità due fatti sono fuor d'ogni dubitazione, cioè: che prima di Timeo niuno avea usato delle Olimpiadi nella storia, e che dopo costui fu Polibio il primo che ne tenne ragione, o almeno Polibio al certo si trova il più antico tra' Greci di cui ci restano memorie. Nel tempo adunque che muove da Timeo e va sino a Polibio, è da porsi il primo pensamento di introdursi nella storia il calcolo delle Olimpiadi, e nel medesimo tempo sono da collocarsi gli ulteriori e più esatti travagli intorno agli Olimpici, con che era da stabilirsi il computo degli anni affinchè lo storico di Megalopoli avesse potuto mettere in opera nelle sue carte il nuovo metodo, che già come utile era stato approvato e riconosciuto. Ora in questo intervallo non troviamo che Timeo, ed Eratostene che pigliaron cura del calcolo dei tempi; l'uno che fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, e l' altro sotto Tolomeo Evergete. Timeo che secondo attesta Diodoro fu sollecito ed esatto in-

dagator dei tempi, Timeo riferendo le sacerdotesse d'Argo, e gli arconti di Atene agli Olimpionici diede il primo a vedere che ai diversi, particolari, ed incerti metodi usati sin' allora dagli storici per notare gli anni, si potea sostituire un solo, certo, e comune a tutti, quello cioè delle Olimpiadi. Questa fatica di Timeo, e questo suo bel disegno attrasse, come dovea, e meritò il plauso di tutta la Grecia, perchè a tutta la Grecia apparteneano i giuochi solenni in Olimpia. I suoi Olimpionici di fatto furon da quelli seguiti di Eratostene (1), che scrisse i canoni dei tempi (2), e andò segnando, siccome leggiamo quà e là presso Laerzio, gli anni per mezzo delle Olimpiadi (3). Timeo adunque propose la cronologia delle Olimpiadi nella storia, Eratostene in questo di lui pensamento lo seguì, la Grecia l'accolse allora con lode, ed ecco Polibio che adopera le Olimpiadi e la loro divisione in quattro anni. Egli quindi è vero che Timeo si alzò sopra gli storici che erano stati prima di lui, come quello che diede un metodo generale e più esatto di cronologia nella storia, ed

(1) Molti furono i libri di Eratostene sugli Olimpionici, giacchè presso Ateneo se ne cita il primo.

(2) Una specie di cronologia di questo Cireneo si trova presso Eusebio.

(3) V. Laerzio. V. di Pitagora, e di Empedocle.

il di lui nome segna un principio nel calcolare i tempi. Nè solo l'amor della gloria, e la premura di superare gli altri che l'avean preceduto, lo rese bizzarro nella disposizione dei fatti, abbondante di notizie, studioso delle cose geografiche, esatto nel notare i tempi, e sagace nell'imaginare una cronologia novella; ma il medesimo amor di gloria lo fece diligente nello scrivere, e nella scelta di uno stile che non era stato per lo innanzi seguito dagli storici. Poichè essendo alla moda l'eloquenza asiatica, sdegnata la gonfiezza e la pompa delle parole, quella maniera scelse che era più confacente ad un siciliano e particolarmente al di lui carattere, quella cioè delle arguzie e delle vistose sentenze. Cicerone che bene giudicar ne potea, come arguto e sentenzioso ce lo dipinge, ed ai Romani lo mostra come dotato di quella maniera asiatica di scrivere, che avean trovata degna di lode nelle dicerie dei due fratelli Jerocle Alabandeo, e Menecle, che nella di lui puerizia eran fioriti (1). E segnar volendo il romano ora-

(1) *Genera asiaticae dictionis sunt duo: unum sententiosum, et argutum, sententiis non tam gravibus, et severis quam concinnis et venustis; qualis in historia Timaeus, in dicendo autem, pueris nobis, Hierocles Alabandeus, magis etiam Menecles, frater ejus fuit: quorum utriusque orationes sunt imprimis ut asiatico in genere, laudabiles.* Cic. Brut. c. 95.

tore i vari pregi del nostro istorico, non lascia di aggiungere che questi nello scrivere non mancava di politezza nelle voci e nelle frasi, o nella composizion delle parole (1). Fu solamente osservato dai più schivi e dai dilicati di gusto, che Timeo talvolta riusciva freddo o puerile: difetto che secondo a me pare in gran parte venìa dal genere di eloquenza ch'egli avea scelto, e dalla premura di superare Tucidide e Filisto. Poichè sforzandosi di avanzare nelle concioni, o nelle descrizioni delle battaglie questi due grandi storici (2) traeva fuori concetti speciosi e peregrini, con che non potendo vincere la forte eloquenza di Tucidide, o la forbitezza di Filisto, comparia talvolta freddo e puerile (3). Ed in generale facendo continuo uso di arguzie, e di sentenze non gravi, ma spiritose come volea la maniera asiatica che avea egli abbracciato, era naturale che dovea talvolta imbattersi nel vizio della freddezza; giacchè la mente nostra quando è sollecita d'arguzie e di motti spiritosi, non di rado incontra dei concettini che privi sono di

---

(1) *Timaeus quantum judicare possum longe eruditissimus, et rerum copia, et sententiarum varietate abundantissimus, et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem.* Cic. de Orat. II 14.

(2) Plutarco in Nicia.

(3) Longino Sez. IV.

vita e di calore, e le sottigliezze, siccome è noto, se posson talora muover l'ammirazione, non giungono ad eccitare il sentimento ed il diletto, anzi quando abbondano, ristuccano ed annojano. Ciò non pertanto non si può togliere al nostro Timeo il vanto di eloquenza, che ben glielo concedettero Cicerone, e Longino. Questi lo chiama abile, ed atto talora alla grandiosità del discorso (1), e quegli attesta che nei suoi scritti fece mostra di grande eloquenza, se non di quella ch'era acconcia al foro, dell'altra al certo che al bello scrivere si convenia (2). Sicchè non vi ha dubbio che Timeo alla gran copia di erudizione, ed alla ricchezza e varietà delle sentenze, l'ornamento ancora aggiungea di eloquente e pulito dicitore (3).

Ma questi suoi meriti non erano disgiunti da alcuni difetti che nasceano dal suo temperamento, dalla tenerezza per la sua gloria, e dalle

---

(1) Longino l. c.

(2) Cicerone l. c.

(3) Suida attribuisce a Timeo un'opera intitolata Συλλογὴν ῥητορικῶν ἀφορμῶν βιβλία ξῃ ossia *raccolta di argomenti rettorici* in 68 libri, ma egli è il solo, che ne abbia fatto menzione. E come questo lessicografo spesso confonde gli scrittori del medesimo nome, così Runchenio (Praef. ad Timae: lexic. p. XIV) è di opinione che se ne debba tenere per autore Timeo il giovane, che scrisse il lessico platonico, molto più che i sofisti attendeano a siffatti argomenti.

vicende della sua vita. Adusto come era di complessione, forte sentiva le ingiurie, e forte le amicizie, e per questo suo umore aspro e risentito, diveniva eccessivo come nei suoi studî e nelle sue fatiche, così nel dar biasimo, o pure lodi. Però degli altrui difetti fu appuntatore finissimo, ed ardente mostrandosi per la verità, avventossi senza riguardo contro i più illustri scrittori (1), mai non la finiva, e giungea contro di loro sino alle personalità, non per altra cagione, che per aver questi scritto qualcosa altrimenti che egli non dicea. Sembrò questa asprezza non che incivile, ma intollerabile sopra di ogni altro agli Alessandrini, che venuta meno la franchezza, e dirò così la licenza delle repubbliche, erano già usi alle convenienze ed alle gentili forme delle corti; ed Istero, lo scolaro di Callimaco, scherzando sul nome di Timeo lo chiamò per istrazio *Epitimeo*, ossia *il riprenditore*, e da allora in poi tutti ed in ogni tempo ripeterono *Epitimeo*. Questo difetto in sostanza manifestava il suo umore, ed una certa fidanza sulle proprie fatiche, e scarso lo mostrava di quella dignità che si conviene ad un grave scrittore, ma non attaccava alla verità delle sue istorie, nè ingiuria alcuna recava al carattere pro-

(1) Eforo, Democare, Aristotile, Gilippo, Filisto, ed altri. V. Polibio lib. XII. 15.

prio di uno storico. Polibio fu il primo che diede la mala voce a Timeo, e gli bandì dirò così la croce, gravandolo non solo di menzogna o di falsità, ma incapace dichiarandolo eziandio a scriver degnamente la storia. Come, dicea egli, potea dettarla se un uomo era che non avea maneggiato faccende politiche, nè trattato armi, nè veduto costumi diversi dei popoli, nè raccolto coi viaggi prudenza! Si possono egli è vero per mezzo dei libri acquistare notizie, ma come potea Timeo averne copia stando da ospite in Atene? E si conceda pure ch'egli avesse ricerco con diligenza da questo e da quello dei libri e delle conoscenze, come potea egli distinguere il vero dal falso, quando mancava di sagacità nell' esame, e grosso ed inetto era di giudizio? Non so, esclamava, non so come costui abbia potuto la fama acquistare di storico grave, e prestantissimo (1) Tali cose dicea Polibio perchè punto da invidia non tollerava la fama di Timeo, che al primo passaggio dei Romani in Sicilia avea lasciato la storia, ossia là dove quella sua cominciava: e tutti sanno esser vizio comune tra gli uomini, i successori gelosi della propria gloria gli altri screditare che gli han preceduti. Ed in verità facea Polibio le viste d' ignorare che Ti-

(1) Vedi gli ultimi tre capitoli del lib. XII. di Polibio.

meo era stato il figliuolo d'Andromaco, di quell'Andromaco che avendo raccolto sul Tauro i dispersi abitatori di Nasso, avea moderato la città di Taormina più col senno e col consiglio, che con l'autorità di tiranno; nè ricordava che Andromaco legato in amicizia con Timoleonte, in continuo commercio era stato con Siracusa, e che il figliuolo indiritto avea ai buoni studî, e forse alla scuola di Filisco. Per lo che il nostro Timeo colto di sapere, testimonio era stato della saggia politica con cui il padre avea regolato Taormina, e spettatore delle guerre dei Cartaginesi in Sicilia, prima con Timoleonte ed Agatocle, e poi con Pirro, e conosciuto avea i turbamenti, e le fazioni delle città Siciliane, e particolarmente quelle di Siracusa dopo la morte d'Agatocle sino all'arrivo di Pirro. Sicchè mancar non potea, nè mancava di fatto, di senno, di prudenza, e d'accorgimento nel maneggio delle cose politiche, o di cognizione e di esperienza nelle cose della guerra. E se egli non potè imprendere dei molti e lunghi viaggi, gl furon presti per la sua diligenza i libri, dai quali una copia sì grande di notizie raccolse, che fu chiamato *eruditissimo*. Fornito quindi era non solo di tutti i lumi necessari a scriver le antiche storie, ma eziando da' contemporaneo e da testimone era abilissimo a narrare colla sua diligenza gli avvenimenti accaduti in Sicilia, e nella sua

età. Altri erano i suoi difetti, e questi nascevano dal suo temperamento, dal suo cuore, e dalle sue disgrazie. Scrivendo d'Agatocle che l'avea in bando cacciato, ed oppresso avea la libertà di Siracusa, pago non si tenne di riferir le nequizie di cui in realtà quel tiranno erasi contaminato, ma punto di rabbia per gli elogi che a colui aveano sciorinato i due storici Antandro e Callia, ambidue da Siracusa, ne strabiliò, e perdendo ogni moderazione, lo diede a vedere per un uomo, qual non era stato, privo di virtù militari, di consiglio, e destrezza, tutto ignavia, turpitudine, e crudeltà. Parlando al contrario di Timoleonte, che avea restituito la libertà a Siracusa, ed alle altre città di Sicilia, ed amico era stato della sua famiglia, non risparmiò nè tempo nè fatica per raccogliere e notar tutte le di lui e grandi e piccole azioni e lodonne a cielo ogni fatto, ogni passo, ogni detto, e lo dipinse tutto senno, tutto valore, tutto virtù. Di che egli è chiaro che Timeo volea il bene, odiava i malvagi, e la sua indole, e le sue tendenze erano sante, pure, dirette al giusto, ed al vero, ma il temperamento ed il cuore talvolta gli facea velo al giudizio, ed ignorando gli artifizî e gli scaltrimenti di chi loda o pur detrae, si lasciava andare all'eccesso. Agatocle per lui fu un mostro di crudeltà, e Timoleonte miracolo d'ogni vir-

tù. Ma non dee conseguitare da ciò che indegne di fede sian le di lui istorie, e meritar ei non possa come vuole Polibio il titolo e gli onori di storico grave e veritiero. Poichè se notò egli d'infamia il siracusano Filisto, (1) che avea favoreggiato i due Dionisi, e levò al contrario a cielo, come avea fatto Tucidide, l'ateniese Alcibiade (2) che era stato al par di lui bandito dalla patria, non perciò è da dirsi veri non essere stati i fatti che l'uno e l'altro riguardano e da lui si riferiscono. Diodoro non vi ha dubbio lo riprende, ed incontro gli si scaglia non men di Polibio, perchè avea calunniato la memoria di Agatocle, ma più imparziale dello storico di Megalopoli apertamente soggiunge, che Timeo, se togli i libri intorno ad Agatocle, in tutte le altre parti delle sue narrazioni fu della verità tenero e studiosissimo (3). Scrivendo in fatti il nostro Siciliano di Timoleonte, ricercò con gran cura delle di lui geste e l'abbellì, se pur si voglia, con amore, ma non isfreggiò la verità, e Plutarco dal nostro storico più che da altri attinse le sue notizie intorno a quel famoso Corinzio. Cicerone, tra le cui virtù non si annovera certamen-

(1) Fozio Biblioteca Codice 245 Colonia 1611.
(2) Cornelio Nipote in Alcibiade.
(3) Fragmenta lib. 21 pag. 279. Ed. bip.

te quella della modestia, ardea di voglia che Luccejo scrivesse la storia del suo consolato, e lo scongiurava perchè nello scriverla *gli avesse prestato il suo ingegno*, nella stessa guisa che avean fatto Erodoto, e Timeo, che posero sulla cima della gloria, l'uno Temistocle, e l'altro Timoleone (1). Tanto egli è vero che il nostro storico senza recare ingiuria alla verità, ma soltanto adornandola, nobilitò e fece conte le illustri azioni di quel restauratore della grandezza e tranquillità di Sicilia. Giova oltre a ciò di notare che malgrado le censure e gli sforzi di Polibio per iscreditare Timeo, mantenne questi chiara la di lui memoria, ed il posto di onore tanto presso i Greci, quanto appo i Latini. Non che Cicerone, il cui giudizio è di gran peso, ma ancora Attico, che era uomo dilicato di gusto e fino di criterio, pigliavan delizia degli scritti dello storico Siciliano (2), e Plutarco, e Diodoro ancorchè lo riprendan di alcune mende, lo ricordan con lode, e riposano sull'autorità della sua testimonianza. Quei medesimi che vennero poi e scoliasti, e biografi, e padri della Chiesa, e tanti altri onorati scrittori, mostrando di averlo in pregio, da lui vanno spillando

(1) Epist. fam. IV. 12.

(2) Epist. ad Att. lib. V. 1. dove dice ad Attico, parlando di Timeo, *il tuo familiare*.

notizie, e ne infiorano le loro memorie. Fu solamente Suida che confondendo gli omonimi, e coi nomi le opere, ed ogni cosa affastellando senza critica, appose al nostro Timeo dei libri che non avea dettato, e delle ingiurie che non avea meritato, recando oltre al soprannome di *Epitimeo* l'altro di *Graosillectria* ossia di vecchia razzolatrice di ciance, *perchè nei suoi libri*, com'egli dice *non fece buona scelta di veridiche notizie* (1). Nè lasciò di rimproverarlo per le cose che avea scritto intorno a Timoleone soggiungendo: *che se Callistene fu meritamente punito per aver posto Alessandro nel numero degli Dei, qual castigo non debbesi a Timeo per aver fatto Timoleonte superiore eziandio ai primari numi dell' olimpo?* (2) Va ora e vedi a quanti strazî è stato sottoposto il nome e la fama di Timeo, non che per lo male, ma per lo bene ancora ch' egli disse! Ma queste ingiurie e sì fatte villanie se giunsero talvolta a dileggiarne la memoria, non valsero ad oscurare tanti altri pregi, che vivo han tenuto in ogni età lo splendore della sua fama, ed oggi fanno che grave riesca anche a noi la perdita degli eruditi suoi libri. Il certo egli è, che risentito com' era di carattere, divenne eccessivo

(1) Suida *Lexicon* voce *Timaeus*.

(2) Suida nel Lessico in un altro luogo della voce *Timeo*. Vol. 3. 1705. Cambridge.

nel riprendere, e mostrò una cotal burbanza, che mosse lo sdegno di molti, e di quelli in particolare che invidiavano la celebrità: ma se era intollerante delle ingiurie fu pazientissimo della fatica, e colla sua diligenza, e col suo studio più che altri adunò notizie e memorie. Voglioso poi di gloria e forte d'ingegno non sapea ristarsi ai metodi conosciuti, e volendo segnalarsi, cercava siccome è umana condizione di progredire più oltre, molto più che allora gli spiriti, non altrimenti che avviene ai nostri tempi, correan frettolosi verso le novità. Però dispose con un ordine non ancora usato le storie, e studioso di notare con quella esattezza che maggiore potea i tempi, scrisse dei vincitori in Olimpia, e addittò il primo nelle Olimpiadi un metodo novello per allogare i fatti di tutta la Grecia. Era in fine surta la maniera asiatica, e sebbene questa non andasse a genio dei Rodì e degli altri Greci, e fosse del tutto rigettata dagli Ateniesi, ch'eran sani di giudizio ed eleganti di gusto, pure Timeo, ancorchè si fosse dimorato in Atene, non seppe resistere al prestigio della novità, e se sdegnò la pompa delle parole, ne accolse le arguzie. Fu quindi pulito nelle voci e nelle frasi; e seguendo la moda dei tempi, eloquente egli è vero, ma arguto e ricco di spiritose e svariate sentenze.

Filino d'Agrigento fu uno dei nostri storici che fiorì, dominando Gerone, nel 4°. anno del-

l' Olimp. 134. e descrisse in più libri (1) la prima guerra punica che principalmente ebbe luogo in Sicilia fra i Cartaginesi ed i Romani. Ma nulla ci resta di questo Agrigentino (2); e solamente è venuto sino a noi il giudizio che ne mandò fuori Polibio, che lo dichiarò avverso ai Romani, e tanto amico ai Cartaginesi che ebbe tutte le loro azioni a prudenti, giuste, e valorose. Si aggiunse a confermare questo giudizio un luogo dubbio di Cornelio Nepote nella vita di Annibale, in cui leggendosi forse Filino in vece di Sileno (3), si ebbe il nostro storico ad uno dei due letterati che accompagnavano nelle guerre quel famoso Capitano, e si dimoravano nelle tende di lui. Dimodochè tutti gli eruditi, ed in particolare i nostri scrittori, altro non han fatto che ripetere il giudizio di Polibio, e sonosi contentati di averlo a letterato egli è vero di gran rinomanza, ma ad istorico avverso ai

(1) Polibio cita il libro secondo.

(2) Vi hanno solamente due citazioni di Diodoro, e sebbene da alcuno si sia fatta menzione di un frammento di Filino presso Clemente Alessandrino (Stromatum lib. VI. pag. 748. Venetiis 1757.) pure questo frammento appartiene a Filino il rettorico, e non allo storico.

(3) Si leggea in prima *Philaenius*, ed il Mongitore seguendo il Vossio (*de Historicis graecis lib.* 5. *cap.* 17.) lesse *Philinus*, ma poi si è osservato che in luogo di *Filinio*, o *Filino* si debba leggere *Sileno* a cagione di un luogo di Cicerone (*de divin. I.* 24) in cui si dice: *Hoc idem in Sileni graeca historia est: is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est.* Vedi Bossio, e *Staveren* nelle osservazioni a Cornelio Nepote. Cap. XIII. 3.

Romani, e parziale per i Cartaginesi. Questo è ciò che si può raccogliere dagli antichi e dai moderni scrittori; ma se ci piacesse d' introdurre la luce della critica avviseremmo che lo storico di Megalopoli fu sollecito di screditare la testimonianza del nostro Filino per accrescere quanto meglio sapea l'onore dei vincitori Romani. Uomo d'alto intelletto com'egli era, e pieno quanto un greco di scaltrezza, scevro in prima si mostra di ogni parzialità, e non senza accorgimento mette in confronto i due storici della prima guerra punica Fabio Pittore, e Filino, e le loro testimonianze ugualmente rigetta, perchè li dichiara presi ugualmente di un cieco amore, l' uno per la sua patria ed i suoi concittadini, e l' altro per Cartagine, ed i Cartaginesi. Manifestava così la sua imparzialità, ed ostendando rigore e critica, si liberava di uno storico che oscurar potea la gloria dei Romani. Poichè essendo nel tempo della prima guerra punica più vantaggiose le condizioni dei Cartaginesi che quelle dei Romani, è da supporsi che avesse avuto più ragione di mentire o di alterare i fatti lo storico di Roma che quello d' Agrigento. Ed in verità Roma era in quel tempo sul crescere in grandezza, e Cartagine era già in potenza cresciuta; molto avanti non sentivano i Romani nelle arti e nelle lettere, ed i Cartaginesi delle une e delle altre erano già periti; quelli forti si dimostravano nella guerra, e questi così va-

lorosi nel difendere le piazze, che Pirro, conquistata tutta la Sicilia, non seppe nè potè espugnare la sola Lilibeo; i Romani in fine esperti ancora non erano della marina, e dei combattimenti navali, ed i Cartaginesi così ammaestrati nell' arte di costruire le navi e nella perizia di governarle, che già signori eran divenuti del mare. Nella lotta adunque che sorse per la Sicilia tra le due potenti repubbliche, più felice era la condizione dei Cartaginesi, che non solo erano formidabili per le loro flotte, ma già occupavano molte piazze e città della nostra Isola, alle quali poteano per la via di mare mandar da Cartagine continui ajuti e rinforzi. Difatto in questa guerra che durò 24 anni fu esaurito il tesoro di Roma, i Romani due volte perdute le flotte deposero il pensiero di rinnovarle, e fu la loro maestria che vinse i Cartaginesi, e li ridusse dopo tanto tempo e tante fatiche ad abbandonar la contrastata Sicilia. Il racconto quindi di questa prima guerra punica non potea essere quale la descrivea Fabio Pittore tutta a Roma favorevole: la posizione, le circostanze, la destrezza nel difender le piazze, l' arte di governare le navi, la leggerezza con che le costruivano, la facilità con cui entravano ed uscivano i Cartaginesi da Trapani e da Lilibeo assediate per mare e per terra dai Romani, dimostrano ad evidenza che i fatti della guerra doveano in gran parte essere, come spesso

furono, più onorevoli a Cartagine che a Roma. Ma alla prima guerra punica successe la seconda, e poi la terza; Cartagine fu distrutta; Roma divenne la padrona del mondo, e tutti siccome è umana condizione, inclinarono verso i vincitori. Per lo che Polibio, che era caro ai Romani ed amico di Scipione l'Africano, viene allora dettando le sue istorie, e pigliando vergogna di riferire i racconti di Fabio, che erano come egli medesimo confessa, certamente falsi, si affretta di screditare quelli di Filino, che erano forse i veri. Così il guadagno era sicuro, potea stenuare le perdite, i rovesci, gli errori dei Romani, ed aggrandire all'incontro quelli dei Cartaginesi, per deprimere sin d'allora Cartagine, e celebrare quanto più si potea la gloria e le vittorie di Roma. Fu questo lo scopo cui egli mirava, e per arrivarvi con sicurezza screditò egualmente i due storici di Roma e d'Agrigento, ossia cedette Fabio per levarsi l'impaccio di Filino. Non così avvisò Diodoro, che storiando la prima guerra punica nei tempi d'appresso, tace di Fabio, e parla più d'una volta di Filino. Anzi lo ricorda nei casi avversi ai Cartaginesi, nella presa cioè d'Agrigento, e nell'ultima battaglia navale, che decise della vittoria dei Romani e diede fine alla guerra; e ricordandolo dichiara ad onor di Filino, che secondo lui il numero delle navi Cartaginesi cadute in mano dei Romani era maggior di quello che altri aveano

rapportato. (1) Tanto è lontano che lo storico agrigentino fosse stato parziale per i Cartaginesi, e preso come si volea da un cieco amore verso Cartagine. Ma più chiaramente che non avea fatto nel principio delle sue storie, svela Polibio negli altri libri il suo intendimento e la ragione per cui si sforza di annullare l' autorità del nostro Filino. Avea costui scritto che i Romani nel passare la prima volta da Italia in Sicilia, aveano violato i trattati, e mancato ai loro giuramenti; e questa asserzione di lui, che attaccava la fede dei Romani, correa per le bocche di tutti, ed era divenuta la credenza comune. Però lo storico di Megalopoli sollecito dell' onor dei Romani, dopo di aver dichiarato il nostro Agrigentino parziale per Cartagine, a lavar la repubblica Romana di una siffatta ignominia, corre a dimostrar per ogni verso la falsità di quella asserzione. Tre, dice egli, erano i trattati che legavano Roma a Cartagine, l' ultimo dei quali era stato sancito all' arrivo di Pirro, ed in questi trattati si prometteano le due repubbliche ajuto, ed amicizia vicendevole, ed i Cartaginesi in particolare permetteano ai Romani, non già in tutte ma in quelle città di Sicilia da loro occupate, di mercanteggiare a cagion di commercio. E però, soggiunge egli, quando i Romani

(1) Vedi Diodoro Eglogbe lib. 23. e 24.

da Reggio passarono in Messina, che non era signoreggiata dai Cartaginesi, da quale trattato erano impediti, e qual' era il giuramento che veniano a violare? Ma chiunque riconosce in questa difesa il linguaggio e la sottigliezze di un avvocato, o la scusa apparente di chi ha torto, più presto che la buona e salda ragione. Tace Polibio che Cartagine fedele ai trattati avea spedito Annone con una armata navale per dare ajuto ai Romani contro di Pirro, e lascia di notare che nel punto in cui i Romani valicavan lo stretto, occupavano i Cartaginesi la fortezza di Messina, e questa città stringevan di assedio per punire i Mamertini. Per lo che venire i Romani alla difesa dei Mamertini era lo stesso che combatter contro i Cartaginesi, coi quali erano legati in amicizia con solenni trattati, e dai quali aveano ricevuto allora allora le prove più certe di lealtà nel frangente di Pirro. Che avrebbe detto Polibio se i Cartaginesi uniti a quello Epirota si fossero rivolti contro i Romani per la difesa di Taranto? Non gli avrebbe egli dichiarato sleali e mancatori di fede? Nella stessa guisa adunque, non ostante la sottile distinzione di Polibio tra città di Sicilia occupate e non occupate dai Cartaginesi, son da riputarsi i Romani spregiatori dei trattati, allorchè si uniscono ai Mamertini contro i Cartaginesi, che presa già la fortezza, voleano quelli punire, e liberare l' Isola dalle loro crudeltà. Stando quindi Polibio alla lettera

dei trattati, non può nè giunge a difendere i Romani, che dannati sono dallo spirito e dalla sostanza dei trattati medesimi. Ma i Cartaginesi furon vinti, ed i Romani vincitori; però il torto dovea esser di quelli e non di questi; e Filino che avea annunziato qualche verità senza alcun riguardo per i vincitori dovea cadere, come difatto avvenne, in discredito ed esser tenuto come avverso ai Romani. Il certo è che la Sicilia si segnalò in questa età per i suoi storici, dai quali ebbe descritti i principali avvenimenti che di tempo in tempo accadeano. Timeo rischiarò le antiche istorie, ed aggiunse ai fatti dei Dionisî, che già erano stati delineati da Filisto, quelli di Timoleonte, gli altri di Agatocle, e le gesta in fine di Pirro, che furono famose in Sicilia ed in Italia. Sospinti indi dall' ambizione i Romani traghettaron lo stretto, e Filino d' Agrigento venne subito notando i combattimenti di mare e di terra, il valore e le astuzie dei combattenti, le vicende e la sorte della prima guerra punica. E se morto Gerone ebbe il principato di Siracusa il di lui nipote Geronimo, il cui regno sebbene sia poco durato, pure fu disastroso e pieno di tumulti, sopraggiunse all' istante Batone (1) che pigliò cura di tracciarne la ricordanza. Bastavano que-

(1) Daremo notizia a suo luogo di questo storico.

sti storici ad annunziare che fiorentissima era in Sicilia la coltura delle arti, e delle lettere; poichè raccolti gl' ingegni nella grande ed opulenta Siracusa respiravano pace e tranquillità in mezzo allo strepito delle armi, e lieti si volgeano ai loro studî sotto l' ombra del pacifico Gerone che gli onorava. Da Siracusa guardavano la guerra ostinata tra Roma e Cartagine, ed il nostro Teodoro, chiamato il Sicolo da Laerzio, e Sommo da Valerio Massimo, pigliò allora occasione di elevare a principî l' arte della guerra, scrivendo degli ordini militari (1). Continuo era il commercio dei nostri poeti buccolici Teocrito e Mosco con quei di Grecia ed Alessandria, ed i loro canti destando la comune ammirazione facean le delizie delle due corti di Gerone, e dei Tolomei. E se Alessandria, stanza onorata delle lettere e delle scienze, iva superba per novelli studî, ed in particolare per quelli della geometria, la nostra Sicilia mostrava in Siracusa ad onor dell' ingegno umano, il principe dei matematici, che dovea ammaestrare il mondo, il grande Archimede (2).

. . . . . .

(1) Si crede che questo Teodoro fosse stato uno dei congiurati contro Geronimo nipote e successore di Gerone, e che in luogo di nominarsi Teodoro sia stato detto da Liyio Teodoto.

(2) Fin qui avea dettato l' autore.

INDICE

DELLE MATERIE.

Olimpiadi	Anni avanti l'era vol.	INTRODUZIONE.
	1542	Tempi favolosi. De' primi abitatori della Sicilia, Ciclopi e Lestrigoni pag. 1. De' Sicani pag. 15.
	1370	Dedalo sotto il regno di Cocalo, p. 19. Degli Elimi, Sicoli, e Morgeti p. 23. Aristeo p. 26. Ercole ibid. Dominazione degli Eolidi p. 28. Colonie de'Focesi, Troiani, e Fenici p. 30. Sulle supposte scienze e lettere de' tempi fenici p. 33. Dafni p. 34.

PRIMO PERIODO.

XI.	736	Prime colonie greche p. 41. Effetti di esse sullo stato politico e morale dell'isola p. 43. Scienze ed arti p. 50. Linguaggio p. 51. Scrittura p. 54.
XXII. 2. anno.	690	Primi canti, balli e poesie pastorali p. 58. Diomo p. 60.
XL	620	Età di Caronda: lettere e ginnasi p. 61. Ameristo da Imera geometra p. 63. Stesicoro da Imera poeta p. 64. Invenzione della buccolica attribuita a lui p. 65. Suoi progressi nella lirica e nella musica p. 67.
LVII.	552	Teognide da Megara filosofo morale e poeta p. 89. Sua gnomologia p. 91.

Digitized by Google

Olimpiadi	Anni avanti l'era vol.	
LX	540	Filosofia pitagorica in Sicilia p. 97. Ecfanto p. 99, ed Iceta ambo da Siracusa filosofi p. 101. Rotazione della Terra ibid. Petrone da Imera e sua opinione su la pluralità de' mondi p. 103. Battaglia d' Imera; progressi verso il gusto e l'eleganza delle arti p. 105. Architettura e scultura p. 106. Corte di Gerone: Pindaro, Simonide, Eschilo, Bacchilide, e Xenofane p. 109. Corte di Terone: Senocrate, e Trasibulo p. 112. Cultura in tutta l' isola p. 113.
LXXIII.	488	Epicarmo p. 115. Invenzione della commedia p. 117. Delle commedie d'Epicarmo p. 123. Epilogo di questo primo periodo p. 135.

SECONDO PERIODO.

LXXVIII	468	Repubbliche in Sicilia p. 139. Corace da Siracusa oratore p. 141. ed Empedocle da Agrigento istitutore della democrazia nella sua patria p. 143; riducono a precetti l'arte del dire p. 144. Tisia da Siracusa retore p. 150.
LXXX.	460	Filosofia d'Empedocle p. 153. Sue opinioni su i principi delle cose p. 154; sulla cosmogonia p. 160; sulla fisica p. 163; su i corpi organici p. 166: sue cognizioni di notomia p. 171; di fisiologia p. 172; di medicina p. 175. Acrone di Agrigento p. 177, e Pausania da Gela medici p. 179. Metafisica d' Empedocle p. 180. Sua morale p. 185. Opere e merito di lui p. 187.
LXXXIV.	444	Belle arti p. 193. Tragedia ibid. Acheo da Siracusa poeta tragico ibid. Dinoloco comico p. 198. De' Mimi p. 199. Sofrone da Siracusa inventore di questo genere di poesia p. 200. Xenarco figliuol di lui mimografo pag. 203. Eurifemo da Siracusa pitagorico p. 204.

Olimpiadi	Anni avanti l'era vol.	
LXXXVIII.	428	Gorgia da Lentini p. 205. Sua novella scuola d'eloquenza p. 206. Polo d'Agrigento discepolo di Gorgia p. 237. Dominazione di Dionisio il vecchio p. 240. Ditirambica p. 241.
XCV.	400	Teleste da Selinunte ditirambografo e comico p. 242. Tragedie di Dionisio p. 243. Sua corte; Platone e Aristippo p. 244. Dionisio il giovane p. 246. Carcino d'Agrigento poeta tragico ibid. Corte di questo Dionisio, e ritorno di Platone p. 247. Dione da Siracusa uom di stato e filosofo p. 249. Opinioni filosofiche e politiche del tempo p. 252. Filistione medico p. 257. Antioco p. 261, e Temistogene siracusani, istorici p. 262. Filisto da Siracusa capitano e istorico p. 264. Atanas da Siracusa, e Policreto da Menna istorici p. 277. Miteco e Terpsione da Siracusa e Filistione gastronomi p. 279. Fine di questo periodo con la libertà restaurata da Timoleonte.
CIV.	364	
CIX.	344	

TERZO PERIODO.

CXIV	324	Rivolgimenti politici p. 283. Sosicle da Siracusa tragico, Aristotele l'oratore, Moraco da Siracusa poeta, Pitone da Catania p. 286. Panfilo e Carmo p. 288. Della commedia e dei due Filemoni p. 289. Apollodoro da Gela p. 291, ed Eudosso poeti comici p. 293. Mesone da Megara comico p. 294. Dell'invenzione della ilaro-tragedia p. 295 e di Rintone da Siracusa e Boeto parodo p. 296. Archestrato e sua gastronomia p. 300. Stato della filosofia p. 307. Simmia da Siracusa e Timagora da Gela filosofi p. 308. Monimo da Siracusa cinico p. 310. Evemero miscredente p. 315. Diccarco da Messina peripatetico e materialista; sue opere sulla
CXIX.	304	

Olimpiadi	Anni avanti l'era vol.	
CXXII	292	eternità del genere umano p. 324; sulla geografia e istoria p. 326. Dominazione d'Agatocle p. 343. Antandro e Callia istorici p. 344.
CXXVI.	276	Letteratura Alessandrina p. 345. Dominazione di Gerone p. 345. Filea da Taormina ingegnere, e Nicone da Siracusa scultore p. 349. Teocrito da Siracusa poeta buccolico ibid. Mosco da Siracusa poeta buccolico p. 391. Timeo da Taormina istorico p. 401. Immagina il computo de' tempi per Olimpiadi 406.
CXXXIV.	244	Filino d'Agrigento istorico p. 421. Teodoro scrittor d'arte militare p. 428.

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

22303

Digitized by Google

Digitized by Google

BIB